CODY McFADYEN
GLI OCCHI DEL BUIO
(The Face Of Death, 2007)

Per Brieanna,
la mia "Piccola B"

LIBRO PRIMO

Giù all'abbeveratoio
(dove si dissetano le cose oscure)

CAPITOLO 1

Sogno la faccia della morte.

È una faccia che cambia di continuo. Una faccia che molti assumono nel momento sbagliato, ma che alla fine tocca a tutti. Io l'ho vista un milione di volte.

È quello che fai, stupida.

Me lo dice una voce dentro il sogno.

La voce ha ragione. Sono nell'FBI, sezione di Los Angeles, e il mio compito è dare la caccia al peggio del peggio. Serial killer, assassini di bambini, uomini (e a volte anche donne) senza coscienza, freni o rimorsi. È quello che faccio da più di dieci anni, e se non ho visto la morte in tutti i suoi aspetti, l'ho vista in quasi tutti. La morte è senza fine. È erosiva. La sua faccia nuda consuma l'anima.

Stanotte, la faccia della morte cambia come una luce stroboscopica, passando dall'una all'altra delle tre persone che una volta conoscevo. Marito, figlia, amica. Matt, Alexa, Annie.

Morti, tutti e tre.

Mi trovo davanti a uno specchio che non riflette. Lo specchio ride di me. Raglia come un asino, muggisce come una vacca. Lo colpisco con un pugno e si rompe. Un livido rosso mi sboccia sulla guancia come una rosa. È un bellissimo livido, lo sento con le dita.

Il mio riflesso appare nei pezzi dello specchio.

Di nuovo la voce: *Le cose rotte catturano ancora la luce.*

Mi sveglio dal sogno aprendo gli occhi. È una cosa strana, passare dal sonno profondo alla piena coscienza nello spazio di un battito di ciglia. Ma

VISIT…

almeno non mi sveglio più urlando.

Non posso dire la stessa cosa di Bonnie. Mi volto di lato, cercando di non muovere il letto. Lei è già sveglia e mi guarda negli occhi.

«Ti ho svegliata io, tesoro?» chiedo.

Scuote la testa. Significa *No.*

È tardi, ed è uno di quei momenti dove il sonno ha ancora forza. Se Bonnie e io lo lasciamo fare, ci riporterà indietro. Apro le braccia, e la mia figlia adottiva si avvicina. L'abbraccio forte, ma non troppo stretta. Sento l'odore dolce dei suoi capelli, e il buio ci prende con il sussurro di una marea.

Al risveglio mi sento benissimo. Riposata come non mi sentivo da tempo. Il sogno mi ha lasciata pulita. Lavata.

Sono tranquilla e distante. In pace. Non devo preoccuparmi di nulla in particolare, il che è strano: la preoccupazione per me è un arto fantasma. Oggi mi sembra di essere in una bolla, o meglio in un utero. Mi lascio andare, galleggio, ascolto il rumore della mente vuota. È sabato mattina, non solo di nome, ma anche come stato d'essere.

Guardo nel punto in cui dovrebbe essere Bonnie e vedo solo lenzuola stropicciate. Tendo l'orecchio e sento i passi dei suoi piedi nudi. I piedi di una bambina di dieci anni. Avere una figlia di dieci anni può essere come vivere con una fata: qualcosa di magico.

Stiro le braccia. È una sensazione piacevole, da gatta. Manca solo una cosa per rendere perfetta questa mattina. Mentre ci penso ne sento l'odore.

Caffè.

Salto giù dal letto e scendo le scale. Noto con soddisfazione che indosso solo una vecchia t-shirt e quelle che chiamo "mutande della nonna", oltre a un paio di ridicole ciabatte pelose a forma di elefante. I capelli sembrano appena passati attraverso un ciclone. Ma tutto questo non importa, perché è sabato e in casa ci siamo solo noi ragazze.

Bonnie mi viene incontro in fondo alle scale con una tazza di caffè.

«Grazie, piccola.» Ne bevo un sorso. «Perfetto» dico, annuendo. È ottimo davvero.

Mi siedo al tavolo da pranzo, sorseggiando il caffè. Bonnie beve un bicchiere di latte, e ci guardiamo. Tra noi c'è un piacevole silenzio. Sorrido.

«Grandiosa giornata, eh?»

Anche lei mi sorride e quel sorriso mi ruba il cuore. Niente di nuovo. Annuisce.

Bonnie non parla.

Il suo mutismo non dipende da un difetto fisico, ma dal fatto che sua madre è stata macellata davanti ai suoi occhi, e poi l'assassino l'ha legata al cadavere, faccia a faccia. Bonnie è rimasta così tre giorni. E da allora non dice una parola.

Annie, sua madre, era la mia migliore amica. L'uomo che l'ha uccisa voleva fare del male a me. A volte so che è morta solo perché era mia amica. Per la maggior parte del tempo non lo so. Faccio finta che questa consapevolezza non esista. È troppo oscura e schiacciante, come l'ombra di una balena. Se dovessi conoscere troppo spesso questa verità, ne resterei spezzata.

Una volta, quando avevo sei anni, ero arrabbiata con mia madre per un motivo che non ricordo. Il mio gattino, di nome Mister Mittens, si avvicinò con quell'empatia che hanno a volte gli animali, sapendo che ero nervosa. Si avvicinò con un amore incondizionato, e la mia reazione fu di dargli un calcio.

Non forte. Non gli feci male. Ma da quel momento lui non fu più un gattino. Ogni volta che qualcuno si avvicinava per accarezzarlo faceva un piccolo salto indietro. Ancora oggi, quando ci penso, sono consumata dal senso di colpa. È una sensazione bruttissima, come una storpiatura dell'anima. Ho commesso un'azione malvagia. Ho danneggiato per sempre un innocente. Non ho mai detto a nessuno quello che ho fatto a Mister Mittens. È un segreto che mi porterò nella tomba. Preferisco andare all'inferno, piuttosto che confessarlo.

Pensare ad Annie mi fa sentire come se avessi preso a calci Mister Mittens fino ad ammazzarlo. Perciò preferisco non sapere, per la maggior parte del tempo.

Annie mi ha lasciato Bonnie. È la mia penitenza, e non è giusto, perché Bonnie è magica come un giorno di sole. Anche con il suo mutismo e le urla di notte. Una penitenza dovrebbe essere dolorosa. Bonnie porta allegria.

Penso a tutto questo in un solo istante, guardandola. Il pensiero viaggia veloce.

«Cosa dici se ce la prendiamo con calma e poi andiamo a fare shopping?»

Bonnie ci pensa su. Questa è una delle sue caratteristiche. Non risponde mai a nulla senza prima averci pensato. Non so se è un risultato di quello che ha sofferto, o un aspetto del suo carattere che possedeva anche prima.

Mi comunica la sua decisione con un sorriso e un cenno affermativo.

«Perfetto. Vuoi fare colazione?»

In questo caso non c'è bisogno di lunghe considerazioni. Il cibo rappresenta un'eccezione alla sua indole cogitabonda. Il cenno affermativo è istantaneo ed entusiasta.

Mi metto al lavoro, preparo pancetta, uova e toast. Mentre mangiamo, decido di parlarle della prossima settimana.

«Ti ho detto che mi sono presa un periodo di ferie, vero?»

Annuisce.

«L'ho fatto per molti motivi, ma soprattutto per uno. E volevo parlartene perché... ecco... sarà una buona cosa ma potrebbe essere un po' difficile. Per me, voglio dire.»

Lei si sporge in avanti, e mi fissa con paziente intensità.

Bevo un sorso di caffè. «Insomma, è arrivato il momento di mettere via alcune cose. I vestiti di Matt, la sua roba per radersi.

I giocattoli di Alexa. Ma le foto no. Non voglio cancellarli, è solo che...» Cerco le parole, le trovo: «È solo che loro non vivono più qui».

Una frase succinta. Piena di tutto il significato, la conoscenza, la paura e l'amore e la speranza e la disperazione del mondo. Pronunciata dopo aver attraversato un deserto di tenebre.

Io sono a capo del reparto crimini violenti di Los Angeles. Sono brava nel mio lavoro. Molto brava. Ai miei ordini ho una squadra di tre persone, professionisti esemplari che ho scelto personalmente. Potrei essere più modesta, forse, ma sarebbe una menzogna. La verità è che quando la mia squadra si mette in caccia, lo psicopatico di turno ha le ore contate.

Un anno fa davamo la caccia a un uomo di nome Joseph Sands.

Il classico vicino di casa irreprensibile, padre di due bambini, con un solo difetto: era vuoto dentro. A Sands non sembrava importare, ma sono certa che le donne da lui torturate e uccise fossero di un altro avviso.

Gli eravamo quasi addosso, cioè avevamo quasi capito che l'assassino era lui, quando Sands cambiò il mio mondo. Una notte entrò in casa mia e con una corda e un coltello da caccia mise fine all'universo che conoscevo. Uccise mio marito Matt davanti ai miei occhi. Mi violentò e mi sfregiò. E quando gli sparai si fece scudo con il corpo di mia figlia Alexa. Così fu lei a morire.

Gli scaricai addosso due interi caricatori, e trascorsi i sei mesi successivi cercando di decidere se continuare a vivere o piantarmi un proiettile in testa.

Poi fu uccisa Annie, davanti a Bonnie, e da qualche parte lungo la strada la vita mi riprese per mano.

Molti non credono che ci siano davvero situazioni in cui la morte può essere preferibile alla vita. La vita è forte. Ti afferra in tanti modi, dal battito del cuore al sole sulla faccia. Ma la sua presa su di me era diventata sottile come il filo di una ragnatela, che mi teneva sospesa sull'abisso dell'eternità. Poi i fili furono due. Poi cinque. Si formò una corda, l'abisso cominciò ad allontanarsi e a un certo punto mi resi conto che la vita mi aveva di nuovo afferrato saldamente, che di nuovo mi interessava respirare e vivere momento per momento. L'abisso era stato sostituito da un orizzonte.

«È ora di rendere di nuovo questa casa una vera casa, Bonnie. Mi capisci?»

Cenno affermativo. Sono convinta che capisce tutte le implicazioni di ciò che ho detto.

«Ora, e questa è la parte che forse ti piacerà...» sorrido. «Anche zia Callie si è presa un po' di vacanze, e verrà qui a darci una mano.» Questo strappa a Bonnie un sorriso deliziato. «E verrà anche Elaina.»

I suoi occhi diventano due fari di felicità. Il sorriso è abbagliante. Sorrido anch'io. «Sono felice che tu abbia approvato l'idea.»

Bonnie annuisce e torniamo a mangiare. Mi perdo nei miei pensieri e a un tratto mi accorgo che mi osserva, con uno sguardo perplesso.

«Ti stai chiedendo come mai vengono anche loro?»

Sì.

«Perché...» Sospiro. La risposta è un'altra frase molto semplice: «Perché non posso farlo da sola».

Sono risoluta ad andare avanti. Ma ho anche un po' paura. Ho passato tanto tempo con i miei problemi mentali che ora diffido della mia recuperata stabilità. E voglio che le mie amiche mi stiano vicino per aiutarmi, se non dovessi farcela.

Bonnie si alza dalla sedia e mi si avvicina. Sento una tale dolcezza in questa bambina. Una tale bontà. Se i miei sogni contengono la faccia della morte, lei è la faccia dell'amore. Con un dito, Bonnie segue le cicatrici sul lato sinistro del mio viso.

Pezzi rotti. Io sono lo specchio.

Il cuore si riempie e si svuota. Si riempie e si svuota.

«Anch'io ti voglio bene, tesoro.»

Un breve abbraccio, un canyon di significati. Poi torniamo alla colazio-

ne. Finiamo di mangiare e sospiro, sazia. Bonnie fa un rutto sonoro. Segue un silenzio scioccato, poi scoppiamo a ridere fino alle lacrime.

Le risate diventano risatine, poi sorrisi. Poi smettiamo.

«Vuoi guardare dei cartoni animati?»

Un sorriso come il sole in un campo di rose.

Questo è il giorno più bello che ho avuto nell'ultimo anno. Il più bello in assoluto.

CAPITOLO 2

Bonnie e io stiamo attraversando la Galleria di Glendale, il centro commerciale davanti al quale gli altri scompaiono. La giornata prosegue di bene in meglio. Ci siamo fermate in un Sam Goody's e ho comprato un cofanetto di CD intitolato *Il meglio degli anni '80*, e Bonnie ha voluto l'ultimo di Jewel. I suoi interessi musicali vanno d'accordo con la sua personalità: belli e riflessivi, né tristi né gioiosi. Sto ancora aspettando il giorno in cui mi chiederà di comprarle qualcosa che le faccia venire voglia di ballare, ma oggi va bene così. Bonnie è felice. Solo questo importa.

Compriamo dei pretzel giganti e ci sediamo su una panchina per mangiarli mentre guardiamo la gente. Due adolescenti ci passano davanti. Avranno quindici o sedici anni. La ragazza è un tipo normale, snella sopra e pesante sotto, con jeans a vita bassa e un top. Il ragazzo è adorabile nella sua poca disinvoltura. Alto, magro, allampanato, con gli occhiali dalle lenti spesse, l'acne e i capelli lunghi fin sotto le spalle. Camminano abbracciati. Sono giovani e goffi e sembrano felici. Mi fanno sorridere.

Un uomo di mezza età fissa una ventenne che sembra un cavallo selvaggio, piena di vitalità. Capelli nerissimi lunghi fino alla vita, pelle perfetta e abbronzata. Il sorriso, lo sguardo e il modo di muoversi trasmettono una sicurezza di sé e una sensualità forse più inconscia che voluta. Passa davanti all'uomo, il quale continua a fissarla a bocca aperta. Lei neppure lo nota.

Io ero così, una volta? Così bella da abbassare il quoziente d'intelligenza dei maschi?

Credo di sì. Ma le cose cambiano.

Anche adesso attiro gli sguardi. Ma non sono sguardi di desiderio, bensì di curiosità e a volte di disgusto. Lo capisco: Sands ha lavorato bene di coltello, sul mio viso.

La parte destra è perfetta e intatta. Tutto l'orrore è concentrato a sinistra.

La cicatrice parte dal centro della fronte, arriva tra le sopracciglia, poi volta a sinistra con un angolo retto quasi perfetto. Al posto del sopracciglio sinistro c'è la cicatrice, che arriva alla tempia e scende in una specie di avvitamento lungo la guancia. Sale sul naso ma non lo attraversa, scende sulla narice sinistra e precipita oltre la mascella, sul collo, fino alla clavicola.

Ora ho anche un'altra cicatrice, che da sotto l'occhio sinistro arriva all'angolo della bocca. L'uomo che ha ucciso Annie mi ha costretto a farmela da sola, mentre mi guardava. Vedermi sanguinare lo esaltava, glielo si leggeva negli occhi. Quell'esaltazione è stata una delle ultime emozioni che ha provato, prima che gli facessi saltare la testa.

E queste sono solo le cicatrici visibili. Sotto la camicetta ce ne sono altre, fatte con il coltello e con la brace di un sigaro.

Per molto tempo mi sono vergognata della mia faccia. Mi pettinavo in maniera da coprire quello che Sands mi aveva fatto. Ma quando la vita mi ha ripreso per mano, anche il mio atteggiamento verso le cicatrici è cambiato. Ora porto i capelli tirati indietro, e sfido il mondo a guardare.

Per il resto, non sono male. Sono piccola, non arrivo al metro e sessanta. Ho un paio di tette che Matt definiva "a bocconcino". Non sono magra ma mi tengo in forma. Il culo è tondo e sporgente. A Matt piaceva. A volte, quando ero davanti allo specchio, cadeva in ginocchio, mi afferrava il sedere e in un'imitazione di Gollum diceva: «Il mio tessssoro...».

Cosa che non mancava mai di provocarmi un attacco di risa.

Bonnie mi strappa a quel sogno a occhi aperti tirandomi la manica. Seguo la direzione indicata dal suo dito. «Vuoi entrare da Claire's?»

Annuisce.

«Non c'è problema, piccola.» Claire's è uno di quei posti disegnati per madri e figlie. Bigiotteria economica ma elegante per giovani e meno giovani, fermacapelli, spazzole con le paillettes.

Entriamo e una commessa si avvicina con un sorriso preconfezionato, pronta a vendere. Quando vede la mia faccia spalanca gli occhi, il sorriso tremola, poi si sfascia del tutto.

Inarco un sopracciglio. «Problemi?»

«No, io...» continua a fissare le cicatrici, imbarazzata e spaventata. Mi fa quasi simpatia. La bellezza è il suo dio, perciò la mia faccia deve sembrarle una vittoria del diavolo.

«Va' ad aiutare quelle ragazze laggiù, Barbara.» La voce è tagliente. Uno schiaffo. Mi volto e vedo una donna di più di quarant'anni. Molto bella, di quella bellezza che acquista carattere con l'età. Capelli sale e pepe, e gli

occhi più azzurri che abbia mai visto.

«Barbara» ripete.

La commessa si scuote, risponde: «Sì, signora» e corre via con tutta la velocità che le permettono i suoi piedi ben curati.

«Non avercela con lei, tesoro» dice la donna. «Barbara ha un bel sorriso ma non è esattamente un genio.» Il tono è gentile. Apro la bocca per rispondere, ma poi mi rendo conto che sta parlando a Bonnie.

Abbasso lo sguardo e vedo che Bonnie sta fissando la commessa con odio. Bonnie è molto protettiva nei miei confronti. Si volta verso la donna e la squadra dalla testa ai piedi senza imbarazzo. L'espressione cupa si scioglie in un sorriso timido. La signora dai capelli sale e pepe le piace.

«Mi chiamo Judith, e questo è il mio negozio. Come posso aiutarvi?»

Adesso sta parlando a me. Anch'io la guardo per bene, e non vedo nulla di falso. La sua non è una gentilezza forzata. È qualcosa di innato. Non so perché lo chiedo, ma le parole mi sfuggono dalle labbra prima che possa fermarle. «Come mai a lei non faccio impressione, Judith?»

«Tesoro, l'anno scorso avevo il cancro al seno. C'è voluta una doppia mastectomia. La prima volta che mio marito ha visto i risultati non ha fatto una piega, mi ha solo detto che mi amava. La bellezza è qualcosa di molto sopravvalutato.» Strizza l'occhio. «Perciò ripeto, come posso aiutarla, signora...»

«Smoky» rispondo. «Smoky Barrett. E lei è Bonnie. Stiamo solo dando un'occhiata, e lei ci ha già aiutate parecchio.»

«Bene, allora divertitevi e chiamatemi se vi serve qualcosa.»

Un ultimo sorriso e si allontana, portandosi dietro la sua gentilezza come un'aura.

Restiamo lì dentro venti minuti buoni, caricandoci di oggettini vari. Almeno la metà non saranno mai usati, ma comprarli è un divertimento unico. Paghiamo a Judith, mormoriamo un saluto e usciamo con il bottino. Fuori dal negozio guardo l'orologio.

«Dobbiamo tornare a casa, tesoro. La zia Callie arriverà tra un'ora o due.»

Bonnie sorride e annuisce. Mi prende la mano. Usciamo dal centro commerciale nel sole della California. È come entrare in una cartolina. Penso a Judith e guardo Bonnie. Lei non si accorge della mia occhiata. Sembra spensierata, come dovrebbe essere una bambina.

Infilo gli occhiali da sole e penso di nuovo che questa è proprio una bella giornata. La migliore da molto tempo. Forse è un buon segno che pro-

prio oggi abbia deciso di ripulire la casa dai fantasmi. Sono certa che è la cosa giusta da fare.

Quando tornerò al lavoro ricorderò che anche predatori, violentatori e assassini camminano sotto questo stesso cielo blu. Si crogiolano ai raggi del sole e osservano, in attesa, sfiorandoci sul marciapiede e vibrando come un diapason al contatto.

Per adesso, comunque, il sole splende e sono felice. Come ha detto la voce del sogno: noi cose rotte catturiamo ancora la luce.

CAPITOLO 3

Il divano del soggiorno ci avvolge nella sua stretta morbida. È un vecchio divano in microfibra beige, che porta i segni del passato. Macchie di vino e di cibo vecchie di anni, che non sono mai riuscita a togliere. I nostri acquisti sono sul tavolino di noce, un altro mobile che mostra i segni del tempo. Quando Matt e io lo comprammo era lucido, ora è opaco e pieno di cicatrici.

Dovrei sostituirli entrambi, ma ancora non ce la faccio. Sono comodi, confortevoli e leali compagni, e non mi sento ancora pronta per mandarli nel paradiso dei mobili.

«Bonnie, c'è una cosa di cui voglio parlarti» dico.

Lei mi fissa con attenzione. Nota l'esitazione nella mia voce, il conflitto interiore. *Va' avanti*, dice quello sguardo. *Non preoccuparti.*

Questa è un'altra cosa che un giorno dovremo superare. Bonnie mi rassicura troppo spesso. Dovrei essere io a rassicurarla con la mia forza, e non il contrario.

«Voglio parlarti del fatto che tu non parli.»

I suoi occhi cambiano, dalla comprensione alla preoccupazione.

No, sta dicendo ora. *Non voglio discuterne.*

«Tesoro.» Le tocco il braccio. «Sono preoccupata, capisci? Ho parlato con dei medici, e mi hanno detto che se continui per troppo tempo a non parlare, potresti perdere per sempre la capacità di farlo. Se non parlerai mai più io ti vorrò bene lo stesso, lo sai. Ma è per te che non sarebbe un bene.»

Bonnie incrocia le braccia. Vedo la lotta che si svolge dentro di lei ma non capisco. Poi mi diventa chiaro.

«Stai cercando il modo di dirmi qualcosa?»

Lei annuisce.

Sì.

Mi fissa, concentrata. Indica la sua bocca. Alza le spalle. Ripete entrambi i gesti. Indica. Alza le spalle. Ci penso su.

«Non sai come mai non riesci a parlare?»

Annuisce.

Alza un dito. So già che significa *ma*, o *aspetta.*

Bonnie si indica la testa. Mima un atteggiamento pensoso.

Di nuovo, ci metto qualche secondo a capire.

«Non sai perché non parli, ma stai cercando di capirne il motivo?»

Dal sollievo sul suo viso capisco di averci azzeccato. Adesso è il mio turno di essere preoccupata.

«Ma tesoro, non pensi che avresti bisogno d'aiuto? Potremmo provare con la psicoterapia...»

Lei salta letteralmente sul divano, allarmata. Agita le mani.

Niente da fare, non se ne parla.

Stavolta capisco all'istante.

«Va bene, va bene, niente psicoterapia.» Mi metto una mano sul cuore. «Promesso.»

Odio ancora l'uomo che ha ucciso la madre di Bonnie, anche per questo. Anche se è morto. Era un terapeuta, e Bonnie lo sa. Ha perso per sempre qualunque fiducia in quella professione.

La tiro verso di me. È un abbraccio un po' goffo, ma lei non oppone resistenza.

«Scusami, piccola. È solo che... mi preoccupo per te. Ti voglio bene, e l'idea che tu possa non parlare più mi fa paura.»

Lei indica se stessa e annuisce.

Fa paura anche a me, significa.

Si tocca la testa.

Ma ci sto lavorando.

Io sospiro.

«Va bene, almeno per il momento.»

Bonnie mi abbraccia, per mostrarmi che va tutto bene, e che la giornata non è stata rovinata. Insomma, mi rassicura di nuovo.

"Accettala così com'è. Lei adesso è felice. Lasciala stare."

«Guardiamo i nostri acquisti?»

Gran sorriso e cenno affermativo.

Sì!

Cinque minuti dopo, già non pensa più a quello che le ho detto.

Io invece ci penso. Sono io l'adulta, qui, e non basta uno smalto per unghie a tacitare le mie preoccupazioni.

Ci sono cose che non ho detto a Bonnie, riguardo a questa parentesi di due settimane. Omissioni, non bugie. Un diritto delle madri. Ometti, così i bambini possono restare bambini. Tanto si troveranno presto sulle spalle tutto il peso della vita adulta.

Devo fare delle scelte riguardo alla mia vita, e ho due settimane per pensarci. È un termine che mi sono data da sola. Devo prendere una decisione, non solo per me, anche per Bonnie. Abbiamo bisogno entrambe di stabilità e certezze. Di una routine.

E il motivo per cui bisogna decidere adesso è perché dieci giorni fa sono stata chiamata a colloquio nell'ufficio del vicedirettore.

Conosco il vicedirettore Jones dall'inizio della mia carriera nell'FBI. È stato il mio mentore, ora è il mio capo. E non è arrivato al posto che occupa grazie alla politica. Ha fatto carriera partendo dal basso, perché era un agente eccezionale. In altre parole, lo rispetto molto.

Il suo ufficio è austero e senza finestre. Avrebbe potuto avere una bella stanza d'angolo con vista, ma una volta, in risposta a una mia domanda al riguardo, mi ha detto che un buon capo non dovrebbe mai passare troppo tempo in ufficio.

Quando sono andata da lui l'ho trovato seduto dietro la massiccia e anacronistica scrivania di metallo che lo segue in tutti i suoi spostamenti. Il piano della scrivania era seppellito sotto fascicoli e cartelle. Una placca consunta in legno e ottone annunciava il titolo di Jones. Sui muri non c'erano riconoscimenti o certificati, anche se Jones ne possiede parecchi.

«Siediti» ha detto, indicando una delle due poltrone di pelle.

Jones ha superato da poco i cinquanta. È nell'FBI dal 1977. È stato sposato due volte e ha divorziato entrambe le volte. È un bell'uomo, uno di quei volti che sembrano scolpiti nel legno duro. Tende a essere di poche parole, burbero e poco portato a scusarsi. È un investigatore formidabile. Sono stata fortunata ad aver potuto lavorare ai suoi ordini all'inizio della mia carriera.

«Mi dica, signore» ho esordito.

Lui si è preso un paio di secondi prima di parlare.

«Sai che il tatto non è il mio forte, Smoky, perciò te lo dico senza giri di parole. Ti è stato offerto un posto di docente a Quantico, se ti interessa. Non hai l'obbligo di accettarlo ma io ho quello di informarti.»

Sono rimasta senza parole. E ho fatto la domanda più ovvia: «Perché?».

«Perché sei la migliore.»

Qualcosa nel suo atteggiamento mi ha fatto capire che c'era dell'altro.

«Ma?»

Jones ha fatto un sospiro. «Non c'è un ma. C'è una "e". Sei la migliore, e sei oltremodo qualificata e meritevole per quel posto.»

«E?»

«Alcuni pezzi grossi del Bureau, direttore generale compreso, pensano che ciò ti sia dovuto.»

«Dovuto?»

«Per quello che hai *dato*, Smoky. Hai dato al Bureau la tua famiglia.» Jones si è toccato una guancia, e io mi sono chiesta se era un riflesso inconscio dovuto alle mie cicatrici. «Hai dovuto sopportare molto a causa del tuo lavoro.»

«E allora?» ho chiesto, irritata. «Mi compatiscono? O sono preoccupati che possa dare di matto?»

Jones mi ha sorpresa con un ghigno. «Normalmente, la penserei così anch'io. Ma ho parlato con il direttore generale in persona e mi ha detto che non si tratta di una mossa politica. È davvero una ricompensa.» Mi ha fissata. «Hai mai incontrato il direttore Rathburn?»

«Una volta. Mi è sembrato un tipo che parla chiaro.»

«Infatti. È duro, è sincero per quanto glielo permette la sua posizione, e non ama i giri di parole. Crede che tu sia perfetta per quel lavoro. Guadagneresti di più, avresti la stabilità necessaria per poterti occupare di Bonnie, e saresti fuori dalla linea di fuoco.» Una pausa. «E mi ha detto che questo è il massimo che il Bureau è in grado di fare per te.»

«Non capisco.»

«Tempo fa, tu eri stata presa in considerazione come possibile mia sostituta al posto di vicedirettore.»

«Lo so.»

«Questo ormai è fuori discussione. Per sempre.»

Mi sono sentita percorrere da una vibrazione elettrica.

«Perché? Perché sono andata in depressione quando Matt e Alexa sono morti?»

«No, no, niente del genere. È per un motivo molto più banale.»

Ho pensato a cosa potesse banalmente stoppare la mia carriera e ci sono arrivata. Da un lato non potevo crederci. Dall'altro, era una cosa tipica del Bureau.

«È per la mia faccia, vero? È una questione d'immagine.»

Una complicata mistura di rabbia e dolore si è accesa negli occhi di Jones. Ma è subito scomparsa, sostituita da semplice stanchezza.

«Ti ho detto che Rathburn parla chiaro, Smoky. Questa è un'epoca governata dai media. Il tuo aspetto non crea problemi a nessuno finché sei il capo della tua squadra. È persino romantico, un cacciatore pieno di cicatrici.» Poi ha aggiunto, con un sorriso sardonico: «Ma molti pensano che come direttore non funzionerebbe. Secondo me sono stronzate, e anche secondo Rathburn. Ma così vanno le cose».

Ho cercato dentro di me l'offesa e la rabbia, ma con mia sorpresa ho trovato solo indifferenza.

C'è stato un tempo in cui ero ambiziosa, come tutti. Matt e io ne parlavamo, a volte. Eravamo entrambi convinti che avrei fatto carriera nel Bureau. Poi le cose sono cambiate.

Una parte di me lo capisce. Indipendentemente dai miei sentimenti personali, i pezzi grossi non hanno torto. Io non sono più adatta per rappresentare l'immagine pubblica dell'FBI. Sono un soldato, coperto di cicatrici e poco rassicurante. Sono una veterana capace di addestrare altri, ma non posso apparire in una foto accanto al presidente.

D'altra parte, insegnare a Quantico è un lavoro molto ambito. Stipendio ottimo, turni regolari e molto meno stress. Gli studenti non ti sparano addosso, non si introducono in casa tua, non uccidono la tua famiglia.

Tutto questo mi è passato per la mente in un secondo, mentre parlavo con Jones.

«Quanto tempo ho prima di dare una risposta definitiva?» ho chiesto.

«Un mese. Se accetti, avrai sei mesi per preparare il trasferimento.»

"Un mese" ho pensato. "È molto tempo ed è troppo poco."

«Cosa mi consiglia di fare, signore?»

«Sei la migliore agente con cui abbia mai lavorato, Smoky» ha detto Jones, senza esitare. «Sarà difficile sostituirti. Ma devi fare quello che è meglio per *te*.»

Ora, sul divano, i miei occhi si posano su Bonnie che guarda i suoi cartoni animati. Penso a oggi, alle mattine rilassate, con i rutti dopo colazione e lo shopping da Claire's.

Cosa è meglio per me? Cosa è meglio per Bonnie? Devo chiederlo a lei?

Sì, devo chiederglielo. Ma non ora.

Per ora andiamo avanti con il progetto del momento. Devo mettere via Matt e Alexa. Senza dimenticarli.

"Dopo deciderò cosa fare."

Non mi sento stressata dal bisogno di decidere. Ho varie opzioni. Le opzioni significano futuro. Un futuro qui, un futuro a Quantico. È comunque movimento, e il movimento è vita. E tutto è molto meglio di com'era sei mesi fa.

"Continui a ripeterlo. Ma non è così semplice, lo sai. Qualcosa si nasconde dietro questa indifferenza, qualcosa di oscuro, cattivo e zannuto.

Zannuto è una parola che non esiste" mi rispondo.

Cerco di spingere via questi pensieri e lascio che il sabato torni a essere un sabato.

«Belli i cartoni, eh?»

Bonnie annuisce senza distogliere lo sguardo dal televisore.

Sì, sono belli.

"Niente affatto zannuti".

CAPITOLO 4

«Guardatevi» dice Callie. «Due pigrone contente.»

È in cucina, e tamburella le unghie bordeaux sul piano di granito della penisola. I capelli ramati contrastano con i pensili bianchi alle sue spalle. Inarca un sopracciglio in segno di disapprovazione.

Bonnie e io sorridiamo.

Se esistesse una santa patrona dell'irriverenza, sarebbe Callie. Ha la lingua tagliente, adora il linguaggio volgare e ha l'abitudine di chiamare tutti "amore mio". Narra la leggenda che abbia ricevuto un richiamo scritto per aver detto "amore mio" al direttore dell'FBI. Io non dubito che sia vero.

Callie è anche bellissima, in un modo che le ventenni le invidiano, perché è una bellezza permanente, da star del cinema, che sembra migliorare con gli anni. Ho visto delle foto di quando Callie aveva vent'anni, e posso dire sinceramente che è più bella adesso, a trentotto. Capelli rosso fuoco, labbra piene, gambe lunghe. Avrebbe potuto fare la modella. Ma in borsetta, invece della spazzola per capelli, ha una pistola. Una delle cose che la rendono ancora più bella, se possibile, è il suo assoluto disinteresse per la propria perfezione fisica. Non che abbia una scarsa considerazione di sé (assolutamente no). È solo che la bellezza per lei non è una caratteristica importante.

Callie è dura come un pezzo di ferro, più intelligente di uno scienziato della NASA e l'amica più leale che si possa augurarsi. Nulla di tutto questo salta all'occhio. Callie non è una persona che si esprime attraverso il con-

tatto fisico, e non ho mai ricevuto da lei una cartolina o un regalo di compleanno. Il suo affetto splende attraverso le azioni.

È stata Callie a trovarmi dopo Joseph Sands. È stata lei a togliermi la pistola, mentre io gliela puntavo contro e premevo il grilletto. Clic, clic, clic. Era scarica.

Callie fa parte della mia squadra. Lavoriamo insieme da dieci anni. Il suo campo è la Scientifica, nella quale si è specializzata con tanto di master, e ha una mente perfetta per ciò che facciamo. Callie è brutale, in un certo senso, per quanto riguarda il lavoro investigativo. Le prove e la verità sono tutto ciò che le importa. Se le prove sono contro di te, lei ti schiaccia senza riguardi, anche se eri sua amica. E non si sente affatto in colpa. La soluzione più semplice per andare d'accordo con lei è questa: non essere un criminale.

Callie non è perfetta. È solo capace di nascondere i lividi meglio degli altri. Rimase incinta a quindici anni e i suoi genitori la costrinsero a dare in adozione la bambina. Callie non l'aveva mai confessato a nessuno, fino a sei mesi fa, quando un assassino l'ha portato allo scoperto. La gente invidia la sua bellezza, ma Callie ha combattuto e sofferto per diventare la persona che è.

«Be', contente lo siamo» dico sorridendo. «Grazie per essere venuta.»

Lei nega con un gesto. «Sono qui solo per mangiare gratis.» Poi mi guarda, severa. «C'è da mangiare, vero?»

Bonnie risponde al mio posto. Va ad aprire il frigo e torna con una scatola di krapfen al cioccolato, i preferiti di Callie.

Lei fa il gesto di asciugarsi una lacrima. «Dio ti benedica» dice a Bonnie. «Mi aiuteresti a spazzarne via qualcuno?»

Bonnie sorride, tutta rose e sole. Prendono il latte e le osservo mangiare, riflettendo sul fatto che questo semplice fatto mi causa una felicità quasi perfetta. Amici, krapfen e figlie sorridenti sono l'elisir della vita.

«No, amore mio» dice Callie. «Mai mangiarli senza prima averli inzuppati. A meno che non ci sia latte, ovviamente. Perché una regola di vita che non devi mai dimenticare è: il krapfen batte sempre il latte.»

La guardo, meravigliata, mentre dispensa quelle perle di saggezza. Questa è una delle cose che me la rende cara: Callie non rinuncia mai a divertirsi. Ad afferrare senza sentirsi in colpa il frutto della felicità.

«Torno tra un attimo» dico.

Salgo le scale, vado in camera da letto e mi guardo intorno. È una stanza piuttosto grande. Gli scuri in legno ad angolazione variabile fanno entrare

la quantità di sole che uno desidera. Le pareti di un bianco opaco fanno risaltare il celeste del copriletto. Il grande letto a baldacchino domina la stanza. Poi ci sono un materasso paradisiaco e una montagna di cuscini. Adoro i cuscini.

I cassettoni sono due, uno per Matt e uno per me, in ciliegio scurito. Il ventilatore sul soffitto ronza tranquillo.

Mi siedo sul letto e contemplo la stanza.

Ho bisogno di un momento, prima di cominciare. Un momento per vederla com'era, non come diventerà.

Qui dentro sono accadute cose belle, cose terribili e cose banali, che ora mi gocciolano addosso come acqua dalle foglie dopo un temporale.

I ricordi dopo un certo tempo perdono il filo e smettono di farti sanguinare. Ti muovono solo qualcosa dentro. Così sono adesso i ricordi della mia famiglia, e ne sono felice. C'è stato un tempo in cui mi bastava pensare a Matt o ad Alexa per piegarmi in due dal dolore. Ora posso ricordarli e sorridere.

Progresso, baby. Progresso.

Matt mi parla ancora, di tanto in tanto. Era il mio migliore amico, e non mi sento ancora pronta a smettere di sentire la sua voce.

Chiudo gli occhi e penso a quando portammo qui il letto, comprato in un negozio di mobili per giovani coppie. Avevamo acquistato la casa prosciugando il conto in banca di entrambi e facendo un mutuo sostanzioso. Si trovava a Pasadena, ed era una costruzione recente (ci piacevano le vecchie case di cent'anni prima, ma non potevamo permettercele). Non era molto vicina al lavoro, ma nessuno dei due voleva vivere dentro Los Angeles. Volevamo avere figli, e Pasadena era più sicura. La casa somigliava a tutte le altre intorno. Mancava di identità, è vero, ma era nostra.

«Qui costruiremo la nostra vita insieme» mi disse Matt, abbracciandomi da dietro. «E credo che un letto nuovo sia appropriato. È un simbolo.»

Era un'idea stupida e sdolcinata, e naturalmente io fui subito d'accordo. Così comprammo il letto e lo portammo un pezzo alla volta al piano di sopra. Sudammo montando la struttura, lottammo per sistemare la rete e il materasso e poi ci sedemmo sul pavimento, ansimanti.

Matt mi sorrise, ammiccando. «Che ne dici se mettiamo anche le lenzuola e ci facciamo un mambo orizzontale?»

Risi del suo linguaggio crudo. «Sai davvero come affascinare una ragazza.»

Matt assunse un'espressione di finta serietà e si mise una mano sul cuo-

re. «Mio padre mi ha insegnato le regole d'oro per portare a letto una femmina, e ho promesso di rispettarle per sempre.»

«Quali sarebbero?»

«Mai fare sesso con i calzini. Sapere dove si trova il clitoride. Dopo, tenerla tra le braccia e farla addormentare per prima. Non scoreggiare a letto.»

Io assentii, solenne. «Tuo padre era un uomo saggio.» Ballammo il mambo tutto il pomeriggio, fino a dopo il tramonto.

Adesso guardo il letto. Lo sento, più che vederlo.

Alexa è stata concepita qui. In un momento dolce e tenero o forse in uno di quelli più acrobatici, chi lo sa. Ci siamo uniti in due e siamo diventati tre. Un'addizione divina.

Quando ero incinta ho passato notti insonni su questo letto. Caviglie gonfie, schiena dolorante. Davo la colpa a Matt di tutto, con una cattiveria da tre del mattino e duecentodieci giorni di gravidanza. Lo amavo anche per tutto. Un amore senza fondo che era una mistura di gioia autentica e ormoni impazziti.

Molti cominciano con troppo egoismo la vita matrimoniale. Una gravidanza ti toglie l'egoismo a calci.

Il giorno dopo aver portato a casa Alexa dalla clinica, la mettemmo in mezzo a noi su questo letto, guardandola e meravigliandoci della sua esistenza.

Alexa è stata concepita qui, ha pianto qui, ha riso qui, si è arrabbiata qui. Credo abbia anche vomitato qui, una volta che Matt le aveva lasciato mangiare troppo gelato. Quella notte Matt dormì sul divano.

Ho imparato delle lezioni in questo letto. Una volta, Matt e io stavamo facendo l'amore. Proprio l'amore, più che il sesso. Era iniziato tutto con vino e candele, un CD appropriato al volume giusto, abbastanza alto da creare l'atmosfera ma non troppo alto da costituire una distrazione. La luna splendeva e la brezza notturna era fresca. Sudavamo appena il giusto per scivolarci addosso, senza essere attaccaticci. Il massimo della sensualità.

E a un tratto io scoreggiai.

Fu una scoreggia da signora, certo. Ma sempre una scoreggia. Restammo congelati per un lungo, imbarazzante momento.

Poi cominciammo a ridere, prima piano, poi più forte, fino a dover soffocare le risate nei cuscini. Poi ci ricordammo che Alexa era a casa di un'amica e non ci preoccupammo più. Più tardi, il sesso fu diverso: non più da romanzo, ma più vero e più tenero.

Puoi avere l'orgoglio e puoi avere l'amore, ma non sempre puoi averli entrambi. In questo letto ho imparato che l'amore era meglio.

Non ci sono state solo scoregge e risate. Matt e io ci siamo fatti anche delle buone litigate, qui. Le chiamavamo proprio cosi: *buone* litigate. Eravamo convinti che un matrimonio come si deve ogni tanto avesse bisogno di una bella strapazzata. E facevamo del nostro meglio per non farcele mancare.

Io sono stata violentata in questo letto, e ho visto morire Matt mentre ero legata su questo letto.

Respiro. Dentro l'aria, fuori l'aria. Le gocce cadono dalle foglie, morbide e inesorabili. La verità è che quando piove ti bagni, non c'è nulla da fare.

Penso al letto e al futuro. A tutte le cose belle che potrebbero ancora succedere qui, se decidessi di restare. Non ho più Matt né Alexa, ma ho Bonnie, e me stessa.

La vita di prima era il latte, ma la vita *in generale* è il krapfen al cioccolato. E il krapfen batte sempre il latte.

«Allora, qui è dove accadrà la magia.»

La voce di Callie mi strappa ai miei pensieri. È sulla porta e mi guarda.

«Grazie per essere qui, Callie» dico. «Per l'aiuto che mi dai.»

Lei entra nella stanza, frugando in giro con gli occhi. «Be', l'alternativa era starmene a casa da sola a vedere un vecchio episodio di *Charlie's Angels.* Inoltre Bonnie mi dà da mangiare.»

Sorrido. «Come catturare una Callie selvatica: krapfen al cioccolato e una grossa trappola per topi.»

Lei si lascia cadere sul letto, rimbalza su e giù un paio di volte. «Buono» conclude.

«Ho tanti bei ricordi di questo letto.»

«Mi sono sempre chiesta...» Esita.

«Cosa?»

«Perché l'hai tenuto? È lo stesso letto dove è successo, vero?»

«L'unico e il solo.» Passo una mano sulla trapunta. «Avevo pensato di liberarmene. Durante le prime settimane, dopo essere tornata a casa, non riuscivo neppure a guardarlo. Dormivo sul divano. Ma quando ho trovato il coraggio di provare a dormire qui, ho capito che era la cosa giusta. Su questo letto è successa una sola cosa terribile, ma decine di cose belle. Qui ho amato i miei, e non ho voluto permettere a Sands di portarmi via anche questo.»

Non riesco a decifrare lo sguardo nei suoi occhi. Tristezza. Senso di col-

pa. Forse anche un po' di malinconia?

«Vedi? Questa è la differenza tra noi, Smoky. Io ho avuto un solo brutto momento, da ragazza. Vado a letto con il tipo sbagliato, resto incinta e abbandono la bambina. E da allora faccio in modo di non avere mai più una relazione seria. Tu sei stata violentata in questo letto, ma i ricordi più forti sono quelli dei momenti che hai condiviso con Matt e Alexa. Ammiro il tuo ottimismo. Sul serio.» Il sorriso è un po' amaro. «In quanto a me, il mio calice è vuoto.»

Non dico nulla, perché la conosco. Delle parole di conforto sarebbero imbarazzanti per lei, quasi un tradimento. Le fa piacere che io sia qui ad ascoltare quello che ha da dirmi, e nient'altro.

Callie sorride. «Sai cosa mi manca tanto? I *tacos* di Matt.»

La fisso, sorpresa. Poi sorrido anch'io. «Erano ottimi, vero?»

«A volte li sogno ancora» risponde lei, in tono melodrammatico.

Io sono incapace di cucinare. Farei bruciare anche l'acqua, come si dice. Matt era bravo anche in questo, come in tutte le cose che faceva. Comprava libri di cucina, provava le ricette e nove volte su dieci i risultati erano stupefacenti.

Aveva imparato a fare i *tacos* da qualcuno, non so chi. Prendeva una *tortilla* morbida e la trasformava sul posto in una mezzaluna di delizie. Le spezie che aggiungeva alla carne mi facevano venire l'acquolina in bocca.

E non solo a me. Callie, che adora mangiare, si invitava a cena tre o quattro volte al mese. Me la ricordo mentre parlava a bocca piena. O diceva qualcosa che faceva ridere tanto Alexa da farle uscire il latte dal naso. Il che la faceva ridere ancora di più.

«Grazie» dico.

Sa quello che voglio dire. "Grazie per questo ricordo dolceamaro, per questo pugno nello stomaco che fa male e fa bene allo stesso tempo."

Questa è Callie, si avvicina tanto da abbracciarmi l'anima, e un attimo dopo è di nuovo a distanza.

Si alza dal letto e va verso la porta. Si volta e dice: «Ah, tanto perché tu lo sappia, non c'è bisogno della trappola per topi. Basta drogare i krapfen. Io li mangerei comunque».

CAPITOLO *5*

«Come stai, Smoky?» mi chiede Elaina.

È arrivata venti minuti fa, e dopo gli abbracci a Bonnie ha fatto in modo

di trovarsi sola con me in soggiorno. Il suo sguardo è franchezza e gentilezza e luce. I suoi occhi castani mi entrano dentro, e il loro messaggio è: "Niente cazzate".

«Abbastanza bene, ma non sempre» rispondo senza esitare. Non mi viene mai in mente di non essere sincera con lei. Elaina è una di quelle rare persone che sanno essere dolci e forti allo stesso tempo.

Il suo sguardo si ammorbidisce. «Parlami del non sempre.»

Io cerco di trovare le parole per descrivere il nuovo demone che disturba i miei sonni. Prima sognavo di Joseph Sands, che mi violentava e uccideva la mia famiglia strizzandomi l'occhio. Ora gli incubi sono centrati su Bonnie. La vedo seduta in grembo a un pazzo, con un coltello alla gola. La vedo stesa su un tappeto bianco, con un buco in fronte, e il sangue come ali d'angelo rosse sotto di lei.

«È la paura» dico.

«Paura?»

«Per Bonnie.»

La fronte di Elaina si distende. «Ah, hai paura che le succeda qualcosa?»

«Non esattamente. Sono *terrorizzata* dall'idea che le succeda qualcosa. Che non parli mai più e diventi matta. Che io non sarò con lei quando avrà bisogno di me.»

«E poi?» chiede Elaina, incalzante. Vuole che dia voce al terrore più buio, quello in fondo al barile.

«Ho paura che muoia, va bene?» dico, secca. «Scusa» aggiungo.

Elaina sorride, per mostrarmi che non se l'è presa. «Tutto considerato, credo che la tua paura abbia senso, Smoky. Hai perso tua figlia. Sai che può succedere. Cristo, Bonnie per poco non è stata uccisa davanti ai tuoi occhi.» Un tocco gentile, la sua mano sulla mia. «La tua paura è giustificata.»

«Ma mi fa sentire debole» rispondo, in tono lamentoso. «La paura è una debolezza, e Bonnie ha bisogno che io sia forte.»

Dormo con una pistola carica sul comodino. La casa è piena di allarmi fino al buco del culo. Un intruso ci metterebbe almeno un'ora prima di forzare la serratura. Tutto questo aiuta, ma non disperde la paura.

Elaina scuote la testa, decisa. «No, Bonnie ha bisogno che tu sia *presente*. Ha bisogno che tu le voglia bene. Ha bisogno di una madre, non di un supereroe. Le persone reali sono complicate, incasinate e spesso scomode, ma almeno sono lì, Smoky.»

Elaina è la moglie di Alan, un membro della mia squadra. È una bellis-

sima latina, curve dolci e occhi poetici. Ma la sua vera bellezza viene dal cuore. La sua gentilezza fiera fa venire in mente parole come "mamma", "sicurezza", "amore". Ma l'amore di Elaina non è sdolcinato. È inesorabile, innegabile e certo.

L'anno scorso le hanno diagnosticato un tumore al colon in fase due. Ha dovuto operarsi, e fare radioterapia e chemioterapia. Ora sta bene, ma ha perso la sua folta capigliatura. E porta questa indegnità come io porto le mie cicatrici: esposte agli occhi di tutti. Si è rasata la testa, e non la nasconde sotto un cappello o una bandana. Chissà se il dolore di questa perdita qualche volta la colpisce all'improvviso, come l'assenza di Matt e Alexa colpisce me.

Probabilmente no, per Elaina, la perdita dei capelli è secondaria rispetto alla gioia di essere viva.

Dopo che Sands aveva ucciso Matt e Alexa, Elaina venne a trovarmi in ospedale, spinse da parte l'infermiera e le sue braccia mi avvolsero come ali d'angelo. Io mi spezzai dentro di esse, riversando fiumi di lacrime contro il suo petto. Elaina in quel momento era mia madre. L'amerò sempre per questo.

Ora mi stringe la mano. «Quello che provi ha senso, Smoky. L'unico modo in cui potresti liberarti della paura sarebbe quello di non amare Bonnie, e ormai credo sia un po' tardi per questo.»

Mi si stringe la gola, mi bruciano gli occhi. Elaina ha un modo suo di rivelare semplici verità, che ti aiutano a liberarti, ma hanno un prezzo: non puoi disimpararle. *Questa* verità è bella e brutta e inesorabile: sono prigioniera della mia paura a causa del mio affetto per Bonnie. Tutto quello che devo fare per non torturarmi è non amarla.

Impossibile.

«Ma con il tempo passerà?» chiedo, con un sospiro. «Non voglio rovinare Bonnie.»

Elaina mi prende entrambe le mani e mi punta addosso il suo sguardo fermo. «Sapevi che sono cresciuta orfana, Smoky?»

La guardo, sorpresa. «No, non lo sapevo.»

Lei annuisce. «Dopo la morte dei miei in un incidente d'auto, io e mio fratello Manuel siamo cresciuti con la nonna. Gran donna. Non si è mai lamentata, neppure una volta.» Sorride, nostalgica. «E Manuel... Un ragazzo meraviglioso, Smoky. Gentile, dal cuore grande. Ma era fragile. Nulla di specifico, però era sempre il primo a prendersi ogni virus che girava e l'ultimo a liberarsene. Un giorno d'estate l'*abuela*, la nonna, ci portò in

spiaggia a Santa Monica. Manuel fu catturato dalla corrente e annegò.»

Parole semplici e pronunciate in tono normale, ma sento tutto il dolore che nascondono. Elaina continua.

«Ho perso i miei genitori senza un motivo. Ho perso mio fratello e il suo unico peccato è stato quello di non riuscire a nuotare abbastanza in fretta per tornare a riva.» Scrolla le spalle. «Quello che sto cercando di dirti, Smoky, è che conosco il terrore di perdere qualcuno che ami.» Mi lascia le mani. Sorride. «E allora cosa faccio? Mi innamoro di un uomo che fa un lavoro pericoloso. Spesso mi sono svegliata di notte, piena di paura. E a volte me la sono presa con Alan. Ingiustamente.»

«Sul serio?» Faccio fatica a riconciliare quello che mi dice con il piedistallo su cui l'avevo messa. Elaina per me è un paradigma di perfezione.

«Sul serio. Magari passano anni senza che succeda. Non penso mai di poterlo perdere e dormo benissimo. Ma prima o poi la paura torna. Per rispondere alla tua domanda, non passa con il tempo, ma io amo sempre Alan, con la paura e tutto.»

«Elaina, perché non mi hai mai detto che eri orfana, e che hai perso tuo fratello?»

Scrolla le spalle in un modo così perfetto da essere persino toccante.

«Non lo so. Forse ho passato tanto tempo a evitare che la mia storia mi segnasse, da dimenticare di raccontarla. Una volta ho pensato di farlo, quando tu eri in ospedale, ma alla fine ho deciso che era meglio di no.»

«Perché?»

«Tu mi vuoi bene, Smoky. E invece di aiutarti, la mia storia ti avrebbe fatto soffrire.»

Ha ragione.

Elaina sorride, un sorriso multicolore. Quello di una moglie che sa di essere fortunata perché ha un marito che ama. Di una madre che non ha mai avuto un figlio suo, di una Raperonzolo calva che è felice di essere viva.

Accanto a noi si materializzano Callie e Bonnie. Entrambe mi guardano. Cercano le crepe nel mio sguardo.

«Siamo pronti a cominciare lo show?» chiede Callie.

Mi sforzo di sorridere. «Non sarò mai più pronta di così.»

«Spiegaci cosa dobbiamo fare» dice Elaina.

Mi faccio forza, sperando di riuscire a tenere sotto controllo le parti più tremolanti della mia mente. «È passato un anno dalla morte di Matt e Alexa. Da allora sono successe molte cose.» Guardo Bonnie, sorrido. «Loro mi mancano sempre, ma... non vivono più qui» dico, usando la stessa e-

spressione che ho usato prima con Bonnie. «Non sto parlando di cancellare il loro ricordo. Terrò tutti i video e le foto. Parlo degli oggetti che non hanno più un senso pratico: vestiti, dopobarba, mazze da golf. Le cose che verrebbero usate solo se loro fossero qui.»

Bonnie mi guarda senza timidezza. Io le sorrido e le prendo la mano.

«Siamo qui per aiutarti» dice Elaina. «Dicci cosa dobbiamo fare. Ci dividiamo le stanze, oppure andiamo insieme dall'una all'altra?»

«Preferisco se ci muoviamo insieme.»

«Bene.» Fa una pausa. «Da quale stanza cominciamo?»

Mi sento come incollata al divano. Elaina se n'è accorta. Per questo insiste che sia io a dare le direttive. Vuole spingermi ad alzarmi, a mettermi in moto. Prima mi irrito per questo, poi mi sento in colpa per essermi irritata, perché con Elaina non è mai successo e lei non se lo merita.

Mi alzo in piedi con un movimento fluido. Come saltare dal trampolino più alto senza stare a pensarci troppo. «Cominciamo dalla camera da letto.»

Prepariamo diversi scatoloni, una cacofonia di scotch strappato e cartoni trascinati sul pavimento. Poi torna il silenzio. Matt e io avevamo ciascuno il suo armadio. Guardo la porta del suo e l'aria si fa pesante.

«Oh, Cristo» dice Callie. «C'è troppa serietà, qui dentro.»

Va alla finestra e apre le persiane. Prima una, poi un'altra, infine l'ultima. Il sole inonda la stanza di luce dorata. Callie apre anche la finestra, con mosse decise, quasi selvagge. Ci vuole un attimo prima che entri la brezza, seguita dai rumori esterni.

«Aspettate qui» ordina, avviandosi verso la porta.

Elaina mi guarda inarcando un sopracciglio, io alzo le spalle. Sentiamo Callie scendere le scale, e poco dopo ricompare con uno stereo portatile e un CD. Infila la spina, inserisce il CD e spinge PLAY. Batteria e un riff di chitarra elettrica che suona vagamente familiare. È una di quelle canzoni di cui non ricordo il titolo, ma che mi spingono a battere il tempo con il piede.

«Grandi successi degli anni '70 e '80» dice Callie. «Non è chissà che musica, ma è divertente.»

La stanza si è trasformata nel giro di tre minuti in un posto frivolo e luminoso. Una normale stanza da letto in una bella giornata. Penso a quello che mi ha detto prima Callie, riguardo alla sua incapacità di impegnarsi in una relazione, e mi accorgo che il fatto di evitare la serietà nella sua vita

personale ha almeno un buon effetto collaterale: sa come divertirsi.

Guardo Bonnie, sollevo le sopracciglia. «Credi che ce la faremo a tempo di musica, piccola?» chiedo.

Lei sorride e annuisce.

«Sì» dico. Faccio un respiro profondo, vado verso l'armadio e apro la porta.

CAPITOLO 6

Il sole e la musica funzionano, almeno nella mia stanza da letto. Vuotiamo l'armadio di Matt senza che mi senta troppo triste.

Mettiamo via camicie, pantaloni, maglioni e scarpe. Il suo odore è dappertutto, come il suo fantasma. C'è un ricordo associato quasi a ogni cosa. Una volta mi ha sorriso con quella cravatta. Ha pianto al funerale del nonno nel suo completo scuro. Alexa gli ha lasciato un'impronta di marmellata su questa camicia. Quei ricordi sono meno dolorosi di quanto credessi. È più la nostalgia che la depressione.

Stai andando bene, baby, dice Matt nella mia testa.

Non rispondo, ma sorrido tra me.

Penso alla possibilità di Quantico. "Forse sarebbe un bene andare via. Ma se lo faccio, deve essere una scelta, non una fuga. Devo affrontare i miei fantasmi e metterli a dormire, altrimenti mi seguiranno ovunque vada. I fantasmi sono così."

Finiamo l'armadio e la stanza da letto. Il dolore è presente, ma tollerabile. "Dolceamaro, più dolce che amaro."

Scendiamo le scale con gli scatoloni in mano, e li stipiamo nella soffitta ricavata sopra il garage, spingendoli in angoli lontani dove resteranno a coprirsi di polvere al buio.

"Scusa, Matt" penso.

Sono soltanto cose, piccola, risponde lui. *Il cuore non prende polvere.*

"Già."

A proposito, dice Matt. *Cosa pensi di fare riguardo a 1forUtwo4me?*

Non rispondo. Sono sulla scala a pioli, con le gambe nel garage e la parte superiore del corpo dentro la soffitta.

«Smoky?» mi chiama Callie da sotto.

«Arrivo.»

"È vero" penso. Cosa devo fare riguardo a 1forUtwo4me?

Facendo il lavoro che faccio, ho imparato che anche le persone buone

hanno dei segreti. Un buon marito o una buona moglie possono tradire, avere vizi nascosti, o dimostrarsi non così buoni come sembravano. E tutto questo viene fuori quando muori, perché è allora che gli altri sono liberi di frugare nella tua vita e tu non puoi farci nulla.

"1forUtwo4me" era una password. Matt mi aveva spiegato la necessità di scegliere password sicure, dopo che una volta qualcuno era penetrato nella nostra casella e-mail di famiglia.

«Bisogna metterci numeri e lettere» aveva detto. Più lunga è, meglio è, ma deve anche essere facile da ricordare senza doverla scrivere. Qualcosa come... *One for you, two for me.* Uno per te, due per me. È una cosa che può restare in mente senza problemi. Così la cambio aggiungendo alcuni numeri, ed ecco 1forUtwo4me. Un po' stupida, se vuoi, ma facile da ricordare e difficile da indovinare per caso.

Quella password era come un chewing-gum attaccato alla scarpa. 1forUtwo4me. Non l'avevo mai dimenticata.

Pochi mesi dopo la morte di Matt, mi ero seduta al suo computer, nel nostro studio di casa. Mi sentivo come anestetizzata e cercavo qualcosa che risvegliasse un'emozione dentro di me. Guardai la sua e-mail, frugai tra i suoi file. Trovai una directory con scritto PRIVATO. Quando provai ad aprirla, scoprii che era protetta da una password.

1forUtwo4me emerse dallo scomparto della mente in cui l'avevo relegata. Senza neppure pensarci, misi le dita sulla tastiera per digitarla.

Poi mi bloccai.

"E se..." pensai. "E se PRIVATO indica qualcosa che voleva tenere nascosto a me?"

Quel pensiero mi terrorizzò. La mia immaginazione si lanciò senza paracadute.

"Un'amante? Roba porno? Era innamorato di un'altra?"

Subito dopo, il senso di colpa.

"Come puoi pensarlo? Si tratta di Matt. Il tuo Matt."

Ero uscita dalla stanza, e avevo cercato di dimenticare 1forUtwo4me. Ma ogni tanto quel pensiero ritornava. Come adesso.

"Allora? Preferisci la verità o il dubbio?"

«Smoky?» ripete Callie.

«Arrivo» rispondo, scendendo dalla scala.

Sento ancora Matt qui con me.

In attesa.

1forUtwo4me.

Mettere via il passato è un lavoro difficile.

Siamo sulla porta della stanza di Alexa. Il dolore qui è un po' più acuto, ma ancora tollerabile.

«Bella stanza» mormora Elaina.

È il sogno di ogni ragazzina. Letto grande, con baldacchino e tenda, coperto da ogni possibile sfumatura di porpora. Il copriletto trapuntato e i cuscini sono morbidi e invitanti. "Stenditi e immergiti tra noi" sembrano dire.

Un quarto del pavimento è coperto dagli animali di peluche di Alexa. Ce ne sono di tutte le misure, da piccoli a enormi, riconoscibili e fantastici.

«Leoni e tigri ed effalumpi» scherzava Matt.

Mentre guardo la stanza, mi viene in mente una cosa. E mi meraviglio di non averci mai pensato prima.

Bonnie ha sempre dormito con me, dal giorno in cui è venuta a vivere qui. Non credo sia mai neppure entrata in questa stanza.

"Sii sincera" mi rimprovero. "Sei tu che non ce l'hai mai portata. Non le hai mai chiesto se voleva una camionata di animali di peluche, o un'esplosione di coperte e lenzuola porpora."

È il momento di sistemare anche questo. Mi inginocchio davanti a Bonnie. «Vuoi qualcosa che si trova in questa stanza, tesoro?» le chiedo. Lei mi scruta, attenta. «Puoi prendere quello che vuoi» dico. «Anche tutta la stanza, se ne hai voglia. Sul serio.»

Scuote la testa. *No, grazie.*

Ho già lasciato da parte tutte le cose infantili, dice quello sguardo.

«Okay, piccola» mormoro, alzandomi in piedi.

«Come vuoi che ci muoviamo qui, Smoky?»

La voce gentile di Elaina mi fa sobbalzare. Passo una mano tra i capelli di Bonnie, mentre mi guardo intorno.

«Facciamo così» dico. E in quel momento mi squilla il cellulare.

Callie alza gli occhi al cielo. «Lo sapevo.»

«Barrett» rispondo. E rivolta a loro formo con le labbra la parola: "Scusate".

Una voce profonda dice: «Smoky, sono Alan. Mi dispiace disturbarti ma abbiamo un problema».

Alan mi sostituisce al comando della squadra mentre sono in ferie. È più che competente, e il fatto che abbia sentito il bisogno di chiamarmi mi fa drizzare le antenne.

«Dimmi tutto.»

«Mi trovo a Canoga Park, davanti a una casa. Tre omicidi. Una brutta storia. Il problema è che dentro c'è una ragazzina di sedici anni. Si è puntata una pistola alla testa e dice che parlerà solo con te.»

«Ha proprio fatto il mio nome?»

«Sì.»

Resto in silenzio. Penso.

«Mi dispiace davvero, Smoky.»

«Non c'è problema. Stavamo giusto per fare una pausa. Dammi l'indirizzo e arrivo con Callie al più presto.»

Scarabocchio l'indirizzo e appendo.

Il titolo di quel vecchio film è sbagliato. La morte non va *mai* in vacanza. Come sempre, vivo su vari livelli. Sto cercando di rendere casa mia una casa. Devo decidere se lasciare questa casa e trasferirmi a Quantico. Devo andare a parlare con una ragazza che minaccia di farsi saltare la testa. Posso camminare e masticare gomma allo stesso tempo. Un urrà per me.

Guardo Bonnie. «Tesoro...» comincio, ma lei annuisce subito. *È tutto a posto, vai pure.*

Guardo Elaina. «Elaina...»

«Sto io con lei.»

Provo sollievo e gratitudine.

«Callie...»

«Guido io» risponde.

Mi siedo sui talloni davanti a Bonnie. «Mi fai un favore, piccola?»

Lei mi guarda, interrogativa.

«Vedi se riesci a pensare cosa dobbiamo farne di tutti questi animali di peluche.»

Sorride e annuisce.

«Bene.» Mi alzo e mi volto verso Callie. «Andiamo.»

Ci aspettano brutte cose. Non voglio che diventino troppo impazienti.

CAPITOLO 7

«Tutto ben nascosto» mormora Callie, mentre svoltiamo sulla strada di Canoga Park.

Ha parlato quasi tra sé, ma capisco cosa ha voluto dire. Canoga Park fa parte della Contea di Los Angeles. Los Angeles è così: sei su una strada piena di negozi, prosegui per due isolati e ti trovi in un quartiere residenziale. La trasformazione è casuale: i semafori cedono il passo ai segnali di

stop e tutto diventa più tranquillo. La città ronza lì vicino, senza mai fermarsi, e le case se ne stanno qui, ben nascoste.

La strada che stiamo percorrendo è una di quelle, ma ha perso la sua tranquillità. Noto almeno cinque auto della polizia, un furgone con una squadra d'assalto e due o tre veicoli senza insegne. Sopra tutto questo, gira il solito elicottero.

«Grazie a Dio è ancora giorno» dice Callie, guardando l'elicottero. «Non sopporto quei riflettori accecanti.»

C'è gente dappertutto. I più coraggiosi in giardino, i più timidi dietro le tende. "È buffo" penso. "Si parla tanto di criminalità urbana, ma gli omicidi più brutti succedono sempre nei sobborghi."

Callie accosta e ferma la macchina.

«Pronta?» chiedo.

«Sono nata pronta» risponde.

Mentre scendiamo vedo che fa una smorfia, e posa una mano sul tettuccio dell'auto per sorreggersi.

«Stai bene?» chiedo.

«Non è niente» risponde. «Un po' di dolore residuo della mia ferita, niente che non possa controllare.» Tira fuori da una tasca della giacca un flaconcino. «Vicodin, il miglior amico della mamma moderna.» Apre il coperchio, si versa in mano una pillola. La inghiotte a secco. «Mmmh.»

Callie è stata ferita sei mesi fa. Il proiettile le ha sfiorato la spina dorsale, e per una settimana di terrore abbiamo temuto che non sarebbe mai più tornata a camminare. Credevo che si fosse ripresa del tutto. Invece si porta in giro il Vicodin come fosse una scatola di tic-tac.

«Andiamo a vedere cosa è successo» dice Callie.

«Sì» rispondo.

"Ma non pensare che lascerò cadere l'argomento, Callie."

Ci avviciniamo al perimetro. Ci ferma un poliziotto giovane, di bell'aspetto. Noto la sua eccitazione. Gli piace far parte di questa cacofonia. Vede le cicatrici sulla mia faccia e riesce quasi a non fare una piega. Mi piace.

«Ho l'ordine di non lasciar passare nessuno» dice.

Gli mostro il distintivo dell'FBI, e dico: «Agente speciale Barrett.» Callie mi imita.

«Scusatemi, signore» dice.

«Non c'è problema» risponde Callie.

Individuo subito Alan. Torreggia in mezzo a un crocchio di agenti in di-

visa, come un edificio di carne. Alan è un nero di quarantacinque anni circa che può essere descritto solo con il termine "Gargantua". Non è grasso, è *grosso.* Quando aggrotta la fronte durante un interrogatorio, l'indiziato cerca di farsi piccolo piccolo.

La vita ama l'ironia, e Alan non fa eccezione. È il classico gigante buono, dalla mente brillante in un corpo da giocatore di football. È meticoloso e paziente oltre ogni limite. La sua attenzione per i dettagli è leggendaria. È il marito di Elaina e lei lo adora: questo dice tutto.

Alan è il terzo della mia squadra di quattro persone. È il più anziano e quello più con i piedi per terra. Quando a Elaina è stato diagnosticato il cancro, mi ha detto che stava pensando di lasciare l'FBI per passare più tempo con lei. Poi non ne ha mai più parlato e io non gli ho chiesto nulla, ma non lo dimentico mai del. tutto.

"Callie che ingoia pasticche, Alan che pensa di ritirarsi. Forse dovrei davvero andarmene. E lasciare che l'FBI costituisca una nuova squadra a partire da zero."

«Eccola» dice Alan appena mi vede.

Comincio a catalogare le reazioni alla mia faccia, poi lascio perdere. "Prendere o lasciare, ragazzi."

Uno degli uomini si fa avanti per stringermi la mano. Con l'altra mano stringe una mitraglietta MP5. Indossa l'uniforme delle squadre d'assalto. Giubbotto antiproiettile, protezioni, casco, anfibi. «Luke Dawes» dice. «Sono il comandante dello SWAT Team. Grazie per essere venuta.»

«Non c'è di che.» Indico Alan. «Le dispiace se mi faccio riassumere la situazione dal mio uomo? Senza offesa.»

«Prego, faccia pure.»

Metto da parte le mie incessanti chiacchiere interiori, e lascio che la semplicità dell'azione prenda il controllo. «Dimmi tutto» dico ad Alan.

«Il 911 ha ricevuto una chiamata, circa un'ora e mezza fa, da un vicino di casa, un vedovo di nome Jenkins. Ha detto che la ragazza, Sarah Kingsley, era apparsa nel suo giardino in camicia da notte, coperta di sangue.»

«Come ha fatto a vederla?»

«Il soggiorno è sul davanti della casa, e lui tiene le tende aperte fino all'ora di andare a letto. Stava guardando la tivù e l'ha vista con la coda dell'occhio.»

«Continua.»

«Era scosso, ma ha trovato il coraggio di uscire a vedere qual era il problema. Dice che lei era confusa e borbottava che la sua famiglia era stata

assassinata. Ha cercato di convincerla a entrare da lui, ma la ragazza ha strillato ed è tornata di corsa in casa.»

«Spero sia stato abbastanza saggio da non seguirla.»

«Sì, il suo eroismo si è fermato al giardino. È tornato dentro e ha chiamato la polizia. Un'auto di pattuglia era nei paraggi ed è arrivata quasi subito Gli agenti...» Alan controlla il taccuino, «Sims e Butler scendono e si affacciano sulla porta, che è spalancata. Provano a convincere la ragazza a uscire, ma lei non reagisce. Dopo averne parlato tra loro, i due decidono di andare a prenderla. Pericoloso, ma nessuno dei due è una recluta e sono preoccupati per lei.»

«Comprensibile» mormoro. «Sono ancora qui?»

«Sì.»

«Va' avanti.»

«Così entrano in casa e trovano un bagno di sangue.»

«Tu sei stato dentro?»

«No, non è entrato nessuno da quando lei ha preso la pistola. Sims e Butler per fortuna hanno già avuto a che fare con scene del crimine, e non hanno inquinato le prove.»

«Ottimo.»

«Già. I due sentono dei rumori al piano di sopra. Chiamano la ragazza ma non ottengono risposta. Salgono e la trovano nella stanza da letto grande, in compagnia di tre cadaveri. E con una pistola in mano.» Alan guarda di nuovo gli appunti. «Una nove millimetri di qualche tipo, stando al loro rapporto. A questo punto le cose cambiano in fretta. Sims e Butler sono nervosi, pensano che forse la ragazza è responsabile dell'accaduto, e fanno il solito numero: la tengono sotto tiro, le dicono di gettare la pistola, eccetera. Lei reagisce puntandosi l'arma alla testa.»

«E le cose cambiano un'altra volta.»

«Esatto. Lei piange e comincia a gridare. Dice, testuali parole: "Voglio parlare con Smoky Barrett o mi uccido!". Sims e Butler provano a calmarla, ma lei gli punta la pistola contro e smettono. Chiamano la centrale e...» Alan allarga le braccia, indicando la quantità di poliziotti presenti. «Eccoci qui» dice. Indica il comandante della squadra d'assalto con un cenno del capo. «Il tenente Dawes conosceva il tuo nome e ha fatto telefonare in ufficio. Sono venuto qui, ho dato un'occhiata e ti ho chiamato.»

Mi volto a guardare Dawes. Vedo un uomo atletico, attento, professionale, dai capelli bruni tagliati a spazzola. Non è molto alto, sul metro e settanta, ma è scattante. Irradia calma e sicurezza. È uno stereotipo rassicu-

rante. «Cosa ne pensa, tenente?»

Lui mi fissa per qualche secondo. Poi scrolla le spalle. «Ha sedici anni, signora. Una pistola è una pistola, ma... ha sedici anni.»

Vuol dire: "È troppo giovane per morire. Troppo giovane perché io la uccida senza fare una piega".

«Avete un negoziatore qui?»

Mi riferisco a un negoziatore per ostaggi. Una persona addestrata a parlare con persone squilibrate e armate. Il singolare in realtà è un errore, visto che di solito lavorano in squadre di tre.

«No» risponde Dawes. «Attualmente abbiamo tre squadre di negoziatori a Los Angeles. Una si sta occupando di un tizio che ha deciso di gettarsi dal tetto del Roosevelt Hotel di Hollywood. Un'altra in questo momento tratta con un padre che minaccia di spararsi se perderà la custodia dei figli, e la terza ha avuto un incidente mentre si dirigeva a un corso di aggiornamento.» Scuote la testa, disgustato. «Sono stati investiti da un camion. Sopravviveranno, ma al momento sono in ospedale. Dobbiamo cavarcela da soli.» Fa una pausa. «Posso intervenire in due modi, agente Barrett. Con i lacrimogeni e i proiettili di gomma. Solo che i lacrimogeni manderanno a culo la scena del delitto, e in quanto ai proiettili di gomma... Lei potrebbe riuscire ugualmente a spararsi in testa, dopo essere stata colpita.» Sorride senza umorismo. «Il piano migliore è che lei vada dentro a parlare con quella ragazzina armata e fuori di testa.»

«Grazie» dico, con la faccia di chi ha appena dato un morso a un limone.

Lui si fa serio. «Dovrà indossare un giubbotto antiproiettile ed essere pronta a sparare.» Mi fissa con una scintilla di interesse negli occhi grigi. «Lei ha una mira perfetta, a quanto ho sentito dire.»

«Sono una specie di Annie Oakley» ribatto.

Lui sembra dubbioso.

«Spegne candele e buca monete da un quarto di dollaro, amore mio» interviene Callie. «Gliel'ho visto fare con i miei occhi.»

«Anch'io» dice Alan.

Non mi piacciono le spacconate, ma questa non lo è. Ho un rapporto speciale con le pistole. E ho davvero spento candele e bucato monete lanciate in aria. Non so da dove mi viene questo dono. Nella mia famiglia le pistole non piacevano a nessuno. Papà era un tipo tranquillo e mamma aveva un carattere collerico da irlandese, ma si copriva gli occhi durante le scene violente dei film.

Quando avevo sette anni, andai a un poligono di tiro con mio padre e un

suo amico. Provai a sparare e scoprii di essere capace di colpire qualunque bersaglio con un minimo di istruzioni. Da allora è iniziato il mio amore per le pistole.

«Va bene, ci credo» dice Dawes, facendo un gesto di resa con la mano libera. Poi i suoi occhi si fanno più distanti. «I bersagli sono una cosa, le persone un'altra. Ha mai sparato a un essere umano?»

La sua domanda non mi offende. Poiché ho ucciso, comprendo perché me lo chiede. È davvero diverso, e non sai quanto finché non lo fai.

«Sì» rispondo.

Non aggiungo particolari, e forse questa è la cosa che lo convince di più. Anche lui ha ucciso, e sa che non è una cosa di cui vantarsi. O di cui parlare. È una cosa a cui è meglio non pensare neppure, se puoi evitarlo.

«Bene. Allora, giubbotto, pistola in mano, e se arriva un momento in cui deve scegliere tra lei e la ragazza, faccia quello che deve fare. Spero proprio che la convincerà a uscire.»

«Lo spero anch'io.» Mi volto verso Alan. «Abbiamo un'idea del motivo per cui ha chiesto di me?»

Lui scuote la testa. «No.»

«Parlami di lei. Cosa sappiamo?»

«Non molto. In questa zona credono nel detto "un buon recinto fa un buon vicino". Il vedovo, Jenkins, ci ha detto che è stata adottata.»

«Ah.»

«Circa un anno fa. Lui e il padre adottivo di tanto in tanto scambiavano due chiacchiere da un giardino all'altro.»

«Interessante. Potrebbe averli uccisi lei.»

«È possibile. Nessuno ha saputo dirci molto. I Kingsley erano dei buoni vicini. Cioè non creavano problemi e si facevano gli affari propri.»

Sospiro e guardo la casa. Quella che era cominciata come una gran bella giornata stava diventando sempre più brutta.

Mi rivolgo a Dawes.

«Se devo agire come negoziatore, il comando passa temporaneamente a me. Problemi?»

«No, signora.»

«Non voglio che nessuno si faccia prendere dalla fregola di sparare, Dawes. Non importa quanto tempo ci vorrà. Non faccia nulla a mia insaputa, tipo appostare un cecchino, calare uomini dal tetto, o cose del genere.»

Dawes sorride. Non si è offeso. «Ho già partecipato ad azioni come queste, agente Barrett. Contrariamente a ciò che si crede, i miei uomini non

amano uccidere.»

«Io ho lavorato con gli SWAT Team dell'FBI e so cosa significa l'attesa snervante dell'azione.»

«Ciò nonostante, le assicuro che può fidarsi.»

Lo scruto. Gli credo. Annuisco.

«In questo caso... Ha mica un giubbotto antiproiettile da prestarmi?»

«Non ha il suo?»

«L'avevo, ma è stato ritirato dalla fabbrica, insieme ad altri quattrocento. Una partita fallata. Sto ancora aspettando quello nuovo.»

«Ah. Meno male che se ne sono accorti in tempo.»

«Già. Solo che io l'avevo già indossato tre volte, prima di sapere che probabilmente non avrebbe fermato i proiettili.»

Lui si stringe nelle spalle. «In ogni modo dai colpi alla testa non si è mai protetti. È sempre un gioco d'azzardo.»

Con quel commento incoraggiante, si allontana per trovarmi un giubbotto.

«Sembra abbastanza calmo» osserva Alan.

«Tu comunque tienili d'occhio.»

«Io gli faccio vedere qualche centimetro di coscia» dice Callie. «Alan li terrorizza, e non ci daranno problemi.»

«Una volta dentro, concentrati solo su quello che devi fare» dice Alan. «Hai mai negoziato?»

«Ho fatto il corso, ma non ho mai affrontato una situazione reale.»

«La chiave è saper ascoltare. Niente menzogne, a meno che tu non sia assolutamente sicura di non essere scoperta. È tutto incentrato sulla relazione personale, perciò le menzogne chiudono il discorso. Sta' attenta a individuare i *trigger* emozionali e gira al largo.»

«Semplice.»

«Ah, e vedi di non morire.»

«Molto divertente.»

Dawes ricompare con il giubbotto. «L'ho chiesto in prestito a una mia agente.» Mi guarda, aggrotta la fronte. «Le starà grande.»

«Mi stanno grandi tutti. Me li faccio aggiustare su misura.»

«Nell'FBI non c'è un'altezza minima per essere ammessi, eh, agente Barrett?»

Gli strappo il giubbotto dalle mani. «Per lei sono l'agente *speciale* Barrett.»

Lui non sorride più. «Be', sia prudente là dentro, agente speciale.»

«Se fossi prudente, non ci andrei.»
«Ciò nonostante...»
"Gran bella espressione. Dolce e breve, ma densa di significato.
Potresti morire lì dentro.
Ciò nonostante..."

CAPITOLO 8

Sono davanti alla porta della casa. Il kevlar troppo grande sopra la camicetta mi dà prurito. Ho in mano la Glock. È quasi il crepuscolo, le ombre si allungano e il cuore picchia come un batterista fatto di coca.

Mi volto verso i poliziotti alle mie spalle.

Conto quattro auto di pattuglia e il furgone della squadra d'assalto. Ci sono barricate sulla strada, sorvegliate da poliziotti che ripetono solo una frase: «Andate via». Lo SWAT Team aspetta dentro il perimetro, un gruppo di sei in casco nero. Le auto di pattuglia hanno tutte i fari accesi e puntati sulla casa.

Su di me.

Il lavoro di polizia è un lavoro sporco, fatto di fluidi corporei, putrefazione e gente che dà il peggio di sé. Di decisioni di vita o di morte prese sulla base di informazioni troppo scarse. Il poliziotto meglio addestrato non è comunque in grado di affrontare qualunque situazione. Quando arriva una crisi - arriva *sempre* - la risolviamo spesso come adesso: un'agente con alle spalle un corso da negoziatore di due settimane viene richiamata dalle ferie, vestita di un giubbotto di kevlar troppo largo, e mandata avanti sperando in Dio. In altre parole, facciamo del nostro meglio con quello che abbiamo.

Chiudo fuori tutto questo e sbircio oltre la porta.

Alcune gocce salate mi si formano sulla fronte.

È una delle case più recenti della zona. Due piani, esterno in legno e intonaco. Tegole in terracotta. Un classico della California del sud. Sembra ben tenuta, riverniciata da un paio d'anni. Proprietari non ricchi, ma benestanti. Una casa da ceto medio che non si sforzava di essere altro.

«Sarah?» chiamo. «Sono Smoky Barrett. Hai chiesto di vedermi e sono venuta.»

Nessuna risposta.

«Sto entrando in casa, Sarah. Voglio solo parlarti, capire cosa sta succedendo» faccio una pausa. «So che hai una pistola, e voglio che tu sappia

che anch'io ne ho una. Non spaventarti quando la vedi, non ho nessuna intenzione di spararti.»

Aspetto, ma di nuovo non c'è risposta.

Sospiro, bestemmio tra me, e cerco di pensare a un motivo valido per non entrare. Non me ne viene in mente nessuno. Una parte di me non vuole che me ne vengano in mente. È una delle verità del nostro lavoro: questi momenti sono terrificanti, ma sono anche quelli dove ti senti più vivo. Adrenalina ed endorfine. Paura ed euforia. Una mistura che dà dipendenza.

«Sto venendo, Sarah. Non spararmi e non spararti, okay?» Volevo fare una battuta leggera, ma la voce esce troppo nervosa.

Stringo il calcio della pistola, faccio un respiro profondo ed entro in casa. Per prima cosa sento odore di omicidio.

Uno scrittore in cerca di autenticità una volta mi ha chiesto che odore ha l'omicidio.

«È il sangue» ho risposto. «La morte puzza, ma quando più di ogni cosa senti l'odore del sangue, di solito si tratta di un omicidio.»

Lui mi ha chiesto di descrivere l'odore del sangue.

«È come avere in bocca delle monetine di rame.»

Lo sento adesso, quell'odore. A un certo livello mi eccita.

"Qui c'è stato un assassino. Io do la caccia agli assassini."

Continuo a camminare. Il pavimento dell'ingresso è parquet rosso posato sul cemento. È liscio e non cigola. Alla mia destra c'è un soggiorno spazioso con la moquette beige, un camino e il soffitto a volta. Grandi finestre danno sul prato.

Tutto bello e pulito, ma privo di immaginazione. I proprietari cercavano di impressionare mescolandosi, non emergendo.

Il soggiorno sulla destra si fonde con la sala da pranzo. Continua la moquette beige. Un tavolo color miele sotto un lampadario appeso a una lunga catena nera. Una porta a vetri immette in cucina. Di nuovo, nessuna sorpresa. Casa bella, ma senza passione.

Davanti a me c'è una scalinata. Sale a destra fino al pianerottolo, poi svolta a sinistra fino al primo piano. Coperta dalla stessa moquette beige. Le pareti lungo le scale sono tappezzate di fotografie. Un uomo e una donna insieme, giovani e sorridenti. Poi un po' più vecchi, con un bambino in braccio. Il bambino diventato ragazzo, immagino. Tutti con i capelli neri. In nessuna foto appare una ragazza.

A sinistra delle scale c'è una specie di tinello, con porte a vetri scorrevoli che immettono nel giardino posteriore.

Sento odore di sangue, sempre più forte. Anche con tutte le luci accese, l'atmosfera è pesante. Qui è successo qualcosa di brutto. Il terrore ha riempito l'aria. Delle persone hanno trovato una morte violenta. Il sentore di quella morte è soffocante. Il ritmo delle mie pulsazioni non è rallentato. Ra-ta-ta-ta. La paura è forte e netta. Anche l'euforia.

«Sarah?» chiamo di nuovo.

Nessuna risposta.

Vado avanti, verso le scale. L'odore di sangue si fa ancora più intenso. Quando vedo bene il tinello, capisco perché. C'è un divano di fronte a un televisore. La moquette è letteralmente inzuppata di rosso. Qui è stato versato sangue a fiumi, più di quello che il tessuto poteva assorbire. Vedo pozzanghere di sangue, scure e spesse. Chi ha perso tanto sangue è morto.

Ma non ci sono cadaveri.

"Sono stati spostati."

Non ci sono segni di corpi trascinati. Davanti a me c'è una macchia frastagliata. Le altre hanno contorni regolari.

"Forse li hanno presi in braccio."

Questo implicherebbe un uomo forte. Un corpo umano adulto in stato di incoscienza è un peso formidabile da sollevare e portare via, come sanno perfettamente vigili del fuoco e infermieri.

"A meno che il sangue sia quello di un bambino, molto più facile da trasportare. Che pensiero rincuorante."

«Sarah, sto per salire le scale» grido, forse un po' troppo forte.

Sto ancora sudando. "L'aria condizionata è spenta. Perché?" Sto notando mille cose alla volta. Paura ed euforia. Euforia e paura.

Pistola a due mani in presa bassa, comincio a salire. Raggiungo il pianerottolo e giro a sinistra. Anche l'odore di sangue, fortissimo, misto ad altri odori che conosco. Urina e feci. Altre cose molli e bagnate. Viscere. Hanno un aroma particolare.

Sento qualcosa. Una voce. Tendo le orecchie.

Sarah sta cantando.

Mi si accappona la pelle. Lo stomaco fa un salto mortale. L'adrenalina supera l'endorfina e mi riempie di scatti nervosi.

Perché non è un suono piacevole. È il tipo di canzone che ti aspetteresti di sentire in un cimitero di notte, o forse nella cella più buia di un manicomio. Una sola parola e una sola nota, ripetuta all'infinito.

«Laaaa. Laaaa. Laaaa. Laaaa.»

La voce è quasi un sussurro.

Comincio a preoccuparmi ancora di più, perché questo è il suono della follia.

Salgo l'ultima rampa di scale a passi rapidi. I sorrisi delle foto mostrano i denti.

"Guarda un po'" penso in cima alle scale. "Ancora moquette beige."

Mi trovo in un breve corridoio, in fondo al quale c'è un bagno con la porta spalancata e le luci accese. Vedo - sorpresa! - un pavimento di ceramica beige.

Il corridoio dopo il bagno gira a destra, e immagino che dietro la curva ci sia la porta di una stanza da letto.

"Moquette beige anche li, scommetto."

Il cuore pompa di brutto e io sudo. Dio, se sudo.

Alla mia destra c'è una doppia porta bianca. L'ingresso su qualcosa di orribile, ne sono certa. Gli odori sono fortissimi. Il canto stridente di Sarah mi gratta i nervi.

Allungo la mano per aprire la porta. La poso sulla maniglia d'ottone. Trema.

"Dall'altra parte c'è una ragazza con una pistola, coperta di sangue, che canta una canzone da folle in una casa che puzza di morte."

"Entra" mi dico. "Il peggio che può fare è spararti."

"No, idiota. La cosa peggiore è se ti guarda negli occhi e si fa saltare la testa. Oppure sorride e si punta la pistola alla tempia, e...

Basta."

L'anima si acquieta, e dentro di me si fa silenzio.

La mano smette di tremare.

Arriva un'altra voce, quella che parla spesso ai soldati, ai poliziotti e alle vittime. Non offre conforto, offre certezza. Pronuncia parole dure e non mente mai. È la santa patrona delle scelte impossibili.

"Salvala se puoi. Ma uccidila se devi."

Abbasso la maniglia e apro la porta.

CAPITOLO 9

La stanza è decorata di morte.

È una camera da letto extralarge. Dietro il letto matrimoniale c'è un mobile a specchio, e anche così il tutto copre meno di un terzo dello spazio. Sul muro di fronte c'è un televisore al plasma. Il ventilatore è spento e la sua immobilità sottolinea il silenzio della stanza. L'onnipresente moquette

beige qui è quasi confortante.

Perché il sangue è dappertutto. Sul soffitto, sulle pareti, sulle pale del ventilatore. L'odore è soffocante. Deglutisco a vuoto, la bocca piena di monete di rame.

Conto tre cadaveri. Un uomo, una donna e un ragazzo. Gli stessi delle fotografie sulle scale. Sono nudi sul materasso, stesi a pancia in su.

Coperte e lenzuola sono sul pavimento, inzuppate di sangue.

Il ragazzo è nel mezzo, tra l'uomo e la donna. I due adulti sono stati sbudellati, nel senso peggiore della parola. Qualcuno li ha aperti dall'inguine alla gola, poi ha messo dentro le mani e ha tirato, rivoltandoli come guanti. Tutti e tre sono stati scannati come maiali, con un taglio da un orecchio all'altro.

«Laaaa. Laaaa. Laaaa. Laaaa.»

La ragazza è seduta sul davanzale della finestra, e guarda nella notte, verso il giardino dietro la casa. In lontananza vedo la silhouette di altre case nel crepuscolo. È il momento tra il morire del sole e l'accendersi dei lampioni.

La ragazza ha una pistola in mano, con la canna premuta contro la tempia destra. Non si è voltata sentendo aprire la porta.

La capisco. Neppure io avrei voglia di voltarmi, al suo posto.

Malgrado le pulsazioni accelerate, la mia parte clinica prende nota di tutto.

"Il sangue sui muri ce l'ha messo l'assassino."

Lo so perché vedo dei pattern. Linee, spirali, curve.

"Si è messo a giocare con il sangue come fosse vernice. Per dire qualcosa."

Sarah continua a guardare fuori, ignara di me.

"Non è stata lei. Non ha abbastanza sangue addosso, e i cadaveri sono troppo grossi. Non avrebbe mai potuto portarli qui da sola."

Entro nella stanza cercando di non pestare le prove. Poi lascio perdere: per riuscirci dovrei levitare.

"Troppo sangue, ma non nei posti giusti. Dove sono avvenuti gli omicidi?"

Tutto il sangue che ho visto è stato versato a proposito. Nulla di tutto questo è il risultato di una gola tagliata.

"Concentrati."

L'investigatrice in me è una creatura distaccata. Posso guardare il peggio del peggio e restare impassibile. Ma adesso non mi serve il distacco. Mi

serve l'empatia. Smetto di esaminare la scena, di analizzare e calcolare, e mi concentro sulla ragazza.

«Sarah?»

Ho parlato in tono dolce, tranquillo.

Lei non si volta. Continua a cantare la sua nota spaventosa.

«Sarah.» Un po' più forte.

Ancora nessuna reazione. La pistola resta puntata alla tempia. Il canto continua.

«Sarah! Sono Smoky Barrett!» La mia voce rimbomba nella stanza.

Lei sobbalza. Smette di cantare.

Riprendo a parlare piano. «Hai chiesto di me. Sono qui. Guardami, per favore.»

Il silenzio improvviso è brutto come il canto. Lei non si volta e non sposta la pistola dalla tempia.

Poi comincia a girarsi verso di me. Lentamente, a scatti, come una vecchia porta che gira sui cardini arrugginiti. La prima cosa che noto è la sua bellezza, che contrasta con l'orrore della stanza. È una ragazza eterea, sembra venuta da un altro mondo. I capelli sono folti, di quel nero lucido e impossibile che si vede nelle pubblicità degli shampoo. È di razza caucasica, con tratti esotici che parlano di radici europee. Francesi, forse. I suoi lineamenti hanno quella simmetria che tutte le donne sognano, e che troppe, almeno a Los Angeles, cercano di ottenere dai chirurghi plastici.

Il suo viso è l'opposto del mio. Un contrappunto di perfezione ai miei difetti.

È sporca di sangue, sulla faccia, sulle braccia e sulla camicia da notte bianca a maniche corte che indossa. Ha le labbra piene. Sono certa che di solito sono di un bel rosa carne, ma in questo momento sono pallide come il ventre di un pesce.

"Perché ha la camicia da notte di pomeriggio?"

I suoi occhi sono di un blu da togliere il fiato. L'espressione di sconfitta è così profonda che mi dà un senso di nausea.

Premuta contro tutta questa bellezza, c'è la canna di una Browning nove millimetri. Una pistola seria. Se preme il grilletto, muore.

«Sarah? Mi senti?»

Lei continua a fissarmi con la fiamma blu di quegli occhi sconfitti.

«Cara, sono Smoky Barrett. Mi hanno detto che hai chiesto di me, e sono arrivata il più presto possibile. Vuoi parlare con me?»

Sospira. Un sospiro profondo, che dice: "Voglio solo stendermi e mori-

re". Non dice nulla, ma almeno continua a guardarmi. È quello che voglio. Preferisco che i suoi occhi non si spostino verso i cadaveri sul letto.

«Sarah, ho un'idea. Perché non andiamo in corridoio? Possiamo sederci in cima alle scale, e potrai continuare a tenere la pistola puntata alla testa, se vuoi. Ci sediamo e aspettiamo che tu sia pronta a parlare.» Mi passo la lingua sulle labbra. «Che ne dici?»

Volta la testa verso di me, un movimento semplice che diventa orribile perché lo fa senza spostare la canna della pistola. E questo la fa sembrare vuota, una specie di marionetta.

Un altro sospiro. Il viso è privo di espressione. Solo i sospiri e gli occhi mostrano quello che succede dentro di lei.

"Si trova da qualche parte all'inferno."

Passa un lungo momento. Poi Sarah annuisce.

Sono quasi grata per il mutismo di Bonnie. La comunicazione non verbale non mi mette a disagio e sono in grado di comprenderne le sfumature di significato.

"Va bene" dice quel cenno del capo. "Ma la pistola resta dov'è e probabilmente la userò."

A me basta portarla fuori da questa stanza. È il primo passo.

«Benissimo, Sarah» rispondo. «Ora metto via la pistola.» I suoi occhi seguono il gesto. «Ecco. Ora uscirò dalla stanza, e voglio che tu mi segua. Tieni gli occhi fissi nei miei, per favore. È importante, Sarah. Guarda solo me. Non spostare lo sguardo a destra o a sinistra, in alto o in basso. Guarda me.»

Comincio a camminare all'indietro, in linea retta, fissandola negli occhi. Quando arrivo alla porta mi fermo.

«Avanti, tesoro. Sono qui. Cammina verso di me.»

Una breve esitazione, poi scivola via dal davanzale, con un movimento liquido. Ora che è in piedi, vedo che è alta meno di un metro e sessanta. Malgrado lo shock, i suoi movimenti sono eleganti e precisi.

Sembra piccola circondata da quei morti, i piedi nudi sono macchiati di sangue. Lei non lo ha notato, oppure non le importa.

Mi sposto ancora un po' indietro permettendole di attraversare la soglia. Lei mi passa accanto, gli occhi sulle mie mani. Uno zombie attento.

«Adesso allungo una mano e chiudo la porta, va bene?»

Annuisce. Un cenno che vuol dire "non mi importa. Non mi importa di vivere o morire o di nessun'altra cosa".

Chiudo la porta e mi permetto un momento di sollievo. Mi asciugo il su-

dore dalla fronte con una mano tremante.

Faccio un respiro profondo e mi concentro. "Ora vediamo se riesco a convincerla a darmi quella pistola."

«Sai una cosa? Adesso mi siedo.»

Lo faccio, sedendomi in modo da tenere la doppia porta della stanza da letto alle mie spalle. Per tutto il tempo non interrompo il contatto con i suoi occhi. Sto dicendo: "Sono qui, ti vedo, hai tutta la mia attenzione".

«È difficile parlare così, una seduta e una in piedi» dico, indicando lo spazio davanti a me. «Perché non vieni a sederti?» Esamino la sua faccia. «Sembri stanchissima, tesoro.»

Di nuovo si volta come una marionetta, testa, mano e pistola. Batto con la mano sulla moquette.

«Vieni, Sarah. Siamo solo tu e io. Nessuno entrerà finché non glielo dico io. Nessuno ti farà del male, mentre io sono qui.» Di nuovo faccio un gesto verso la moquette. «Siediti e rilassati. Io non dirò più niente e aspetteremo che tu sia pronta a dirmi perché volevi parlare con me.»

Si muove senza preavviso. Fa un passo indietro e si siede sul pavimento. Stessa grazia acquatica. Forse è una ballerina, o una ginnasta.

Sorrido, rassicurante. «Bene, tesoro. Molto bene.»

I suoi occhi sono fissi nei miei. La pistola è incollata alla tempia destra.

Pensando alla prossima mossa, ricordo un consiglio importante del mio istruttore, al corso di negoziatore.

"Parlare o non parlare" aveva detto, "è sempre un problema di controllo. Quando avete a che fare con qualcuno che si rifiuta di parlare e non sapete molto di quella persona, dovete tacere. L'istinto vi suggerisce di riempire quel silenzio. Resistete. È come lasciar squillare il telefono: vi fa impazzire, ma prima o poi smetterà. Qui succede la stessa cosa. Aspettate, e sarà l'altra persona a riempire il silenzio."

Mantengo un'espressione calma, gli occhi nei suoi, e un completo silenzio.

La faccia di Sarah non mostra nulla. Completa assenza di movimento, come se fosse fatta di cera. Non le tremano neppure gli angoli della bocca. È come una gara a chi abbassa lo sguardo per prima. Solo che lei sembra un manichino.

I suoi occhi azzurri sono l'unica cosa viva, ma anche loro hanno un'aria innaturale.

Esamino il sangue su di lei.

Lo schizzo sul lato destro del viso è una collezione di lacrime, come se

ogni goccia avesse colpito con forza la pelle, e poi si fosse allungata per inerzia.

"Uno spruzzo, forse? Proveniente da dita inzuppate di sangue?"

La camicia da notte è un obbrobrio. Tutto il petto è pieno di sangue. Vedo macchie alle ginocchia.

"Si è inginocchiata. Forse cercando di riportare in vita qualcuno?"

Non seguo più i pensieri quando lei batte le palpebre, sospira e distoglie lo sguardo.

«Sei davvero Smoky Barrett?» La voce è stanca, piena di sconfitta e di dubbio.

È bello sentirla finalmente parlare, ma è anche surreale. La voce è roca, da donna, più grande dei suoi anni.

«Sì» rispondo, indicando le mie cicatrici. «Queste non si possono contraffare.»

Lei tiene sempre la pistola puntata alla tempia, ma guardando le cicatrici sul suo viso inespressivo appare un accenno di dolore.

«Mi dispiace» dice. «Ho letto cosa ti è successo. Mi ha fatto piangere.»

«Grazie.»

"Aspetta che parli lei. Non farle fretta."

Sarah abbassa gli occhi, sospira. Torna a guardarmi.

«So com'è» dice.

«Com'è cosa, tesoro?»

Il dolore le sale agli occhi, due lune che si riempiono di sangue.

«So com'è perdere tutto quello che ami» dice, quasi in un sussurro. «Io ho iniziato a perdere tutto quando avevo sei anni.»

«È per questo che volevi vedermi? Per raccontarmi cosa ti è successo allora?»

«Quando avevo sei anni» continua lei, come se non avessi parlato, «lui ha cominciato uccidendo mia madre e mio padre.»

«Lui chi?»

Sarah mi fissa. Qualcosa le sale agli occhi, poi scompare.

"Cos'era? Rabbia? Dolore?"

Era qualcosa di enorme, questo è sicuro. Un leviatano dell'anima, non un pesciolino.

«Lui» dice lei, in tono piatto. «Lo Straniero. Quello che ha ucciso i miei genitori. E che uccide tutto ciò che amo. Lui... *l'artista*.» Il modo con cui pronuncia questa parola è quello che userebbe per dire "pedofilo", o "vomito sul marciapiede". La repulsione è forte e palpabile.

«È stato lo Straniero a fare questo, Sarah? È stato qui, in questa casa?»

Il dolore e la paura sono spazzati via da uno sguardo cinico che mi spaventa. Troppo astuto e terribile per una ragazza di sedici anni. Se la voce è quella di una donna di venticinque, questo è uno sguardo da vecchia.

«Non prendermi in giro!» grida, in tono acuto, sfottente. «So che mi stai ascoltando solo...» agita la pistola. «Solo per questa. In realtà non mi credi!»

"Cosa è successo in questa casa?"

L'aria tra noi si carica di tensione.

"La stai perdendo. Fa' qualcosa!"

Fisso quegli occhi pieni di rabbia, ricordo quello che mi ha detto Alan.

"Non devo mentire. Devo dire la verità e solo la verità. Se mi scopre a mentire è finita."

Le parole mi salgono alle labbra senza sforzo. «Ti dirò quello che mi preoccupa in questo momento, Sarah» dico. «Mi importa di *te*. So che non sei stata tu ad ammazzare quelle persone. So che sei quasi sul punto di ucciderti. So che hai chiesto di me, e questo significa che *forse* c'è qualcosa che io posso dirti, qualcosa capace di convincerti a non premere il grilletto.» Mi chino in avanti. «So troppo poco di quello che è successo qui per prenderti in giro, te lo giuro. Sto solo cercando di capire. Aiutami a capire. Hai chiesto di me. Perché, Sarah?» Ho voglia di afferrarla, scuoterla. Invece la supplico: «Dimmelo, per favore».

"Non morire" penso. "Non qui, non così."

«Per favore, Sarah, parlami. Fammi capire.»

La rabbia lascia i suoi occhi. Il dito sul grilletto si rilassa. Distoglie lo sguardo.

"Grazie, Dio" penso, lottando contro una bolla d'isteria che cerca di sopraffarmi.

Quando Sarah torna a guardarmi, al posto della rabbia c'è angoscia.

«Sei la mia ultima speranza» dice.

«Ti ascolto, Sarah. Dimmi. Ultima speranza per cosa?»

«L'ultima speranza...» sospira. «Di trovare qualcuno che mi creda. Io non porto semplicemente sfortuna» sussurra. «Lo Straniero è reale. Spero che tu mi creda.»

«Crederti?» Indico con uno scatto del pollice la stanza da letto alle mie spalle. «So che tu non c'entri con quello che è successo lì dentro. Sono pronta ad ascoltare qualunque cosa tu voglia dirmi.»

Quella risposta spontanea la coglie di sorpresa. Il fatto che io sia since-

ramente stupita all'idea di non prenderla sul serio la colpisce. La speranza nei suoi occhi combatte contro quel cinismo terribile. Fa una smorfia dolorosa, boccheggia come un pesce morente.

«Sul serio?» chiede, in un bisbiglio.

«Sul serio. Sarah, non so nulla di te e di ciò che ti è successo. Ma da quello che ho visto la persona che ha fatto questo deve essere forte. Molto più forte di te o di me.»

Una specie di meraviglia timorosa si accende nel suo sguardo. «Lui...» Le trema il labbro inferiore. «Vuoi dire che riesci a *capire* che lui è stato qui?»

«Sì.»

"Oppure no? C'è un'altra possibilità. Lei ha fatto fare tutto il lavoro pesante al padre, puntandogli contro la pistola. Potrebbe ancora essere lei l'assassina."

Scarto quel pensiero con un gesto della mano.

"Troppo avanzato. Troppo oscuro. Lei è troppo giovane per aver affinato i suoi gusti fino a questo punto."

«Forse» dice piano Sarah, quasi tra sé. «Forse stavolta ha commesso un errore.»

Il suo viso si incrina, torna a distendersi, si incrina e si distende di nuovo. Speranza e disperazione lottano per assumere il controllo. Lascia cadere la pistola. Si porta le mani al volto. Un attimo dopo torna quell'angoscia cruda. Le scoppia dentro, primitiva, terribile. Pura. Il suono di un coniglio tra le fauci di un lupo.

Raccolgo la pistola, dico di nuovo "Grazie Dio" tra me, innesto la sicura e me la infilo nella cintura dei jeans. Afferro Sarah che grida e la tengo stretta contro il mio petto.

Il suo dolore è un uragano che mi sbatte contro.

La tengo stretta e superiamo la tempesta.

La cullo tra le braccia, emetto suoni rassicuranti e mi sento impotente e distrutta eppure sollevata.

"Meglio piangere che morire."

Quando finisce, sono inzuppata di lacrime. Sarah è appesa al mio collo, esausta. Un pupazzo senza ossa.

A un tratto si stacca, il viso pallido e gonfio di pianto.

«Smoky?» dice, piano.

«Sì, Sarah?»

Mi guarda, e resto sorpresa dalla forza che vedo farsi strada, oltre la

stanchezza.

«Devi promettermi che farai una cosa.»

«Cosa?»

Indica in fondo al corridoio. «Da quella parte c'è la mia stanza. In un cassetto vicino al letto c'è il mio diario. C'è scritto tutto sullo Straniero.» Mi afferra un braccio. «Promettimi che lo leggerai. Tu, non qualcun altro. Promettilo.» La voce è dura e fiera.

«Te lo prometto» rispondo senza esitare. A questo punto, nulla potrebbe impedirmelo.

«Grazie» sussurra.

Poi rovescia gli occhi e sviene tra le mie braccia.

Ho un brivido, uno solo, come reazione al calo di tensione. Stacco la radio dalla cintura e l'accendo.

«Tutto bene» dico, in un tono più deciso di come mi sento. «Mandate dentro anche un medico per la ragazza.»

CAPITOLO 10

Su Canoga Park è ufficialmente caduta la notte. La casa è illuminata dai fari delle auto di pattuglia e dai lampioni, la squadra d'assalto si prepara ad andarsene e l'elicottero non c'è più. Il quartiere è di nuovo tranquillo, ma a pochi isolati di distanza si sente il rumore della città. Sulla strada le finestre sono illuminate, le tende tirate. Sono certa che se controllassi troverei tutte le porte chiuse a chiave.

«Ottimo lavoro» dice Dawes mentre la squadra medica carica sull'ambulanza la barella con sopra Sarah svenuta. Si muovono in fretta, perché lei mostra segni di shock: batte i denti e ha un colorito grigiastro.

«Grazie.»

«Dico sul serio, agente Barrett. Questa storia poteva finire molto peggio.» Fa una pausa. «Sei mesi fa, abbiamo avuto una brutta situazione. Un padre impasticcato e armato. Aveva picchiato la moglie, ma la cosa che più ci preoccupava era che con una mano agitava la pistola e con l'altra teneva in braccio la figlioletta di cinque mesi.»

«Brutta storia» dico.

«Già. E aggiunga che era completamente fatto. Ha mai visto un impasticcato duro? Una combinazione di allucinazioni e paranoia. Non c'è molto su cui un negoziatore possa lavorare.»

«Cosa è successo?»

«Ha sparato alla moglie. Senza preavviso. Stava blaterando qualcosa, si è interrotto a metà di una frase e... le ha fatto saltare la testa. Questo ci ha forzato la mano.»

«Se aveva sparato alla moglie senza preavviso...»

Dawes annuisce. «Poteva fare la stessa cosa con la bambina. Il nostro cecchino l'aveva già inquadrato. Ha ricevuto il via libera e ha premuto il grilletto. Preciso al millimetro. Dritto in fronte. Un colpo perfetto. Solo che il papà ha lasciato cadere la neonata, che ha battuto la testa ed è morta. Il cecchino si è suicidato una settimana dopo.» Il suo sguardo è penetrante. «Perciò, come ho detto, qui sarebbe potuta finire molto peggio di così, agente Barrett.»

«Chiamami Smoky.»

Sorride. «Credi in Dio, Smoky?»

La domanda mi sorprende. Gli do una risposta sincera.

«Non lo so.»

«Capisco. Nemmeno io.»

Mi stringe la mano, fa un sorriso triste e va via. La storia che mi ha raccontato resta con me. Una storia di scelte impossibili.

"Grazie per esserti confidato, Dawes."

Mi siedo sul marciapiede e cerco di riprendermi. Callie e Alan parlano ciascuno al proprio cellulare. Callie chiude la comunicazione e viene a sedersi accanto a me.

«Buone notizie, amore mio. Ho chiamato Barry Franklin e dopo una lunga discussione l'ho convinto a chiedere di farsi affidare questo caso. Sta arrivando.»

«Grazie» dico.

Gli omicidi, con poche eccezioni, non sono crimini federali. Io non posso arrivare in un posto come se niente fosse e assumere le indagini su un caso di omicidio. Tutto quello che noi facciamo implica relazioni con la polizia locale. Come tanti altri, io preferisco manipolare un po', quando posso, le mie relazioni. E qui entra in scena Barry. È un detective della Omicidi di Los Angeles, uno dei pochi ad aver raggiunto la qualifica di detective di Primo Grado. Se Barry vuole un caso, è suo.

L'ho conosciuto durante il mio primo caso da caposquadra a Los Angeles. Un pazzo dava fuoco ai barboni e si prendeva i loro piedi come trofeo. Barry aveva chiesto al Bureau di aiutarlo con il profilo dell'assassino. Nessuno dei due si era preoccupato della politica, o di chi si sarebbe preso il merito. Volevamo solo prendere quel pazzo e lo abbiamo preso.

Il punto, riguardo al caso di Sarah, è che Barry è un eccellente investigatore, non mi negherà l'accesso alla scena del crimine, e se glielo chiedo gentilmente pronuncerà anche le parole magiche: *richiesta di assistenza.* Parole che apriranno la porta a un totale coinvolgimento da parte nostra. Fino a quel momento, da un punto di vista legale, non siamo altro che osservatori.

«Come va, amore mio?» chiede Callie.

Mi sfrego il viso con le mani. «In teoria sono in ferie, Callie. E quello che ho visto lì dentro...» scuoto la testa. «È surreale. Malato. La giornata era cominciata benissimo. Ora mi sento di merda. Troppi casi del cazzo uno dietro l'altro.»

La gente crede che ogni omicidio sia brutto, e tecnicamente è la verità. Ma anche per l'orrore ci sono dei gradi. Lo sventramento di un'intera famiglia va abbastanza in cima alla classifica.

«Hai bisogno di un cane» dice Callie.

«Ho bisogno di una buona risata» rispondo, sconsolata.

«Solo una?»

«No. Ho bisogno di una *tendenza.* Svegliarmi e sorridere, e poi farlo di nuovo il giorno dopo, e il giorno dopo ancora. Così, la volta che mi capita una giornata di merda, non sarà un disastro.»

«Vero» riflette lei. «Deve cadere un po' di pioggia in ogni vita, diceva il poeta. Ma tu hai portato questo detto a un nuovo livello.» Mi accarezza una mano. «Prenditi un cane.»

Rido. Era quello che Callie voleva.

"Quantico, Quantico" canta una voce nella mia testa. "Niente Sarah, niente coinvolgimento personale, niente isteria."

Alan si dirige verso di noi, mentre parla ancora al cellulare. Quando arriva dice: «Elaina vuole sapere cosa deve fare per la notte. Per Bonnie, intendo».

Ci penso un attimo. Devo aspettare l'arrivo di Barry, devo aspettare che la Scientifica inizi a esaminare la casa. Devo entrare di nuovo e assorbire l'atmosfera e i dettagli.

Il caso non è ancora nostro, ufficialmente, ma non posso andarmene via così.

Sospiro.

«Faremo tardi. Puoi chiederle di prendere Bonnie a dormire da voi?»

«Certo, non c'è problema.»

«Dille che la chiamo domani.»

Alan si allontana con il telefonino all'orecchio.

«E io?» chiede Callie.

Sorrido. Un sorriso stanco. «Tu lavorerai durante le ferie, proprio come me. Aspetteremo Barry, daremo un'occhiata in giro...» scrollo le spalle. «Poi vedremo. Forse torneremo in vacanza e forse no.»

Lei mi regala un sospiro melodrammatico. «Schiavista» mormora. «Voglio l'aumento.»

«Io voglio la pace nel mondo» rispondo. «Le delusioni abbondano, farai meglio ad abituarti.»

«Bonnie è sistemata» annuncia Alan, tornando verso di noi. «Qual è il piano, qui?»

È il momento di prendere il comando.

Questa è la mia funzione primaria. Sono a capo di un gruppo di luminari, ognuno nel proprio campo. Callie è un genio della Scientifica. Alan è una leggenda per quanto riguarda gli interrogatori, ed è il migliore quando si tratta di parlare con tutti gli abitanti di una zona. È instancabile e non gli sfugge nulla. Gente così non ti segue solo perché gli sei simpatica. Devono rispettarti. È necessario un tocco di arroganza. Devi saper riconoscere i tuoi punti forti, essere anche tu una star nel tuo campo.

Il mio campo è la comprensione di quelli a cui diamo la caccia. So *vedere* una scena del crimine, non solo guardarla. Tutti sono capaci di osservare un cadavere. L'abilità sta nel ricostruire l'accaduto. Perché quel cadavere? Perché qui? Cosa ci dice questo sull'assassino? Alcuni sono bravi in questo. Altri sono molto bravi. Io ho un vero dono, e sono abbastanza arrogante da riconoscerlo.

Il mio talento specifico è la capacità di comprendere il buio nell'anima di quelli a cui diamo la caccia.

Molti credono di capire la mentalità dei serial killer. Leggono dei saggi sull'argomento, magari arrivano fino a poter guardare senza battere ciglio le foto di un delitto particolarmente orribile. Parlano di predatori, di psicosessualità, e si sentono illuminati.

In questo non c'è niente di sbagliato, per carità. Solo che mancano il bersaglio.

Una volta ho provato a spiegarlo in una conferenza a Quantico, davanti a un pubblico di giovani brillanti, durante una giornata in cui erano stati invitati diversi specialisti. Quando venne il mio turno, guardai la loro gioventù e le loro speranze e cercai di spiegare cosa intendevo. Parlai di un caso famoso, in New Mexico. Un uomo e una donna avevano passato anni

catturando giovani donne. Le portavano in una sala speciale dove le violentavano e le torturavano per settimane, videoregistrando quasi tutto. Uno dei loro strumenti preferiti era un pungolo elettrico per bestiame.

«C'è un video» dissi, «dove si vede il fumo uscire dalla vagina di una donna, perché l'avevano penetrata con un pungolo elettrico.»

Bastò questo particolare a far cadere il silenzio nella stanza. Alcuni di quei giovani visi impallidirono.

«Una delle nostre agenti aveva il compito di realizzare una serie di disegni dettagliati di tutte le fruste, catene, seghe, e giocattoli erotici che la coppia usava sulle donne catturate. L'agente ci mise quattro giorni a completare il lavoro. I disegni erano ottimi, e furono persino usati in tribunale. Il suo superiore si congratulò con lei e le disse di prendersi qualche giorno di vacanza con la sua famiglia.» Feci una pausa fissando quel pubblico di ragazzi. «L'agente andò a casa, passò una giornata con il marito e la figlia piccola. Quella notte scese in soggiorno, prese la pistola d'ordinanza, tolse la sicura e si sparò in testa.»

Ci furono alcuni mormorii e molto silenzio.

«Ora, è facile giudicare quella donna» dissi. «Possiamo dire che era debole, che forse soffriva già di depressione, o che nella sua vita c'era qualche problema preesistente di cui nessuno era a conoscenza. Fatelo pure, dubitare è lecito. Io posso solo dirvi che quell'agente aveva alle spalle otto anni di lavoro, uno stato di servizio immacolato e nessun problema mentale riconosciuto. Personalmente, credo che abbia guardato troppo, si sia spinta troppo oltre, e si sia persa. Come una barca nell'oceano, senza vedere la terra da nessuna parte. Credo che quell'agente si sia trovata a bordo della barca, senza più la possibilità di tornare indietro.» Mi chinai in avanti sul podio. «E questo è ciò che fa la mia squadra. Guardiamo, non distogliamo lo sguardo, e speriamo di non perderci.»

L'organizzatore di quella giornata di conferenze non fu felice del mio intervento. Non mi importò affatto. Era la verità.

Il suicidio di quell'agente per me non era un mistero. Il punto non era quello che aveva visto, ma il fatto che non era più in grado di smettere di vederlo. La cosa difficile è spegnere quelle immagini che sbocciano e sussurrano in ogni momento nella tua mente. Lei non era stata in grado di farlo, e l'unico sistema che aveva trovato per farle smettere era stato quello di piantarsi un proiettile in testa. La capivo.

Quello che stavo cercando di dire a quelle facce acqua e sapone era questo, alla fine: non è divertente. Non si tratta di una cosa emozionante, di

una sfida, di uno spavento da montagne russe.

Si tratta di qualcosa che deve essere fatto.

Il mio dono, o la mia maledizione, è quello di comprendere i desideri dei serial killer. So quello che provano, li sento mentre lo provano. È qualcosa che accade dentro di me, qualcosa che in parte dipende dall'addestramento e dall'osservazione, e in parte maggiore dalla volontà di stringere un rapporto intimo con loro. I serial killer cantano a se stessi una canzone che sentono solo loro, e se vuoi sentirla anche tu devi ascoltare nel modo in cui ascoltano loro. È importante, perché la melodia guida la danza.

Così, la cosa più importante è un atto innaturale: io non distolgo lo sguardo. Al contrario, mi avvicino per vedere meglio. Li annuso per sentirne l'odore. Li tocco con la punta della lingua per sentirne il sapore. Questo mi ha aiutato a catturarne parecchi. E mi ha dato incubi e momenti in cui ho dovuto interrogarmi sui miei appetiti. Erano davvero miei, o avevo capito *troppo*?

«Sta arrivando Barry» dico ad Alan. «La scena è sua. Non sappiamo se sarà anche nostra, ma procediamo come se lo fosse. Callie, tu vieni dentro con me. Ho bisogno del tuo occhio clinico. Alan, tu passi al setaccio il quartiere. Barry non avrà problemi con questo. Scopriamo cosa sanno i vicini.»

«Benissimo» risponde lui, prendendo un taccuino dalla tasca interna della giacca. «Ci pensiamo io e Ned.»

Ned è il nomignolo che Alan, da sempre, ha dato al suo taccuino. Una volta mi ha spiegato perché: il suo mentore diceva che il taccuino è il miglior amico di un detective, e come tale deve avere un nome. E così era nato Ned. Il mentore di Alan era morto da tempo, il nome era rimasto. Io credo che sia una forma di superstizione, come i calzettoni fortunati per un giocatore di baseball.

Callie accenna a una Buick nera che ha appena superato il cordone di sicurezza. «Quello è Barry?»

Mi alzo in piedi e riconosco il viso pesante e occhialuto di Barry dietro il parabrezza. Provo una specie di sollievo. Ora posso finalmente *fare* qualcosa.

«Mi piacerebbe farvi pentire dell'appuntamento galante al quale mi avete strappato» dice Barry appena ci avviciniamo. «Ma avete anche voi la faccia di chi ha avuto una serata di merda.»

Barry ha da poco passato i quaranta, è grosso senza essere grasso, è calvo, porta gli occhiali e ha la faccia da pacioccone. Nonostante questi han-

dicap, esce sempre con donne giovani e belle. Alan lo definisce il "fenomeno Barry". Suprema sicurezza di sé che non sconfina nell'arroganza. Barry è divertente, intelligente, più grande del reale. Secondo Alan le donne trovano irresistibile questa combinazione di fiducia in sé e grande cuore.

Io penso che ci sia anche dell'altro. In Barry c'è una forza sotterranea che si avverte sotto la gentilezza, come il rombo di un tuono lontano. Lui ha visto molte cose, sa che il male è reale. È un cacciatore di uomini, e questo, giusto o sbagliato che sia, è sempre sexy, in un certo modo animalesco.

So che i suoi lamenti sono per fare scena. Ormai abbiamo perso il conto di chi deve un favore all'altro, e in realtà non importa a nessuno dei due.

«In ogni modo» dice, tirando fuori il suo taccuino e passando subito ai fatti. «Cosa avete per me?»

«Massacro rituale» dico. «Vittime sventrate. Un oceano di sangue. Il solito.»

Gli dico tutto quello che so. Non è molto ma serve per iniziare lo scambio di idee. Percorreremo la scena del crimine parlando, rimpallandoci idee e osservazioni, affinando le conclusioni. Un osservatore esterno potrebbe giudicarla una perdita di tempo, ma è metodo, non follia.

«Tre vittime?» chiede.

«Ne ho viste solo tre, ma non credo ce ne siano altre. I poliziotti di pattuglia hanno esplorato tutta la casa, e non hanno menzionato altri cadaveri.»

Barry annuisce, picchiettando la penna sul taccuino. «Sei certa che non sia stata la ragazza?»

«Definitivamente» dico, con enfasi. «Non aveva abbastanza sangue addosso. Capirai quando entreremo. È... un casino. Sono anche relativamente sicura che almeno uno di loro sia stato ucciso al pianterreno e poi portato di sopra. Portato, non trascinato. La ragazza non ha la forza necessaria.»

Barry guarda verso la casa. Pensa. Poi scrolla le spalle. «Non credo neanch'io che sia stata lei. Quello che hai descritto è qualcosa di molto avanzato. I sedicenni di oggi sono capaci di fare brutte cose, certo, ma...» Scrolla di nuovo le spalle.

«Ho mandato Alan a parlare con i vicini. Ho pensato che saresti stato d'accordo.»

«Infatti. È l'uomo giusto per questo genere di cose.»

«Allora entriamo?» chiedo.

Ho recuperato le forze, e sono ansiosa di guardare dentro questo assassino.

Barry dà un'occhiata all'orologio. «La Scientifica dovrebbe arrivare da un momento all'altro. Un altro favore che mi devi. Poi possiamo infilarci le soprascarpe di plastica e metterci al lavoro.»

Comincio dall'esterno. Barry e Callie aspettano, pazienti.

Esamino il davanti della casa. Guardo le altre abitazioni della strada, cerco di immaginare com'è di giorno.

«Un quartiere residenziale» dico. «Popolato. Attivo. È sabato, perciò la gente era in casa. Se è venuto qui oggi può essere o troppo sicuro di sé o molto competente. Non è la prima volta che uccide, secondo me.»

Percorro il vialetto verso la porta d'ingresso. Lo immagino mentre fa la stessa cosa. Forse è arrivato mentre io facevo shopping con Bonnie, o magari mentre ripulivo l'armadio di Matt. Vita e morte, fianco a fianco, ciascuna inconsapevole dell'altra.

Mi fermo prima di entrare. Cerco di immaginare come si sentiva l'assassino, a questo punto. Eccitato? Calmo? Folle? Non mi arriva nulla. So ancora troppo poco di lui.

Entro in casa. Barry e Callie mi seguono.

C'è ancora odore di omicidio. Con il passare delle ore si è fatto più forte.

Mentre andiamo verso il soggiorno fisso la moquette inzuppata di sangue. Il fotografo della Scientifica è già al lavoro.

«È davvero un casino di sangue» osserva Barry.

«Ha tagliato loro la gola» dico. «Da un orecchio all'altro.»

«Capisco» dice Barry. «Come dicevi, non ci sono tracce di corpi trascinati.»

«Tutto questo ci dice qualcosa su di lui.»

«Cioè?»

«Gli piace quello che fa. Usare una lama è qualcosa di personale. Un atto di rabbia, certo, ma a un altro livello è un atto di gioia. È il modo in cui uccidi un amante. L'unica cosa ancora più intima è usare le mani nude. Può anche essere il modo in cui uccidi un estraneo che ami. Un segno di rispetto per la vita che cede.» Indico la stanza insanguinata con un gesto circolare. «Il versamento di sangue può essere una cosa intima o impersonale. Il sangue è vita. Tagli per essere vicino al sangue nel momento in cui inizia a scorrere. Il sangue è anche morte. I maiali vengono scannati e dissanguati in un modo molto simile a questo. Come li considerava lui? Porci o amanti? Erano tutto o nulla per lui?»

«Quale delle due sceglieresti?»

«Non lo so ancora. Il punto è che, qualunque fosse il modo in cui li considerava, non ha avuto dubbi. Non uccidi con un coltello, quando sei in conflitto. Il coltello è certezza. La pistola puoi usarla anche da lontano, il coltello no. Inoltre, il coltello mostra che il modo della morte è importante per lui quanto la morte stessa.»

«Perché?»

Mi stringo nelle spalle. «La pistola è più rapida.»

Callie gira per la stanza, guarda il sangue e scuote la testa.

«Qualcosa non va?» chiedo.

Lei indica una pozzanghera scura accanto ai suoi piedi. «Questo non va.» Ne indica un'altra. «Quello non va.»

«Perché, Rossa?» chiede Barry.

«L'analisi delle macchie di sangue è un misto di fisica, biologia, chimica e matematica. Ora non posso tenervi un corso, sappiate solo che la fisica, la viscosità del sangue e il tessuto stesso della moquette mi dicono che queste due macchie molto probabilmente sono qui per un disegno preciso.» Callie viene verso di noi, indica la grande macchia di sangue vicino all'ingresso del soggiorno. «Notate le linee» dice, indicando una linea di sangue che si allarga verso l'esterno, finendo in una macchia arrotondata dagli orli irregolari. «Non sembra una specie di girino gigante?»

«Sì» rispondo.

«Su scala più piccola, è una cosa normale. Uno spruzzo di sangue produce una macchia lunga e stretta, con una "testa" chiaramente definita. La parte più sottile della macchia, cioè la "coda", è orientata sempre verso il punto di origine. Questa ne è semplicemente una versione più in grande, compatibile con un taglio profondo alla gola. Lo vedete qui, e qui.» Indica due punti. «E guardate quella macchia sul muro.»

Guardo e vedo altri girini più piccoli. «Sì.»

«Il sangue nel corpo è un liquido sotto pressione. Fate un buco nel contenitore e schizza fuori. Gli spruzzi sono causati dalla spinta verso l'esterno, che determina la velocità e la distanza. Tagliare un'arteria produce una forte spinta. Il sangue esce dal corpo e si muove in avanti fino a incontrare una superficie, trasferendo su di essa moto ed energia, e creando così un pattern, il cui risultato sono girini, gocce con i bordi ondulati, eccetera.» Indica di nuovo la moquette e la parete. «Lì, vicino al battiscopa, c'è uno spruzzo arterioso. Quello è un omicidio. Queste altre due macchie invece, sono diverse. Se dovessi fare un'ipotesi sulla loro provenienza, direi che

sono state *versate* sul pavimento da un contenitore di qualche tipo. La direzione della caduta è dall'alto verso il basso, e la mancanza di spruzzi intorno ai bordi, nonché le dimensioni delle pozzanghere, indicano poca forza.»

Ora che ce lo ha fatto notare, lo vedo anch'io. Queste macchie sono troppo ordinate, troppo tondeggianti. Come sciroppo versato su dei *pancake*.

«Quindi lui uccide qualcuno qui» dice Barry, «e poi cosa? Decide che la stanza non è abbastanza insanguinata?»

Callie scrolla le spalle. «Non posso dirvi perché l'ha fatto. Posso solo dire che queste due grandi macchie sono state prodotte per ultime. Sono più umide delle altre e più gelatinose.»

Barry mi guarda. «Tu cosa ne pensi? La vittima uccisa in questa stanza è stata la prima o l'ultima a morire?»

«L'ultima, credo» rispondo. «Quando sono arrivata il sangue era ancora fresco, mentre quello di sopra era già secco.»

La porta a vetri scorrevole attira la mia attenzione. Mi avvicino. «Barry, guarda qui.»

Indico la sicura. È sbloccata, e la porta è socchiusa. Si nota solo dalla posizione in cui siamo ora.

«Probabilmente è entrato da qui» mormora Callie.

«Fa' qualche foto prima che apriamo la porta» dice Barry al fotografo della Scientifica. L'uomo, un tipo con la faccia da secchione che conosco come Dan, fa una serie di scatti.

«Dovrebbe bastare» dice.

«Grazie» sorride Callie.

Dan arrossisce e abbassa lo sguardo. Sorride ma non riesce a dire niente. Un effetto combinato della sua timidezza e della formidabile bellezza di Callie.

«Non c'è di che» riesce finalmente a sputare fuori prima di allontanarsi.

«Simpatico» dice Callie.

«Già» risponde Barry, distratto. Sta esaminando la sicura. «Sembra rotto» dice, in tono riflessivo. «Direi forzata con qualche strumento.»

Si raddrizza e apre la porta con le mani coperte dai guanti. La porta scorre da destra verso sinistra. Da fuori sarebbe il contrario.

"Se il killer non è mancino, l'ha aperta con la sinistra, mentre nella destra aveva... cosa? Un coltello? Uno zainetto?"

Usciamo nel giardino posteriore. È buio ma riesco a vedere che è piutto-

sto grande, distinguo i contorni di una piscina. Una palma di media grandezza risalta contro il cielo notturno.

«Ci sarà una luce?» dice Barry.

Callie, che è ancora dentro, cerca un interruttore vicino alla porta. Lo trova, lo accende, e tutti gli sforzi che abbiamo fatto finora per distanziarci da questo quadro di sangue si dissipano in un attimo.

L'interruttore accende non solo le luci del giardino, ma anche quelle della piscina.

«Gesù» mormora Barry.

Il fondo blu illuminato da lampadine sommerse crea un'isola splendente nel buio. Il sangue nell'acqua galleggia in pozze scure, sospese come macchie di petrolio.

Mi avvicino al bordo.

«Niente armi o pezzi di tessuto» dico.

«È un bel po' di sangue» dice Barry. «In alcuni punti quasi non si vede il fondo.»

Mi guardo intorno. Il giardino è recintato da un muro di mattoni e cemento alto circa un metro e ottanta. Una rarità nei sobborghi di Los Angeles. L'edera che si arrampica sul muro e i cespugli da un lato e dall'altro creano un'impressione di forte privacy. La casa è stata costruita per lasciar entrare la luce, ma l'idea era quella di non incoraggiare i ficcanasi.

Penso alla stanza di sopra, tutta sporca di sangue.

"Lì si deve essere divertito parecchio a giocare e a dipingere i muri. E si è sporcato dalla testa ai piedi."

«L'assassino ha usato la piscina» dico.

Callie inarca le sopracciglia. Barry mi rivolge uno sguardo perplesso. Non ci sono arrivati perché non hanno ancora visto la stanza di sopra.

«Ha operato in pieno giorno» spiego. «È sabato, la gente è in casa. Anzi, è un bel sabato di sole. Molti se lo godono in giardino.» Indico la finestra della stanza da letto. «Lassù si è messo a giocare. C'è sangue dappertutto, dal pavimento al soffitto, e ce lo ha messo lui. Alla fine doveva essere letteralmente coperto di sangue, e doveva in qualche modo ripulirsi. Ha scelto di farlo qui. L'idea gli piaceva.»

«Perché non ha usato il bagno?» chiede Callie. «Uscire in giardino è un bel rischio. Anche se c'è il muro di cinta, mentre lui era qui qualcuno poteva bussare alla porta di casa, o vederlo senza che lui se ne accorgesse.»

«Ripulirsi qui però è stata una mossa intelligente» dice Barry. «Probabilmente sa che controlleremo gli scarichi dei bagni. Nei filtri della piscina

sarà molto più difficile trovare qualcosa. E il cloro è di per sé nemico delle indagini.»

Esamino la piscina. È lunga circa sei metri e della stessa profondità da tutti i lati. Una scaletta scende nell'acqua. Intorno ai bordi c'è uno spazio di piastrelle lucide.

«Le mattonelle in alcuni punti sono bagnate» osservo.

«Dobbiamo andarcene subito da qui» dice Callie.

Barry e io la guardiamo, sorpresi.

«*Perché* le piastrelle sono bagnate?»

Ci arrivo. «Lui ha camminato in giro, probabilmente a piedi nudi, e forse ha lasciato delle impronte. Che noi rischiamo di distruggere passandoci sopra.»

«Giusto» dice Barry.

«Bisognerà passare tutto il giardino agli ultravioletti» dice Callie. «Un centimetro quadrato alla volta. Meno male che stavolta tocca a qualcun altro.»

Impronte fisiche e latenti, sperma, sangue e altre tracce, diventano fluorescenti sotto la luce ultravioletta. Callie ha ragione. Se lui ha girato nudo per il giardino, questo è uno dei posti migliori dove cercare prove.

Rientriamo in casa, ma continuiamo a guardare fuori.

«Dici che ha usato la piscina non solo per lavarsi via il sangue?» chiede Barry.

«Credo...» Non finisco la frase. L'idea emerge all'improvviso, come sempre. «Credo che gli piacesse l'idea di fare qualcosa di oscuro all'aperto. Ha ucciso questa famiglia in pieno giorno, ha sguazzato nel loro sangue, poi si è spogliato e si è fatto una bella nuotata mentre i cadaveri cominciavano a putrefarsi in casa. Nel frattempo i vicini tenevano feste di compleanno per i loro figli, potavano le siepi, facevano un barbecue, ignari del fatto che anche lui si stava godendo il sabato a modo suo.» Fisso Barry. «Deve aver provato un senso di trionfo incredibile. Come un vampiro che può camminare sotto il sole. Questa scena del crimine parla di potere e sicurezza di sé. È venuto qui di giorno, ha usato un coltello per uccidere.»

«Maniaco del cazzo» dice Barry, scuotendo la testa. Sospira. «Insomma, si fa un paio di vasche, magari si stende anche un po' al sole ascoltando i rumori delle case vicine. Ma il problema è la sequenza. Smoky, dicevi che la scena al pianterreno era la più fresca. Ti credo, ma come funziona? Uccide due persone di sopra, fa un po' di arte astratta con il loro sangue, poi scende per uccidere la terza vittima? E cosa fa Sarah mentre succede tutto

questo?»

Scrollo le spalle. «Non lo sappiamo ancora.»

«Detesto quando mi costringono a sforzarmi» dice Barry. «Ehi, Thompson!» urla all'improvviso. Come per magia, appare il ventenne che aveva cercato di impedirci di entrare quando siamo arrivate.

«Dica, signore.»

«Non lasciar entrare nessuno nel giardino posteriore, a meno che non sia autorizzato dal capo della Scientifica.»

«Signorsì.» Prende posto vicino alla portafinestra. È troppo giovane. È ancora eccitato dal fatto di essere qui.

«Andiamo a vedere la stanza da letto?» chiede Barry.

È una domanda retorica. Stiamo annusando la pista, cercando di mettere a posto i pezzi.

"Batti il ferro finché è caldo."

Lasciamo il soggiorno e saliamo le scale, Barry in testa, Callie dietro di me. Arriviamo in cima e Barry guarda dentro la stanza da letto.

«È proprio necessario che entriate tutti e due a pestare tutto?»

Quella voce acida appartiene a John Simmons, il caposquadra della Scientifica di turno oggi. È permaloso, brusco e si fida solo di se stesso per il suo lavoro. Ma tutto ciò gli viene perdonato perché è uno dei migliori.

«Siamo in tre, amore mio» dice Callie, avanzando per farsi vedere.

Simmons ha quasi sessant'anni, fa questo lavoro da un sacco di tempo, e si vede. I sorrisi per lui sono come diamanti: rari e riservati alle occasioni speciali.

«Calpurnia!» esclama, sorridendo da un orecchio all'altro. Spinge via Barry e me per poterla abbracciare.

Barry è perplesso. Io no, perché ho assistito ad altri saluti calorosi e ne conosco la fonte.

«Ho fatto un periodo di internato con Johnny, quando ero all'università» spiega Callie a Barry.

«Molto dotata» dice Simmons, in tono appassionato. «Calpurnia è stata una dei miei pochi successi. Una persona che apprezza davvero la scienza.»

Simmons sposta lo sguardo su di me, studiando le cicatrici sul mio viso con una curiosità priva di giudizio che non mi disturba.

«Agente Barrett» mi saluta.

«Buonasera, signore.»

Lo chiamo "signore" da sempre, e lui non mi ha mai incoraggiato a fare

diversamente. Solo Callie, a quanto ne so, ha il permesso di chiamarlo "Johnny", proprio come lui è l'unico a poterla chiamare "Calpurnia", il nome completo che Callie odia.

«Calpurnia» dice appunto Simmons. «Lascio questa scena nelle tue mani. Farai in modo che non venga pestato o toccato nulla di importante?»

Callie alza la mano destra, la sinistra sul cuore. «Lo giuro.» Poi gli dice del giardino posteriore. Lui le regala un altro sorriso.

«Mando qualcuno immediatamente.» Si fa da parte, con un'ultima occhiata sospettosa a me e a Barry.

Entriamo nella stanza, mentre lui scende dabbasso a frustare qualcun altro.

Nonostante i mugugni, Simmons sa che dobbiamo essere soli per assorbire l'atmosfera. Mi ha sempre lasciato lo spazio di cui avevo bisogno.

Ora che non ho più l'attenzione concentrata su Sarah, posso esaminare il resto.

I signori Kingsley, Dean e Laurel, rientrano nella categoria dei quarantenni in forma. Abbronzati, visi gradevoli, gambe muscolose e una vitalità che riesco ancora a percepire, malgrado le circostanze.

«Dio, se si sente sicuro di sé» dico. «Non solo è venuto qui in pieno giorno e durante il fine settimana. Ha anche avuto la meglio su due adulti in forma e su due adolescenti.»

Gli occhi di Dean sono spalancati e hanno l'aspetto tipico della morte, grigi e opachi, come sapone nella vasca da bagno. Laurel ha gli occhi chiusi. Entrambi hanno le labbra arricciate in un ghigno animalesco. Dean ha la lingua fuori, Laurel ha i denti serrati.

"Ora non potrà mai più aprirli."

Qualcosa mi dice che questa donna ben curata avrebbe odiato una cosa del genere.

«Deve aver usato un'arma per convincerli a obbedire» dico. «Non il coltello, non sarebbe stato sufficiente per quattro persone. Direi piuttosto una pistola, grossa e minacciosa.»

Dal collo in giù, è come se avessero inghiottito una bomba a mano.

«Un solo lungo taglio su ciascuno di loro» dice Barry. «Un coltello affilato.»

«Più probabilmente un bisturi» mormoro. «Ma non è un taglio pulito. Vedo segni di esitazione sulle ferite. Li hai notati?»

«Sì.»

Gli ha aperto la pancia con la mano tremante. Poi ha infilato dentro le

braccia e ha tirato. Guardando la signora Kingsley, vedo la parte centrale della colonna vertebrale. Non ci sono organi interni a bloccarmi la vista.

«I tagli da esitazione sono strani» dico.

«Perché?» chiede Barry.

«Perché in tutto il resto ha mostrato una suprema sicurezza.» Mi chino per guardare meglio la gola di tutti e tre. «Qui ha tagliato con mano sicura» dico. Raddrizzo la schiena. «Forse quando ha aperto loro la pancia non gli tremava la mano per l'esitazione, ma perché era eccitato. Mentre tagliava può aver avuto un orgasmo.»

«Che immagine romantica» commenta Callie.

A differenza dei genitori, il ragazzo, Michael, è tutto intero. È bianco per la perdita di sangue, ma gli è stata risparmiata l'umiliazione di essere sventrato.

«Perché a lui non ha aperto la pancia?» si chiede Barry ad alta voce.

«O era il meno importante di tutti» dico, «oppure era il più importante.»

Callie fa lentamente il giro del letto, esaminando i cadaveri. Getta occhiate al pavimento e al sangue sulle pareti.

«Cosa vedi?» chiedo.

«A tutti e tre è stata tagliata la giugulare. Dal colore della pelle, direi che sono stati dissanguati completamente, prima di essere sbudellati.»

«Da cosa lo capisci?» chiede Barry.

«Non c'è abbastanza sangue coagulato nelle cavità addominali, o visibile sugli organi esposti. Questo ci porta alla domanda: "Dov'è il resto del sangue?". Una delle vittime è stata uccisa al piano di sotto, ma le altre due?» Callie indica la stanza con un gesto circolare. «Qui il sangue è soprattutto sulle pareti. Ce n'è un po' anche sulla moquette, ma non abbastanza. Lenzuola e coperte sono macchiate, ma solo superficialmente.» Scuote la testa. «Nessuno dei tre è stato ucciso in questa stanza.»

«Anch'io avevo notato la stessa cosa, prima» dico. «Sono stati dissanguati altrove. Ma dove?»

Un attimo dopo tutti e tre guardiamo in fondo al breve corridoio che separa la stanza da letto dal bagno. Mi avvio senza dire nulla. Barry e Callie mi seguono.

Appena entriamo tutto diventa chiaro.

«Bene» dice Barry, quasi a fatica. «Questo spiega tutto.»

La vasca è grande, di quelle comode dove restare a mollo e oziare. È piena per oltre un quarto di sangue coagulato.

«Li ha dissanguati nella vasca» mormoro. Indico due larghe macchie

sulla moquette. «Quando ha finito li ha tirati fuori e li ha stesi qui, l'uno accanto all'altro.»

La mia mente comincia a muoversi più in fretta. Senza dire nulla, torno in camera da letto ed esamino i polsi e le caviglie di Dean e Laurel Kingsley. Callie e Barry mi hanno seguita e mi osservano con la fronte aggrottata.

Indico i corpi. «Niente segni su polsi e caviglie. Hai due adulti. Gli chiedi di spogliarsi, li infili nella vasca da bagno, gli tagli la gola uno alla volta, li lasci dissanguare, sempre uno alla volta... Vi sembra possibile?»

«Hai ragione» dice Barry. «Avrebbero provato a reagire. Non credo che si sarebbero adattati a prendere il numero e aspettare il loro turno.»

«Il rasoio di Occam» mormoro. «La spiegazione più semplice: *non* hanno reagito.»

Barry aggrotta di nuovo la fronte, perplesso. Poi annuisce. «Giusto. Dovevano essere svenuti. Forse drogati.» Prende nota sul taccuino. «Chiederò di cercare tracce di narcotici durante l'autopsia.»

«Sai» dico. «Se è così ha dovuto trasportare tre cadaveri, compreso quello della persona che ha ucciso al piano di sotto. Quanto è alto secondo te il signor Kingsley? Uno e ottanta?»

«All'incirca.» Annuisce. «Deve pesare sui novanta chili.»

«Sollevarlo di peso, metterlo nella vasca...» faccio un fischio. «Deve essere alto e forte.»

«Di certo» dice Barry, «non stiamo cercando un piccoletto.»

«Naturalmente potevano essere in due» dice Callie, guardandomi. «Ne abbiamo conosciuti, no?»

Ha ragione. Abbiamo già dato la caccia a psicopatici che operavano in coppia.

«Nessuna traccia visibile di violenza sessuale» dice Barry. «Ma non possiamo saperlo per certo prima dell'autopsia.»

«Fa' controllare prima il ragazzo» suggerisco.

Barry inarca un sopracciglio.

«Non è stato sventrato» dico, indicando il corpo di Michael. «Ed è pulito. Immagino che l'assassino lo abbia lavato dopo morto. Sembra che l'abbia persino pettinato. Forse non l'ha violentato, ma di certo c'è qualcosa. Meno rabbia nei confronti di Michael, quale che sia il motivo.»

«Capito» dice Barry, facendosi un altro appunto sul taccuino.

Guardo le strisce di sangue sui muri e sul soffitto. In alcuni punti è stato versato, come vernice da un barattolo. Ma ci sono anche disegni. Simboli e

spirali. Linee. La cosa che salta all'occhio è che il sangue è dappertutto.

«Il sangue è un punto chiave per lui» dico. «E anche lo sventramento. Non sembra che abbia torturato le vittime, e le ha dissanguate prima di aprirne i corpi. Per lui l'importante non è causare dolore, ma prendere quello che hanno dentro. Specialmente il sangue.»

«Perché?» chiede Barry.

«Non lo so. Il sangue si adatta a troppi paradigmi. È la vita, puoi berlo, usarlo per predire il futuro... Troppe cose diverse. Ma di certo per lui è importante.» Scuoto la testa. «Strano.»

«Cosa?»

«Tutto quello che ho visto finora sembra indicare un criminale disorganizzato. Le mutilazioni, i disegni con il sangue. Gli assassini disorganizzati sono caotici. Non riescono a pianificare e si lasciano trasportare dallo spirito del momento. Perdono il controllo.»

«E allora?»

«Allora, come è possibile che il ragazzo non sia stato sventrato e che Sarah sia ancora viva? Non quadra.»

Barry ci pensa su. Scrolla le spalle.

«Andiamo a vedere la stanza di Sarah» dice. «Forse lì troveremo alcune risposte.»

CAPITOLO 11

«Wow» dice Callie.

C'è un doppio motivo per questa esclamazione.

Il primo sono le parole scritte sulla parete vicino al letto.

«È sangue?» chiede Barry.

«Sì» conferma Callie.

Le lettere sono grandi, ogni tratto un marchio di rabbia e di odio.

QUESTO POSTO = DOLORE

«Che cazzo vorrebbe significare?» dice Barry.

«Non ne ho idea» rispondo. «Ma per lui era importante.»

"Come il sangue e lo sventramento."

«È interessante il fatto che l'abbia scritto nella stanza da letto di Sarah, no?» dice Callie.

«Sì, sì, un enigma dietro l'altro» borbotta Barry. «Perché non scrivono

mai qualcosa di utile? "Ciao, mi chiamo John Smith, potete trovarmi al 222 di Oak Street. Confesso tutto."»

Il secondo motivo per l'esclamazione di Callie è l'arredamento. Comparata con la stanza di Alexa, così *frou-frou*, è esattamente l'estremo opposto.

Moquette nera. Tende nere chiuse. Il letto non è nero ma lo sono i cuscini, le lenzuola e il copriletto. Il contrasto con le pareti bianche è netto.

La stanza è piuttosto grande per essere quella di una ragazzina, circa tre metri per cinque. Anche con letto, cassettone, tavolino per il computer, libreria e un altro tavolino con cassetti ai piedi del letto, resta abbastanza spazio per muoversi. Ma non è una questione di spazio. La sensazione è quella di un ambiente nudo e isolato.

«Non sono un esperto» dice Barry, «ma secondo me la ragazza ha dei problemi. E non sto parlando solo di un mucchio di morti in casa.»

Esamino il tavolino ai piedi del letto. Sopra c'è una sveglia nera. I tre piccoli cassetti sono ciò che mi interessa di più.

«Possiamo far venire qualcuno a rilevare le impronte su questi cassetti?» chiedo a Barry. «Voglio dire, subito.»

«Perché?»

Racconto l'ultima parte della mia conversazione con Sarah. Quando finisco Barry è scuro in viso.

«Non avresti dovuto farle quella promessa, Smoky» dice. «Non posso lasciarti prendere il suo diario, punto e basta. E tu lo sai.»

Certo che lo so, ha ragione lui. Prendere il diario vorrebbe dire violare almeno una dozzina di regole sull'inquinamento delle prove e causare un attacco apoplettico a John Simmons.

«Facciamo venire qui Johnny» dice Callie. «Ho un'idea su come risolvere il problema.»

Simmons si guarda intorno nella stanza di Sarah. «Bene, Calpurnia. Spiegami cosa vorresti fare.»

«È ovvio che Smoky non può prendere il diario. Perciò pensavo che potremmo farne una copia fotografica.»

«Vorresti che il mio fotografo venisse qui a fare una foto di ciascuna pagina di quel diario?»

«Esatto.»

«E perché dovrei dare a questa richiesta la priorità assoluta?»

«Perché puoi farlo, amore mio, e perché è necessario.»

«Va bene» dice Simmons, voltandosi per uscire. «Mando su Dan.»

Esce e io lo seguo con lo sguardo, incredula davanti a quella capitola-

zione istantanea.

«Come mai è stato così semplice?» chiede Barry.

«La parola magica è "necessario"» risponde Callie. «Johnny non tollera movimenti inutili su una scena del crimine. Ma se è necessario che la sua squadra faccia qualcosa per contribuire a risolvere un caso, li fa lavorare per giorni senza mai fermarsi.» Fa un sorriso asciutto. «Credetemi, parlo per esperienza.»

Il diario è nero, ovviamente. Copertina di pelle nera liscia. Non è maschile e non è femminile. È funzionale.

Dan, il Fotografo Che Arrossisce, è già qui, pronto a scattare.

«Quello che ci serve, amore mio, è un'immagine fotografica di ciascuna pagina, in sequenza, abbastanza grande da poter essere stampata e letta.»

Dan annuisce. «Insomma, una fotocopia, fatta con la macchina fotografica.»

«Esatto.»

Dan arrossisce di nuovo. Tossisce. La vicinanza di Callie sembra essere troppo per lui. «Non... non c'è problema» riesce a balbettare. «Ho una memory card di riserva con un giga di memoria. La userò e poi posso prestarvela.»

«Perfetto. Allora ci serve solo una persona che tenga aperto il diario.» Callie mostra i guanti di lattice che si è già infilata. «E quella sono io.»

Una volta al sicuro dietro l'obiettivo, Dan si calma. Barry e io restiamo a guardare mentre scatta. Il silenzio della stanza è interrotto solo da Dan, che mormora a Callie di girare le pagine quando è necessario.

Osservando la calligrafia di Sarah, vedo finalmente un indizio di femminilità. Una scrittura precisa ma non pignola. In inchiostro nero, ovviamente.

Pagine e pagine. Mi chiedo cosa scrive una ragazza che si circonda di nero. Mi chiedo se voglio davvero saperlo.

Questa è la mia lotta di tutta la vita: lo sforzo di disimparare. Sono consapevole della bellezza della vita, ma non sono mai inconsapevole di quanto la vita può essere terribile o persino mostruosa. Per me la felicità sarebbe più facile da raggiungere se non dovessi riconciliare queste forze opposte. Se non dovessi pormi la domanda: "Come posso essere felice sapendo che in questo stesso momento qualcun altro soffre in modo terribile?".

Ricordo una volta che tornavo a Los Angeles in aereo con Matt e Alexa. Stavamo rientrando da una vacanza. Alexa era seduta accanto al finestrino,

e appena uscimmo dalle nuvole esclamò: «Guarda, mamma!».

Io mi chinai a guardare e vidi Los Angeles sotto di noi, un mare di luci che si stendeva da un orizzonte all'altro.

«Non è bellissimo?» disse Alexa.

Sorrisi. «Certo, tesoro.»

Era davvero bello. Ma anche terrificante. In quello stesso momento, in quel mare di luci nuotavano degli squali, e mentre Alexa guardava felice, là sotto donne e bambini venivano violentati, e qualcuno gridava davanti a una morte prematura.

Mio padre una volta mi disse: «Potendo scegliere, la gente preferisce sorridere invece di ascoltare la verità».

Ho scoperto che è vero. Non solo per gli altri, anche per me.

Tutto questo pensare a "disimparare" non è altro che un sogno a occhi aperti. Leggerò quel diario, lascerò che quel corsivo nero mi porti dove vuole, e saprò quello che vuol farmi sapere.

Il rumore degli scatti mi fa sobbalzare ogni volta, come uno sparo.

Non sono ancora le nove quando scendo con Barry. John Simmons ci vede e ci fa segno di avvicinarci. Ha in mano una fotocamera digitale.

«Vi farà piacere sapere» dice «che siamo riusciti a rilevare delle impronte latenti dalle piastrelle. Sono molto chiare.»

«Ottima notizia» ribatto.

«Peccato che non ci sia un database con il quale compararle» constata Barry.

«Non importa, sono utili lo stesso» dice Simmons.

«Come mai?»

Simmons gli passa la macchina fotografica. «Guardi lei stesso.»

È una 35 millimetri con display a cristalli liquidi che permette di vedere un'anteprima degli scatti. Barry e io guardiamo e capiamo cosa vuol dire Simmons.

«Queste sono cicatrici?» chiedo.

«Penso proprio di sì.»

La pianta del piede è coperta di cicatrici. Lunghe, sottili e orizzontali. Vanno tutte da un lato all'altro del piede e non in senso longitudinale.

Barry restituisce la fotocamera a Simmons. «Ha già visto qualcosa di simile?»

«In realtà, sì. Ho fatto del volontariato per Amnesty International, come assistente all'autopsia di potenziali vittime di tortura e raccogliendo prove

da sospetti luoghi di tortura. Queste cicatrici somigliano a quelle prodotte da frustate sulle piante dei piedi.»

Faccio una smorfia. «Immagino siano dolorose.»

«Molto. Un inesperto, o un esperto particolarmente crudele, può anche produrre un handicap permanente nella vittima. Di solito però si tratta di qualcosa fatto per punire, non per storpiare.»

«Le nostre sono su entrambi i piedi?»

«Sì.»

Restiamo in silenzio a considerare l'informazione. La possibilità che il nostro omicida sia stato torturato quadra con l'idea che mi ero fatta di lui.

«Rientra nel profilo di un criminale disorganizzato» dico.

"Anche se ci sono altri dettagli che non quadrano affatto."

«Le frustate sui piedi sono un sistema di punizione raro, usato prevalentemente in Sudamerica e in alcune zone del Medio Oriente, nonché a Singapore, in Malesia e nelle Filippine.»

«C'è altro che dobbiamo sapere?» chiede Barry.

«Per il momento no. Stiamo rilevando i contenuti del sistema di filtraggio. Poi vedremo.»

Il rilevamento scientifico su una scena del crimine è un processo di identificazione e individualizzazione. La seconda si ha quando qualcosa proviene da una fonte unica e specifica. Le impronte digitali, per esempio, sono riconducibili a una singola persona. I proiettili molto spesso possono essere ricondotti a una singola arma. Il DNA è l'individualizzazione per eccellenza.

La vasta maggioranza delle prove fisiche, invece, può solo essere identificata, cioè classificata come proveniente da una fonte comune ma non unica. Per esempio, i frammenti metallici trovati nel cranio sfondato di una vittima, possono essere identificati come appartenenti al tipo di metallo che si usa per fabbricare i martelli. Questa è l'identificazione.

Le due strade a volte possono incrociarsi. Abbiamo un indiziato. Controlliamo se possiede un martello, e scopriamo di sì. I segni sul cranio della vittima corrispondono alle dimensioni del martello. Un'ulteriore analisi trova il DNA della vittima sul martello, mentre sul manico si trovano solo le impronte digitali del nostro indiziato. Identificazione e individualizzazione, insieme, ci aiutano a chiudere la rete.

Si tratta di un processo laborioso, che richiede non solo esperienza tecnica, ma anche la capacità logica di collegare i punti. Io ho osservato il visibile, il sangue nell'acqua della piscina, e ho supposto che l'assassino si

fosse fatto un bagno. Callie ha analizzato questa informazione, ha visto le mattonelle bagnate, e tutto questo ci ha portati a trovare le impronte invisibili a occhio nudo dei piedi dell'assassino.

La precisione di Sherlock Holmes è solo una fantasia. La realtà è che siamo degli aspirapolvere pensanti: risucchiamo tutto ciò che troviamo. Poi lo analizziamo e speriamo di capire cosa abbiamo trovato.

Sono sul prato con Barry, in attesa di Callie, che sta finendo il lavoro con il fotografo. È stata una lunga giornata, e gli aspirapolvere pensanti sono ancora al lavoro. Alan dovrebbe arrivare a momenti. Non vedo l'ora di andare via.

Barry tira fuori un pacchetto di Marlboro dal taschino della camicia.

"Proprio la mia marca."

«Ne vuoi una?» chiede, tendendomi il pacchetto.

Lotto contro l'onnipresente voglia di accettare. «No, grazie.»

«Hai smesso?»

«Vivrò il piacere attraverso di te.»

«Ehi» dice lui, magnanimo, accendendo un cerino. «Posso anche soffiarti il fumo in faccia, se me lo chiedi con gentilezza.»

Avvicina la fiamma, accende e aspira con soddisfazione.

Poi soffia fuori il fumo, che forma una nuvola densa. Le mie narici si dilatano. Il dolce odore della dipendenza.

«Vedrò la ragazza domattina» dice Barry. «Sarebbe utile se ci fossi anche tu.»

«Chiamami sul presto al cellulare.»

«Affare fatto.» Aspira un'altra boccata, indica la casa con un cenno del capo. «Come la vedi, finora?»

«È tutto piuttosto confuso. L'unica cosa chiara è che c'è un messaggio dietro le sue azioni, la domanda è: si tratta di un messaggio per noi, o per se stesso? Vuole farci capire cosa significa tutto quel sangue, ed è per questo che ha scritto quelle parole sul muro? Era un atto calcolato, o l'ha fatto perché una voce nella sua testa gliel'ha dettato?» Mi volto verso la casa. «Sappiamo che è sicuro di sé, audace e competente. Non sappiamo ancora se è un criminale organizzato o disorganizzato. Non sappiamo ancora di cosa ha paura.»

Barry aggrotta la fronte. «Cosa vuoi dire?»

«I serial killer sono narcisisti. Mancano di empatia. Non scelgono il modo in cui torturano e uccidono in base a quello che le loro vittime temono.

Per farlo ci vorrebbe un po' di empatia. Lo scelgono in base a ciò che temono *loro.* Un uomo che teme di essere rifiutato dalle donne belle e bionde le rapisce e le tortura con la brace della sigaretta finché gli dicono che lo amano. Questo perché sua madre, che era bella e bionda, gli scottava il pene con le sue sigarette al mentolo quando era piccolo. È un esempio un po' schematico, ma rende l'idea. Nel caso di un serial killer, il metodo e la vittima sono tutto. La domanda alla quale non ho ancora risposto è: chi era la vittima, qui? Sarah, i Kingsley, o tutti e quattro? Se riusciamo a rispondere a questo capiremo molte cose.»

Barry mi fissa, serio. «Hai della strana merda che ti gira per la testa, Smoky.»

Sto per rispondere quando squilla il mio cellulare.

«Agente Barrett?» Una voce maschile, vagamente familiare.

«Chi parla?»

«Al Hoffman, signora. Sono sulla linea calda.»

La "linea calda" è il nome che diamo al servizio telefonico dell'FBI di Los Angeles da mezzanotte alle sette. Il servizio ha i numeri di tutti, dal vicedirettore in giù. Se da Quantico vogliono parlare con qualcuno qui, per esempio, ed è notte, chiamano la linea calda.

«Cosa c'è, Al?»

«Una strana telefonata anonima per lei.»

Drizzo le antenne. «Uomo o donna?»

«Uomo. Voce attutita, come se tenesse qualcosa sul microfono.»

«Cosa ha detto?»

«Testualmente: "Dì alla puttana con le cicatrici che c'è stato un altro omicidio, e che questo posto è uguale alla giustizia". Poi mi ha dato un indirizzo di Granada Hills.»

Resto in silenzio.

«Agente Barrett?»

«Hai rintracciato il numero, Al?»

È una domanda retorica. La linea calda dispone di un tracciatore automatico. Solo che in teoria questa è un'informazione confidenziale.

«È un cellulare. Probabilmente clonato, rubato o usa e getta.»

«Dammi il numero ugualmente. E l'indirizzo, per favore.»

Legge l'indirizzo. Lo ringrazio e appendo.

«Cosa succede?» chiede Barry.

Glielo dico.

Lui mi fissa per un momento. «Cazzo, merda e tutto il resto!» esclama.

«Stai scherzando? Non può essere uno scherzo, o roba del genere?»

«"Questo posto = giustizia". Mi sembra difficile che possa trattarsi di una coincidenza.»

«Quella testa di cazzo sa come rovinare un sabato sera» borbotta Barry. Getta la sigaretta in strada. «Avviso Simmons che sto andando via. Tu prendi la Rossa e andiamo a vedere qual è la differenza tra il dolore e la giustizia, secondo questo pazzo.»

Alan non è ancora arrivato. Lo chiamo al cellulare.

«Sto mangiando degli ottimi biscotti in casa della signora Monaghan, qui vicino. La signora fa volontariato nel servizio di vigilanza del quartiere.»

Alan possiede una pazienza inumana, quando si tratta di estrarre informazioni dai testimoni. L'espressione "volontariato nel servizio di vigilanza del quartiere" significa che la signora Monaghan probabilmente è una pettegola ficcanaso che taglia i panni addosso a tutti.

Gli dico della chiamata sulla linea calda.

«Vuoi che venga con te?» chiede Alan.

«No, meglio se tu e Ned mangiate i biscotti e finite il lavoro qui.»

«Bene, ma chiamami e fammi sapere cosa è successo. E sii prudente.»

Penso di usare la stessa risposta che ho dato a Dawes: "Se fossi prudente non ci andrei". Poi lascio perdere. Il tono di Alan è troppo serio.

«Ci proverò» rispondo.

CAPITOLO 12

Abbiamo preso la 118 in direzione est. C'è traffico, né troppo né poco. È lo stato costante delle autostrade di Los Angeles.

Sono tesa, irritabile e in preda a pensieri oscuri. Questa giornata continua a cadere sempre più in basso.

«Perché tu?» chiede Callie, strappandomi alla mia festa di autocompatimento.

«Perché io cosa?»

«Perché l'Uomo Cattivo ha chiamato te?»

Ci penso su.

«Poteva anche averlo pensato da prima, ma non credo. Credo che fosse lì.»

«Eh?»

«Credo che fosse lì quando siamo arrivati. Ci ha visti e mi ha riconosciu-

ta.»

È un luogo comune della criminologia, quello secondo cui l'assassino torna sul luogo del delitto. I motivi sono migliaia. Per scoprire in che direzione puntano le indagini. Per rivivere l'esperienza. Per sentirsi potente.

«Credo che volesse già dirci della seconda scena del crimine. È restato lì per vedere cosa succedeva, prima di chiamare. Siamo arrivati noi, e ha chiamato noi.»

«Cioè te, perché ti ha riconosciuta.»

«Già» sospiro.

«Barry ha messo la freccia per uscire.»

Barry conosce la zona. È un complesso di appartamenti. «Non un vero e proprio buco di merda» ha detto prima, «ma neppure un paradiso. Quattro anni fa mi è toccato un suicidio lì.»

Lo seguo e svoltiamo su Sepulveda Boulevard. Qui il traffico è maggiore che sull'autostrada. È sabato sera, la gente ha cose da fare, posti da raggiungere. Per dimenticare di essere in gabbia.

«Secondo te la scena sarà più fresca della precedente?» dice Callie. «Credi che abbia deciso di fare una notte di follie?»

«Non lo so, Callie. È un tipo che non riesco a inquadrare. Sventra una famiglia, ma non tocca il ragazzo e lascia viva Sarah. Decora la stanza con il loro sangue, ma prima ha pensato a drogarli. Da un lato sembra psicotico e disorganizzato, dall'altro è deciso e controllato. È strano.»

Callie annuisce. «La nuotata in piscina è stata un atto impulsivo.»

Gli assassini sono umani, e gli esseri umani sono complessi. Ma, nel corso degli anni, abbiamo imparato che ci sono dei modelli. Tutti i serial killer sono spinti dall'impulso di uccidere. I come e i perché possono essere molto diversi.

Gli assassini organizzati, come Ted Bundy, per esempio, tendono a seguire un piano. Sono uomini di ghiaccio, attenti e freddi fino al momento dell'azione. Non hanno necessariamente bisogno di spersonalizzare le vittime, a volte sono attori consumati, che si mescolano tra noi senza dare segno della loro follia.

Gli assassini disorganizzati sono diversi. Il tipo è quello di Jeffrey Dahmer. Hanno difficoltà a integrarsi con gli altri. Spesso si fanno notare da vicini di casa o colleghi per i loro comportamenti strani. Trovano difficile controllare gli impulsi, perciò non riescono a seguire un piano a lungo termine. Il loro schema comprende vittime trovate sfruttando l'occasione e mutilazioni severe. È il regno del cannibalismo sul luogo del decesso, dei

seni strappati, delle vagine asportate.

Di un marito e una moglie sventrati come caprioli.

Lo sventramento rappresenta una frenesia. E difficilmente un assassino in quello stato sarebbe riuscito a prendere lucidamente la decisione di lasciare viva Sarah. Invece lui l'ha fatto.

«Sembra avere un piano» dice Callie. «Forse le cose non sono ciò che sembrano.»

«Da quello che ha detto Sarah, sembrerebbe lei la vittima designata. Allora perché tanta violenza sugli altri? Qualcosa non quadra.»

«Quadrerà.»

Callie ha ragione. Tutto finisce sempre per trovare una spiegazione. I serial killer a volte non vengono catturati, ma i motivi che li spingono non sono mai originali. Possono essere più astuti di noi, più spietati, ma alla fine sono sempre schiavi di una compulsione. Un modello di comportamento è inevitabile. Si tratta di un assioma al quale non possono sfuggire, per intelligenti che siano.

«Lo so. Ora parliamo del tuo dolore e degli analgesici che prendi.» Mi esce all'improvviso, prima di pensarci.

Callie inarca le sopracciglia. «Questo significa cambiare discorso, eh?» Io giro a destra, seguendo Barry. «I medici pensano che dipenda da un lieve danno nervoso. Dicono che potrebbe guarire, ma ora sono meno speranzosi di quanto non fossero all'inizio. Sono già passati sei mesi, dopotutto.»

«Il dolore è forte?»

«Ci sono dei momenti difficili, ma il problema non è questo, è la costanza. Un dolore non troppo forte che non va mai via è peggio, almeno per me, di una fitta tremenda ma occasionale.»

«E il Vicodin ti aiuta?»

La vedo sorridere, di profilo. «Smoky, siamo amiche per molti motivi, uno dei quali è il fatto che siamo sincere tra noi. Chiedi quello che vuoi davvero chiedere.»

Sospiro. «Sono preoccupata di una possibile dipendenza. Preoccupata per te.»

«È comprensibile. E la verità è questa: la dipendenza è inevitabile. Se smettessi di prendere le pillole ora, sarebbe difficile. Se smettessi tra qualche mese, sarebbe peggio. Se questo dolore non passa, credo che dovrò prendere qualcosa per tutta la vita, e sarà la fine della mia carriera. Perciò Smoky, amica mia, hai ragione a preoccuparti, e non sei la sola. Ti do il

permesso di chiedermi come va una volta al mese, e sarò sincera con te, in modo che tu possa prendere le decisioni giuste. A parte questo, non voglio più parlarne. D'accordo?»

«Cristo, Callie. Stai facendo tutto quello che ti hanno consigliato i medici?»

«Certo» risponde, con voce stanca. «La cosa principale è la fisioterapia. Voglio venirne fuori, Smoky, cosa credi? Nella mia vita ho cinque cose: il lavoro, gli amici, mia figlia, mio nipote e una bella serie di scopate. Perdere il lavoro lascerebbe un grosso buco da riempire. Ora però basta parlare di me.»

La guardo. Sospiro di nuovo. «Va bene.»

Infilo il problema in un cassetto della mente, con il cartellino "urgente" attaccato sopra. Un'altra cosa che non riuscirò mai a dimenticare del tutto. Dovrei scrivere un rapporto e mettere Callie a fare lavoro d'ufficio, ma non lo farò e lei lo sa. Callie è spietata con se stessa come con gli altri. Se si renderà conto di essere un rischio per noi, non dovrò toglierla dalla squadra. Sarà lei a dimettersi.

"Se scelgo Quantico, la fine della tua carriera non sarà un problema mio..."

Barry svolta di nuovo a sinistra. Un'altra strada residenziale e silenziosa. Lo seguo per un isolato. Un'altra svolta a sinistra a uno stop, poi subito a destra nel parcheggio di un palazzo.

«Capisco quello che ha detto su questo posto» dice Callie, guardando fuori.

È un vecchio edificio degli anni Settanta. Due piani intorno a un giardino interno. Quaranta appartamenti circa. Finiture in legno e intonaco sporco. L'asfalto del parcheggio è crepato, e i posti macchina non sono segnati. Contro il muro ci sono due cassonetti blu traboccanti di rifiuti.

Scendiamo e andiamo da Barry.

«Bello, eh?» dice lui.

«Ho visto di peggio» rispondo. «Ma certo non vorrei abitare qui.»

«Già. Comunque il giardino interno non è male. Qual è il numero dell'appartamento?»

«Il venti.»

«Secondo piano. Andiamo.»

Barry ha ragione. Il giardino non è male. Comunque molto meglio dell'esterno. Al centro ci sono erba e alberi, tutto ben tenuto. Le porte degli

appartamenti sono rivolte verso il giardino, formando un grande quadrato. Si sente la città, tuttavia c'è un certo grado di isolamento. Un'oasi di privacy, ma costruita su scala troppo piccola. Sembra piuttosto una gabbia. Un cerchio di carri contro l'assedio della città.

«L'appartamento numero venti è quello d'angolo, a sinistra» dice Barry.

«Va' avanti tu» rispondo.

Sfoderiamo le pistole e saliamo le scale. La maggior parte delle finestre è illuminata. Le tende sono chiuse. Non c'è altro modo qui per difendere la privacy. Arriviamo al secondo e ultimo piano. Il venti è a due porte di distanza, sulla sinistra.

Barry si avvicina rasente il muro. Lo seguiamo. Con la mano libera bussa alla porta. Un bussare da poliziotto.

«Polizia. Aprite, per favore.»

Silenzio. Non solo dentro l'appartamento, dappertutto. Stereo e televisori sono stati spenti all'improvviso. Gli altri residenti sono in ascolto. Il cerchio di carri è minacciato.

Barry bussa più forte.

«Aprite, per favore. Se non aprite la porta, saremo costretti a entrare con la forza.»

Aspettiamo.

Di nuovo nessuna risposta.

«La telefonata ci dà una causa probabile» dice Barry. «Vediamo se la porta è aperta, se no dovremo svegliare l'amministratore.»

«Prova» dico.

Lui gira il pomello. La porta non è chiusa a chiave.

«Pronte?»

Annuiamo entrambe.

Barry spalanca la porta, spostandosi allo stesso tempo verso destra, con la pistola in presa alta a due mani. Io faccio lo stesso sulla sinistra.

Davanti ai nostri occhi c'è un soggiorno con cucina a vista. La moquette è di media lunghezza, vecchia, sporca e marrone. Un divano di pelle nera è addossato a una parete, davanti a un televisore da trenta pollici, acceso a basso volume. C'è la pubblicità di una finanziaria.

«C'è qualcuno?» grida Barry.

Nessuna risposta.

Davanti al divano c'è un tavolino di legno rovinato, con sopra riviste porno e un barattolo di vaselina. Sulla destra c'è un portacenere colmo di cicche.

«Qui puzza di piedi e culo» mormora Barry.

Entra nell'appartamento, pistola puntata. Io lo seguo e Callie chiude la fila. In cucina vediamo solo un lavandino pieno di piatti sporchi e sentiamo il ronzio di un vecchio frigorifero.

«Le stanze da letto sono sul retro» dice Barry.

Il corridoio è breve. Superiamo un bagno sulla destra. Piastrelle bianche, vasca bianca. Piccolo, sporco e puzzolente. Sul lavandino non c'è nulla che richiami la mia attenzione. Lo specchio è sporco e pieno di schizzi.

Le stanze sono subito dopo. La porta di quella di destra è aperta, e vedo una specie di ufficio. Scrivania di metallo, computer con un monitor a cristalli liquidi da diciannove pollici, e degli scaffali realizzati con blocchi di cemento da costruzione e assi di legno. Le mensole sono quasi vuote, ci sono soltanto alcuni paperback e una serie di video per adulti. C'è un narghilè pieno a metà di acqua sporca.

Questa casa è un posto triste e strano, le uniche cose di valore sono il divano, il televisore e il computer. Tutto il resto è roba da mercatino dell'usato.

«Sento l'odore» mormora Barry, con un cenno del capo verso la porta chiusa dell'altra stanza da letto.

Mi avvicino ed eccolo, quel sapore metallico di monetine in bocca.

«Ora la apro» dice Barry.

«Vai» rispondo, stringendo la pistola. Il cuore mi batte forte. Barry e Callie sembrano tesi proprio come me.

Lui afferra la maniglia, esita per un attimo, poi spalanca la porta e solleva l'arma in un solo gesto.

L'odore di sangue ci investe, insieme con altri odori: sudore, feci e urina. Vedo subito le parole, sul muro sopra il letto:

QUESTO POSTO = GIUSTIZIA!

Parole orgogliose, quasi gioiose, in un certo senso.

Sotto di esse, qualcosa che una volta è stato un uomo. Accanto all'uomo, una ragazza dalla pelle di un alabastro innaturale.

Abbassiamo le armi. La minaccia è stata qui, ma è già andata via.

La stanza da letto è piccola e triste come il resto dell'appartamento. Ci sono vestiti sporchi in un angolo sul pavimento. Il letto consiste di una semplice rete con un materasso sopra. Niente cassettone.

Sul letto c'è un uomo nudo con le viscere strappate via. È di etnia ispani-

ca ed è piuttosto piccolo, al massimo un metro e sessantotto. Ed è magro, troppo magro. Deve essere lui il fumatore. I capelli neri sono spruzzati di grigio, e l'età apparente è tra i cinquanta e i cinquantacinque.

La ragazza è al massimo quindicenne. Bianca e graziosa, con i capelli biondi. Seni piccoli ed eretti. Lentiggini sulle spalle. Pube depilato. A parte il taglio sulla gola, non ha altre ferite. I suoi occhi, come quelli di Laurel Kingsley, sono chiusi. Non sembra parente dell'uomo, e mi chiedo cosa ci faccia qui, in questa casa triste piena di riviste porno e barattoli di vaselina.

Anche qui, come dai Kingsley, l'assassino ha lasciato intatta l'adolescente e ha sventrato l'adulto.

"Uccide i ragazzi ma non infierisce su di loro. Perché?"

«Questa stanza è troppo piccola» dice Callie. «Meglio non entrare prima della Scientifica.»

«Va bene» risponde Barry, rinfoderando la pistola. «Si tratta dello stesso uomo. Sei d'accordo, Smoky?»

«Senza alcun dubbio.»

La faccia dell'uomo è congelata in un grido. Quella della ragazza è calma, passiva. E perciò mi fa più paura.

«Bene, Smoky, al momento sono sovraccarico di lavoro, perciò chiedo assistenza. A livello ufficiale.»

Mi faccio forza per smettere di guardare i lineamenti troppo dolci della ragazza e mi rivolgo a Callie. «Sai cosa significa» dico.

Lei gonfia le guance e sbuffa. «Sveglio Gene e ci mettiamo al lavoro.»

Gene Sykes è il capo della Scientifica dell'FBI di Los Angeles. Lui e Callie hanno già lavorato insieme in passato. So che se qui c'è qualcosa da trovare, la troveranno.

«Un momento» dico. «Qual è secondo voi la relazione temporale tra questa scena e l'altra?»

«Dallo stato dei cadaveri, direi che questa scena è vecchia di circa un giorno» dice Callie.

«Quindi ha ucciso prima qui, e poi è andato dai Kingsley. Strano.»

«Perché?» chiede Barry.

«Gli assassini rituali seguono un ciclo. Il momento dell'omicidio è il picco di massima intensità. Dopo arriva la depressione. Non sto parlando di sentirsi un po' giù, ma di una depressione profonda e debilitante. Invece il nostro uomo ha ucciso questi due poveretti, poi il giorno dopo si è svegliato ed è andato dai Kingsley. Possibile ma insolito.»

«Tutto ciò che riguarda questo caso è insolito» osserva Barry.

Mentre Callie contatta Gene, io ricevo una chiamata da Alan.

«Qui ho finito. Da voi tutto bene?»

«Dipende da cosa intendi per "bene."» Gli racconto i particolari.

«Ci ha fatto il gran favore.»

In gergo, il "gran favore" è quando un assassino ci dà una seconda scena senza farci aspettare. Molte volte, la prima scena di un crimine non fornisce abbastanza indizi per guidarci al colpevole. In quei casi, possiamo solo aspettare che colpisca di nuovo e sperare che la seconda volta sia meno attento. O che lo sia la terza. O la quarta. È una situazione sconfortante. L'espressione "gran favore" non è realmente ironica. Lui ci ha fornito una seconda scena e non dobbiamo sentirci in colpa, perché è accaduto prima che questi casi fossero sotto la nostra responsabilità. Da questo punto in avanti, invece, tutto è sulle nostre spalle.

«Già. Tu cos'hai scoperto?»

«Nulla. Nessuno ha notato nulla di insolito. Niente automobili sconosciute, niente tipi strani. È uno di quei quartieri di ceto medio.»

Alan si riferisce a uno studio che mi ha fatto leggere di recente: un'applicazione della sociologia alle indagini criminali, che faceva notare come i cambiamenti nella tecnologia e nel modo in cui è percepito il crimine, uniti ai fattori economici, cospirano per rendere più difficile il nostro lavoro.

I quartieri in passato tendevano a essere piccole comunità. La gente conosceva i propri vicini di casa, e il risultato, nel caso di un'indagine, era un pool di testimoni più attento, in un ambiente dove lo Straniero spiccava come tale.

Ora le cose sono cambiate. Le donne sono andate a lavorare. La gente, a causa dell'informazione televisiva, ha cominciato a pensare che il vicino di casa può essere un pedofilo, che il simpatico adolescente della casa accanto può essere un violentatore. E in generale, ognuno ha cominciato a barricarsi per i fatti suoi.

Di questi tempi, diceva lo studio, in molti quartieri di ceto medio manca quel vecchio senso di comunità. I residenti conoscono i nomi dei vicini che abitano da un lato e dall'altro della loro casa, e la maggior parte delle volte questo è tutto.

I quartieri poveri tendono a essere più uniti. Quelli ricchi si preoccupano maggiormente della sicurezza. Perciò lo studio concludeva che i migliori quartieri dove operare, per un criminale, sono quelli della classe media,

dove ogni casa è un'isola.

«Tuttavia» continua Alan, «a tre case di distanza c'era una festa di compleanno, con un sacco di ragazzi e genitori in giro.»

«Il che ci dice che il nostro uomo non si fa notare.» Ci penso un attimo. «Forse indossava una divisa.»

«Non credo. Nessuno ricorda di aver visto operai della luce, del gas o del telefono. Di sabato non sarebbe stata una buona mossa.»

«Hai ragione. Un operaio di sabato si sarebbe fatto notare. Lui è molto audace, Alan. Durante il giorno, mentre tutti erano in casa. Perché?»

«Credi che significhi qualcosa, vero?»

«Ne sono certa. Non corri un rischio del genere senza motivo. A lui piacciono i messaggi, e il fatto di essere andato a uccidere a quell'ora è un messaggio.»

«Che ci dice cosa?»

Sospiro. «Non lo so ancora.»

«Ci arriverai. Intanto qual è il piano?»

«Barry ci ha chiesto ufficialmente aiuto, quindi siamo dentro. Ma tu va' a casa. Riprendiamo domattina.»

«Sei sicura?»

«Sì. Vado a casa anch'io. Ho troppe informazioni e poche risposte. Ho bisogno di spazio e la Scientifica ha bisogno di tempo per lavorare.»

«Chiamami domattina.»

Esco dall'appartamento. Barry è appoggiato alla ringhiera. È una notte serena, si vedono più stelle del solito. Ma non apprezzo la bellezza del cielo.

"Che diavolo è quest'odore? Ah, già, sono io. Puzzo di morte."

«Ci capisci qualcosa?» chiede Barry.

«Nessuna risposta, ma nuove domande.»

«Per esempio?»

«Collegamenti. Cosa c'entrano i Kingsley con i due cadaveri là dentro? Perché lui non infierisce sui ragazzi? Perché chiude gli occhi solo alle donne? Perché ha lasciato viva Sarah? Cosa c'entra lei con questo secondo omicidio, se c'entra?» Sollevo le mani, in un gesto sfiduciato.

«Già. Come vuoi procedere?»

«Callie, Gene e compagnia analizzeranno la scena qui. Dai Kingsley c'è Simmons. Domani interrogheremo Sarah, e poi abbiamo il diario...» Mi interrompo e mi volto a fissarlo. «Io vado a casa.»

Barry inarca le sopracciglia, sorpreso. «Sul serio?»

«Sì, sul serio. Mi gira la testa. Ho convinto una sedicenne a non spararsi in testa e ho visto cinque cadaveri di troppo. Ho il cervello pieno di informazioni contraddittorie sull'assassino. Ho bisogno di una doccia e di un caffè, prima di rimettermi al lavoro.»

Lui alza le mani in un gesto di resa. «Io amico, venire in pace.»

Rido contro la mia volontà. Barry è bravo quasi quanto Callie in questo. Quasi. «Scusa. Puoi farmi un ultimo favore, stanotte?»

«Certo.»

«Scopri chi sono questi due. L'uomo e la ragazza. Forse mi aiuterà a capirci qualcosa.»

«Non c'è problema. Ti chiamo al cellulare. Inoltre farò venire degli agenti per aiutare in quello che serve.»

«Grazie.»

Viene fuori anche Callie.

«Gene e la squadra stanno arrivando. Assonnati e incazzati.»

Le riferisco quello che ci siamo detti io e Barry.

«Le ferie sono finite, immagino.»

«Da molto tempo.»

CAPITOLO 13

Quanta vita puoi vivere, in un solo giorno?

Ora sono a casa, sola. Bonnie dorme da Elaina e Alan. Sarebbe stato crudele svegliarla solo per farmi tenere compagnia. Ho fatto una doccia e mi sono seduta sul divano, davanti al televisore spento, con i piedi sul tavolino. Fisso il vuoto.

Faccio fatica a mettere via questa giornata.

È un trucco che ho dovuto imparare presto: lasciarmi alle spalle il lavoro quando torno a casa. Come fai a separare questi due mondi, quello dei vivi e quello dei morti? Come riesci a evitare che si riversino l'uno nell'altro? Sono domande alle quali ogni poliziotto deve rispondere da solo. Io di solito comincio sforzandomi di sorridere. Se posso sorridere, posso anche ridere. Se posso ridere, posso lasciare i morti dove sono.

Il mio cellulare squilla. Barry.

«Ciao» dico.

«Ho delle informazioni sulle vittime dell'appartamento. Non so come si colleghino al resto, ma sono interessanti.»

Prendo penna e taccuino dal tavolino.

«Dimmi.»

«Il nome dell'uomo è José Vargas. Cinquantotto anni, argentino. Non è un cittadino modello. È stato in carcere per furto con scasso, aggressione, tentata violenza carnale e rapporti sessuali con minori.»

«Un bel tipo.»

«Già. Era sospettato anche di sfruttamento della prostituzione, pedofilia e violenza su animali.»

«Violenza su animali?»

«Di natura sessuale, a quanto sembra.»

«Ah, bene.»

«Verso la fine degli anni Settanta fu sospettato anche di essere coinvolto in un traffico di esseri umani, ma non ci furono prove. Questo è tutto sul signor Vargas, per il momento. Non mi mancherà.»

«La ragazza?»

«Su di lei ancora nulla. Nell'appartamento non c'erano documenti. Sul braccio sinistro aveva un tatuaggio con caratteri in cirillico.»

«Credi sia russa?»

«Non è detto. Ah, un'altra cosa. Sulle piante dei piedi ha le stesse cicatrici che abbiamo visto dai Kingsley. Ma più recenti.»

Un breve fiotto di adrenalina mi riscalda.

«Questo è importante, Barry. Le cicatrici sono una chiave.»

«Sono d'accordo. Comunque per il momento non c'è altro. Callie e Sykes stanno per tornare in città. Io torno dai Kingsley. Ti chiamo domattina.»

«Grazie, ciao.»

Tiro indietro la testa e guardo il soffitto. È coperto da quella specie di popcorn antiacustico che una volta era normale e oggi è disprezzato. Matt e io volevamo toglierlo, ma alla fine non l'abbiamo mai fatto.

"Cicatrici. E ragazzi. Sono cose importanti. In che modo?"

Senza un testimone oculare, una confessione o un video dell'assassino che commette il crimine, ci resta solo una strada da percorrere: raccogliere tutto ciò che troviamo, nel più breve tempo possibile, poi esaminare ciò che abbiamo e cercare di capire. L'arco investigativo non deve allargarsi troppo. Al contrario, deve diventare sempre più piccolo.

Scivolo giù dal divano e mi siedo sul pavimento davanti al tavolino. Strappo alcune pagine dal taccuino e le allineo l'una accanto all'altra.

In cima alla prima scrivo: CRIMINALE.

Mordo la penna, raccogliendo i pensieri, poi scrivo:

METODOLOGIA: *taglia la gola alle sue vittime. È un atto intimo. Le dissangua, il sangue è importante per lui, rappresentativo. Dopo la morte, sventra le vittime adulte. Forse le droga prima di ucciderle per controllarle.*
COMPORTAMENTI: *non mutila i ragazzi, solo gli adulti. Perché? Meno rabbia verso le donne che verso gli uomini, come evidenziato dal fatto che a loro chiude gli occhi. Vuole che gli uomini vedano tutto mentre le donne no. Perché?*
È gay?

Penso a quest'ultima possibilità. Abbiamo troppo poco in mano per fare un'affermazione decisiva, ma il semplice fatto che tratta le donne meglio degli uomini è significativo. Gli omicidi rituali in serie quasi sempre includono una componente sessuale, e il sesso delle vittime segue l'orientamento sessuale dell'assassino. Dahmer era gay, perciò uccideva maschi gay. Gli uomini eterosessuali uccidono donne. E così via.

«Uccidi quelli che ti fanno arrabbiare» disse una volta un istruttore. «E chi meglio dell'oggetto del tuo desiderio può stimolare rabbia e frustrazione? O, per dirla in modo più crudo: quando l'assassino chiude gli occhi e si masturba visualizza un uomo o una donna? La risposta a questa domanda ci dà il sesso delle sue vittime.»

Già. Qualcosa a cui pensare. Continuo con le mie note.

L'assassino ha attaccato durante il giorno. Perché correre questo rischio? C'è un motivo.
Ha lasciato viva Sarah.
Comunica con la polizia. È un pianificatore.
Ha qualcosa da dire.
Messaggio lasciato in casa Kinglsey, nella stanza da letto di Sarah: questo posto = dolore. Messaggio lasciato in casa Vargas: questo posto = giustizia!
(Nota: perché "dolore" per Sarah e "giustizia" per Vargas? Significativo.)
Appare disorganizzato.

Fisso queste parole. Mi batto la penna contro i denti. Poi aggiungo le virgolette e altre parole:

"Appare" disorganizzato, ma non lo è.
(Teoria: Lo sventramento in questo caso non indica perdita del controllo. Fa parte del suo messaggio complessivo, come il sangue e l'attacco durante il giorno.)
CONCLUSIONE: *assassino organizzato. Le componenti che sembrano disorganizzate sono semplicemente parti del suo messaggio.*

Di nuovo il rasoio di Occam. Un assassino organizzato a volte può apparire disorganizzato, mentre il contrario non è possibile. Lui si è attenuto a un copione, dimostrando capacità di pianificazione, controllo e determinazione.

Organizzato.

CARATTERISTICHE NOTE: *piante dei piedi con cicatrici. Possibile risultato di tortura (frustate). Sistema usato in Sudamerica, Medio Oriente, Singapore, Malesia, filippine. (Nota: Vargas è argentino. Coincidenza?)*

Come no. Puoi scommetterci che non lo è.

(Nota: l'adolescente non identificata in casa Vargas aveva cicatrici simili sui piedi. Qual è il collegamento?)

Ricordo un'altra cosa della scena a casa Kingsley. Torno al punto dove ho scritto METODOLOGIA e aggiungo:

Evidenza di tagli da esitazione su entrambi i coniugi Kingsley. Risultato di eccitazione sessuale?

L'incertezza è il segno del novizio, del cacciatore che non ha ancora raggiunto la calma o trovato il suo ritmo. Ciò non corrisponde all'uomo che io immagino. Non credo che abbia esitato. Credo che gli tremasse la mano perché era troppo eccitato.

Protegge le donne chiudendo loro gli occhi, tuttavia le uccide e le sventra. Uccide anche i ragazzi ma non chiude loro gli occhi e

non li sventra.

Leggo questo paragrafo. Poi lo rileggo. E lo leggo di nuovo. Qualcosa bussa alla porta della mente, qualcosa che vuole entrare. È una sensazione che conosco, e so che devo restare in silenzio e lasciarla venire.

Perché questa scala di valori? Gli uomini sono peggiori delle donne, ma le donne sono peggiori dei bambini.

Il bussare cessa e la porta si apre.

> *Gli è stato fatto del male dagli uomini. Non è stato ferito direttamente dalle donne ma è stato lasciato senza protezione. Tutto questo è avvenuto quando era piccolo.*

Non c'è nessuna prova ad avvalorare queste conclusioni, nulla che si possa mettere sotto un microscopio o proiettare su uno schermo, ma so che sono giuste. Lo sento. Sento lui.

Gli uomini sono l'oggetto della sua paura e della sua rabbia. Li lascia con gli occhi aperti così possono vedere tutto ciò che accade. Anche le donne meritano di morire ma c'è un accenno di tenerezza nel fatto di chiudere loro gli occhi.

Una madre che non l'ha protetto da un padre violento? Se anche la madre era sottoposta a violenze, l'assassino potrebbe aver provato allo stesso tempo odio ed empatia per lei.

Non mutila i ragazzi ma li lascia con gli occhi aperti, così possono vedere.

Vedi cosa gli ho fatto, vedi cosa ci fa il mondo.

La ragazza in casa Vargas è un misto: occhi chiusi ma niente sventramento, dipende dall'età? Quasi una donna, ma ancora in gran parte bambina? Questo l'ha confuso?

Di cosa si tratta? Due omicidi multipli in due giorni. Odio per gli uomini, rabbia per le donne, empatia per i ragazzi.

Questo posto = dolore. Questo posto = giustizia!

Una rivelazione appare, come una raffica di vento nella mente.

La scrivo.

Si tratta di vendetta. Per cose successe davvero, non immaginate.

Dolore per alcuni, giustizia per altri. Quadra sia con le vittime, sia con il metodo. Scrivo, eccitata:

Per questo colpisce in pieno giorno. Dice alle sue vittime, agli oggetti della sua vendetta: non siete mai al sicuro. Io posso venire a giustiziarvi anche sotto il sole, anche in una casa circondata di gente.

Perché il giusto è invincibile.

Forse è gay e forse no, ma la componente sessuale è nel passato, non nel presente. Sta vendicando un abuso quasi certamente di natura sessuale.

Un abuso ricevuto da un uomo.

La mia eccitazione si sgonfia sbattendo contro l'inspiegabile.

E Sarah? Perché lasciarla viva a soffrire? Inoltre la vendetta è personale: qual è il collegamento tra lui e Sarah?

Accetto il fatto di non avere risposta a queste domande. Il resto però continua a sembrarmi sensato.

Vendetta. Ecco il suo movente, la ragione dietro la scelta delle vittime e il metodo dell'omicidio. Sarah è un pezzo del rompicapo per il quale devo ancora trovare il posto giusto.

Ci penso ancora un po', e decido che per il momento non c'è altro da scrivere in questa pagina.

Esamina le vittime.

Prendo l'altro foglio e scrivo in cima:

VITTIMA JOSÉ VARGAS: *cinquantotto anni, originario dell'Argentina. (Nota: scoprire da quanto tempo era negli Stati Uniti e come ci era arrivato.)*
COMPORTAMENTI: *pregiudicato. Crimini violenti, compresa violenza sui bambini.*

Qui c'è la possibilità di un collegamento fin troppo ovvio: Vargas ha sottoposto a violenze in passato il suo assassino?

Sospettato di traffico di esseri umani negli anni Settanta.
Causa del decesso: gola tagliata. Lo sventramento è avvenuto post-mortem.
Domanda: Vargas è collegato ai Kingsley o a Sarah in qualche modo? O è collegato solo all'assassino?

La mancanza di un collegamento tra le vittime delle due case indiche-

rebbe che l'omicida ha finalmente dato inizio a qualcosa che progettava da tempo.

Fa' una lista, controlla bene...

Vargas sembra aver continuato gli abusi su minori. (È stato trovato con una minorenne non identificata.)

Metto da parte quella pagina, ne prendo un'altra e scrivo in cima:

SARAH KINGSLEY:
figlia adottiva di Dean e Laurel Kingsley. (Scoprire qual è il suo vero cognome).
Sedici anni.
Lasciata viva dall'assassino. (Perché?)
Dice che i suoi genitori naturali sono stati uccisi. (Verificare).
Addendum: dice che i suoi genitori sono stati uccisi da questo stesso assassino.
Stranezza: sostiene che l'assassino la sorveglia da anni.

Torno a guardare il soffitto. L'importanza di Sarah è evidente. È l'unica testimone vivente, e sostiene di conoscere l'assassino. Inoltre rappresenta una significativa anomalia nel suo modus operandi: lui non l'ha uccisa. L'ha lasciata viva come parte del suo piano di vendetta.

Se quello che dice Sarah è vero, lui si dedica a tutto questo da un bel po' di tempo. Non è allucinato, è capace di differenziare i desideri, ed è molto intelligente. Tutto ciò è un male per noi. Quelli che mettono in atto una vendetta pianificata sono più difficili da catturare dei sadici sessuali o degli assassini rituali. Non sono abbastanza folli.

Ma perché l'intimità?

Negli omicidi per vendetta, di solito c'è più rabbia che gioia. A casa dei Kingsley io ho visto un equilibrio delle due cose. Il messaggio sul muro, gli sventramenti, sono atti di rabbia. Invece i disegni fatti con il sangue non quadrano: sono un atto sessuale, bei ricordi per masturbarsi.

È solo rumore di fondo.

Mi rendo conto che la chiave dell'indagine è la vendetta. L'altra è un'anomalia, tuttavia la natura umana è piena di anomalie. Interessante, ma non probatorio.

Torno alla pagina.

Sarah ha chiesto di me dopo l'omicidio Kingsley, ma aveva già pensato di contattarmi prima che accadesse. (Perché io?) Ha scritto un diario che secondo lei è probatorio.

Ormai sono esausta. Mi gira la testa. Voglio continuare, ma sono a fine corsa, per oggi.

Concentrati. Qual è la dislocazione delle risorse per domani?

Barry e io parliamo con Sarah Kingsley.
Callie e Gene finiscono di analizzare la scena del crimine a casa di Vargas.
Dare a tutti una copia del diario e l'ordine di leggerlo.
Dovrà aspettare fino a lunedì, ma è necessario un controllo approfondito sul background di Sarah e di tutte le vittime. Trovare i collegamenti!

Leggo quello che ho scritto e annuisco, soddisfatta. C'è ancora molta strada da fare, ma comincio a vedere il nostro uomo. Comincio a sentirlo. E questo è un problema per lui. Un senso di soddisfazione mi pervade.

È passato meno di un giorno, e so già perché fai quello che fai.

Poso la penna e mi lascio andare.

Dio, se sono stanca. E non solo fisicamente.

Squilla il cellulare. Guardo il display. Tommy. Qualcosa in me si solleva. Tommy Aguilera è più di un amico e meno di un marito. Non solo un amante, ma neppure la persona che vorrei accanto a me tutte le notti. Tommy è una possibilità.

È un ex agente dei servizi segreti che adesso fa il consulente privato di sicurezza. Ci conosciamo da quando era ancora nei servizi. Io indagavo sul figlio di un senatore della California che amava violentare e uccidere. Tommy aveva il compito di proteggere il senatore, che aveva ricevuto decine di minacce di morte. Negli eventi che seguirono Tommy fu costretto a uccidere il figliol prodigo. La mia testimonianza lo salvò da una tempesta politica che avrebbe potuto costargli la carriera.

Quella volta mi disse che se avessi mai avuto bisogno di qualcosa, non avevo che da chiedere. Sei mesi fa l'ho fatto e dopo è successa una cosa interessante: ci siamo baciati. Lui mi ha spogliata, mi desiderava, con le cicatrici e tutto. Questo mi ha aiutata a guarire. Matt era l'amore della mia

vita, l'anima gemella. Insostituibile. Ma volevo un uomo che mi trovasse bella, con i fatti, non con le parole.

Tommy e io dormiamo insieme tre o quattro volte al mese. Tutti e due abbiamo molto da fare, e per ora va bene così.

«Ciao, Tommy» rispondo al telefono.

«Ciao. Non è troppo tardi per chiamare, vero?»

Con Tommy il termine "laconico" assume un nuovo significato. Non è che parlare lo metta a disagio, o che gli manchino le parole. È solo che preferisce ascoltare.

«No, sono appena arrivata a casa. Sono stata chiamata sulla scena di un delitto.»

«Credevo che fossi in ferie.»

Tommy sapeva quello che avevo intenzione di fare questo fine settimana, e sapeva che doveva starsene lontano mentre lo facevo. La sua abilità nel capire questo tipo di cose è un altro segno della profondità che si nasconde sotto il suo stoicismo.

«Lo ero, ma sulla scena c'era una ragazza che si è puntata una pistola alla testa e ha chiesto di me. Così sono andata.»

«Tutto bene?»

«Una brutta storia. Ma la ragazza è viva.»

«Bene.» Una lunga pausa. «So cosa dovevi fare oggi. Non volevo disturbarti ma ho pensato di chiamare per sapere come stai.»

"Già, come sto?"

Sospiro. «Sto di merda. Ti va di passare?»

«Arrivo.»

Riattacca.

Fatti, non parole. Tommy è così.

Tommy bussa alla porta e lo lascio entrare. Mi guarda e mi conduce sul divano senza dire una parola. Ci sediamo, mi prende tra le braccia e io sospiro e mi abbandono sul suo petto.

Con Tommy non ci sono carezze sui capelli e parole di conforto. Ci sono forza e certezza, la sensazione che lui c'è, di qualunque cosa io abbia bisogno.

Resto lì contro il suo petto, una roccia foderata di velluto. Tommy è a metà tra duro e grazioso, un latino dai capelli neri con il corpo agile e muscoloso di un ballerino e le mani forti di un assassino. È la versione maschile di Callie: le donne sono attratte da lui come i lemming da una sco-

gliera, ansiose di gettarsi dentro quegli occhi neri e riservati. Non è un modello (ha una grossa cicatrice sulla tempia sinistra, un'imperfezione che aumenta il suo fascino), ma è davvero attraente.

Mi allontana con gentilezza.

«Vuoi parlarne?»

Ne parlo. Gli racconto della mattina e del pomeriggio, di Sarah, dei cadaveri sventrati di Dean e Laurel Kingsley, della vasca da bagno piena di sangue, degli omicidi di Vargas e della sua giovanissima compagna, ancora non identificata.

«Brutto» dice Tommy.

«Già.»

Lui indica con il mento le pagine sul tavolino.

«Sì.»

«Posso dare un'occhiata?»

«Fai pure.»

Solleva una pagina alla volta e legge tutto. Le mette giù e scuote la testa. «Complicato» osserva.

«All'inizio è sempre così.» Lo guardo e sorrido. «Grazie per essere venuto. Mi sento già un po' meglio.»

«È un piacere. Dov'è Bonnie?»

«Stanotte dorme a casa di Alan ed Elaina.»

«Hmmm.»

Alzo gli occhi a guardarlo. Vedo un accenno di sorriso sulle sue labbra. Rido e gli do un pugno sul petto. «Ho detto solo che mi sento *un po'* meglio, e tu già mi immagini nuda.»

Un altro lieve sorriso. «Veramente, ti immagino sempre nuda.»

Schermaglie divertenti, ma guardandolo capisco che c'è più di quello che sembra. Tommy non ascolta solo le parole. Ascolta anche con gli occhi e con la mente. E mi sta offrendo di fare sesso perché ha capito che ho bisogno di contatto, conforto, distrazione.

Sollevo la testa e lui abbassa la sua e le nostre labbra si incontrano. La mia disperazione rende elettrico il contatto, e dentro di me sorge un bisogno emotivo, mentale, fisico, tutto insieme. Gli afferro la testa e spingo la lingua nella sua bocca. Sento il suo sapore, con un retrogusto di birra.

Mi metto a cavalcioni sopra di lui. Mi infila una mano sotto la camicetta e il reggiseno. La sensazione delle sue dita callose sul capezzolo è squisita. Lascio andare un gemito e lo sento diventare duro contro di me.

Uno dei motivi per cui mi piace tanto il sesso è che puoi mescolare im-

pulsi primordiali e tenerezza. Se ti senti sporca e piena di conflitti e un po' selvaggia, come mi sento io adesso, il sesso tiene il ritmo.

Stacco la bocca da quella di Tommy, tenendogli ancora la testa tra le mani. Le sue dita continuano a impastarmi il seno, il suo cazzo pulsa e i suoi occhi sono annebbiati dal piacere.

«Scopami qui» dico, con voce roca. «Strappami i vestiti, sbattimi sul divano e scopami.»

Lui si ferma per una frazione di secondo, gli occhi fissi nei miei. Sembra trovare il permesso di cui ha bisogno.

Mi solleva, mi fa sedere sul divano e con un gesto rozzo mi solleva la camicetta sopra la testa. La camicetta vola via, lui sgancia il reggiseno, me lo strappa dalle spalle.

Fissa le mie tette, con il fiato grosso, e mi spinge sulla schiena. Le mani afferrano e strizzano, dure ma senza arrivare a farmi male. Inarco la schiena e gemo. Lui posa le labbra su ciascun capezzolo, leccando e succhiando fino a portarmi allo spasimo.

Ora mi sbottona i jeans, tira giù la cerniera, mi abbassa i pantaloni e le mutande insieme. Sono nuda, a gambe aperte davanti a lui.

Abbassa la testa tra le mie gambe e vengo immediatamente, con un grido e una serie di esplosioni che mi attraversano la pancia e le cosce. Il tempo diventa di gomma, il mondo si fa vago, e io ci rotolo sopra, senza vergogna. Eva con la mela. Una gatta in calore.

La bocca di Tommy si allontana e lui si alza in piedi. Lo osservo mentre si spoglia. Quando il suo cazzo esce fuori libero, emetto una specie di ringhio. Lo afferro mentre si infila il preservativo. Lui mi ferma, mi prende per la vita, mi gira e mi sistema a pancia in giù, mani contro i cuscini, culo in aria.

Lo sento muoversi alle mie spalle e a un tratto è dentro, una mano sul fianco, l'altra sulla mia spalla. Colpi forti, decisi, come gli avevo chiesto.

Una scopata animalesca, primitiva. Una forza irresistibile, una marea, qualcosa che mi passa sopra e che si porta via i cadaveri quando si allontana.

Mi abbandono e prendo quello che lui mi offre: una sublimazione priva di sensi di colpa. Ho diversi orgasmi prima di Tommy, e quando arriva anche per lui il momento, mi affonda le dita nella carne, provocandomi un dolore breve e dolce.

Poi è finita, e ci lasciamo andare sul divano, l'uno nelle braccia dell'altro, esausti, soddisfatti e tremanti.

Tommy mi guarda negli occhi. «Wow» dice.

Sorrido. «Grazie, Tommy.»

«Ogni volta che vuoi.» Di nuovo quell'accenno di sorriso. «E intendo davvero *ogni volta.*»

Rido e lo bacio su una guancia.

Sento ancora i morti sussurrare, ma ora da una certa distanza.

Tommy si districa dalle mie braccia e va in cucina. Ammiro il suo posteriore mentre va e il suo anteriore mentre torna, con una birra per sé e una bottiglietta di minerale per me. Si siede e ci riabbracciamo.

Bevo un sorso d'acqua. Annuso l'aria. «C'è odore di sesso.»

«Di cosa odora il sesso?»

Inclino la testa e sorrido, dicendo le prime parole che mi vengono in mente. «Di sudore sano e cazzo pulito.»

Tommy ingolla un sorso di birra. «Definizione letterata e volgare allo stesso tempo.» Mi bacia sul collo. «Sexy.»

«Vuoi dire che mi ami per la mia mente?»

«No. Ti amo per il tuo didietro. Ma mi piaci per la tua mente.»

«Culo.»

«Cosa?»

«Hai detto "didietro", come un bambino di quattro anni. Dì culo.»

«Non posso.»

Lo guardo negli occhi e vedo che non sta scherzando. Mi rannicchio contro di lui. Rido piano. «Non avevo idea che fossi un boy-scout, Tommy.»

«Caposquadra dei boy-scout, in realtà.»

Scoppio a ridere forte, non posso evitarlo. Il movimento creato dalla risata si trasforma in qualcos'altro, e Tommy dimostra di meritarsi la medaglia al merito sessuale.

Un'ora dopo. Siamo stesi sulla moquette, nudi, con i piedi sul tavolino.

«Ormai ho dato quello che potevo» dice Tommy. Sembra soddisfatto.

«Una brutta giornata deve pur avere qualcosa di buono.»

«A proposito» dice. «Mi sono venute in mente un paio di cose.»

Mi volto di lato, così lo vedo di profilo. «Quali?»

«Hai detto che i corpi sono stati dissanguati nella vasca da bagno. Sai che per poter fare questo dovevano essere ancora vivi.»

«Certo.»

Il sangue non scorre quando sei morto. Il cuore è fermo.

«Quindi lui doveva controllarli in qualche modo. Hai parlato di droghe, e credo tu abbia ragione. Scommetto che usa un rilassante muscolare. Così loro hanno visto tutto quello che accadeva, senza poter reagire. Molto più eccitante per lui.» Scrolla le spalle. «Così. Solo un'idea che mi è venuta.»

Faccio scorrere un dito sui peli del suo petto. Tommy non è un orso, ha giusto abbastanza peli per stimolare sensazioni tattili o visive quando ce n'è bisogno.

Quello che ha detto ha senso. Gli ho fatto appena un riassunto della mia giornata, e lui ne ha estrapolato un senso dell'assassino, dei suoi appetiti, di *come* li soddisfa. Io avevo pensato a una droga, ma non specificamente a un rilassante muscolare. È un'ipotesi da considerare.

"Quando ci hai pensato, Tommy? Prima di scopare o dopo? O durante?"

Mi sento di nuovo pronta. Mi chiedo come mai solo per un attimo. La maggior parte delle persone che ho incontrato oggi erano morte. Io no. E il sesso è un modo per sentirsi vivi.

Scendo in basso con la mano e afferro qualcosa di morbido.

«Controllerò domani questa tua idea» dico. «Ora fa' appello al tuo addestramento nei servizi segreti e trova la forza di fare il tuo dovere.»

Lui mi solletica un capezzolo, mette giù la birra e passiamo un'altra oretta a provarci a vicenda che siamo vivi.

Esausta. Distrutta. Felice.

«Mi è venuta un'altra idea» dice Tommy, rompendo il silenzio.

«Pensi un sacco di cose, mentre facciamo sesso.»

«Le idee migliori mi vengono sempre quando sono nudo.»

«Dimmi.»

«C'è un movente che quadra sia con il dolore, sia con la giustizia.

«Lo so.»

Lui inarca un sopracciglio. «Davvero?»

«Il più vecchio di tutti. La vendetta.»

«Credevo di averti battuta sul tempo.»

Gli do un bacetto su una guancia. «Non restarci male. Quando hai avuto il tempo di pensarci?»

Lui sorride. «L'orgasmo libera la mente.»

«Stai dicendo che questo pensiero ti è *venuto*?»

Lui alza gli occhi al cielo.

Adesso mi sento meglio. Molto meglio. Mi sentivo male, lui ha chiamato, è venuto da me. Abbiamo fatto sesso, parlato di lavoro e... Un pensiero

improvviso mi fa sobbalzare.

"Mio Dio. Siamo una coppia?"

È un'idea strana e aliena, ma anche confortante. Una delle cose belle di essere sposati è il senso di sicurezza, il fatto di sapere che c'è sempre qualcuno su cui contare. Se tutti gli altri ti abbandonano, muoiono o ti tradiscono, hai sempre quella persona. Non sei mai davvero solo. Perdere il coniuge vuol dire perdere una parte di te. Lo spazio vuoto nel letto la notte prude come un arto fantasma.

"Abbiamo attraversato il confine? Il cartello che dice 'relazione casuale' da un lato e 'coppia' dall'altro?"

«Cosa c'è?» chiede Tommy.

«Niente.» Scuoto la testa. «Nulla di importante.»

«Non farlo.»

«Cosa?»

«Pensare qualcosa e dire che non è nulla. Non dirmi di cosa si tratta, se non vuoi, ma non mentire.»

Lo guardo negli occhi. Non vedo rabbia, solo sincerità e interesse.

«Scusa» dico. «Mi chiedevo solo...» deglutisco. "Perché è così difficile dirlo?" «Tommy, noi siamo una coppia?»

Lui sorride. «Era questo? Certo che lo siamo.»

«Ah.»

«Smoky, non sto dicendo che dobbiamo prendere casa insieme o sposarci, ma siamo una coppia. Io la vedo così.»

«Caspita.»

Tommy scuote la testa, divertito. «Sei stata sposata per molto tempo. E sei abituata a pensare che stare insieme significhi amore e matrimonio. Io non ti amo.»

Sento un vuoto allo stomaco. Un leggero moto di nausea. «No?»

Lui mi accarezza una guancia. «Scusa, mi sono spiegato male. Volevo dire che io non dico mai "ti amo" a meno che non sia sul serio, e non sono ancora pronto a dirlo. Ma vedo arrivare il momento in cui lo sarò. Se continuiamo così, un giorno mi sveglierò e scoprirò di amarti. Questa è la strada che abbiamo preso. Stiamo insieme.»

Di nuovo un vuoto allo stomaco, ma stavolta non del tipo che dà la nausea.

«Dici sul serio?»

«Sul serio.» Mi fissa. «Che ne pensi tu?»

Mi rannicchio contro di lui. «Mi piace» dico, scoprendo che è vero.

Sì, mi piace. Nessun senso di colpa. Nessuna disapprovazione dal fantasma di Matt.

"Ma come la mettiamo con Quantico? Lo faccio innamorare di me e poi lo lascio?

È solo un altro fattore di cui tenere conto" mi rispondo, testarda. "Un'altra scelta. Le scelte sono una buona cosa."

Solo che non è così semplice, e io lo so. Quello che deciderò potrebbe fare del male a Tommy. Alan, Callie ed Elaina mi appoggerebbero completamente, se decidessi di accettare il posto a Quantico. Saremmo tutti tristi, ma il nostro legame è troppo forte: non ci perderemmo.

Con Tommy sarebbe diverso. Puoi avere una relazione da lontano con amici e familiari. Ma non con un uomo che ti ama.

"Non dimenticare la tua figlia adottiva muta, la tua amica che ingoia Vicodin e 1forUtwo4me. Non dimenticare una casa che non hai ancora finito di sistemare, un'amica che ha appena sconfitto il cancro e il fatto che le tombe di Matt e Alexa sono qui, non in Virginia. Chi andrà a portare loro dei fiori?"

«Sai cosa voglio?» sussurro, scacciando i miei fantasmi. Per il momento.

Tommy scuote la testa.

«Che mi porti di sopra e mi aiuti a dormire.»

Lui mi prende in braccio senza una parola e mi porta di sopra. Passiamo davanti alla stanza di Alexa, ma non ci penso, e poi siamo a letto, e Tommy è con me, e riesco ad addormentarmi mentre lui mi tiene stretta, il mio guardiano contro i morti.

CAPITOLO 14

«Ho parlato con l'ospedale stamattina» dice Barry mentre attraversiamo il parcheggio. «Dicono che la ragazza era sotto shock, che aveva qualche livido su polsi e caviglie, ma che, a parte questo, fisicamente era a posto.»

«Be', almeno una buona notizia.»

Lo metto al corrente dei miei pensieri notturni, compresa la teoria della vendetta come movente.

«Interessante. L'unico tassello che non si adatta è Sarah. Se togliamo lei e i Kingsley dal quadro, ha senso. A Vargas piacciono i bambini, non è un mistero. Forse gli piace anche torturarli, frustarli sulle piante dei piedi. Uno dei bambini cresce, lo trova e lo uccide. E questo spiegherebbe perché ci è andato più leggero con la ragazza, chiudendole gli occhi e risparmian-

dole lo sventramento.»

«Sì.»

«Ma Sarah e i Kingsley? Non vedo come c'entrino loro.» Scrolla le spalle. «Comunque la vendetta come motivo mi piace.»

«Forse Sarah può gettare un po' di luce su tutto.»

«Aspetta un attimo» dice Barry, mentre ci avviciniamo all'ingresso. «Prima di salire ho bisogno di una sigaretta.»

Sorrido. «Neppure a te piacciono gli ospedali, eh?»

Lui accende la sigaretta. «L'ultima volta che ci sono stato, ho visto morire mio padre. Come potrebbero piacermi?»

Barry ha gli occhi rossi e indossa gli stessi vestiti di ieri notte.

«Sei andato a casa?» chiedo.

Lui aspira due boccate, poi scuote la testa. «No. Simmons ha finito verso le sette del mattino. Ho dovuto anche chiamare due esperti di software, che sono ancora lì.»

«Perché?»

«Michael, il ragazzo. Il suo computer aveva un programma di protezione superprofessionale. Mi hanno spiegato i dettagli tecnici, ma ci ho capito poco. Il punto è che se metti la password sbagliata si cancella tutto l'hard-disk.»

"Ehi, prova con lforUtwo4me. Non si sa mai."

Reprimo una contrazione all'occhio. «Interessante.»

«Aspetta di sentire il resto. Dicono che è un lavoro personalizzato, e non credono sia stato il ragazzo a installare quel programma sul computer.»

«Come mai?»

«Troppo avanzato. Parliamo di qualcosa che è oltre il livello militare.»

«Quindi potrebbe essere stato l'assassino a installarlo.»

«È quello che pensavo.»

«È possibile. Lui ha qualcosa da dirci. Per questo scrive sui muri, e per questo mi ha chiamato per dirmi di Vargas. Ci dice delle cose, ma con i suoi tempi.»

«Mi piace quando diventano così cervellotici. Significa che sono pronti per combinare un casino.»

«Hanno trovato qualcos'altro?»

«Abbiamo i piedi e il computer. Niente impronte digitali, fibre o capelli. Però con le impronte dei piedi se lo becchiamo possiamo incastrarlo. Vedremo se l'autopsia dei cadaveri ci dice qualcosa di più. Hai notizie da Callie?»

«Non le ho ancora parlato. La chiamerò quando avremo finito qui.»

«Forse lui ha commesso qualche errore anche da Vargas.» Barry aspira una lunga boccata di fumo. «Sulla ragazza ancora non abbiamo molto: stava con i Kingsley da poco più di un anno, e il suo vero nome è Sarah Langstrom.»

"Sarah Langstrom" ripeto tra me, provando quel nome per vedere come le sta.

«È stata arrestata una volta per possesso di droga, a quindici anni» continua Barry. «Fumava una canna su un autobus, in pieno giorno. Non ho trovato nient'altro. Domani mi farò dare il suo fascicolo dai servizi sociali.»

«Secondo Sarah i suoi genitori sono stati assassinati quando lei aveva sei anni.»

«Grande. Ci mancava un lieto fine.» Sospira. «Come vuoi condurre il colloquio?»

«Nel modo più diretto possibile. Quella ragazza...» scuoto la testa. «Se sospetta che non siamo sinceri con lei, o che non la prendiamo sul serio, smetterà di fidarsi. E già ora non è che si fidi molto.»

«Va bene.» Barry fa un ultimo tiro dalla sigaretta, poi la getta nel parcheggio. «Tu dammi il la, io ti seguo.»

Sarah ha una stanza privata nell'ala dell'ospedale riservata ai bambini. C'è un piantone di guardia alla porta. Di nuovo il giovane Thompson. Stanco ma ancora eccitato.

«Visitatori?» chiede Barry.

«Nessuno, signore.»

«Scrivi i nostri nomi.»

Non è male, per essere una stanza di ospedale. Le pareti sono di un caldo color beige, il pavimento è in finto legno. "Meglio che linoleum bianco e muri verdi." C'è un'ampia finestra con le tende aperte che lasciano entrare il sole.

Il letto è accanto alla finestra. Sarah si volta sentendoci entrare.

«Oh, Gesù» sento mormorare Barry.

Sarah è piccola, pallida e stanca. E Barry è sconvolto. Questo è un altro motivo per cui mi piace: il lavoro non l'ha reso insensibile.

Mi avvicino. Sarah non sorride, ma nei suoi occhi il buio si fa meno fitto.

«Come stai?» chiedo.

Scrolla le spalle. «Sono stanca.»

Indico Barry con un cenno del capo. «Barry Franklin. È il detective della Omicidi che si occupa del tuo caso. È un mio amico e sono stata io a chiedergli di farselo assegnare, perché mi fido di lui.»

Sarah guarda Barry. «Ciao» dice, fredda. Poi torna a rivolgersi a me. «Ho capito» dice in tono rassegnato. «Non mi aiuterai.»

Io sbatto le palpebre, sorpresa.

«Ehi, la polizia locale è sempre coinvolta. È la legge. Ma questo non significa che io voglia tirarmi fuori.»

«Mi stai mentendo?»

«No.»

Lei mi fissa per qualche secondo. Occhi stretti e sospettosi misurano la verità delle mie parole. «Okay» dice alla fine, riluttante. «Ti credo.»

«Bene» rispondo.

La sua espressione cambia. Speranza mista a disperazione. «Hai preso il mio diario?»

Scelgo le parole con cura. «Quello originale non potevo prenderlo, è contro le regole. Ma» alzo la voce vedendo la sua espressione scoraggiata, «ho fatto fotografare ogni pagina. Oggi avrò le stampe delle foto e potrò leggere tutto.»

«Oggi?»

«Promesso.»

Sarah mi guarda un'altra volta con sospetto.

"Non c'è nessuna fiducia in lei. Nessuna. Cosa l'ha resa così? E io, voglio davvero saperlo?"

«Sarah» dico, in tono tranquillo e gentile. «Dobbiamo farti alcune domande su ciò che è avvenuto ieri a casa tua. Te la senti di rispondere?»

Mi rivolge un'occhiata lunga e troppo esperta, con un sottofondo di indifferenza che ho già visto nelle vittime di crimini. È più facile essere indifferenti.

«Penso di sì» risponde, in tono piatto.

«Va bene se Barry resta qui mentre parliamo? Io faccio le domande, e lui se ne sta seduto e ascolta.»

Un gesto vago. «Non m'importa.»

Tiro una sedia vicino al letto. Barry si siede accanto alla porta. Così sente tutto senza che la sua presenza sia un ostacolo. Sarah può rilassarsi e dimenticare che lui è qui.

I ricordi delle vittime sono qualcosa di molto personale, di intimo. Barry lo sa, e sa che Sarah si sentirà più a suo agio parlando solo con me.

Lei è tornata a guardare fuori dalla finestra. Verso il sole. Ha le mani chiuse. Vedo lo smalto nero sulle unghie.

"Partiamo subito con le domande importanti."

«Sarah, conosci chi ha fatto questo? Chi ha ucciso i Kingsley?»

Lei non si volta. «Non nel modo che intendi tu. Non so il suo nome, non l'ho mai visto in faccia. Ma è già stato prima nella mia vita.»

«Quando ha ucciso i tuoi genitori.»

Annuisce.

«Hai detto che avevi sei anni quando è successo.»

«Il sei giugno. Il mio compleanno. Tanti auguri a me.»

Deglutisco, momentaneamente senza parole a questa rivelazione.

«Dove è successo?»

«A Malibu.»

Getto un'occhiata a Barry, il quale sta già prendendo nota. Troveremo tutti i particolari di quell'omicidio, se è davvero avvenuto.

«Ricordi cosa è successo quella volta?»

«Ricordo tutto.»

Aspetto, in attesa di altre parole. Non ne arrivano.

«Come fai a essere certa che l'uomo che ieri ha ucciso i Kingsley sia lo stesso che uccise i tuoi genitori dieci anni fa?»

Lei si volta a guardarmi, con un'espressione mista di rabbia e rassegnazione. «È una domanda stupida.»

Resto a fissarla per un momento. «Bene, allora qual è una domanda intelligente?»

«*Perché* è lo stesso uomo?»

Cazzo, ha ragione. Questa è la domanda più incisiva di tutte.

«Tu sai il perché?»

Annuisce.

«Vuoi dirmelo?»

«Ti dirò qualcosa. Il resto devi leggerlo.»

«Va bene.»

«Lui...» Sarah si interrompe. Forse cerca le parole giuste. «Una volta mi ha detto: "Ti sto facendo a mia immagine e somiglianza". Non ha spiegato cosa voleva dire. Ma ha detto che guardava me e la mia vita come un artista guarda la creta. Ha detto che io ero la sua scultura. Aveva persino un nome per quella scultura. Un titolo.»

«Qual era?»

Sarah chiude gli occhi. «Una Vita Rovinata.»

Lo scricchiolio della penna di Barry si ferma. Io guardo Sarah, cercando di digerire quello che ha appena detto.

"Organizzato" penso. "Organizzato ma spinto da qualcosa di specifico e ossessivo. La vendetta è il movente, e distruggere Sarah fa parte della sua vendetta."

Lei continua a parlare. La sua voce è debole e distante. «Fa delle cose per cambiare la mia vita. Per farmi soffrire, per farmi odiare, per rendermi sola. Per *cambiarmi*.»

«Ti ha mai detto perché?»

«Quando tutto è cominciato ha detto: "Anche se non è colpa tua, il tuo dolore è la mia giustizia". Non l'ho capito allora e non lo capisco adesso.» Mi guarda, attenta, inquisitiva. «E tu?»

«Non del tutto. Pensiamo che si tratti di una specie di vendetta.»

«Vendetta per cosa?»

«Non lo sappiamo ancora. Hai detto che fa delle cose per cambiare la tua vita. Per cambiare te. Che tipo di cose?»

Una lunga, lunghissima pausa. Non riesco a capire cosa si muova dietro i suoi occhi. So solo che è una cosa brutta ed enorme, e che per lei non è nuova.

«Uccide tutti quelli che sono buoni con me, o che potrebbero esserlo. Uccide ciò che amo e ciò che mi ama.»

«E nessuno l'ha mai scoperto?»

Lei passa dalla calma a un basso ruggito in un istante. Gli occhi blu si accendono. «È tutto nel mio diario! *Leggilo.* Quante volte devo dirtelo? Dio, Dio, Dio!»

Si volta di nuovo verso il sole, tremante di rabbia. Sento che si sta ritirando in se stessa.

«Mi dispiace» dico. «Prometto che lo leggerò tutto, pagina per pagina. Ora ho bisogno di sapere cosa è successo ieri. In casa. Tutto quello che ricordi.»

Un'altra lunga pausa. Non è più arrabbiata. Ma sembra stanchissima, di una stanchezza che invade ogni molecola del suo corpo.

«Cosa vuoi sapere?»

«Comincia dall'inizio. Prima che lui arrivasse. Cosa stavi facendo?»

«Erano circa le dieci del mattino. Mi stavo infilando la camicia da notte.»

«Come mai?»

Sorride, e torna la vecchia che è nascosta dentro di lei.

«Me l'aveva chiesto Michael.»

Aggrotto la fronte. «Michael? Perché?»

Lei inclina la testa da un lato.

«Per scoparmi, ovviamente.»

CAPITOLO 15

«Tu e Michael avevate rapporti sessuali?»

Sono orgogliosa di me. Sono riuscita a tenere un tono neutro e privo di giudizio.

«No, no, no. Un rapporto sessuale è qualcosa tra due persone sullo stesso piano. Io *mi facevo* scopare da Michael, così lui non avrebbe raccontato menzogne a Dean e Laurel, spingendoli a mandarmi via.»

«Michael ti costringeva?»

«Mi ricattava.»

«Con cosa? Cosa avevi fatto?»

Sarah mi fissa, incredula. «Fatto? Non avevo fatto *niente*. Ma non importava. Michael era un ragazzo modello. Il massimo dei voti a scuola, capitano della squadra di skateboard. Mai un problema di nessun tipo.» L'amarezza nella sua voce brucia come acido. «E io chi ero? Una randagia che loro avevano accolto in casa. Michael diceva che se non scopavo con lui avrebbe messo della marijuana nella mia stanza. Dean e Laurel erano brave persone, erano gentili con me, ma non tolleravano nulla di insolito. Mi avrebbero mandato via. Pensavo di resistere un altro paio d'anni, poi sarei stata maggiorenne e me ne sarei andata.»

«E così... facevi sesso con lui ogni volta che te lo chiedeva.»

«Una ragazza deve pur mangiare.» Il sarcasmo e lo schifo di sé che trasudano dalla sua voce mi fanno male al cuore. «Voleva che gli facessi dei pompini e poi mi scopava.» La faccia è dura, ma le mani tremano. «Non sono più vergine da tempo, perciò che problema c'era?»

«I Kingsley non sospettavano nulla?»

«Per favore. Ti ho detto che erano buoni con me, ma gli piaceva troppo pensare che ogni cosa nella loro vita fosse perfetta.» Esita. «Inoltre... Insomma, erano *davvero* buoni. Non volevo che sapessero di Michael. Avrebbero sofferto molto, e non lo meritavano.»

«Quindi erano le dieci e stavi indossando la camicia da notte. Poi cosa è

successo?»

«Lui è comparso sulla porta della mia stanza.»

«Michael?»

«No. Lo Straniero. È apparso lì senza preavviso. Con un collant sulla faccia, come sempre.» Si morde il labbro di sotto per un momento, nello sforzo di ricordare. «Aveva un coltello in mano. Era contento, rilassato. Mi ha detto "Ciao" con un sorriso, e poi ha aggiunto che aveva un regalo per me.» Fa una pausa. «Mi ha detto: "C'era una volta un uomo che meritava di morire. Era un poeta dilettante, piuttosto bravo. Scriveva belle parole, ma dentro era tenebra. Un giorno andai da lui, puntai una pistola alla testa di sua moglie e gli dissi di scriverle una poesia. Gli dissi che sarebbe stata l'ultima cosa che lei avrebbe udito prima che le facessi saltare la testa. Lui fece ciò che le avevo chiesto e io li uccisi entrambi, sia lode al Signore. Dopo morti, tirai fuori le loro budella, così il mondo avrebbe visto la loro tenebra".»

"Il messaggio" penso. "Li sventra per rivelare chi sono veramente."

Non mi è sfuggito il tono religioso. Il fanatismo nei serial killer è sempre un segno di follia.

"Ma non in questo caso. La sua fede non nasce dal desiderio di vendetta. È qualcosa con cui è cresciuto."

«Ti ha dato la poesia?» chiedo. «Era quello il regalo?»

«Sì. Ha detto che l'aveva ribattuta al computer per me. Me l'ha fatta leggere, poi l'ho infilata nella tasca della camicia da notte.» Indica il comodino. «È nel cassetto. Prendila. Aveva ragione, è una buona poesia, soprattutto considerando le circostanze.»

Apro il cassetto. Dentro c'è un foglio di carta da lettera piegato. Leggo:

SEI TU
Quando respiro
sei tu.
Quando mi batte il cuore
sei tu.
Quando il mio sangue scorre
sei tu.
Quando sorge il sole,
quando splendono le stelle,
sei tu
sei tu.

Non sono qualificata per dire se è una bella poesia. Ma la sua semplicità mi piace, e penso al momento in cui è stata scritta.

«È vero, sai?» dice Sarah.

Alzo gli occhi. «Cosa?»

«Se lui dice che è andata così... È andata così.» Chiude gli occhi. «Lo Straniero mi ha detto che sull'originale l'inchiostro è sbavato perché il poeta piangeva mentre la scriveva. E c'era anche un po' del sangue di sua moglie. "Belle goccioline finissime", ha detto. "Perché il sangue è spruzzato come una nebbia dalla sua testa, quando le ho sparato."»

«Continua» dico. «Cosa è successo poi?»

Lei distoglie lo sguardo. La voce è debole.

«Mi ha chiesto se la poesia mi piaceva. Non ho risposto e non è sembrato importargli. "È bello rivederti", ha detto. "Il tuo dolore è più bello che mai."»

«Sarah, quanto è preciso il tuo ricordo di quello che ha detto e di come parlava? Non offenderti, per favore.»

«Ho un dono per le voci e le parole. Non si tratta di memoria fotografica, non ricordo tutto parola per parola. Ma ricordo molto. E quando parla lui, mi concentro su quello che dice. Sul suo modo di parlare. Sulle cose che fa.»

«Ottimo, questo ci aiuterà molto» dico. «Quanto è alto?»

«Poco più di un metro e ottanta.»

«Bianco o nero?»

«Bianco e depilato.»

«Grasso o magro? Muscoloso o debole?»

«Non è grasso, ma neppure magro. È molto forte. Ha un corpo perfetto. *Perfetto.* Senza neppure un difetto. Deve essere un maniaco della palestra. È muscoloso senza essere gonfio.»

Alle mie spalle, la penna di Barry continua a correre sulla carta con un leggero fruscio.

«Va' avanti» dico. «Cosa è successo poi?»

«"Ho quasi finito di scolpirti, Sarah" ha detto. "Dieci lunghi anni, pieni di alti e bassi, problemi e sofferenze. Ti ho osservata piegarti e spezzarti. È interessante. Quante volte un essere umano può cadere a pezzi e continuare ad andare avanti? Tu non sei la stessa bambina che eri quando abbiamo cominciato questo viaggio. Vedo le crepe, i punti in cui hai dovuto incollare dei pezzi".» Sarah si sposta sul letto, inquieta. «Non è una ripetizione

esatta, capito?» spiega. «Non parola per parola. Ma questo è il senso di quello che ha detto e di come l'ha detto.»

«Va benissimo» la rassicuro.

«Aveva una borsa» continua Sarah. «L'ha aperta, ne ha estratto una piccola telecamera e l'ha puntata su di me.»

«L'ha fatto anche in passato, vero?»

Lei annuisce. «Sì. Dice che sta documentando la mia rovina. Che è importante, altrimenti non ci sarebbe giustizia.»

"I serial killer collezionano trofei. Il suo è il video."

«Cosa ha fatto dopo?»

«Ha messo a fuoco sul mio viso e ha detto: "Pensa a tua madre".» Sarah si volta verso di me. «Vuoi vedere ciò che ha visto?»

Prima che possa dire di no gli occhi di Sarah cambiano e si riempiono di un dolore e di una nostalgia vividi come un'alba. Vedo speranze non realizzate, e una fondamentale perdita di volontà.

Sarah torna a voltarsi verso la finestra e posso tornare a respirare.

"Come può farlo?"

«Continua» dico, un po' scossa.

«Se ne è rimasto seduto per un po' a guardarmi attraverso l'obiettivo. "Sai qual è una delle parti più eccitanti di tutto questo per me, Sarah?" ha detto. "Le cose che non posso controllare. Prendi questo posto, per esempio. Una famiglia che è gentile con te, ma senza calore. Un figlio che mostra al mondo una faccia perfetta, ma che ti ricatta per farselo succhiare. Stupefacente. Da un lato, non ho costruito io questa situazione. Dall'altro, tu sei qui a causa mia. Ci hai mai pensato, mentre avevi in bocca il cazzo di Michael? Hai mai pensato che eri lì a causa delle cose che io ho fatto?"»

Sarah mi rivolge un sorriso sarcastico. «La risposta è sì. Diverse volte in quei momenti ho pensato allo Straniero.» Noto che la sua mano trema ancora.

«Continua» la incoraggio.

"Come faceva a sapere che Michael abusava di lei?" È un appunto mentale che tengo per me. Non voglio interrompere il suo ritmo.

«Ha detto: "Sai cosa ha fatto di te Michael, nel momento in cui ti sei inginocchiata davanti a lui, in cambio del suo silenzio? Ha fatto di te una puttana".»

Sarah si porta di scatto le mani al viso, facendomi sobbalzare. Si copre gli occhi e le spalle cominciano a tremare.

«Stai bene?» le chiedo, piano.

Lei solleva il petto in un respiro profondo, quasi un singhiozzo. Passa un attimo e abbassa le mani in grembo.

«Sto bene» dice, in tono incolore.

Continua a ripetere le parole dell'uomo che chiama lo Straniero.

«"Un caso, ma fino a un certo punto", ha detto. "Ho dovuto solo metterti sulla strada, come Dio voleva che facessi. Sapevo di poter contare sulla natura umana per rendere duro il tuo viaggio, soprattutto se io sono sempre qui per togliere di mezzo le persone buone. Tanto si tratta sempre di una minoranza, Piccolo Dolore. Una goccia nel mare."» Sarah mi guarda. «In questo ha ragione. Ha truccato il mazzo e ha dato una spinta alla mia vita, ma le persone che mi hanno fatto del male...» Si massaggia le braccia, come se avesse freddo. «Non è stato lui a chiederglielo. Lo hanno fatto da sole.»

Vorrei consolarla, dirle che non tutti sono cattivi, che nel mondo ci sono anche tante persone buone. Ho imparato a soffocare questo impulso. Le vittime non vogliono parole di conforto. Vogliono che io faccia tornare indietro il tempo, in modo che *non sia successo nulla.*

«Va' avanti» dico.

«Ha continuato a parlare. Gli piace ascoltarsi parlare. "Il nostro tempo insieme sta per finire. La mia opera è quasi completa. Ho trovato gli ultimi pezzi che cercavo, e presto rivelerò il mio capolavoro." Ha messo via la telecamera e si è alzato. "È arrivato il momento per la prossima tappa del tuo viaggio, Piccolo Dolore. Seguimi."»

«Perché ti chiama Piccolo Dolore?» chiedo.

«È il soprannome che mi ha dato. Sono la *sua* Piccolo Dolore.» Lo sguardo nei suoi occhi è selvaggio. «È un nome che odio!»

«Ti capisco» mormoro. «Cosa è successo dopo?»

«Mi sono diretta verso la porta, come mi aveva chiesto, ma poi mi sono fermata. Inutile, lo so, ma era come se volessi essere costretta a uscire dalla stanza. Come se significasse qualcosa il fatto che non lo facevo di mia volontà. Che stupida.»

"Forse. Ma questo mi dà speranza per te."

«Continua, per favore.»

«"Non fare la difficile", ha detto, e mi ha presa per un braccio. Aveva guanti spessi, ma ho sentito la forza delle sue mani. Mi ha guidata lungo il corridoio fino in camera di Dean e Laurel.» Si volta a guardarmi. «La finestra dove ero seduta quando sei arrivata...» Ricordo di averla vista e di aver pensato che era una bella giornata.

«Va' avanti» dico piano.

«Mi ha spinta fino al loro bagno.» È scossa da un brivido. «Loro erano lì. Dean e Laurel.»

«Vivi?»

Mi rivolge un'occhiata stanca. «Certo. Nudi e vivi. Non si muovevano, e lui ha detto di averli drogati con un'iniezione di Miva-qualcosa. Non ricordo il nome. Ha detto che erano coscienti, potevano sentire le nostre parole e il dolore, ma non potevano muoversi.»

"Un punto per me e uno per Tommy: drogati con un rilassante muscolare."

Mi viene in mente una cosa. «Sarah, saresti in grado di riconoscere la sua voce, se dovessi sentirla?»

Lei annuisce, cupa. «Non riesco mai a dimenticarla. A volte la sogno, anche.»

«Bene. Continua pure.»

«Dean era a faccia in giù. Laurel era sulla schiena. Lui ha montato la telecamera su un treppiede, e ha premuto il tasto di registrazione. Poi ha sollevato Dean senza sforzo, come fosse un bambino, e lo ha messo in piedi nella vasca da bagno. "Vieni qui, Piccolo Dolore", mi ha detto. Io mi sono avvicinata. "Guardalo negli occhi". L'ho fatto, e ho visto che mi aveva detto la verità. Dean... c'era. Sapeva quello che stava succedendo. Era cosciente.» Un altro brivido. «Aveva paura, si capiva dagli occhi. Era assolutamente terrorizzato.»

«Cosa è successo poi?»

«Lo Straniero mi ha detto di fare un passo indietro. Gli ha spostato la testa spingendo il mento in avanti.» Sarah allunga il collo, per farmi capire. «"Signor Kingsley", ha detto. "Quando conosci il momento della tua morte, conosci il significato della verità e della paura. E ti chiedi cosa verrà dopo: la gloria dei cieli o le fiamme dell'inferno? Tempo fa ho ucciso uno studente di filosofia, un uomo malvagio. L'ho torturato con tagli, bruciature, scosse elettriche. Prima di iniziare gli avevo detto che se fosse riuscito a tirare fuori anche una sola osservazione originale sulla vita, non l'avrei più fatto soffrire. La mattina del secondo giorno, mentre lo castravo, ha urlato: 'Siamo davvero vivi negli attimi prima della nostra morte!'. Ho mantenuto la promessa, e l'ho liberato dalle sue sofferenze. Ora ricordo quella verità, prima di uccidere qualcuno."»

Sarah deglutisce. «Poi gli ha tagliato la gola, così.» Il suo tono è distante e stupito. «Senza preavviso. Rapido. Il sangue è schizzato fuori. Lo Stra-

niero gli teneva la testa in modo che il sangue cadesse nella vasca. Ho pensato che era incredibile quanto ce n'era.»

Cinque o sei litri, in un corpo umano medio. Non è neppure abbastanza per riempire a metà un normale lavello da cucina. Ma il sangue di solito resta *dentro*, perciò sei litri possono sembrare sessanta.

«Cosa è successo poi?»

«È andato avanti per un po'. All'inizio il sangue schizzava, poi ha cominciato a gocciolare. Alla fine si è fermato. "Guardalo di nuovo negli occhi", mi ha detto lui. L'ho fatto.» Sarah chiude gli occhi. «Dean non c'era più. Era morto.»

Resta in silenzio per un momento. Ricorda.

«Lo ha sollevato fuori dalla vasca e lo ha steso sulla moquette.»

Un lungo silenzio.

«E poi?»

«So cosa stai pensando» sussurra.

La voce è piena di disprezzo per se stessa, ed evita il mio sguardo.

«Cosa, Sarah? Cosa sto pensando?»

«Come potevo restarmene lì mentre lui faceva quelle cose, senza cercare di scappare?»

«Guardami» dico, dura. Lei mi guarda. «Non pensavo nulla del genere. Lui aveva un coltello. È forte e veloce. Sapevi che non ce l'avresti fatta.»

Lei rabbrividisce, dalla testa ai piedi. «È vero, ma... Non è l'unico motivo.»

Di nuovo evita il mio sguardo.

«Qual è l'altro motivo?» Mantengo il tono gentile, privo di giudizio.

Scrolla le spalle, triste. «Sapevo che non mi avrebbe uccisa. Sapevo che se me ne fossi stata lì a guardare, se avessi fatto quello che voleva, senza cercare di scappare, non mi avrebbe fatto nulla. Perché è così che mi vuole. Viva e immersa nel dolore.»

«Secondo me» dico dopo un attimo, «viva e immersa nel dolore è meglio che morta.»

Lei mi fissa, come prendendomi le misure. «Credi davvero?»

«Sì.» Indico le mie cicatrici. «Mi tocca vederle ogni giorno e ricordare. E questo mi fa male. Ma preferisco essere viva.»

Un sorriso amaro. «Forse sarebbe diverso se ogni pochi anni dovessi rivivere tutto quello che hai passato.»

«Forse hai ragione. Ma la cosa importante ora è che *tu* preferisca essere viva.»

La vedo che ci pensa su. Non capisco cosa decide.

«Dopo è rimasto a guardare Laurel dall'alto, per qualche minuto. Il corpo non si muoveva, ma lei piangeva.» Sarah scuote la testa al ricordo. «Un filo di lacrime da ciascun occhio. Lo Straniero le ha sorriso, in un modo strano. Non si stava prendendo gioco di lei, no. Era un sorriso triste. Si è chinato e le ha chiuso gli occhi con le dita.»

Finora non sapevamo che le aveva chiuso gli occhi prima della morte. Questo conferma la mia teoria che il suo bersaglio principale sono gli uomini. Ha chiuso gli occhi di Laurel perché non voleva che vedesse cosa sarebbe venuto dopo.

"Però l'ha uccisa lo stesso."

Parcheggio in un angolo quel pensiero, per il momento.

«E poi?» chiedo.

Sarah torna a voltarsi verso la finestra. La sua voce cambia, diventa legnosa, meccanica. Parla a scatti. «Si è alzato. L'ha sollevata e l'ha messa in piedi nella vasca. Le ha tagliato la gola. L'ha dissanguata. L'ha stesa sul pavimento.»

Sarah sta cercando di attraversare in fretta quei ricordi. Dopo un attimo capisco perché.

«Eri più vicina a Laurel che a Dean, vero?» chiedo, piano.

Lei non piange, ma stringe forte gli occhi per un momento.

«Lei era buona con me.»

«Mi dispiace, Sarah. Cosa è successo dopo?»

«Mi ha chiesto di aiutarlo a trasportare i cadaveri in camera da letto. Non aveva davvero bisogno del mio aiuto, credo che volesse tenermi occupata in modo che non potessi fuggire. Abbiamo portato prima Dean, poi Laurel. Lui li teneva per le ascelle, io per i piedi. Non avevo mai visto delle persone così bianche. Come il latte. Li abbiamo messi sul letto.»

Resta in silenzio.

«Sarah?»

Rivedo un po' del vuoto che c'era in lei ieri sera. Un po' della ragazza alla finestra con una pistola puntata alla testa.

«Aveva in tasca un fodero di pelle. Lo ha aperto e dentro c'era un bisturi. Me l'ha dato e mi ha detto... Mi ha detto... come tagliare. "Dalla gola alla vita", ha detto. "Un taglio unico, senza esitare. Ti lascio fare questo, Sarah. Ti lascio esporre quello che sono dentro."» Gli occhi di Sarah sembrano di vetro. «Era come se non fossi davvero lì. Come se non fossi io. Ricordo di aver pensato "Fa' quello che devi fare per non morire". Lo ripetevo dentro

di me continuamente. Nel frattempo ho preso il bisturi, mi sono avvicinata a Dean e ho tagliato e ho tirato indietro la pelle, seguendo gli ordini dello Straniero, e sotto c'erano i muscoli, lui mi ha fatto tagliare anche quelli e poi mi ha detto di infilare dentro le mani e tirare, tirare, *tirare*... Era come gelatina gommosa, puzzava e poi..."» La sua testa cade in avanti. «Poi è finita.»

Le parole le sono uscite in un fiotto ininterrotto. Un'acqua di fogna, un fiume di morte, un'alta marea di orrore che mi ha investita in pieno. Voglio alzarmi in piedi e correre via e non vedere né sentire Sarah mai più.

"Ma non puoi. Lei ha ancora altre cose da dire."

La guardo. Si sta fissando le mani.

«"Fa' quello che devi per non morire", era quello che continuavo a pensare» sussurra. «Lui non ha fatto altro che sorridere e filmare tutto. Fa' quello che devi per restare viva. *Viva.*»

«Vuoi che smettiamo?»

Lei si volta a guardarmi, con gli occhi velati, confusi.

«Cosa?»

«Smettiamo? Hai bisogno di una pausa?»

Mi fissa, sembra tornare in sé. Stringe le labbra e scuote la testa.

«No. Voglio finire.»

«Sicura?»

«Sicura.»

Chissà se è vero. Ma io devo sentire il resto, e lei probabilmente ha bisogno di raccontarlo.

«Va bene. Cosa è successo dopo?»

Si sfrega il viso con le mani. «Mi ha detto di scendere al pianterreno con lui. L'ho seguito in soggiorno. Lì c'era Michael, nudo, seduto sul divano. Anche lui era paralizzato.»

Lo Straniero ha riso, e gli ha dato un buffetto sulla testa. «Eh, i ragazzi fanno cose che non dovrebbero... Ma questo lo sai già, vero, Piccolo Dolore? Michael è un cattivo ragazzo. Aveva una telecamera accesa, mentre tu eri in ginocchio davanti a lui. Ho trovato i nastri durante una visita di ricognizione. Ma non preoccuparti, li porterò via. Sarà il nostro piccolo segreto.» Ha tirato su Michael, trascinandolo sul tappeto. Sarah aggrotta le sopracciglia. «Io avevo ancora il bisturi. Non me lo aveva tolto di mano. Questo ti fa capire quanto era sicuro che non avrei tentato nulla.» Scrolla le spalle, triste. «Ha portato Michael davanti a me e mi ha detto che era il mio turno. "Hai visto come ho fatto prima. Un bel sorriso rosso da un o-

recchio all'altro". Io ho risposto di no.» Sarah scuote la testa, disperata. «Come se facesse differenza.» Il suo tono è pieno d'odio per se stessa. «Alla fine, faccio sempre qualunque cosa per sopravvivere. "Fallo", ha detto lui. "O ti taglio i capezzoli e te li faccio mangiare."» Sarah resta un attimo in silenzio, guardandosi le mani. «Naturalmente l'ho fatto» dice piano. Alza gli occhi, timorosa di quello che potrei pensare. «Non volevo che morisse» aggiunge, con un tremito nella voce. «Anche se mi ricattava e mi costringeva a fare sesso con lui. Non volevo farlo morire.»

Le prendo una mano. «Lo so.»

Lei lascia la mano nella mia solo un paio di secondi, poi la tira via.

«*Dio.* Michael non smetteva di sanguinare. *Dio.* Poi lo Straniero mi ha ordinato di aiutarlo a portare il corpo di sopra. Lo ha messo sul letto, tra Dean e Laurel. "Non è colpa tua", ha detto. Credevo parlasse con me, invece parlava a Michael. Temevo che mi chiedesse di tagliare la pancia anche a lui, ma non l'ha fatto. Ho cominciato a provare una rabbia fortissima. Lui deve averlo notato, perché mi ha detto di lasciare il bisturi. Ho pensato di pugnalarlo. L'ho pensato davvero. Poi ho fatto solo quello che mi diceva di fare.»

«Così sei rimasta viva» dico, cercando di incoraggiarla.

«Già.»

«Cosa è successo poi?»

«Mi ha detto di andare in bagno con lui. Si è avvicinato alla vasca, immergendo le mani nel sangue. E ha cominciato a spruzzarmi, dicendo: "In nome del Padre, della Figlia e dello Spirito Santo".»

"Ecco cos'erano le gocce che avevo visto."

«Ha detto esattamente così? Non ha detto "del Figlio?"»

«No.»

«Continua.»

«Poi ha detto che era ora di darsi da fare. Ha detto che aveva bisogno di esprimersi. Si è tolto i vestiti.»

«Hai notato qualcosa sul suo corpo?» chiedo subito. «Cicatrici, nei, qualunque cosa.»

«Un tatuaggio sulla coscia destra. Si vede solo se è nudo.»

«Cosa rappresenta?»

«Un angelo. Ma non è bello. Ha la faccia cattiva e una spada fiammeggiante. Fa paura.»

"Un angelo vendicatore? È così che si vede lui, o è solo un simbolo di quello che fa?"

«Se facessi venire un disegnatore, potresti descrivergli il tatuaggio nei particolari?»

«Certo.»

Non me lo vedo a farsi tatuare un disegno scelto da un libro. Di certo è stato lui a fornire precise indicazioni su ciò che voleva. Forse possiamo rintracciare il tatuatore.

«Hai notato altro?»

«Quando l'ho visto nudo, ho notato che si depila. Ascelle, petto, genitali, tutto.»

Questo ormai è un dato abbastanza comune. I violentatori seriali, per esempio, spesso si depilano, per ridurre le possibilità di lasciare tracce identificabili.

«Nei e cicatrici?»

«Niente. Solo il tatuaggio.»

«Ottimo, Sarah. Quando lo troveremo, il tatuaggio ci aiuterà a incastrarlo.»

«Bene.» Sembra inquieta.

«Si è tolto i vestiti» dico. «E poi?»

«Ce l'aveva duro.»

Mi mordo il labbro inferiore, poi faccio la domanda che preferirei non fare. «Ti ha... toccata?»

«No. Non ha mai provato a scoparmi.»

«Cos'ha fatto, allora?»

«Ha preso due paia di manette dalle tasche dei pantaloni. "Devo immobilizzarti", ha detto. "Così posso fare il mio lavoro senza dovermi preoccupare di te." Mi ha bloccato mani e caviglie. Mi ha portato di peso in camera da letto e mi ha messo seduta sul pavimento. Io non ho opposto resistenza.»

«Va' avanti.»

«È sceso in cucina ed è tornato con una grossa pentola.»

«Una pentola?»

«Sì. L'ha riempita di sangue dalla vasca da bagno e poi... Hai visto la stanza da letto.»

Si era organizzato una piccola festa privata, dipingendo i muri. Ditate di sangue dall'inferno.

«Quanto tempo è andato avanti?»

«Non lo so» risponde Sarah, stanca. «So solo che quando ha finito c'era sangue dappertutto. Lui era coperto di sangue.» Fa una smorfia. «Era così

orgoglioso di quello che aveva fatto. Ha guardato fuori dalla finestra e ha detto: "Che bella giornata. Dio ha fatto questo giorno". Poi l'ha aperta ed è restato lì, nudo e coperto di sangue.»

«Dopo è andato a nuotare, vero?»

Lei annuisce. «Mi ha lasciata lì, è uscito dalla stanza e un paio di minuti dopo l'ho sentito nuotare in piscina.» Mi guarda. «Ma a quel punto ero fuori di testa. Stavo impazzendo.»

"Chi non impazzirebbe?"

Sospira. «Non so quanto tempo è passato. Ero lì, e mi sembrava di addormentarmi e poi svegliarmi, ma non dormivo davvero. Non lo so... Era come svenire e rinvenire. Una volta ho aperto gli occhi e lui era lì.» Rabbrividisce. «Pulito, senza più sangue addosso. Poi sono svenuta di nuovo. Quando mi sono svegliata ero al pianterreno. Lui si era vestito e aveva la pentola tra le mani. «"Un po' qui", ha detto. E ha versato del sangue sul tappeto del soggiorno. "Un po' anche lì". Poi è uscito e ha vuotato la pentola nella piscina.»

«Sai perché l'ha fatto?» chiedo.

Di nuovo quello sguardo duro, troppo vecchio per lei. «Credo... Non so, forse gli sembrava la cosa giusta da fare. Come un quadro. Quel punto del soggiorno, l'acqua della piscina... Avevano bisogno di un po' di rosso, per essere perfetti.»

La fisso per un attimo, poi mi schiarisco la voce. «Capisco. Cosa è successo dopo?»

«Si è seduto davanti a me e mi ha puntato addosso la telecamera. "Sei stata molte cose, Piccolo Dolore", ha detto. "Un'orfana, una bugiarda, una puttana. Ora sei un'assassina. Hai appena ucciso un altro essere umano. Pensaci." Poi non ha detto più nulla, e ha continuato a registrare, con la telecamera puntata sulla mia faccia. Non so quanto tempo sia andato avanti così. Ero fuori. Poi mi ha tolto le manette e ha detto che andava via. "Ci siamo quasi, Sarah. Siamo quasi alla fine del viaggio. Ricorda: non è colpa tua, ma il tuo dolore è la mia giustizia." Poi se n'è andato. Ho continuato a svenire e rinvenire. Tutto è diventato nero. La prima cosa che ricordo, dopo questo, è che tu mi parlavi.»

«Non ricordi di aver chiesto di me?»

«No.»

«Ma hai un'idea del perché l'hai fatto?»

Lei mi misura con lo sguardo, in un modo che mi ricorda Bonnie.

«Da quando avevo sei anni, un uomo è entrato nella mia vita, toglien-

domi tutto ciò che amo. E nessuno ha mai creduto che lui esistesse.» I suoi occhi si spostano sulle mie cicatrici. «Ho letto di quello che è successo a te, e ho pensato che forse tu mi avresti creduto. Tu sapevi cosa vuol dire. Perdere tutto. E ricordarsene ogni giorno. Chiedersi se morire non sia meglio che vivere.» Fa una pausa, poi continua. «Qualche mese fa ho comprato il quaderno e ho scritto tutto. Volevo trovare un modo di contattarti e dartelo.» Scrolla le spalle, senza forza. «Ora l'ho fatto.»

Le sorrido. «Ora l'hai fatto.» Mi mordo il labbro. «Sarah, quello che ti ha detto... Che sei un'assassina... Sai che non è vero, giusto?»

Lei è scossa da un brivido. Poi da un altro. I brividi diventano tremiti, gli occhi sono spalancati e inespressivi, il viso pallidissimo, le labbra strette.

«Barry, chiama l'infermiera!» dico, allarmata.

«N... no!» esclama Sarah, scuotendo la testa con vigore per sottolineare le parole. Incrocia le braccia sul petto e si dondola avanti e indietro per un po'. La osservo, con la mano sul campanello per chiamare l'infermiera. Mezzo minuto dopo i brividi smettono gradualmente, e sul viso di Sarah torna il colore.

«Stai bene?» chiedo, sentendomi stupida per quella domanda impotente.

Lei tira indietro una ciocca di capelli dalla fronte.

«A volte succede» dice, con voce sorprendentemente chiara. «Arriva dal nulla, come un attacco epilettico.» Volta la testa di scatto a guardarmi e la forza che vedo nei suoi occhi mi sorprende. «Non ce la faccio più, capisci? Ora basta. O lo trovi e lo fermi, oppure gli toglierò la cosa che vuole più di tutte.»

«Qual è?»

Sguardo fermo e perso allo stesso tempo. «Sono io. Più di ogni altra cosa, lui vuole me. Perciò se non riuscirai a prenderlo, mi ucciderò. Mi hai sentito?»

Si volta verso la finestra, verso il sole. Potrei discutere, protestare, ma capisco che per il momento lei non è lì con noi.

«Sì» rispondo, piano. «Ti ho sentito.»

«Cosa ne pensi?» chiede Barry.

Siamo nel parcheggio fuori dall'ospedale. Lui fuma e io vorrei fumare.

«Penso che è una storia orribile.»

«Sono d'accordo» borbotta Barry. «Sempre che lei dica la verità.»

«Secondo te?»

«Ho sentito molte storie pazzesche, e molte menzogne. Questa non sem-

brava inventata.»

«Sono d'accordo.»

«E la minaccia di suicidarsi?» chiede Barry.

«È reale.»

Capisco che lui è d'accordo con me.

«E il nostro assassino?» chiede ancora Barry.

«Ho ancora le idee confuse su di lui. La vendetta è il suo movente, ormai ne sono sicura quasi al cento per cento. Ha rinunciato a mutilare personalmente i corpi pur di costringere Sarah a farlo. Fare del male a lei è più importante, più soddisfacente.»

«Però li ha uccisi lui.»

«Il ragazzo no. Costringere Sarah a commettere un omicidio, osservare il suo dolore... gli ha fatto venire un'erezione. Giocare con il sangue è un rituale, è una cosa sessuale. Guardare lei che lo fa sembra troppo cerebrale.» Mi sfrego la faccia con le mani, per recuperare una parvenza di normalità. «Mi dispiace, so di non essere di grande aiuto.»

«Abbiamo già affrontato insieme casi del genere, Smoky. So che per te funziona così.»

Ha ragione, funziona così. Osserva, osserva, osserva. Pensa, ascolta, metti in relazione. Poi fallo di nuovo, e di nuovo, finché il profilo dell'assassino diventa più preciso. È un sistema caotico, confuso e contraddittorio, ma è così che funziona.

«Puoi far venire un disegnatore della polizia?» gli chiedo. «Sono certa che il tatuaggio sia qualcosa di importante.»

«Certo.»

«Io intanto chiamo Callie e sento che novità ci sono sull'altra scena del crimine. Poi ti faccio chiamare da lei, così aggiorna anche te. Comunque non credo che abbiano trovato nulla di illuminante. La strada più produttiva è quella di scavare nel passato di tutti, soprattutto di Vargas. È lì che troveremo la risposta. La vendetta e il modo in cui lo Straniero tratta i cadaveri dei ragazzi mi fanno pensare che il traffico di esseri umani c'entri in qualche modo.»

«Roba per te.»

«In che senso?»

«Sembra che quel traffico sia un crimine federale. Se n'è occupata l'FBI fin dall'inizio.»

«Qui?»

«In tutta la California. Io intanto comincio a scavare nella vita dei Kin-

gsley. E anche in quella di Sarah. Scoprirò se i suoi genitori sono stati davvero assassinati. Ah, e devo controllare i risultati dell'autopsia. Merda, se ho da fare.»

«Callie ti farà avere anche una copia del diario.»

Restiamo un attimo in silenzio, pensando se abbiamo dimenticato qualcosa.

«Direi che non c'è altro» dice Barry. «Ci sentiamo presto.»

«Quell'appartamento era un porcile disgustoso, amore mio.»

«Lo so. Cosa avete trovato?»

«Allora, da dove comincio? Il modus operandi è lo stesso seguito dai Kingsley. Gole tagliate, dissanguamento nella vasca da bagno. Vargas è stato sventrato. Niente tagli da esitazione, su di lui.»

«Lo so.»

Le dico di Sarah.

«L'ha costretta ad aprire loro la pancia?»

«Sì.»

Silenzio.

«Be', questo spiega l'esitazione. Andiamo avanti. La ragazzina non è stata mutilata, come sai. Non sappiamo ancora chi è ma è molto giovane, diciamo tra i tredici e i quindici anni. Ha un tatuaggio con una croce e dei caratteri in cirillico. La traduzione è: "Rendi grazie a Dio, perché Dio è amore".»

«Strano, un tatuaggio in cirillico, per una ragazza americana. O è russa, oppure lo sono almeno i suoi genitori.»

È più che possibile. La mafia russa è implicata in un traffico enorme di esseri umani, che comprende anche minorenni destinate alla prostituzione.

«Le cicatrici sui suoi piedi sono molto simili a quelle trovate sulle impronte dell'assassino. Ma sono inferiori di numero e relativamente fresche. L'anatomopatologo, basandosi sul colore e il grado di assorbimento nella pelle, stima che siano state prodotte circa sei mesi fa.»

«Strana coincidenza, no? Che lei e l'assassino abbiano lo stesso tipo di cicatrici.»

«Non credo affatto che sia una coincidenza. Tutte le impronte recuperate sono quelle delle vittime. Abbiamo tonnellate di peli e fibre, nonché macchie di sperma vecchie e secche. Hai presente?»

«Grazie per questa bella immagine.»

«Ho dato solo un'occhiata superficiale al computer. Ho visto e-mail e va-

ri documenti, più una quantità di materiale pornografico. Moltissimo. Ho chiesto di far portare il computer in ufficio, dove farò un controllo approfondito. Ti ho già detto della quantità di porno? Il signor Vargas non era un brav'uomo.»

«L'assassino ha giocato con il sangue?»

«Non si è divertito a dipingere i muri, se è questo che intendi.»

In casa Kingsley ha rinunciato alla mutilazione per affidarla a Sarah. Forse le pitture murali con il sangue sono un sostituto, una specie di premio di consolazione.

«Il diario?»

«Sto andando ora in ufficio. Lo stampo appena arrivo.»

«Chiamami quando ce l'hai.»

Chiamo James al cellulare.

«Cosa vuoi?» risponde.

Quel saluto sgarbato non mi sorprende. James è il quarto e ultimo membro della mia squadra. Se noi siamo l'acqua, lui è l'olio. È irritante, sgradevole. Quando non è presente lo chiamiamo Damien, come il figlio di Satana in *Omen: il presagio.*

James è nella squadra perché è brillante. Praticamente geniale. Diploma delle superiori a quindici anni, a venti era già laureato in Criminologia e a ventuno è entrato nell'FBI.

Era quello che voleva da quando aveva dodici anni.

James aveva una sorella maggiore di nome Rosa, uccisa con la fiamma ossidrica da un serial killer, quando lui aveva dodici anni. Al funerale di Rosa, James decise che avrebbe trascorso la sua vita a dare la caccia ai serial killer.

Non so se abbia altre passioni, oltre il lavoro. Non so nulla della sua vita personale, sempre che ne abbia una. Non ho mai conosciuto sua madre. Non credo vada al cinema. Quando sono in macchina con lui ha sempre la radio spenta.

Delle emozioni degli altri non può fregargliene di meno. Passa dall'ostilità aperta alla mancanza di considerazione.

Ma è brillante. Il suo intelletto brilla di una fiamma accecante. E ha anche un'altra capacità, che lo lega a me, volente o nolente. Riesce a guardare nella mente di un assassino senza fare una piega. Se si trova a fissare in faccia il male, è capace di prendere una lente d'ingrandimento per vedere meglio.

In quei momenti è inestimabile, e andiamo d'accordo come le barche e l'acqua, i fiumi e la pioggia.

«Abbiamo un caso» dico.

Lo metto al corrente di tutto.

«E questo cosa c'entra con la mia domenica?» chiede.

«Callie ti invierà il diario per corriere oggi.»

«E allora?»

«Allora» dico, esasperata, «voglio che tu lo legga. Lo leggerò anch'io. Quando abbiamo finito, confrontiamo le nostre impressioni.»

Una lunga pausa, seguita da un sospiro teatrale. «Bene.»

Appende senza dire altro. Fisso il telefono per un secondo, poi scuoto la testa, chiedendomi perché mi sorprendo ancora.

CAPITOLO 16

«Come stai, tesoro?» chiedo a Bonnie.

Nel parcheggio mi sono resa conto che non c'era altro da fare, per il momento, quindi potevo fare la mamma per un po'. È un'abilità che devi acquisire per forza, in polizia: trovare il tempo. I casi sotto la tua responsabilità sono importanti. Sono davvero problemi di vita o di morte. Ma devi comunque tornare a casa per cena, qualche volta.

Siamo nel soggiorno di Elaina. Alan è fuori per commissioni. L'ho messo al corrente delle novità ma per il momento anche lui non ha nulla da fare. Elaina è in cucina che prepara qualcosa da bere. Bonnie e io siamo sul divano e ci guardiamo negli occhi senza un motivo particolare.

Lei sorride e annuisce. *Sto bene,* vuol dire.

«Felice di saperlo.»

Lei indica me.

«Come sto io?»

Annuisce.

«Bene.»

Aggrotta la fronte. *Non mentire.*

Sorrido. «Ehi, ho diritto di avere qualche segreto. I genitori non devono dire tutto ai bambini.»

Lei scrolla le spalle. Un gesto semplice con un significato specifico: *Tra noi è diverso.*

Il corpo di Bonnie ha dieci anni, ma lei sembra molto più grande della sua età. Prima credevo che dipendesse da quello che ha passato. Ora non lo

credo più.

Bonnie è molto dotata. Non una bambina prodigio, ma certo una bambina con una capacità notevole di concentrarsi, osservare, capire. Quando si mette a riflettere su qualcosa, arriva fino in fondo, esaminando tutto in profondità, strato per strato.

Qualche mese fa ho manifestato preoccupazione per l'anno scolastico interrotto. Lei mi ha fatto capire che non dovevo preoccuparmi, che sarebbe tornata a scuola recuperando il tempo perduto. Mi ha preso per mano e siamo andate in soggiorno, dove Matt e io avevamo creato una discreta biblioteca. Credevamo nel potere dei libri, e volevamo trasmettere questa passione ad Alexa. Avevamo installato scaffali da una parete all'altra, e non gettavamo mai via un libro.

Passavamo un'oretta o due ogni mese a scegliere i libri da aggiungere alla nostra biblioteca. Shakespeare. Nietzsche. Mark Twain. Platone. Se pensavamo che un libro avesse qualcosa di valido da dire, lo compravamo e lo piazzavamo su una mensola.

La biblioteca era uno strumento di lavoro, non una vanità. La nostra regola era: mai comprare un libro per ricevere approvazione dagli altri.

Matt e io non eravamo poveri, ma neppure ricchi. Non avremmo lasciato grandi capitali o beni. L'eredità di Alexa sarebbe stata una casa di proprietà e qualche soldo in banca. Ma volevamo lasciarle anche qualcosa di unico, un lascito del cuore. E la biblioteca era questo: un piccolo campione delle opere umane. Era un sogno che Matt e io condividevamo in pieno. Qualcosa che potevamo fare, ricchi o poveri.

Alexa aveva appena iniziato a interessarsi alla biblioteca, prima di morire. Da allora non ho più comprato un libro. A volte sogno che i libri sono in fiamme, e gridano mentre bruciano.

Bonnie mi ha portato in questo posto dimenticato. Ha preso un libro e me l'ha dato. *Come imparare a disegnare*, di un autore sconosciuto. Poi ha indicato se stessa.

«Vuoi dire che l'hai letto?»

Ha sorriso e annuito, contenta che avessi capito. Ne ha preso un altro. *L'acquerello.* E un altro. *Arte e paesaggio.*

«Li hai letti tutti?» ho chiesto.

Lei ha annuito.

Ha indicato se stessa, si è messa in atteggiamento pensoso, quindi ha indicato la libreria.

Ci ho messo un po' a capire. «Stai dicendo che quando vuoi sapere qual-

cosa vieni qui e leggi un libro che ne parla?»

Grande sorriso.

So leggere e so imparare e sono determinata a fare entrambe le cose, mi stava dicendo. *Non è abbastanza?*

Io non ne ero certa. Oltre a leggere bisogna anche scrivere e far di conto, come tutti sanno. Senza dimenticare l'aspetto sociale della scuola, il contatto con gli altri bambini, con il sesso opposto... Tutto il complesso balletto di imparare a condividere il mondo con gli altri.

Il fatto che Bonnie si fosse messa a leggere libri sull'arte e la pittura, che avesse cominciato a dipingere e dipingesse bene, mi ha tranquillizzato fino a un certo punto. Così ho detto: «Va bene, tesoro. Per adesso va bene così».

La sua precocità mentale è evidente anche in altri campi. Per esempio, nella sua capacità di ascoltare con attenzione e pazienza, nella sua abilità quasi eccessiva di andare dritto al cuore dei problemi emozionali.

In un certo senso è molto più percettiva di me.

Sospiro. «Oggi sono andata a trovare una ragazza di nome Sarah.»

Le racconto una versione epurata della storia. Non parlo del fatto che Michael la costringeva a fare sesso con lui, e ometto i particolari della morte dei Kingsley. Le dico solo le cose importanti: che Sarah è orfana, che è tormentata da un uomo che lei chiama lo Straniero, e che ormai ha raggiunto lo zenit della disperazione, e corre il pericolo di cadere a testa in giù nelle tenebre, per sempre.

Bonnie ascolta con interesse e intensità. Quando finisco, resta in atteggiamento contemplativo. Poi mi guarda, indica me e se stessa e annuisce. Ci vuole un attimo perché il codice mi sia chiaro.

«Sarah è come noi, vuoi dire.»

Lei annuisce, esita, poi indica se stessa con enfasi.

«Più come te» dico.

Annuisce.

«Perché ha visto uccidere le persone che amava, intendi? Come tu hai visto morire tua madre?»

Bonnie annuisce, poi scuote la testa. Significa: *Sì, ma non solo.* Si morde il labbro, pensa. Mi guarda, si indica, poi mi spinge via.

Ora è il mio turno di mordermi il labbro. La fisso, poi capisco all'improvviso.

«Lei è come saresti tu senza di me.»

Annuisce, triste.

«Sola.»

Nuovo cenno affermativo.

Comunicare con Bonnie è come leggere una scrittura pittografica. Non tutto è letterale, la simbologia c'entra parecchio. Non sta dicendo che lei e Sarah sono uguali. Sarah è una ragazza che ha perso tutto, e ora è sola al mondo. Bonnie vuol dire: *Sarah è ciò che sarei io se non ci fossi tu, se la mia vita fosse soltanto case famiglia e ricordi di mia madre che muore.*

Deglutisco. «Sì, tesoro, è una buona descrizione.»

Bonnie ha le sue cicatrici. È muta, e a volte ha ancora incubi che la fanno urlare nel sonno.

Ma non è sola.

Io ho lei, lei ha me, e questo fa una grande differenza.

Adesso riesco a vedere Sarah con maggiore profondità. Lei gridava di notte, ma non c'era nessuno ad abbracciarla quando si svegliava. Da molto tempo non c'era più nessuno.

Una vita così può spingerti a circondarti di nero dappertutto. Perché no? Tutto è tenebra, allora meglio ricordarsene sempre, meglio non indulgere nella fantasia della speranza.

Un tintinnio di bicchieri mi distrae dai miei pensieri. Elaina è tornata con le bevande.

«Succo d'arancia per voi e acqua per me» dice sorridendo. Poi si siede.

«Ho sentito quello che dicevi a Bonnie» dice dopo un attimo. «La situazione di quella ragazza è davvero terribile.»

«Già.»

«Cosa le succederà ora?»

«Una volta dimessa dall'ospedale, entrerà in un programma di protezione. Poi dipende. Ha sedici anni. Probabilmente andrà in una casa famiglia fino alla maggiore età.»

«Mi fai un favore?»

«Certo.»

«Me ne parli di nuovo, prima che la dimettano dall'ospedale?»

Resto perplessa solo un momento. Il suo scopo è abbastanza facile da indovinare. Soprattutto ora che so che è cresciuta orfana. «Elaina, non credo sarebbe una buona idea prenderla in casa. A parte il fatto che c'è un killer psicopatico fissato su di lei, Sarah è parecchio incasinata. Ha sofferto, è vero, ma è anche dura. E non so nulla del suo passato. Non so se ruba, se fa uso di droghe...»

Elaina mi regala un sorriso amorevole e tollerante, che dice: "Ti voglio

bene, ma a volte sei una testa dura".

«Apprezzo la tua preoccupazione, Smoky, ma si tratta di una faccenda tra me e Alan.»

«Certo, ma...»

Scuote la testa. «Promettimi che mi chiamerai prima che la dimettano.»

"Fine del discorso, per favore piantala, ma ti voglio sempre bene." Sorrido, è inevitabile. Elaina è nata per farti sorridere.

«Te lo prometto.»

Elaina si occupa di Bonnie durante il giorno (e spesso anche la notte). Lei e Alan sono ormai parte della famiglia di Bonnie. Non abitano lontano da noi, io mi fido ciecamente di loro, e Bonnie vuole bene a entrambi. Sono preoccupata per il fatto che Bonnie non parla, e so che presto bisognerà farla tornare a scuola. Ma per il momento il sistema funziona.

Alan ed Elaina hanno persino ceduto alle mie paure senza farmi sentire una stupida. La loro casa adesso ha allarmi dappertutto, come la mia, e Tommy ha installato anche un sistema di sorveglianza video. E poi c'è Alan, un gigante con una pistola.

Devo molto a entrambi.

«Te lo prometto» ripeto.

Alan è tornato, e ora è occupato a perdere una partita a scacchi con Bonnie. Elaina è in cucina che prepara il pranzo per tutti (anche se l'ora di pranzo è passata da un po') e io parlo con Callie al telefono.

«Ho stampato tutte le pagine, amore mio. Ora cosa faccio?»

«Stampane altre sei copie. Una per Barry, una per James, una per Alan, una per il vicedirettore Jones, una per il dottor Child e una per te. Mandale per corriere espresso a Barry, James, Jones e Child. Li chiamo e li avviso. Voglio che tutti leggano quel diario. Dopo confronteremo le nostre impressioni.»

«Okay. Che faccio con la tua copia e quella di Alan?»

Guardo verso la cucina.

«Hai fame?»

«Il vento soffia? La luna orbita intorno alla terra? La radice quadrata di un numero primo...»

«Allora vieni qui.»

Sono al telefono con il vicedirettore Jones. L'ho chiamato a casa per aggiornarlo su tutto. Una delle prime cose che impari in qualunque burocra-

zia: mai lasciare all'oscuro il capo.

«Aspetta un attimo» mi interrompe. «Ripetimi il nome della vittima del secondo omicidio.»

«José Vargas.»

Jones fischia al telefono.

«Vieni nel mio ufficio domani, Smoky» dice.

«Perché?»

«Perché posso dirti tutto quello che vuoi sapere su Vargas. Mi sono occupato io del caso che lo riguardava, quello del traffico di esseri umani.»

«Sul serio?»

Barry mi aveva detto che si trattava di un caso federale. Ma non mi aspettavo che c'entrasse Jones. Questo può essere un vantaggio.

«Sul serio. Vieni da me domani.»

«Signorsì.»

«Bene. Hai pensato all'altra cosa di cui abbiamo parlato?»

«Un po'.»

Segue un breve silenzio. Jones aspetta che dica qualcosa di più. Non lo dico e lui lascia perdere.

«Voglio rapporti regolari. E voglio vedere quel diario.»

«Le sarà consegnato a casa entro un'ora, signore.»

Callie è arrivata. Si è seduta accanto a Bonnie e hanno cominciato a giocare in due contro Alan, il quale si è trovato presto nei guai.

Nel frattempo Elaina è riuscita a condurmi in cucina, nel suo modo gentile ma fermo.

«Allora» dice. «Pensiamo di finire quello che abbiamo iniziato sabato?»

1forUtwo4me?

Sto mangiando un cracker. Lascio il morso a metà. Poi finisco in fretta e inghiotto, sentendomi in colpa ed evasiva senza sapere perché.

«Smoky» mi rimprovera, sollevandomi il mento. «Sono io.» La guardo, lascio che un po' della sua bontà brevettata mi avvolga, e sospiro. «Lo so. Scusa.» Mi stringo nelle spalle. «Naturalmente lo finiremo, ma non so ancora quando.» «Capisco. Mi avviserai?»

«Sì» borbotto, sentendomi una bambina. «Certo.» «Ti stai riprendendo benissimo, Smoky, e sistemare la casa è stata un'ottima idea. Voglio solo essere certa che la porterai a termine.»

Poi sorride, il suo sorriso da Elaina, che, malgrado la testa calva, rende superflue le parole.

È sera quando gli sbadigli di Bonnie mi fanno capire che è ora di andare.

Sono rimasta più di quanto pensassi, ma ne avevo bisogno. Le battute di Callie, la finta rabbia di Alan per essere stato battuto a scacchi, il calore di Elaina e i sorrisi di Bonnie mi sono serviti per recuperare una parte di ciò che questo fine settimana rischiava di cancellare: la vita normale.

"Puoi abbandonare tutto questo? Dovresti farlo? Quantico è la soluzione?"

«Torno in ufficio» mi dice Callie, sulla porta. «Mi metto a scavare nel computer di Vargas. Sono certa di trovare molte cose disgustose.»

«Non fare troppo tardi» dico. «Domattina ci vediamo in ufficio sul presto.»

Li abbraccio uno alla volta: Elaina, Alan e Callie. Lavoro con la mia famiglia, la mia famiglia è il mio lavoro.

"È perché in realtà hai sposato la pistola."

Sono troppo di buon umore per abboccare alla mia esca.

CAPITOLO 17

«Leggo per un po'» dico a Bonnie. «Non ti disturba, vero?»

Gliel'ho già chiesto molte volte, e la risposta è sempre no. Bonnie dormirebbe anche durante un bombardamento. Basta che non dorma sola. Scuote la testa, sorride, mi bacia sulla guancia.

«Buonanotte, tesoro» dico, e la bacio anch'io.

Un altro sorriso, e si volta dalla parte in ombra, lasciandomi immersa nella mia piccola pozza di luce, a pensare e a leggere.

Ho con me le pagine del taccuino che ho riempito l'altra sera. Prendo quella con scritto sopra CRIMINALE e, sotto METODOLOGIA, aggiungo alcune cose nuove.

> *Il colloquio con Sarah Langstrom conferma che droga le sue vittime.*
> *L'ha costretta a sventrare i coniugi Kingsley dopo morti e a tagliare la gola a Michael, (Il suo comportamento verso di lei è specifico: perché?)*

Sotto COMPORTAMENTI scrivo:

Lo sventramento è un modo di rivelare la "vera natura" delle sue vittime. Supporta la teoria che il movente sia la vendetta.
Chiude gli occhi delle vittime di sesso femminile prima della morte, però le sventra ugualmente. Le considera meno colpevoli, ma meritano di soffrire.
L'assassino ha parlato di vittime precedenti, tra cui un poeta sposato e uno studente di filosofia.
Le pitture con il sangue sono una stranezza non necessaria. Perché farle? Consolazione per non aver sventrato di persona le vittime?
Uccidere gli provoca un'erezione, ma non c'è traccia di abuso sessuale sulle vittime e il racconto di Sarah lo conferma. (Ovviamente, il bisturi potrebbe essere un sostituto del pene. E l'atto sessuale per lui potrebbe essere il fatto stesso di tagliare.)
Implicazioni religiose. Riceve ordini da Dio?

Sotto DESCRIZIONE scrivo:

Di apparenza caucasico. Altezza: 1,80 circa. Si depila tutto il corpo. Muscoloso, dal "corpo perfetto". Va in palestra (narcisista).
Chiave: tatuaggio sulla coscia destra: un angelo con una spada fiammeggiante. È facile che l'idea del soggetto sia sua.

Aggiungo note sul programma di protezione trovato nel computer di Michael Kingsley. Se è stato l'assassino a installarlo, vuol dire che ha notevoli capacità tecniche, oppure accesso a programmi sofisticati.

Il tatuaggio dell'angelo è una rappresentazione di se stesso, o delle sue azioni. Sembra abbastanza lucido da puntare verso la seconda possibilità, ma le pitture con il sangue puntano verso la follia, il che è strano e sconcertante.

Sta iniziando a decompensare?

La decompensazione, in poche parole, è quando qualcosa passa da uno stato stabile a uno instabile. Tra i serial killer è un fenomeno piuttosto comune. Ted Bundy è stato per anni un assassino intelligente, attento, carismatico. Verso la fine della sua "carriera" è andato fuori controllo, e que-

sto ha portato alla sua cattura.

Il dottor Child, uno dei pochi *profiler* che rispetto davvero, mi ha parlato dell'argomento, e le sue parole mi tornano in mente ora.

"Credo" mi disse una volta, "che tutti i criminali seriali presentino un grado di follia. Non mi riferisco alla definizione legale della follia. Dico solo che provare gioia nell'omicidio non è il comportamento di una persona sana di mente."

"Sono d'accordo" risposi. "Colpevole *a causa* della follia."

"Esatto. Gli omicidi seriali avvengono dopo una serie di stress durati tutta una vita. Uccidere genera uno stress ulteriore: richiede paranoia, è sempre ossessivo, e soprattutto non è un atto *sotto il controllo dell'individuo.* Perciò, anche se l'assassino sa di rischiare la cattura, non vuole e *non può* fermarsi. L'incapacità di interrompere un comportamento sapendo che si tratta di un comportamento distruttivo è una forma di psicosi, giusto?"

"Certo."

"Per questo, credo, vediamo la decompensazione in tanti serial killer, che siano organizzati, disorganizzati o una via di mezzo tra i due. Una serie di pressioni, interne, esterne, immaginate, reali, aumentano fino a spezzare una mente già danneggiata." Child sorrise, ma non era un bel sorriso. "Penso che la stessa follia si trovi in tutti loro, latente, pronta a esplodere. Mettili sotto stress, e verrà alla luce." Sospirò. "Il punto è questo, Smoky: bisogna stare attenti a non incasellare i mostri in schemi troppo facili. Non ci sono regole, qui, solo linee guida."

Nel presente, questo significa: le pitture con il sangue non sono importanti. La vendetta è il suo movente e ci aiuterà ad arrivare a lui. Anche il modo in cui tratta i ragazzi è importante e ci porterà a lui. Il tatuaggio? Solo una prova fisica. Devo trovare l'artista, non interpretare il significato dell'arte. Sapere se si sente *come* un angelo o se crede di *essere* un angelo, per il momento non mi serve a nulla.

Prendo la pagina dedicata a Sarah. Per prima cosa correggo il nome:

SARAH LANGSTROM:
Ha vissuto con i Kingsley circa un anno.

Poi mi blocco. Che altro ho saputo di lei?

Mi vengono in mente due cose, e le scrivo perché sono vere, anche se nessuna delle due è particolarmente significativa.

È disposta a fare qualunque cosa per sopravvivere.
Ora però sta perdendo la testa e ha impulsi suicidi.

Ci sono una quantità di punti irrisolti, ma va bene. L'importante è mantenere le cose in movimento. Guarda, esamina, deduci, presupponi, prova, finché emerge un profilo. Abbiamo una descrizione fisica dell'assassino, e conosciamo il suo movente. Abbiamo una testimone e l'impronta di un piede. Sappiamo che tiene i video come trofei delle sue imprese, e quando lo prenderemo quei video saranno la sua condanna.

Abbiamo anche il diario di Sarah. Vediamo dove ci porta. Le vittime sono importanti per comprendere come ragiona, e da quello che ho capito Sarah è la sua preferita. È la chiave di volta.

Metto da parte le pagine del taccuino e guardo il pacco che mi ha dato Callie.

Le pagine sono bianche e più grandi delle originali, più facili da leggere. Sarah, con un corsivo nero e scorrevole, comincia rivolgendosi direttamente a me.

Cara Smoky Barrett,

Io ti conosco.

Cioè, so molto di te. Ti ho studiata con attenzione, perché sei la mia unica e ultima speranza. Ho fissato la tua fotografia fino a farmi bruciare gli occhi, e ho imparato a memoria la forma di ogni singola cicatrice sul tuo viso.

So che lavori per l'FBI di Los Angeles. So che dai la caccia a uomini malvagi e che sei in gamba. Tutto questo è importante, ma non è il motivo per cui sei la mia speranza.

Sei la mia speranza perché anche tu sei stata una vittima.

Sei la mia speranza perché sei stata violentata e torturata e hai perso le persone che amavi.

Se qualcuno può credermi, quella sei tu.

Se qualcuno è in grado di fermarlo, quella sei tu.

È vero? Oppure è solo un sogno, e quello che dovrei fare è tagliarmi i polsi?

Lo scopriremo. Posso tagliarmi i polsi anche dopo, in fin dei conti.

Ho chiamato questo quaderno "diario", ma non lo è.

No.

È un fiore nero. Un libro dei sogni. Un sentiero verso l'abbeveratoio do-

ve si dissetano le cose oscure.

Ti piace? Quello che volevo dire è questo: è una storia. Qui, sulla carta, è dove mi vedrai correre. L'unico posto dove mi vedrai correre. Qui, nel bianco della pagina, posso davvero muovermi. Il punto è: chiedimi di spiegare a voce e mi blocco. Dammi una penna e un quaderno, o un computer e una tastiera, e corro senza più fermarmi.

In parte dipende dall'anima di mia madre, credo. Era un'artista e qualcosa di lei mi deve essere rimasto. Il resto è perché sto impazzendo. Sul serio. Questo bianco scricchiolante è dove la pazzia viene fuori. Senza filtro e urlante come uno stormo di corvi.

Ho una poesiola per descriverlo (una poesiola pazza, naturalmente): «Un pochino di oscurità, un pochino di luminosità, un pochino di movimento, fanno tutto il cambiamento».

Penso a quello che provo, e ti scrivo una strada verso l'abbeveratoio.

Ho cominciato due anni fa, a scuola. L'insegnante di inglese, un brav'uomo di nome Perkins (tra un attimo ti dirò perché so che è un brav'uomo), lesse il primo racconto che avevo scritto e mi chiese di restare dopo le lezioni. Quando fummo soli, mi disse che avevo talento. Che potevo anche essere una ragazzina prodigio. Per qualche motivo, quella lode portò fuori la Pazza. La Pazza è una delle creature che vanno a dissetarsi all'abbeveratoio. Pelle scura, occhi grandi e folli. La Pazza è piena di rabbia. È cattiva. È... Pazza.

Afferrai il pacco del signor Perkins e gli dissi: «Grazie! Vuole un pompino, professore?».

Così. Senza preavviso.

Non dimenticherò mai le due cose che accaddero. La sua faccia si scompose in una smorfia scioccata e il cazzo gli divenne duro. Fece un passo indietro, balbettò qualcosa e corse fuori dall'aula. Era spaventato, posso capirlo. E capisco inoltre che la prima delle due cose (la smorfia scioccata) era il vero signor Perkins. Una brava persona, come ho detto prima.

Uscii dalla scuola come in preda a una febbre. Ridevo e mi batteva forte il cuore. Quando fui sul retro tirai fuori un accendino e bruciai il racconto, piangendo mentre il vento lo soffiava via.

Da allora ho scritto molto, e ho bruciato tutto.

Ora ho quasi sedici anni, e avrei voglia di bruciare anche questo diario, ma non lo farò.

Perché ti racconto tutto questo? Per due motivi.

Il primo è il più importante. Voglio farti sapere che la mia sanità mentale è diventata una cosa che posso vedere dentro di me, come una linea bianca, una vibrazione di luce. Una volta era forte e costante, ora è più debole e vacilla spesso. È circondata da uno sciame di punti di tenebra danzanti. Presto, se le cose non cambiano, l'oscurità vincerà la luce e io me ne andrò. Canterò per sempre, e non sentirò più una parola.

Se a volte la puntina del lettore salta sul cd della mia mente, vuol dire che sto tenendomi stretta con le unghie e con i denti. Passo molto tempo a guardare quella linea di luce bianca: ho paura che, se mi volto, quando tornerò a guardare non ci sarà più.

La Pazza è giù all'abbeveratoio, e da quell'acqua avvelenata al dire o fare cose che non dovrei, il passo è breve, capito?

Bene.

Il secondo motivo è il fatto che avrei potuto scrivere un vero diario, un secco e preciso racconto di fatti. Ma insomma, sono DOTATA.

Sono una RAGAZZA PRODIGIO.

Perché allora non raccontare una storia?

E così l'ho fatto.

È tutto vero? Dipende dalla tua definizione di vero. Potevo leggere nel pensiero dei miei genitori? So davvero cosa pensavano quando lo Straniero è venuto a prenderli?

No.

Ma li conoscevo. Erano la mia famiglia. Quello che ho scritto è vero perché è il tipo di cose che avrebbero potuto pensare. È questo il punto, capisci?

La verità è che non lo so.

La verità è che lo so.

Questa è la storia, in generale. Tre parti di verità e una di invenzione. La verità sta nei tempi, nei luoghi e negli eventi. La finzione sta nelle motivazioni e nei pensieri. Poiché la storia esiste solo se la ricordiamo, è davvero un male rimpolparla con un po' di umanità, anche se immaginata?

Loro erano i miei genitori, io gli volevo bene. Perciò li ho trasformati in personaggi con pensieri, speranze e sentimenti, e quando ho riletto ciò che avevo scritto ho pianto. E ho detto:

Sì.

Loro erano così.

Sfido chiunque a sostenere il contrario. Anzi, no, perché se qualcuno lo

facesse, la Pazza uscirebbe di corsa, lo prenderebbe a schiaffi e urlerebbe fino ad assordarlo.

Loro non mi hanno mai parlato della loro vita sessuale, ma che cazzo, Smoky Barrett, io voglio presentarli vivi, sudati e sorridenti, in modo che quando arriva il momento in cui soffrono, gridano e muoiono anche tu possa provare qualcosa.

Okay?

Alcune cose le ho sapute dopo, facendo domande. Ho chiesto a Cathy, per esempio, e lei è stata sincera. Non credo che le dispiacerebbe quello che ho scritto di lei. Lo spero proprio.

In alcuni punti descrivo come mi sentivo, o cosa pensavo. Anche se in realtà sto filtrando i ricordi di quando ero più piccola, lo spirito di quei ricordi, nel bene e nel male, è autentico. Ora, a sedici anni, posso dare voce a cose che pensavo quando di anni ne avevo sei, o nove.

Altre parti sono cose che mi ha detto il mostro.

Chissà dov'è la verità, lì?

Okay, sto prendendo tempo, lo so.

Come iniziare? C'era una volta?

Perché no? Una storia horror può benissimo cominciare come una favola. E comunque, indipendentemente da come inizia, finiremo sempre nello stesso punto: all'abbeveratoio, vicino alle cose oscure con occhi troppo grandi e all'acqua che batte contro la riva con un suono come lo schiocco delle labbra di un gigante.

Quando lo leggerai, forse è meglio se lo consideri una specie di sogno. Per me è proprio quello. Un fiore nero. Un libro dei sogni. Una passeggiata all'abbeveratoio a mezzanotte. Vieni e sogna con me, un bell'incubo a occhi aperti e luci accese.

C'era una volta una Sarah più piccola, che non passava il tempo a guardare la linea bianca di luce e non aveva ancora incontrato la Pazza.

No, no. Non voglio cominciare da qui.

Riproviamo: C'era una volta un angelo, e il suo nome era Mamma. La prima cosa che ricordo di Mamma è che amava la vita. La seconda è il suo sorriso. Mamma non smetteva mai di sorridere. L'ultima cosa che ricordo, è che non sorrideva affatto quando lui l'ha uccisa.

Quella è la cosa che ricordo meglio di tutte.

PARTE PRIMA

La storia di Sarah

CAPITOLO 18

Sam Langstrom scosse la testa, perplesso.

«Fammi capire» disse alla moglie, con un sorriso forzato. «Ti ho chiesto quando dobbiamo uscire per l'appuntamento di Sarah dal dentista. E per darmi una risposta, tu vuoi sapere che ora è *adesso*?»

Linda aggrottò la fronte. «Esatto. E allora?»

«Vedi, cara, l'appuntamento è già a un'ora precisa. Poiché noi sappiamo quanto tempo ci vuole per andare da casa nostra all'ambulatorio del dentista, l'ora dell'appuntamento è tutto quello che ci serve per sapere quando dobbiamo uscire. Che diavolo c'entra che ora è adesso?»

Linda stava cominciando a irritarsi. Guardò il marito negli occhi e vide quel brillio che la faceva sorridere. Occhi che dicevano: "Mi sto divertendo, ma non alle tue spalle. Mi piacciono le stranezze del tuo carattere".

Linda era una casalinga terribile, mentre lui era ordinato. Amava uscire e socializzare, mentre lui preferiva restare a casa. Era facile alla collera, mentre Sam era paziente. Erano opposti in molti modi, ma non in quelli che importavano. Le loro differenze erano complementari, come sempre sono le differenze nelle coppie.

Nelle faccende importanti, però, erano dello stesso parere: amarsi fino alla morte, essere leali l'uno verso l'altra, a qualunque costo, amare sempre Sarah.

La loro figlia era una rappresentazione del principio che li univa: amare ed essere amati.

Le loro anime si univano nei punti giusti, ma in altri campi erano diversissimi. Come in quel momento, dove la mente organizzata di Sam toccava quella *bohémienne* di Linda e rimbalzava via con un sorriso.

«È una questione di cose da fare. So che dovremmo uscire alle 12,30 per arrivare in tempo. Ma se per esempio ora sono le 12,15, e io so che ci metterò almeno venti minuti a prepararmi, significa che usciremo alle 12,35 e dovremo andare un po' più veloci.»

Lui scosse la testa, con finto stupore. «C'è qualcosa che non va in te, lo sai?»

Lei gli si avvicinò e lo baciò sulla punta del naso. «Quello che ami di più in me sono i miei difetti. Allora, che ora è?»

Sam guardò l'orologio. «Le 12,10.»

«Vedi? Allora ce la faremo a uscire in tempo. Non era tanto difficile, no?»

Lui rise. «Va bene. Metto fuori le bestie e preparo la piccola.»

Le "bestie" erano due labrador neri, noti come "le oscure forze della distruzione", oppure "cucciolotti", come spesso li chiamava Sarah. In due erano sessanta chili di amore indisciplinato e lealtà, inadatti alla vita civilizzata.

Sam aprì il cancelletto che aveva costruito per tenere i cani fuori dal resto della casa e fu ricompensato subito con una testata nel culo.

«Grazie, Buster» disse al maschio.

"Non c'è di che", rispose Buster, agitando la coda e fissandolo con un sorriso da cane, a bocca aperta.

La femmina, Doreen, più grossa di Buster, gli girava intorno come una psicopatica, o come uno squalo, con negli occhi una domanda continua: "È ora? È ora? È ora?".

«Mi spiace, Doreen» disse Sam. «Oggi il pranzo tarderà un po'. Ma...» fece una pausa drammatica. «Se uscite subito dal recinto potrei anche darvi una... Chicca!»

Alla parola "chicca" Doreen balzò in aria come un delfino, in una espressione spontanea di pura gioia.

"Urrà" sembrava dire. "Urrà, urrà, urrà!"

«Lo so» disse Sam. «Paparino è buono, paparino è grande.»

Andò ad aprire uno stipo e prese due biscotti per cani Milkbone. Doreen continuava a saltare in aria. Buster come al solito si comportava con maggiore dignità, ma anche lui era contento.

«Avanti, ragazzi» disse Sam, dirigendosi verso la porta a vetri scorrevole che immetteva nel giardino posteriore.

L'aprì e uscì, seguito dai cani. Chiuse la porta e li guardò, un biscotto in ciascuna mano. «Seduti.»

Le bestie si sedettero, gli occhi incollati ai biscotti. Quello era uno dei pochissimi comandi ai quali erano addestrati a obbedire, e lo facevano solo se c'era di mezzo una promessa di cibo.

Sam abbassò le mani e disse: «Aspettate». Se cercavano di prendere i biscotti prima del tempo, li faceva aspettare ancora di più, una cosa che i cani non amavano affatto. «Aspettate» disse ancora. Doreen cominciava ad avere uno sguardo da pazza. Sam si affrettò a pronunciare la parola: «Okay».

Le due bocche piene di denti balzarono verso i biscotti, riuscendo in

qualche modo a prenderli senza strappare anche le dita di Sam. Lui approfittò della distrazione per aprire di nuovo la porta scorrevole e rientrare in casa.

Buster se ne accorse per primo. Smise per un attimo di masticare e lo guardò, preoccupato.

"Ci stai abbandonando?" Sembrava chiedere.

«Ci vediamo presto, ragazzi» disse Sam, sorridendo.

Era meglio andare a cercare l'altro animaletto che viveva in casa. Sam era certo che si fosse nascosta. Sarah non amava andare dal dentista e Sam la capiva. Si sentiva sempre un po' in colpa, quando prendeva un appuntamento per lei, sapendo che sarebbe invariabilmente finito in lacrime. Ammirava la praticità di Linda in quelle faccende. Il dolore per un bene maggiore era il campo della mamma.

«Piccola?» chiamò Sam. «Sei pronta?»

Nessuna risposta.

Sam si avviò verso la stanza di Sarah. La porta era aperta e sua figlia era seduta sul letto, abbracciata al pupazzo di Mr. Huggles.

«Tesoro?»

La bambina si voltò a guardarlo e gli rubò il cuore. Occhi espressivi come quelli di un cucciolo di foca, pieni di dolore. "Perché devo avere dei genitori che mi mandano dal dentista?" sembravano dire quegli occhi. "Cosa ho fatto di male?"

Anche Mr. Huggles, una scimmietta fatta di calzini, lo fissava con occhi accusatori.

«Non voglio andare dal dennista, papà» disse Sarah, in tono lugubre.

«Den-*tista*, tesoro» rispose lui. «A nessuno piace andarci.»

«Allora perché ci vanno?»

"La perfetta logica dei bambini" pensò Sam.

«Perché se non curi i denti ora, potresti perderli. E restare senza denti non è divertente, te lo assicuro.»

La bambina ci pensò sopra, seria.

«Può venire anche Mr. Huggles?» chiese.

«Ma certo.»

Sarah sospirò, niente affatto contenta ma rassegnata al suo destino. «Va bene, papà» disse.

«Grazie, cara.» Sam guardò l'orologio. La fine dei negoziati era stata abbastanza rapida da permettere di arrivare in tempo all'appuntamento. «Ora tu, io e Mr. Huggles andiamo a vedere se la mamma è pronta.»

Nonostante il piccolo dramma che l'aveva preceduta, la visita dal "dennista" fu breve e poco dolorosa. I sospetti e la diffidenza di Sarah alla fine avevano lasciato il posto ai sorrisi, davanti alla giovialità del dottor Hamilton, il quale si era persino prestato a esaminare la bocca di Mr. Huggles.

La famiglia era uscita dall'ambulatorio di buon umore, il che aveva portato a un gelato e a un giretto sulla spiaggia. Erano circa le tre del pomeriggio quando tornarono a casa. I cani dimenticarono l'infelicità dovuta al ritardo del pranzo, perché erano felicissimi di pranzare *ora*.

Ci furono un po' di carezze obbligatorie, l'apertura della posta, la scelta dei programmi televisivi da registrare per la serata. A Sam piaceva: la chiamava la "danza dell'arrivo". La serie di cose da fare ogni volta che tornavi a casa dopo essere stato via per una mezza giornata.

«Sei pronta per domani, Sarah?» chiese Linda.

Il giorno dopo era il compleanno di Sarah. La domanda era retorica.

La bambina emise un urlo stridente, quasi inumano: «Regalifestatorta!» strillò, saltando su e giù sul divano. Sam pensò che Sarah e Doreen a volte si somigliavano un po' troppo.

«Non saltare sul divano, tesoro» borbottò mentre guardava la posta.

«Scusa, papà.»

Qualcosa, nel silenzio che seguì, spinse Sam ad alzare lo sguardo. E negli occhi vivaci della figlia vide la promessa che stava per accadere qualcosa di moderatamente distruttivo.

«Allora...» ridacchiò Sarah, come un folletto psicotico, «salto su di te!»

Con uno strillo non dissimile a quello di un maiale sgozzato si lanciò in aria, atterrandogli in braccio.

Sam lanciò un gemito e pensò che presto i suoi giorni come trampolino umano sarebbero finiti. E gli sarebbero mancati.

Ma per il momento Sarah era ancora abbastanza piccola. Sorrise e l'abbracciò.

«Allora» disse, parlando con un esagerato accento tedesco. «Zai cosa zignifica qvesto, zi?»

Sarah si immobilizzò, tremando di delizia e terrore. Sapeva cosa sarebbe successo.

«Zignifica che tofremo ricorrere al... *zolletico!*»

La tortura del solletico cominciò, ci furono strilli, Doreen cominciò ad abbaiare e a saltare in giro, mentre Buster guardava la scena con aria infastidita.

"Stupidi umani e stupido cane" sembrava dire.

«Non fate troppo chiasso» disse Linda, guardandoli giocare. Ma era come dire al vento di non soffiare.

La verità era che lei condivideva il loro piacere. Sam era sempre così pacifico. Non rigido, no. Aveva un umorismo asciutto che le piaceva tanto, un modo di vedere sempre il lato buffo della vita. Ma a volte era un po' troppo... tranquillo. Eppure, era sempre pronto a mettere da parte quell'atteggiamento serio quando era con lei e con Sarah.

"Di certo lo ha messo da parte quando mi ha chiesto di sposarlo."

Erano entrambi all'università. Lui studiava informatica, lei arte. A volte le lezioni non gli permettevano di vedersi. Lei aveva una lezione serale, lui un lavoro notturno. In quei giorni dovevano fare i salti mortali per trovare il tempo di stare un po' insieme.

Sam aveva deciso di chiederla in moglie, e di farlo indossando uno smoking. Era una delle sue particolarità: quando decideva di fare una cosa in un certo modo e in un certo momento, doveva essere così e basta. Era una qualità che poteva essere tenera o irritante, a seconda delle circostanze.

Quella era una delle loro giornate da un'ora al massimo insieme, prima che Sam iniziasse il suo lavoro notturno. Non era possibile andare a casa (vivevano insieme da un anno), indossare lo smoking e tornare in tempo per chiederle di sposarlo.

La soluzione di Sam? Indossare lo smoking fin dal mattino, nonostante il caldo e le battute degli altri studenti.

Il momento arrivò ed eccolo lì. Le aveva tolto il respiro. Non più ragazzo e non ancora uomo, sciocco e attraente e in ginocchio davanti a lei. Linda aveva detto di sì, ovviamente, e lui non era andato al lavoro e lei aveva saltato la lezione, e avevano fumato erba e fatto l'amore tutta la notte con la musica ad alto volume. Non erano neppure riusciti a spogliarsi del tutto. Quando Linda si era svegliata, la mattina dopo, Sam aveva ancora il cravattino intorno al collo.

Si sposarono entro un anno, e due anni dopo il matrimonio si laurearono. Sam trovò lavoro subito in un'azienda di software. Lei dipingeva, scolpiva e faceva foto, aspettando con pazienza e fiducia di essere "scoperta".

A venticinque anni era ancora ignota al mondo dell'arte, e cominciava ad avere seri dubbi. Sam l'aveva rincuorata in un modo del quale gli era ancora grata. «Sei una grande artista, Linda» aveva detto, guardandola negli occhi. «Ce la farai.»

Tre settimane dopo, era tornato a casa dal lavoro, era entrato nello studio di Linda a passo di tango, volteggiando verso di lei con uno sguardo serissimo e una rosa fantasma tra i denti.

«Andiamo» aveva detto, tendendo una mano.

«Aspetta un attimo.» Linda era concentrata sul quadro che stava dipingendo. Era una neonata sola in una foresta, e le piaceva molto.

Sam aveva aspettato, continuando a volteggiare da solo.

Linda aveva finito e gli aveva sorriso: «Cosa c'è, adesso?».

«Ho una sorpresa per te. Andiamo.»

Lei aveva inarcato un sopracciglio. «Una sorpresa?»

«Sì.»

«Di che tipo?»

«Del tipo che ti sorprenderà.» Sam aveva indicato la porta. «Avanti, muoviti. Usciamo.»

«Ehi, non sono un cavallo» aveva detto lei, fingendo indignazione. «E devo cambiarmi, prima.»

«No. Tarzan dice Jane uscire. Adesso.»

Lei aveva riso (nessuno la faceva ridere come Sam) e si era lasciata trascinare in macchina. Lui era uscito sulla statale, e aveva preso la rampa per il centro commerciale che aveva appena aperto, fermandosi nel parcheggio.

«La sorpresa è qui?»

Lui aveva agitato le sopracciglia. Altre risatine di Linda.

L'aveva condotta dentro, tra la folla dei visitatori. Avevano camminato, e camminato e camminato. Poi si erano fermati.

Davanti a un negozio vuoto.

Linda aveva aggrottato la fronte. «Non capisco.»

Sam aveva indicato il negozio con un gesto regale.

«Questo spazio è tuo, amore. È il tuo posto. Puoi dargli un nome, portare qui le tue foto e i tuoi quadri, e costringere il pubblico a scoprirti.» Le aveva accarezzato il viso. «Ti basta farti vedere, Linda. Quando ti avranno vista, sapranno quello che so io.»

Lei si era sentita risucchiare via l'aria dai polmoni. «Ma... Ma... Non è caro, Sam?»

Il suo sorriso si era fatto più ampio. «Non è economico. Ho chiesto un prestito dando in garanzia una parte della casa. Puoi sopravvivere un anno circa senza profitti. Dopo diventa complicato.»

«È... una mossa intelligente?» aveva chiesto Linda, a voce bassissima.

Voleva quel regalo, ma dubitava della sua capacità di farlo fruttare.

Sam aveva sorriso. Un sorriso forte e felice. Era un uomo, ormai, non più un ragazzo. «Non si tratta di fare mosse intelligenti. Si tratta di noi.» Poi si era fatto serio. «È una scommessa su di te. Che vinciamo o perdiamo, è una cosa che dobbiamo fare.»

Avevano giocato e avevano vinto. Il posto si era rivelato un'ottima scelta e, anche se non li aveva resi ricchi, il profitto era stato buono. Ma la cosa più importante era che lei faceva quello che amava e suo marito l'aveva aiutata a realizzarlo. Non lo amava di più per questo: sarebbe stato impossibile. Ma la loro unione si era fatta più profonda. Questo era il loro segreto. L'amore aveva la priorità sull'orgoglio, sul denaro, sull'approvazione degli altri.

Dopo altri due anni d'amore, era nata Sarah.

Sam scherzava, chiamandola "una bellezza con la faccia rossa e la testa a cono". Linda era rimasta a osservare con meraviglia quella boccuccia che trovava il capezzolo senza nessuna esitazione. La vita era passata attraverso di lei, qualcosa di enorme e indefinibile. Aveva cercato di trasmettere quella sensazione attraverso la pittura, e non c'era stato verso. Ma anche i tentativi non riusciti erano magnifici.

Linda rimase a osservare il marito e la figlia che combattevano la guerra del solletico, mentre Doreen faceva sforzi disperati per partecipare.

Sarah era speciale. La testa a cono era sparita in poche ore, come era naturale, e con il passare degli anni la bambina si faceva sempre più bella. Sembrava trasformarsi in farfalla senza passare dal baco e dal bozzolo.

«Se abbiamo fortuna» diceva Sam, «diventa brutta da adolescente, così non devo comprare un fucile per tenere lontani i ragazzi.»

Linda era certa che la loro piccola sarebbe diventata uno splendore di ragazza.

«Credo abbia preso il meglio da tutti e due» aveva detto Sam una volta.

A Linda quella spiegazione piaceva.

CAPITOLO 19

Sarah aveva parlato del suo compleanno per tutta la cena, tutta occhi eccitati ed energia. Linda si chiedeva come avrebbe fatto a metterla a letto. Era una recrudescenza della "sindrome natalizia".

Ma almeno a Natale poteva dirle che Babbo Natale non sarebbe venuto se lei non dormiva. I compleanni erano più complicati.

«Riceverò tanti regali, mamma?»

Sam la fissò, perplesso. «Regali? Perché dovresti ricevere dei regali?»

Sarah lo ignorò. «E anche una torta, mamma?»

Sam scosse la testa, triste. «No, la torta no, questo è sicuro. La ragazzina deve essere impazzita.»

«Papà!» lo rimproverò Sarah.

Linda sorrise. «Tanti regali e tanta torta, tesoro. Ma devi aspettare.»

«Lo so. Ma vorrei che fosse come Natale, quando i regali arrivano la mattina presto.»

"Chiaro" pensò Linda. Come aveva fatto a non pensarci prima?

«Facciamo un patto» disse. «Se stasera vai a letto *quando lo dico io* e senza fare i capricci, domani mattina ti lascerò aprire un regalo. Che ne dici?»

«Sul serio?»

«Sul serio.» Sollevò un dito. «*Se* vai a letto presto.»

Sarah annuì, con l'entusiasmo esagerato dei bambini piccoli.

«Affare fatto, allora.»

Sam stava mettendo a letto la figlia. Buster li seguiva, come sempre. Doreen era il tipo di cane che ama tutti. Avrebbe accolto uno scassinatore scodinzolando, e l'avrebbe anche aiutato, con la speranza di una chicca. Buster aveva una visione del mondo diversa. Più diffidente. Sceglieva alcune persone da amare, e amava solo quelle, con tutto se stesso.

Amava Sarah più di chiunque altro, e dormiva con lei tutte le notti.

Sarah era sotto le coperte. Buster saltò sul letto e si accoccolò accanto a lei.

«Sei pronta, pasticcino?»

«Bacio!» disse lei, tendendo le braccia.

Sam si chinò e la baciò sulla fronte, accettando il suo abbraccio.

«E adesso che altro vuoi?»

«Il Piccolo Pony!» gridò lei.

Piccolo Pony era un personaggio inventato, un pony di un improbabile color celeste con la criniera rosa. Sarah aveva un pupazzo che più o meno gli somigliava, e di solito lo voleva a letto con lei.

«Hmmm» disse Sam, guardandosi intorno. «Dove sarà il Piccolo Asino?»

«Papà!» gridò Sarah, tra l'esasperato e il deliziato.

Quello scherzo era cominciato un anno prima. Sam diceva "asino" inve-

ce di "pony". All'inizio Sarah si arrabbiava sul serio, ma con il tempo era diventata una specie di tradizione. Qualcosa di cui ridere insieme quando lei sarebbe stata più grande.

Sam trovò il pupazzo sul pavimento e lo depositò tra le mani della bambina. Lei lo abbracciò stretto, e il movimento costrinse Buster a spostare la testa. Li fissò e sospirò. Un sospiro profondo, da cane.

«E adesso?»

«Adesso devi andare via, papà. Devo dormire così domani mattina posso aprire il mio regalo.»

«Rapire il tuo legaro?» disse Sam.

Lei rise. Le piacevano molto gli anagrammi, o le parole inventate ottenute invertendo le iniziali di due cose, come la corchetta e il fucchiaio.

«*Olive juice*, piccola.»

«*Olive juice*, papà.»

Un'altra delle loro sciocche tradizioni. Se con la bocca formavi le parole "olive juice" senza suono, da una certa distanza sembrava che dicessi *"I love you"*. Sam glielo aveva insegnato due anni prima, e Sarah l'aveva trovata una cosa bellissima, che valeva la pena di ripetere qualche migliaio di volte. Adesso era il loro modo di darsi la buonanotte.

Sam non aveva modo di sapere che quella era la penultima volta che lo diceva.

Sarah chiuse gli occhi, accarezzò Buster e cercò di spegnere il cervello. Domani compiva sei anni! Era quasi un'adulta, il che era interessante. Ma i *regali*, quelli sì che erano interessantissimi.

Aprì gli occhi di nuovo e si guardò intorno. I muri, illuminati dalla luce del corridoio che filtrava attraverso la porta mezza aperta, erano coperti di quadri di sua madre. Il suo preferito era quello della neonata sola nella foresta.

Chi ne avesse sentito parlare senza vederlo poteva credere che facesse paura. Invece no, per niente.

La neonata era tranquilla, con gli occhi chiusi, su un letto di muschio. A sinistra c'erano gli alberi, a destra un ruscello. C'era il sole e qualche nuvola, e guardando bene le nuvole sembravano un viso sorridente.

«Sta guardando la bambina, mamma?»

«Esatto, tesoro. Anche se è sola nella foresta, non è mai *davvero* sola, perché la donna nelle nuvole la guarda dall'alto.»

«La bambina sono io, vero?» aveva detto Sarah. «E tu sei la donna nelle

nuvole.»

Sua madre le aveva sorriso. Quel sorriso senza segreti che Sarah amava tanto. Un sole che le illuminava il viso.

«Sì, piccola, è proprio così. Per te, per me e per chiunque lo guarda.»

Sarah non ne era stata troppo contenta, all'inizio. «Sei tu anche per gli altri?»

«No, per gli altri è la Mamma. Magari sono adulti, e vivono lontani dalle loro mamme, ma non sono mai soli, perché la Mamma è sempre lì.» Aveva abbracciato Sarah, facendola ridere. «Questo fanno le Mamme. Ti tengono d'occhio e ti proteggono sempre.»

Quel quadro era stato uno dei regali che aveva ricevuto per il compleanno dell'anno prima. Era appeso di fronte al letto. Un talismano.

Sua madre non comprava mai i regali di compleanno. Li faceva. Sarah non vedeva l'ora di scoprire cosa avrebbe ricevuto l'indomani.

Chiuse gli occhi di nuovo, accarezzò Buster (il quale le leccò la mano) e cercò di nuovo di convincere il cervello a spegnersi.

Si addormentò quando smise di provarci, con un sorriso sulle labbra.

La prima cosa che notò appena sveglia fu che Buster non era accanto a lei. Strano. Il cane andava a letto con lei e si alzava con lei, tutti i giorni.

La seconda cosa che notò fu che non c'era il sole. Anche questo era strano. Quando chiudeva gli occhi era notte, e quando li apriva era mattina. Era sempre stato così.

Quel buio era pesante, brutto. Non sembrava più la notte prima del compleanno. Sembrava il buio di un armadio. Soffocante, chiuso.

«Mamma?» sussurrò Sarah. Una parte di lei si chiese perché sussurrava, se voleva che la mamma la udisse.

La sua mente di sei anni trovò la risposta: perché aveva paura che anche *qualcos'altro* la udisse. La cosa che creava quel buio spaventoso.

Il cuore le batteva forte, e il respiro era *fortissimo.* Era come il terrore quando si svegliava da un incubo, ma in quei momenti accanto a lei c'era Buster, e ora Buster era scomparso.

"Guarda il quadro, stupida" si disse.

Lo individuò nel buio. La neonata addormentata sul muschio, la faccia di Mamma nelle nuvole. La faccia la tranquillizzò. Disse che Buster era andato nel cortile posteriore attraverso la sua porticina, per fare i suoi bisogni. E lei si era svegliata perché lui non c'era, ma presto sarebbe tornato e lei si sarebbe riaddormentata e la mattina dopo sarebbe stato il suo com-

pleanno.

Il cuore si calmò, il respiro rallentò e la paura cominciò a scemare. Sarah si sentì persino un po' sciocca.

"Sei quasi un'adulta, e hai paura come una bambina piccola."

Poi udì una voce nel buio. La voce di un estraneo. Il terrore tornò e il suo cuore saltò un battito. Si immobilizzò, con gli occhi spalancati.

«"Non ho mai visto un animale selvaggio provare pietà per se stesso"» intonò la voce, avvicinandosi alla porta. «"Un uccellino cade morto di freddo dal ramo senza aver mai saputo cosa vuol dire compatirsi."»

La voce non era né acuta, né profonda. Era una via di mezzo.

«Mi hai sentito, Sarah? Un famoso poeta di nome D.H. Lawrence ha scritto queste parole.»

Lui era dietro la porta. Sarah batteva i denti, senza neppure rendersene conto. Quello era terrore puro. Come svegliarsi da un incubo e scoprire che la cosa nell'incubo ti aveva seguito, e veniva verso la tua stanza per abbracciarti, tenerti stretta ridendo, mentre tu gridavi e perdevi la testa.

«Possiamo imparare molto dagli animali selvaggi. La pietà, per se stessi o per gli altri, è inutile. La vita continua che tu viva o muoia, che tu sia felice o infelice. La spietatezza, quella è una cosa utile. Dio è spietato. È parte della sua bellezza e del suo potere. Per fare quello che è giusto, non importano le conseguenze, o la morte degli innocenti.»

Fece una pausa. Sarah poteva quasi sentirlo respirare. Sentiva anche il proprio cuore. Batteva così forte che le sembrava di diventare sorda.

«Buster non ha avuto pietà per se stesso, Sarah. Sapeva che ero qui per te, e mi è saltato addosso senza pensarci due volte. Senza esitare. Voleva uccidermi per salvarti.»

Un'altra pausa, poi una risata bassa.

«Te lo dico perché tu capisca: Buster è morto perché ti amava.»

La porta si spalancò e lo Straniero era lì, e gettò qualcosa sul letto.

La luce del corridoio illuminò l'oggetto. Era la testa di Buster, denti scoperti e occhi pieni di ferocia.

Sarah cominciò a gridare.

CAPITOLO 20

«Devi guardare, Sarah, e devi ascoltare. Questo è l'inizio di una cosa importante.»

Erano in soggiorno. Mamma e papà erano sulle poltrone, con polsi e ca-

viglie ammanettati. Erano nudi. Vedere suo padre nudo imbarazzava Sarah e la terrorizzava ancora di più. Doreen era stesa sul pavimento, inconsapevole che qualcosa non andasse.

"Continua a fare la stupida, cucciolotta" pensò Sarah. "E forse lui non ti ucciderà come ha ucciso Buster."

Sarah era seduta sul divano in camicia da notte. Anche lei era ammanettata. Lo Straniero era in piedi. Aveva una pistola in mano e un collant sulla testa. Così la sua faccia era confusa, come squagliata.

Sarah aveva ancora una paura terribile, ma ora la paura era come un grido in lontananza. Era un'attesa, un'attesa terribile.

I suoi genitori erano terrorizzati. Avevano la bocca tappata con del nastro adesivo, ma i loro occhi mostravano la paura. Sarah sentiva che avevano più paura per lei che per loro stessi.

Lo Straniero si avvicinò e si chinò a guardare negli occhi di Sam.

«So cosa stai pensando, Sam. Vuoi sapere *perché.* Credimi, vorrei potertelo dire. Davvero. Ma Sarah sta ascoltando, e potrebbe rivelarlo a qualcuno, più tardi. E non posso permettere a nessuno di raccontare la mia storia finché non sarò pronto.

Posso dire due cose: non è colpa tua, Linda, ma la tua morte è la mia giustizia. Non è colpa di Sarah, ma il suo dolore è la mia giustizia. Lo so, non capite. Va bene così, non dovete capire, dovete solo sapere che queste cose sono *vere*.»

Si alzò in piedi.

«Parliamo del dolore. Il dolore è una forma di energia. Può essere creato, come l'elettricità. Può fluire, come una corrente. Può essere continuo o intermittente. Può essere forte e farti desiderare di morire, o debole e solo irritante. Il dolore può costringere un uomo a parlare. Ma quello che molti non sanno è che il dolore può anche costringere un uomo a pensare. Può formare un uomo, modellarlo, renderlo quello che è.

Io *conosco* il dolore. Lo *capisco.* Mi ha insegnato molte cose. Per esempio, ho imparato che le persone temono il dolore, ma possono tollerarlo molto più di quello che pensano. Se io vi dico che vi pianterò un ago in un braccio, avrete paura. Se lo faccio davvero, il dolore sembrerà terribile. Ma se lo faccio di nuovo, ogni ora, per un anno, vi ci abituerete. Non vi piacerà, ma non ne avrete più paura. E questo è ciò che stiamo iniziando qui.»

Lo Straniero si voltò a guardare Sarah.

«Infilerò quell'ago, metaforicamente, nella carne di Sarah. Per anni e anni. Userò il dolore per scolpirla, come un artista. La farò a mia immagine e

somiglianza, e la chiamerò con il nome di ciò che diventerà: "Una Vita Rovinata".»

«Ti prego, non fare del male a mamma e papà» disse Sarah. Fu sorpresa di sentire la propria voce. Era strana, lontana, troppo calma.

Anche lo Straniero sembrò sorpreso, in modo piacevole. Annuì e sorrise con la sua faccia confusa. «Bene! Ecco l'amore. Voglio che ricordi questo momento in futuro, Sarah. Ricordalo come l'ultimo momento in cui sei stata senza dolore. Credimi, ti aiuterà negli anni a venire.» Tacque, esaminandola da vicino. «Ora zitta e guarda.»

Sarah guardò. Sembrava ancora un sogno, una nebbia indistinta. C'era paura, orrore, lacrime, ma era tutto lontano, come qualcuno che la chiamasse dall'orizzonte. Sarah doveva sforzarsi per sentire le voci, e la sua riluttanza era un peso schiacciante che non riusciva a sollevare.

Quando aveva visto gli occhi di Buster aveva gridato, poi il suo cuore si era allontanato. Non era andato troppo lontano, ma abbastanza perché Sarah non dovesse sentirlo urlare.

"Buster..."

C'era angoscia in quella parola, un dolore così potente da trascinare a fondo un'anima per l'eternità. In qualche modo lei sapeva che Buster era solo l'inizio. Lo Straniero era più di una marea nera, era un oceano di tenebra. Un *nulla*, enorme e vuoto, in forma umana.

L'istinto di una società civile è quello di proteggere i giovani dal male, ma facendolo la società dimentica una verità fondamentale: un bambino è sempre pronto a credere nell'esistenza dei mostri.

Sarah sapeva che lo Straniero era un mostro. Lo aveva capito nel momento in cui aveva gettato la testa di Buster sul letto.

«Sam e Linda Langstrom» disse lo Straniero. «Ascoltate attentamente. Dovete capire che la morte è inevitabile. Io vi ucciderò entrambi. Abbandonate ogni speranza di sopravvivere. Ma c'è una cosa che potete controllare: quello che succederà a Sarah.»

Il cuore di Linda Langstrom aveva accelerato, quando l'uomo aveva detto che li avrebbe uccisi. Non poteva evitarlo, il desiderio di vivere era viscerale. Ma quando lui aveva aggiunto che il fato di Sarah non era ancora deciso, Linda si era forzata a concentrarsi su di lui e su ciò che diceva.

Lo Straniero sorrise. «Ecco, ci siamo. Questo è un amore diverso da quello di Dio, che pure arriva vicino ad avere un potere reale: l'amore tra madre e figlia. Una madre è disposta a uccidere, storpiare e torturare, per salvare i suoi figli. È disposta a mentire, rubare, prostituirsi, per nutrirli.

Ma nulla è mai così potente come la forza che si acquista quando ti dai a Dio.»

Si chinò finché i suoi occhi furono davanti a quelli di Linda. «Io ho questa forza. Per questo posso uccidervi. Per questo posso fare il mio lavoro con Sarah. Per questo non devo mai chiedere perdono. I forti non provano dispiacere. Gli basta continuare a respirare.» Drizzò la schiena. «Perciò, cosa fa questa forza, quando è sfidata da un amore minore? Dimostra il suo potere forzando delle scelte. Ora ti darò delle scelte, Linda. Sei pronta?»

Linda guardò la faccia dello Straniero, distorta dal collant. Comprese che cercare di trattare con quell'uomo sarebbe stato come cercare di commuovere una pietra, o un pezzo di legno. Lei ai suoi occhi non era nulla. Rispose alla domanda con un cenno affermativo.

«Molto bene» disse lo Straniero.

Era lei a immaginarlo, o l'uomo respirava più forte, adesso? Sembrava eccitato.

«Ecco il quadro della situazione. Sam, meglio che fai attenzione anche tu.»

Non aveva bisogno di dirlo. Gli occhi di Sam seguivano ogni suo movimento. Il suo cuore era pieno di un odio così puro da essere insopportabile. Il suo desiderio di uccidere quell'uomo era fortissimo.

"Lascia solo che riesca a togliermi queste manette, e ti faccio a pezzi. Ti sbatto la testa contro il pavimento fino a romperla e a far uscire il cervello."

«Sarah vivrà» disse lo Straniero. «Voi morirete entrambi, ma lei no. Non la ucciderò.» Fece una pausa. «Tuttavia, potrei decidere di farle del male.»

Spostò la pistola nella mano sinistra, infilò in tasca la destra e tirò fuori un accendino vistoso, d'oro e madreperla, con il disegno di una tessera del domino da una parte: il pezzo che conteneva il due e il tre. Lo aprì e lo accese con uno scatto del pollice sulla rotellina.

«Potrei bruciarla» disse, guardando la piccola fiamma dal fondo blu. «Potrei decidere di scolpirla in modo letterale, invece che metaforico, usando la fiamma come uno scalpello. Il fuoco è forte e spietato. Senza amore. Una rappresentazione vivente del potere di Dio.»

Chiuse l'accendino di colpo e lo rimise in tasca, riportando la pistola nella mano destra.

«Potrei bruciarla per giorni. Credetemi, so come fare. Non morirà, ma pregherà di morire durante la prima ora, e sarà impazzita del tutto prima di sera.»

La sicurezza delle sue parole terrorizzò Linda. Non dubitava che quell'uomo potesse mettere in atto le sue minacce. Era capace di ustionare la sua bambina, e di fischiettare mentre lo faceva. Si rese conto che temeva questo più della propria morte, e per un istante, un brevissimo istante, provò una specie di sollievo. I genitori amano pensare che morirebbero per i figli, ma è la verità? Si metterebbero davvero tra una pistola e il loro bambino? O permetterebbero a un impulso primario e vergognoso di prendere il controllo?

"Morirei per lei" si disse Linda. E questo, malgrado la situazione, la rese orgogliosa. Era un'emozione liberatoria. Le permetteva di concentrarsi su ciò che lo Straniero stava dicendo. Cosa doveva fare per evitare che facesse del male alla sua bambina?

«Puoi evitare che questo accada» disse lo Straniero. «Tutto ciò che devi fare è strangolare tuo marito.»

Sam si distrasse dal suo sogno a occhi aperti di uccidere quell'uomo.

"Cosa ha detto?"

Lo Straniero si chinò su una borsa vicino al divano, ne tirò fuori una piccola telecamera e la sistemò su un treppiede, puntata verso Linda e Sam. Premette un bottone, e Linda si rese conto che stava riprendendoli.

"Cosa ha detto?"

«Linda, devi mettergli le mani intorno al collo, guardarlo negli occhi e strangolarlo. Devi guardarlo morire. Fallo, e a Sarah non succederà nulla. Rifiuta, e le avvicino la fiamma fin quando la carne comincia a fumare.»

La rabbia di Sam era scomparsa come se non fosse mai esistita. Si sentiva confuso, come se qualcuno gli avesse appena dato una martellata in testa. Ma la sua capacità di comprendere sembrava essersi elevata a un livello sovrumano. Pensava in frattali, vedeva la connessione tra tutte le cose. Le verità arrivavano come lampi di illuminazione.

"Questo conduce a questo, e a quest'altro... e il risultato è sempre lo stesso."

Lui e Linda sarebbero morti. Lo capì con un'improvvisa certezza.

"Troppo improvvisa?"

No. Quell'uomo era implacabile. Non li stava mettendo alla prova. Quello non era un trucco. Era lì per ucciderli, e Sam non si sarebbe liberato dalle manette per salvare la sua famiglia. Non ci sarebbe stato il momento cinematografico della redenzione. I cattivi avrebbero vinto e sarebbero rimasti impuniti.

"Questo conduce a questo, e a quest'altro..."

Solo una cosa non era ancora decisa, quella più importante: cosa sarebbe successo a Sarah.

Sam guardò la figlia e si sentì sopraffare dalla tristezza.

Cosa ne sarebbe stato di lei? Capì che non l'avrebbe mai saputo. La sua vita finiva lì. Non avrebbe mai potuto sapere se il suo sacrificio l'avrebbe salvata davvero oppure no.

Era così piccola, sul divano. E così lontana. Una nuova ondata di tristezza disperata. Non avrebbe mai più toccato la sua bambina. Il bacio della buonanotte che le aveva dato la sera prima era stato l'ultimo.

Guardò Linda, che aveva gli occhi fissi sullo Straniero. Sam si impresse nella mente i capelli e gli occhi castani, poi chiuse gli occhi e ne sentì quasi l'odore, un profumo di sapone e di donna così unicamente "Linda", come il suo DNA.

La ricordava vestita con classe, nuda sotto di lui, sporca di colore e sudata nel suo studio.

Ricordò anche sua figlia. L'impeto d'amore che aveva provato la prima volta che l'aveva sentita piangere era stato enorme, più grande di qualunque cosa potesse mai sperare di essere lui da solo.

Ricordò le sue lacrime, le sue risate, la sua fiducia.

Infine ricordò la madre e la figlia insieme. Sarah addormentata tra le braccia di Linda, dopo una colica durata quasi una notte intera.

Ricordò e si sentì triste e pieno di rabbia e di voglia di lottare, ma...

"Il risultato è sempre lo stesso."

Aprì gli occhi si voltò verso Linda, e stavolta lei lo stava guardando. Sam cercò di sorridere con gli occhi, cercò di mostrarle il tutto che aveva dentro. Poi... chiuse gli occhi e annuì.

"È tutto a posto, amore. Fallo."

Linda sapeva cosa stava cercando di dirle. Avevano comunicato tantissime volte senza parole. "Siamo diversi in molte cose" stava dicendo Sam. "Ma in quello che davvero importa siamo una persona sola."

Una lacrima le scese dall'occhio destro.

«Gli toglierò il bavaglio e a te libererò i polsi, Linda. Gli metterai le mani intorno al collo e stringerai finché sarà morto. Lo ucciderai, e Sarah starà a guardare. Sarà terribile, lo so, ma quando avrò finito con voi non la toccherò.»

Inclinò la testa da un lato, notando che qualcosa era passato tra Sam e Linda.

«Avete già deciso, vero? Tutti e due.» Restò un attimo in silenzio. «Hai

sentito, piccola? Mamma ucciderà papà per evitare che io ti bruci con l'accendino. Sai cosa devi imparare da questo?»

Nessuna risposta.

«La stessa lezione di prima. Tua madre sarà spietata, e così ti salverà. Mi hai sentito, Sarah? La spietatezza della mamma salverà la figlia. La sua volontà di sopportare il dolore ti salverà. Forza, finalmente, per sostenere l'amore materno.»

Sarah udiva le parole dello Straniero, ma per lei non erano reali. Credeva nei mostri, ma alla fine i mostri perdevano sempre.

"Giusto?"

Dio vegliava perché alle persone buone non accadesse mai nulla di veramente cattivo. E anche quella volta sarebbe andata così. Era spaventoso, terrorizzante, e Buster era morto. Ma se lei avesse avuto fede, lo Straniero non avrebbe vinto. Papà l'avrebbe fermato, o Dio, o forse persino la Mamma.

Perciò Sarah non credeva a ciò che sentiva, e si concentrava nell'attesa del momento in cui tutto sarebbe finito, e mamma, papà e Doreen sarebbero stati tutti salvi.

Linda Langstrom ascoltava lo Straniero parlare con sua figlia, e dentro di lei ruggivano rabbia e disperazione. Chi era quell'uomo? Era entrato in casa loro in piena notte, senza esitare e senza paura. Li aveva svegliati con la pistola in mano e un sussurro. «Gridate e morirete. Fate una cosa qualunque diversa da ciò che vi dico e morirete.»

Aveva avuto il controllo assoluto fin dall'inizio. E ora li aveva messi alle corde, con una sola via d'uscita. Lei doveva uccidere Sam, altrimenti quell'uomo avrebbe torturato Sarah. Che scelta c'era, davanti a opzioni del genere? Lo Straniero li stava manipolando, e lei lo sapeva. Poteva ancora fare del male a Sarah. O ucciderla.

Ma poteva anche non farlo. E quella possibilità... Insomma, che scelta c'era?

La sua rabbia era impotente, la disperazione soffocante. Sam sarebbe morto. Lei sarebbe morta. Sarah *forse* sarebbe sopravvissuta. Ma chi l'avrebbe allevata? Chi l'avrebbe amata?

Chi l'avrebbe osservata dalle nuvole?

«Toglierò il bavaglio a entrambi. Sam, puoi dire due frasi: una a tua moglie, una a tua figlia. Linda, per te una sola frase, a Sam. Superate questi limiti e Sarah si prende una brutta scottatura. Avete capito?»

Entrambi annuirono.

«Molto bene.»

Tolse il nastro adesivo prima dalla bocca di Linda, poi da quella di Sam.

«Avete un minuto. Una frase non è molto, quando rappresenta la vostra ultima occasione di parlare. Non siate frivoli, per favore.»

Sam guardò la figlia e la moglie. Guardò anche Doreen, che agitò la coda, povero cane stupido e socievole. Sam era stupito della propria mancanza di paura. Da un lato tutto era estremamente nitido, dall'altro era surreale. Forse era lo shock.

Cercò di concentrarsi. Quali sarebbero state le sue ultime parole? Cosa doveva dire a Linda, che stava per essere costretta a ucciderlo? E cosa voleva che ricordasse di quel momento Sarah?

Gli vennero in mente ogni sorta di cose, frasi di cinquanta parole, scuse, addii. Alla fine, lasciò uscire le parole da sole, sperando che fossero quelle giuste.

Guardò sua moglie. «Sei un'opera d'arte» le disse.

Guardò sua figlia. «Olive juice» disse con un sorriso.

Sarah restò sorpresa per un momento, poi sorrise anche lei. «Olive juice, papà.»

Linda si sentiva soffocare dal dolore. Cosa gli avrebbe detto? Sam l'aveva salvata in tanti modi. L'aveva salvata dai dubbi su se stessa, da una vita senza di lui. Una frase? Avrebbe potuto parlare per un anno, e non sarebbe stato abbastanza.

«Ti amo, Sam» disse, e all'inizio voleva gridare, ritirare la frase. Non era abbastanza, non poteva essere l'ultima cosa che diceva a suo marito.

Poi vide i suoi occhi e il sorriso, e capì che anche se non era una frase perfetta era l'unica. Lei aveva sposato il suo primo amore. Lo aveva amato tra le risate e la rabbia, tra i baci e le urla. Con l'amore era cominciata la loro storia, con l'amore sarebbe finita.

Si aspettava che lo Straniero dicesse qualcosa, che si burlasse di quelle ultime parole. Ma lui restò in silenzio. Sembrava quasi rispettoso.

«Grazie per essere stati ai patti» disse. «Non mi sarebbe piaciuto dover bruciare Sarah. Ora cominceremo lo strangolamento. Non è facile come sembra, Linda, perciò ascoltami bene.»

Linda e Sam ascoltarono fissandosi negli occhi, mentre l'uomo spiegava a lei come uccidere lui.

«Non deve essere per forza doloroso, o durare per un tempo specifico. Se muore subito, bene. Le zone dove devi concentrarti sono qui e qui.» Toccò due punti sul collo di Sam vicino alla mascella. «Le arterie carotidi.

Interrompere la circolazione del sangue lo renderà incosciente ancora prima che la mancanza di aria lo uccida. Oltre a questo, devi esercitare una pressione in avanti con entrambe le mani, per chiudere la trachea.» Illustrò il movimento, senza toccare il collo di Sam. «E tieni duro finché lui smette di respirare. Semplice. Lo ammanetterò dietro la schiena, così non potrà alzare le mani per difendersi. È una cosa che succede persino nei suicidi. Un uomo si era infilato una busta di plastica sopra la testa. L'aveva chiusa intorno al collo con nastro adesivo, poi si era ammanettato le mani dietro la schiena. Immagino che a un tratto avesse cambiato idea, perché quasi si strappò i pollici nel tentativo di liberarsi. Noi qui non vogliamo nulla del genere.»

Sam era certo che avesse ragione. Sentiva la propria paura, un po' distante ma persistente. Bussava alla porta.

"Porcellino, porcellino, lasciami entrare."

No, Sam non voleva morire. Ma sarebbe morto. Questo conduce a questo, e a quest'altro, e il risultato è sempre lo stesso. Salvare Sarah. Non puoi sempre avere quello che vuoi. La vita è stronza.

"E così morirai."

Sam sospirò. Si guardò intorno. Prima la stanza, poi la cucina, e la zona in ombra un po' più in là. Quella era la sua casa, dove aveva amato sua moglie e allevato la sua bambina. Dove aveva combattuto la sua bella guerra. Poi guardò Sarah, il risultato vivente dell'amore tra lui e Linda. Infine guardò sua moglie negli occhi, e cercò di dirle tante cose, sperando che lei le capisse. Poi chiuse gli occhi.

"Sam, no..." Linda capì che il marito le aveva detto addio. Aveva chiuso gli occhi e non li avrebbe riaperti. La logica aveva una grossa parte nella personalità di Sam. Era una cosa che Linda amava e odiava allo stesso tempo. Sam aveva la capacità di vedere sempre tre mosse più avanti, di capire le cose prima di lei.

Di certo aveva capito che sarebbero morti, ben prima che lo Straniero glielo dicesse. Aveva esaminato la situazione, pesato le possibilità e compreso l'inevitabile.

«Vaffanculo!»

La parola le era uscita prima che potesse fermarla, spinta dall'emozione, non dalla logica. Lo Straniero la guardò, inclinando la testa di lato.

«Cosa hai detto?»

«Ti ho detto di andare affanculo» ringhiò Linda. «Non lo farò!»

Guardò Sam. Perché non apriva gli occhi?

Lo Straniero si chinò su di lei. La fissò in un modo che ricordava lo sguardo di una statua. Senza nessuna emozione.

«Ti sbagli» disse.

Rimise il nastro adesivo sulla bocca di entrambi. Non sembrava irritato. Senza dire nulla, si avvicinò a Sarah, imbavagliò anche lei, le afferrò i polsi ammanettati. Infilò la pistola in tasca e tirò fuori l'accendino placcato d'oro. Lo aprì, lo accese e tenne il palmo di Sarah sopra la fiamma per tre secondi buoni, facendo in modo che Linda avesse una buona visuale della scena.

Sarah urlò con tutta la forza che aveva, dietro il nastro adesivo che le tappava la bocca. Lo Straniero fece quello che secondo lui era l'unico dovere dei forti. Continuò a respirare, con calma.

CAPITOLO 21

Sarah non poteva credere a tanto dolore. Era stata costretta a smettere di urlare per respirare dal naso.

Tutte le cose lontane adesso erano vicine. Terrore e sofferenza erano una luce di un bianco accecante. Il mostro avrebbe vinto, ora lo sapeva. E questa rivelazione la stava distruggendo.

Sua madre si era ribellata con tutte le forze a quella tortura. Aveva cercato di strapparsi le manette, aveva urlato e ruggito dietro il bavaglio. La Mamma era sempre la Mamma, però adesso sembrava piena di un'energia minacciosa che Sarah non aveva mai visto.

Anche lo Straniero sembrava impressionato.

«Magnifico» disse. «Fai davvero paura.»

Sarah era d'accordo.

«Il problema, Linda, è che io faccio ancora più paura di te.» Scosse la testa. «Non capisci? Non puoi vincere. Non puoi battermi. Io sono forza e certezza. La tua scelta è la stessa di prima: fa' quello che ti ho detto, oppure brucerò Sarah finché non sarà un mostro da circo.»

Sua madre allora si calmò. Sarah guardò il padre, ma lui aveva gli occhi chiusi.

«Ti darò un minuto per decidere. Dopo, o mi dici di essere pronta, così possiamo andare avanti, oppure brucerò Sarah *sul serio.*»

Sarah ebbe un brivido di paura al pensiero di altro dolore. E cosa voleva dire "andare avanti"? Mentre lui parlava, prima, lei era nel suo posto lontano, aspettando che il mostro scomparisse. Si sforzò di ricordare.

Qualcosa su mamma e papà.

Mamma doveva uccidere papà...

Ricordò tutto, spalancò gli occhi e il posto lontano la chiamò ancora una volta.

Linda lottò per riprendere il controllo. Era piena di statica, come per un corto circuito dell'anima. Non era stata capace di trattenere la rabbia. Aveva visto rosso e quel po' di equilibrio che le restava se n'era andato. Le dolevano i polsi, chiusi dentro le manette imbottite, e sentiva un groppo di nausea allo stomaco.

Sam aveva ancora gli occhi chiusi. Linda sapeva perché, e lo odiava per questo. Lo odiava per avere avuto ragione ancora una volta. Lui sapeva che era finita, che non c'erano altre scelte. E l'aveva accettato.

No, no, lei lo amava, non lo odiava affatto. Sam era così. La sua mente brillante era una delle cose che più amava in lui. E ora stava mostrando un grande coraggio. Aveva detto addio, aveva chiuso gli occhi, e aspettava di essere strangolato da lei.

"CFS?"

L'acronimo le venne in mente all'improvviso: "Cosa Farebbe Sam?".

Era un mantra che lei usava quando le sue emozioni minacciavano il buon senso. Sam era calmo, Sam era logico, Sam era coerente. Capace di arrabbiarsi, ma anche capace di lasciar perdere le cose meno importanti con un'alzata di spalle.

Quando qualcuno le tagliava la strada a un incrocio, e Linda cominciava a imprecare ad alta voce davanti a Sarah, spesso faceva un respiro profondo e si chiedeva: CSF? Cosa farebbe Sam?

Non funzionava sempre, ma ormai era quasi una seconda natura, e adesso era lì per aiutarla, nel momento in cui più ne aveva bisogno.

"Sam peserebbe i fatti." Linda fece un respiro, chiuse gli occhi.

"Fatto: non possiamo fuggire. Siamo ammanettati e in trappola.

Fatto: non possiamo negoziare con quest'uomo.

Fatto: ci ucciderà."

La calma risolutezza dello Straniero, il modo esperto in cui faceva tutto, compreso bruciare la mano di Sarah, non lasciava dubbi su chi fosse e su cosa avrebbe fatto.

"Ma risparmierà Sarah se facciamo quello che vuole?

Fatto: non possiamo saperlo per certo."

Tutto conduceva a ciò che aveva indotto Sam a chiudere gli occhi. Que-

sto conduce a questo, e a quest'altro, e il risultato è sempre lo stesso.

"Fatto: la possibilità che risparmi Sarah è tutto quello che ci resta. L'unica cosa che forse possiamo ancora controllare."

Linda aprì gli occhi. Lo Straniero la stava guardando.

«Hai preso la tua decisione?»

Linda annuì. Lui le tolse il bavaglio.

«Lo farò» disse lei.

Di nuovo quell'eccitazione, che appariva e scompariva nei suoi occhi come un fantasma.

«Eccellente» disse l'uomo. «Prima di tutto sposterò le manette di Sam dietro la schiena.»

Lo fece con movimenti pratici. Sam tenne gli occhi chiusi, senza opporre resistenza.

«Ora, Linda, ti libererò i polsi. Forse ti prepari ad avere un altro dei tuoi "momenti". Non farlo. Non ti porterà da nessuna parte e io brucerò la mano sinistra di Sarah fino a ridurla a qualcosa di veramente brutto. Hai capito?»

«Sì» rispose lei, con l'odio nella voce.

«Bene.»

Lo Straniero rimosse le manette. Per un attimo lei pensò di saltargli addosso davvero. Afferrargli il collo, e stringere con tutta la forza della sua rabbia, fino a fargli esplodere gli occhi.

Ma era una fantasia, e lei lo sapeva. L'uomo era un predatore esperto, attento ai trucchi delle sue prede.

I polsi le dolevano in profondità. Una sensazione che le ricordava il parto. Una bella e terribile agonia.

«Fallo» ordinò lo Straniero, in tono piatto.

Linda guardò Sam, che aveva ancora gli occhi chiusi. Era bello, era il suo uomo. Era forte dove lei era debole, era tenero, poteva essere duro e arrogante, era responsabile delle sue più belle risate e delle sue sofferenze più profonde. Sam aveva guardato oltre la sua bellezza, aveva visto le parti più brutte di lei. E l'aveva amata lo stesso. Non l'aveva mai picchiata in un momento di rabbia. Avevano condiviso momenti di sesso pieno d'amore, avevano scopato all'aperto sotto la pioggia, rabbrividendo al tocco dell'acqua sulla pelle nuda, e lei aveva gridato nel vento.

Linda si rese conto che avrebbe potuto fare una lista infinita. Allungò le mani. Tremavano. Quando toccò il suo collo ebbe quasi un mancamento.

"Memoria sensoriale."

Il contatto con la sua pelle accese il ricordo di altri diecimila momenti. Un milione di minuscoli tagli sulla pelle, da cui Linda sanguinava.

Sam aprì gli occhi, e quel milione di tagli divenne un unico dolore bruciante.

Di tutte le sue caratteristiche fisiche, Linda amava gli occhi più di tutto. Grigi, intensi, dalle ciglia lunghe che molte donne gli avrebbero invidiato. Erano capaci di espressioni profonde, di emozioni...

Ricordò uno sguardo attraverso il tavolo durante un anniversario di matrimonio. Sam le aveva sorriso.

"Sai qual è una delle cose che più mi piacciono di te?" aveva detto.

"Quale?"

"La tua bellissima follia. Riesci a organizzare il caos in una scultura, o in un quadro, ma non riesci a organizzare un cassetto della biancheria. Il modo in cui ami me e Sarah con tutta te stessa. Il fatto che non dimentichi mai una sfumatura di blu, ma non ti ricordi mai di pagare la bolletta del telefono. Porti nella mia vita un po' di follia, senza la quale mi sentirei perso."

Sam l'amava anche ora, Linda lo capiva. Quegli occhi grigi irradiavano emozione. Amore, tristezza, rabbia, dolore, gioia. Linda si immerse dentro di essi, sperando che lui capisse tutto ciò che lei provava.

Sam le strizzò l'occhio, e le strappò una risata strozzata. Poi chiuse di nuovo gli occhi, e Linda seppe che era pronto, e che lei non sarebbe mai stata pronta, ma che il momento era adesso.

Cominciò a stringere.

«Se non stringi più forte, ci metterà un sacco di tempo a morire» disse lo Straniero.

Linda strinse più forte. Sentiva le pulsazioni di Sam sotto le dita, sentiva la sua vita, e cominciò a piangere. Singhiozzi profondi, strappati a quella parte di lei che era capace di soffrire di più.

Sam sentiva la moglie piangere. Sentiva le sue mani intorno al collo. Linda premeva nei punti giusti e il sangue stava smettendo di affluire al cervello. Lui sentiva una pressione tremenda nella testa, e allo stesso tempo una leggerezza strana. I polmoni cominciavano a bruciargli.

Tenne gli occhi chiusi, guardando il nero. Pregò di riuscire a tenerli chiusi mentre moriva. Non voleva che Linda fosse costretta a fissarlo negli occhi mentre la vita gli sfuggiva.

Ora il bruciore era forte, sentiva arrivare il panico.

"Resisti, Sam. Non ci vuole molto, ormai."

Se lo sentiva. Una specie di macchia nera intorno alla coscienza. Una

volta caduto in quelle tenebre, sarebbe finito tutto. Prima sarebbe stato avvolto dal nero, poi sarebbe diventato il nero.

"Oops..."

Aveva perso conoscenza per un attimo. C'era stato un lampo di buio. Si rese conto che la morte non era qualcosa di cui sarebbe rimasto cosciente fino all'ultimo. Sarebbe arrivata di nascosto. Un altro lampo di buio, che sarebbe arrivato e sarebbe restato per sempre.

Un altro ricordo, accecante nella sua bellezza. Lui e Linda nudi sotto la pioggia, le gocce grosse e fredde. Rabbrividivano e facevano l'amore, e lei era sopra e un lampo aveva illuminato il cielo sopra la sua testa quando lui era venuto...

...Sarah che strillava nel reparto maternità, e lui non riusciva a respirare, sentiva le ginocchia deboli e un enorme senso di trionfo...

...Sarah che gli correva incontro, capelli al vento, braccia aperte, ridendo al mondo, Linda che gli correva incontro, capelli al vento, ridendo al mondo...

"Olive juice, olive juice, olive juice..."

L'ultimo lampo, e Sam Langstrom morì.

Sorridendo.

CAPITOLO 22

La mente di Linda era vuota.

Sam cadde in avanti. Lei aveva sentito le pulsazioni aumentare sotto le dita, poi diminuire, poi cessare del tutto.

Sentiva il sangue di Sam sulle sue mani. In realtà non c'era, ma lei lo sentiva. Una parola le correva nella mente, un enorme pipistrello nero che oscurava le stelle: *Orrore, orrore, orrore, orrore...*

«Ottimo lavoro, Linda.»

"Perché la sua voce non cambia? È sempre uguale, calma e soddisfatta, mentre cose terribili, terribili..."

Linda ricacciò indietro i singhiozzi.

"Forse dentro di lui non c'è nessuno. È come un golem fatto di creta. Cammina, ma senza un'anima che lo guidi."

Linda guardò la figlia e si sentì sprofondare. Sarah aveva gli occhi aperti ma il suo sguardo non vedeva. E si dondolava avanti e indietro, con le labbra bianche da quanto erano strette.

"So come ti senti, piccola."

«So che stai soffrendo» disse lo Straniero. Il suo tono divenne suadente, dolce. «Ora metteremo fine a quel dolore. Per sempre.»

Guardò Sarah, che continuava a dondolarsi. Da un angolo della bocca le scendeva un filo di bava.

«Manterrò la parola, sai? Se fai quello che dico, senza deviare, non le farò del male.»

"Le hai già fatto del male, per sempre!"

Ma forse, se non moriva, Sarah avrebbe avuto la possibilità di riprendersi. Dalla morte invece non si torna.

Lo Straniero andò alle spalle di Sam, e gli liberò polsi e caviglie dalle manette. Sam cadde a faccia in giù sul pavimento, come un sacco di sabbia.

«Ecco cosa succederà» disse lo Straniero a Linda. Le allungò le chiavi delle manette. «Liberati le caviglie.» Linda obbedì. Lui prese un'altra pistola dalla cintura. «Adesso metto questa pistola sul pavimento.» Lo fece. Poi si mise alle spalle di Sarah e le puntò la sua pistola alla testa.

«Ora comincio a contare. Se quando arrivo a cinque non hai preso quella pistola e non ti sei sparata in testa, uccido Sarah. Poi ti violenterò e torturerò per giorni. Mi hai sentito?»

Linda annuì.

«Bene. Ora, le pistole sono oggetti potenti. Quando la toccherai, potresti sentirti forte e fare qualcosa di coraggioso e stupido. Non farlo. Se vedo quella canna muoversi verso di me, uccido Sarah. Se la vedo puntare qualcosa che non è la tua testa, uccido Sarah. Mi segui?»

Linda lo fissava senza parlare.

«Linda» disse lui, paziente. «Hai sentito quello che ho detto?»

Lei riuscì ad annuire, con un grande sforzo. Era stanchissima.

"Sam è morto. Io mi sento già morta."

Guardò l'arma sul tappeto. Quella che avrebbe posto fine al dolore, che le avrebbe consentito di raggiungere Sam. Che avrebbe salvato Sarah (forse).

"Pistola, pistola, pistola che bruci..."

«Ti darò la stessa opportunità che ho dato a Sam. Una sola frase. È la tua ultima possibilità di dire qualcosa a tua figlia.»

Linda guardò Sarah. Labbra, bianche, sguardo assente. E bellissima.

"Ricorderà quello che le dirò?"

Poteva solo sperarlo. Sperare che le sue parole penetrassero nella coscienza di Sarah, e che emergessero in seguito, per confortarla.

"Forse le verranno in sogno."

«Sono tra le nuvole e ti guardo, Sarah. Sempre.»

Sarah continuò a dondolarsi e a sbavare.

«Una bella frase» disse lo Straniero. «Grazie per aver obbedito alla lettera.»

Linda vide di nuovo rosso. Lava incandescente, soli esplosi.

«Un giorno morirai» sussurrò, con la voce tremante di rabbia. «E sarà una brutta morte. A causa di quello che fai.»

Lo Straniero la fissò, e sorrise.

«Karma. Un concetto interessante.» Scrollò le spalle. «Forse hai ragione. Ma in ogni caso questo avverrà nel futuro. Adesso siamo nel presente. E nel presente, io comincio a contare.» Fece una pausa. «Conterò lentamente, ma solo fino a cinque.»

«L'ultimo mio pensiero sarà per te. Per la tua brutta morte.»

Quelle parole non servivano a nulla, ma erano l'ultima resistenza che lei poteva offrire. Lo Straniero sembrava non averla neppure udita.

«Uno» cominciò.

Linda si costrinse a voltare le spalle alla propria rabbia, e a guardare la pistola sul pavimento.

"Così ci siamo."

Le cose esterne cominciarono a svanire. Come se qualcuno avesse abbassato il volume della vita. Udiva il battito del proprio cuore e la voce dello Straniero che contava lentamente.

Uno era già passato. Ora sarebbe arrivato Due. Poi Tre. Quattro. E poi? Doveva lasciarlo arrivare fino a cinque? O premere il grilletto appena prima?

"Perché aspettare? Non esitare."

Uno le echeggiava ancora nel cervello, quando si mosse verso la pistola. E la parola vibrava ancora nell'aria. Si trovava in una curva del tempo, come se ogni secondo fosse pieno di spigoli e lei ci sfregasse contro.

Nella vita c'è più dolore che piacere. Lei, come artista, lo sapeva. Quella conoscenza era un ingrediente segreto che aggiungeva ai suoi quadri, alle sue sculture.

"Gli spigoli sono ciò che ci ricorda che siamo ancora in gioco."

Si inginocchiò sul tappeto e prese la pistola, facendo attenzione a non spostarla mai verso lo Straniero.

«Due.»

Il numero le arrivò in faccia come uno schiaffo.

Il bruciore passò.

Linda sentì la frescura dell'acciaio. La superficie lucida. La promessa brutale che l'arma conteneva.

Guardò la canna. "Questa parte si punta contro il nemico."

Qualcuno aveva inventato quell'oggetto. L'aveva disegnato, ci aveva pensato la notte. "Prendiamo un pezzo d'acciaio e riempiamolo di proiettili, poi mandiamoli a esplodere contro altri esseri umani."

«Tre.»

La sua coscienza dei numeri era acutissima, clinica.

La pistola aveva il silenziatore. Un'arma che parlava di assassini, di killer a contratto, di morti segrete.

Un pezzo di metallo, alla fine. Niente di più e niente di meno. Non era umana. Inutile antropomorfizzare le pistole. Dovevi solo puntarle e sparare.

Come dicevano i marines? "Questo è il mio fucile. Ce ne sono molti uguali, ma questo è mio."

«Quattro.»

Il tempo si fermò. Linda era bloccata nel ghiaccio. Intrappolata nell'ambra.

E poi, un ricordo lampo.

Sam sul pavimento.

Lampo.

Sam tra le sue braccia.

Lampo.

Sam che appende il telefono e dice: «Mio nonno è morto.» Lacrime, e di nuovo Sam tra le sue braccia.

Lampo.

Sam sopra di lei, occhi semichiusi dal piacere, viso contorto dall'avvicinarsi dell'orgasmo. Lei che gli chiede di trattenersi solo un altro secondo, solo un secondo, solo un secondo...

Adesso era come quel momento, pensò Linda. La stessa sensazione di quando ti trattieni sull'orlo dell'orgasmo, e lotti per ritardare la detonazione, la luce accecante. Il momento dove smetti di respirare, il cuore non batte più, un momento di vita e di morte.

Lampo.

Sarah.

Sarah che ride.

Sarah che piange.

Sarah che vive.

Oh.

Dio.

Sarah.

Linda capì in un ultimo lampo che quello le sarebbe mancato più di tutto: amare sua figlia.

Quello era un oceano di dolore.

E uscì dal suo corpo con un urlo prolungato, incontrollabile. Un grido di agonia capace di fermare gli uccelli in volo.

Anche lo Straniero fece una smorfia a quel suono.

"SarahSamSarahSamSarahSam."

Lampo.

Lo sparo risuonò nella stanza come un tuono attutito.

Sarah smise di dondolarsi per un momento.

Il lato sinistro della testa di Linda era esploso.

Linda si era sbagliata.

Il suo ultimo pensiero non era stato di morte.

Era stato un pensiero d'amore.

Ehi, sono io. Sarah di adesso. Ho deciso di fare dei salti nel passato e poi, di tanto in tanto, tornare a oggi. È l'unico modo in cui posso farcela.

Forse l'ultimo pensiero di mia madre è stato di paura. Forse non c'è neppure stato un ultimo pensiero. Non posso saperlo. Eravamo lì, tutti e quattro. Questo è un fatto vero. Lui ha costretto i miei genitori a uccidersi a vicenda mentre io guardavo, questo è un fatto vero. Mia madre è stata davvero così nobile alla fine, nei suoi pensieri? Questo non lo so.

Nessuno può saperlo.

So che mia madre aveva molto amore dentro. Diceva che la famiglia era un pezzo della sua arte. Che senza me e papà avrebbe dipinto ugualmente, ma solo con colori cupi.

Mi piace pensare che avesse almeno la certezza, in quegli ultimi momenti, che il suo sacrificio mi avrebbe davvero salvato la vita. Perché questo è ciò che accadde, indipendentemente da tutto.

Forse il suo ultimo pensiero non è stato un pensiero d'amore.

Ma la sua ultima azione sì.

CAPITOLO 23

Chiudo il diario di Sarah con mani tremanti e getto un'occhiata all'orologio. Sono le tre di notte.

Ho bisogno di una pausa, prima di continuare la lettura. Sarah ha davvero un dono. Scrive in modo troppo vivido. La felicità della sua infanzia contrasta con l'umorismo amaro del prologo. Mi fa sentire triste e sporca. Esausta.

"Come l'ha chiamato? Una passeggiata all'abbeveratoio."

Vedo questa immagine nella mia mente. Una luna oscena nel cielo, cose oscure che bevono acqua cattiva...

Sento un brivido di paura. Le brutte cose che sono successe a Sarah non sono molto dissimili dalle brutte cose accadute a Bonnie.

La guardo. Dorme tranquilla, con un braccio sopra la mia pancia. Lo sollevo con la delicatezza di quando libero una coccinella in giardino. Lei apre la bocca, poi si volta su un fianco e continua a dormire.

All'inizio si svegliava a ogni cambiamento di posizione. Il fatto che ora riesca a dormire profondamente allevia un po' le mie preoccupazioni per lei. Certo, non parla ancora, ma sta migliorando. Basta solo che riesca a mantenerla viva...

Scivolo giù dal letto ed esco in punta di piedi dalla stanza. Scendo in cucina, e nello stipo sopra il frigo trovo il mio vizio segreto, del quale mi vergogno un po': una bottiglia di tequila. José Cuervo, un amico mio, proprio come nella canzone.

La guardo e penso: "Non sono un'alcolizzata".

So benissimo che tanti pazzi dicono di non essere pazzi, eccetera, perciò ho passato del tempo ad analizzare questa affermazione, senza concedermi il beneficio del dubbio, e sono arrivata a questa certezza: non sono un'alcolizzata. Bevo due o tre volte al mese, mai due giorni di fila. Divento un po' brilla ma non arrivo mai alla sbronza dura.

Ma c'è una verità che devo menzionare, una verità grande come un elefante: non avevo mai bevuto per conforto, prima della morte di Matt e Alexa. Mai, nemmeno una volta.

Avevo un prozio alcolizzato. Non era il classico ubriacone divertente e simpatico. E neppure l'artista fallito, tormentato e in qualche modo affascinante. Era imbarazzante, violento e cattivo. Puzzava di alcol e faceva schifo. Una volta, quando avevo otto anni, mi afferrò per un braccio con tanta forza da lasciarmi un livido, mise la sua bocca puzzolente a pochi centimetri dalla mia faccia, e disse qualcosa di imbrogliato e disgustoso che non ho mai decifrato bene.

Le cose che vediamo da piccoli lasciano forti impressioni. Per me un ubriaco è così. E ogni volta che bevo e sento che sto per esagerare, gli occhi rossi e il viso mal rasato dello zio Joe mi tornano in mente. Ricordo la puzza di whisky e di denti marci, lo sguardo astuto, e metto giù il bicchiere.

Non molto dopo la fine della mia famiglia, mi trovai nel reparto alcolici di un supermarket. Non avevo mai comprato più di una bottiglia di vino, e certo non per berla di pomeriggio. La tequila attirò il mio sguardo, mi ricordai della canzone.

"Che cazzo" pensai.

Presi la bottiglia, pagai evitando lo sguardo della cassiera e andai a casa.

Passai almeno dieci minuti a fissare la bottiglia senza aprirla, chiedendomi se ero sul punto di trasformarmi in un cliché. Come lo zio Joe. Buon sangue non mente.

"No" pensai. Nessuno compativa lo zio Joe. Me, mi avrebbero compatita.

Scendeva in gola bene, era buona. Mi piacque.

Non mi ubriacai. Arrivai a uno stadio di... galleggiamento. E non l'ho mai superato.

Il problema, penso mentre verso due dita di José Cuervo nel bicchiere, è che anche quando il dolore per aver perso Matt e Alexa si è attenuato, non ho perso questa abitudine. Mi aiuta a superare i momenti difficili. Quello è il pericolo: non bere perché *ne ho voglia*, ma perché *ne ho bisogno*. So che la mia non è una buona abitudine.

«Alle razionalizzazioni» mormoro, alzando il bicchiere.

Lo butto giù in un sorso solo, e mi sembra di aver ingoiato fuoco, ma è una buona sensazione, che produce un benessere quasi istantaneo.

«José Cuervo, ta ta, ta taa» canto sottovoce.

Considero l'idea di un altro bicchiere, ma decido di no. Chiudo la bottiglia, la rimetto nello stipo e sciacquo il bicchiere, attenta a far sparire le tracce. Anche quello è un brutto segno, penso. Bere da sola e di nascosto. Comunque sia, se un giorno dovessi cominciare a esagerare spero di accorgermene in tempo.

Penso a cosa mi ha spinto a ricorrere al José Cuervo, a quest'ora di notte. La storia di Sarah è terribile, certo, ma ne ho udite tante altre. Perché questa mi ha colpito tanto?

Bonnie ha già individuato il motivo: perché Sarah è Bonnie, e Bonnie è Sarah. Bonnie dipinge, Sarah scrive, entrambe hanno perso i genitori, sono

rovinate dentro. Se Sarah è destinata a finire male, questo sarà anche il destino di Bonnie? Le somiglianze tra loro aumentano le mie paure. In questi giorni devo combattere molto contro la paura.

Quando ho parlato con Elaina ho sottostimato il livello del mio terrore. La paura, quando arriva, non è un semplice senso di disagio. In passato sono arrivata a chiudermi in bagno, seduta per terra con le braccia intorno alle ginocchia, tremante di panico.

Uno psichiatra direbbe che si tratta di stress post-traumatico. Ma non mi interessa parlarne con uno psichiatra. Spero solo di non rovinare Bonnie.

Quello che funziona meglio, nei momenti di stress, è cambiare la direzione dei pensieri. Ma stavolta quello che mi viene in mente non è particolarmente piacevole.

1forUtwo4me, piccola.

"Perché, Matt?Perché non riesco a essere in pace con te? Perché non riesco a dimenticare questa storia?"

Il fantasma di Matt scuote la testa.

Perché tu sei fatta così. Devi sapere. Ce l'hai nel sangue.

Ha ragione, naturalmente. È una verità che si applica a tutto. Al diario di Sarah, a 1forUtwo4me, al futuro. È una delle cose che mi spingono ad andare avanti, malgrado le paure: il desiderio di sapere come va a finire la storia. Quella di Bonnie, quella della prossima vittima. Qualunque storia.

"E la mia?"

Quantico. Il secondo elefante nella stanza. Appare appena ci penso, tutto grosso e triste. Ne accarezzo la pelle grigia e capisco cosa mi disturba in lui.

Il fatto che non mi disturba abbastanza.

Mi hanno offerto un premio di consolazione perché la mia faccia non può apparire su un poster. E io sto considerando seriamente una scelta che mi separerà dall'unica famiglia che mi rimane. Che metterà la parola fine alla relazione con Tommy. Che mi separerà per sempre da questa casa e da tanti ricordi. E penso solo all'opportunità che ho davanti.

L'idea di lasciare i miei amici e l'unica vita che conosco dovrebbe apparirmi impensabile. Invece sono divisa. Perché?

Le cose stanno migliorando. Mettere via la roba di Matt e di Alexa è un progresso. Non ho più incubi: è un progresso. Aprirmi (anche se poco) con un uomo diverso da Matt è un progresso. Come mai non me ne importa molto?

L'illuminazione mi elude ancora. Ma almeno ora capisco da dove arriva

il disagio che provo: forse mi sto prendendo in giro da sola. Forse quella che giudico una crescita emotiva è solo il fatto che sto imparando a camminare nonostante i miei handicap.

Forse non sono più capace di provare emozioni profonde. Forse dentro di me si è rotto qualcosa che non è possibile riparare.

"Questo però non spiega la tequila, adesso."

Comunque, è il momento di mandare via l'elefante. Se ne va senza protestare, ma mi fissa con quegli occhi tristi e saggi che dicono: "Noi elefanti abbiamo la memoria lunga, ma io non ho le zanne, anche se spesso i ricordi possono avere lunghi denti".

Mi passo la lingua sulle labbra, in cerca di una sensazione di contentezza. Ma non la trovo.

Contentezza...

"Aspetta, elefante. Torna indietro."

Lui obbedisce, perché dopotutto è il mio elefante. Mi guarda, paziente.

"Ho appena capito perché. Nonostante tutti i progressi che ho fatto... Ancora non sono felice, sai?"

Mi tocca con la proboscide. Mi guarda con gli occhi tristi e saggi. Lo sa.

"Non sono triste, non voglio più suicidarmi, ma non sono neppure felice."

I ricordi, dicono gli occhi dell'elefante, possono avere lunghi denti.

"Sì" penso. E i ricordi felici sono quelli dai denti più lunghi.

Questo è il problema. Io ho conosciuto la vera felicità. Reale, piena, profonda. Sentirmi "bene" non è più abbastanza, per me. Come se mi fossi assuefatta a una droga che faceva brillare il mondo, e ora che ho smesso il mondo non è diventato *brutto*, ma non splende più. Merda.

Non credo che Tommy, Elaina, Callie, il lavoro, e neppure Bonnie possano rendermi felice come prima. Li amo, certo, ma non li credo capaci di riempire il vuoto, di far tornare lo splendore. È un pensiero brutto, egoista, vero.

Per questo Quantico mi attrae. Un cambiamento da bomba atomica forse è proprio la cosa di cui ho bisogno. Un cambiamento brutale, che mi scuota alle fondamenta.

L'elefante si allontana senza che glielo chieda. Quando bevo tequila posso parlare con le mie metafore senza vergogna.

"Elefante, il tuo nome è Infelice. O forse Niente Splendore."

Quantico risolverà il problema?

"E chi cazzo lo sa? Voglio una sigaretta."

Sospiro e mi rassegno a restare sveglia. È ora di mettere da parte il personale e immergermi nel professionale. È un vecchio sistema, ma funziona sempre. Non fa tornare lo splendore, ma neppure gli elefanti.

Salgo in camera, prendo le mie pagine sciolte, il taccuino e il diario e scendo di nuovo in soggiorno. Mi siedo sul divano e cerco di organizzare i pensieri.

In cima alla pagina dove ho scritto CRIMINALE aggiungo: ALIAS "LO STRANIERO".

Penso a quello che ho letto finora nel diario. Comincio a scrivere, appunti meno strutturati e più estemporanei.

> *L'hanno fatto soffrire = lui fa soffrire gli altri. Vendetta. Resta la domanda: perché Sarah?*

Il sospetto logico sarebbe che vuol far pagare a Sarah qualcosa che hanno fatto i suoi genitori. Ma ha detto a Sam e Linda che non avevano colpe. "Non è colpa vostra, ma la vostra morte è la mia giustizia." Possibile che Sarah sia stata scelta a caso?

Scuoto la testa. "No. Ci deve essere un collegamento." Qualcosa mi disturba. La frase sulla colpa...

Drizzo la schiena di scatto, in un impeto di energia.

Nel racconto di Sarah, lo Straniero parlava a *Linda*, quando ha detto: «La tua morte è la mia giustizia».

Linda, specificamente.

Mi torna in mente una frase che ho sentito oggi: "Nel nome del Padre e della Figlia..."

La vendetta non è casuale, e lui ama i messaggi. Non è stato un lapsus.

Scrivo.

> *E se la vendetta andasse indietro di una generazione? Ieri, mentre spruzzava Sarah con il sangue, ha detto: «Il Padre, la Figlia e lo Spirito Santo». A Linda Langstrom ha detto: «Non è colpa tua, ma la tua morte è la mia giustizia». È possibile che si riferisca al padre di Linda? Al nonno di Sarah?*

Rileggo il paragrafo e sento di nuovo quel flusso di energia.

Sono nello studio di casa. Sto faxando i miei appunti a James. Non l'ho chiamato per avvisarlo. Sentirà il fax e si sveglierà. Si incazzerà ma li leg-

gerà lo stesso. Ho bisogno che sappia quello che so io.

Il nonno.

Non è una certezza, ma di sicuro è una forte possibilità.

Il fax emette un bip per indicare che la trasmissione è andata a buon fine, e torno giù. Sono già le cinque. Il tempo passa.

"Voglio che venga mattina, cazzo!"

Sarah dice che finora nessuno le ha creduto, quando parlava dello Straniero. Perché? Da quello che ho letto finora, non ha senso.

Guardo il diario sul tavolino. Guardo l'orologio.

C'è solo un modo per scoprirlo.

PARTE SECONDA

La storia di Sarah

CAPITOLO 24

Allora, ti piace la storia? Niente male per una ragazzina di quasi sedici anni, eh? Come ho detto, sono una scattista più che una maratoneta. E il primo pezzo è stato uno sprint. Un breve riassunto potrebbe essere: io felice, viene uomo cattivo, muore Buster, muore papà, muore mamma, io infelice.

Ma la mia versione è meglio, credo. C'è più atmosfera.

Ora faremo un salto fino al prossimo blocco di partenza.

Perciò ci vuole un altro riassunto, stavolta di quello che successe dopo: quando lo Straniero se ne andò, io ero confusa, pazza. In qualche modo Doreen e io finimmo nel cortile posteriore. Doreen, povera stupida, aveva fame ma non riusciva a convincermi a darle da mangiare (ero stesa sul cemento e sbavavo). Così cominciò a ululare. Dio, se ululava. Allora i nostri vicini, John e Jamie Overman, chiamarono la polizia. Forse si affacciarono anche oltre il recinto e mi videro sbavare e si dissero: "Ehi, questo è un po' strano".

Arrivarono due poliziotti, un uomo di nome Ricky Santos e una giovane recluta di nome Cathy Jones. Cathy diventa un PERSONAGGIO IMPORTANTE nella mia storia.

Negli anni, a differenza degli altri, a lei di me è davvero fregato qualcosa.

Ma di Cathy parleremo dopo. Ora torniamo alla terza persona.
È il momento di un'altra passeggiata all'abbeveratoio.
Uno, due, tre, via!
«C'era una volta un casino totale...»

Sarah bevve l'acqua con la cannuccia cercando di non sentirsi stanca.

Era passata una settimana. Una settimana in cui si era sentita come una caramella gommosa, per le medicine che le avevano dato. Una settimana di voci sussurranti nella testa. Una settimana di dolore.

Un giorno si era svegliata e aveva cominciato a gridare. Quella era stata la fine del viaggio nella Terra delle Caramelle. Adesso ogni tanto faceva dei sogni in cui i suoi parenti erano

(nulla, non erano nulla, nulla, nulla).

E Buster era

(un cucciolotto?)

(nulla, nulla, nulla).

Si svegliava con i brividi. E negava tutto. *Nulla, nulla.*

Ma adesso era sveglia. Una donna poliziotto era seduta su una sedia accanto al letto e faceva domande. Si chiamava Cathy Jones e sembrava simpatica, ma le sue domande erano strane.

«Sarah, sai perché la tua mamma ha fatto del male al tuo papà?»

Sarah aggrottò la fronte. «Perché lo Straniero l'ha costretta.»

Anche Cathy aggrottò la fronte. «Quale estraneo, tesoro?»

«Lo Straniero che ha ucciso Buster. Che mi ha bruciato la mano. Ha costretto mamma a fare del male a papà e anche a se stessa. Ha detto che se non gli obbedivano avrebbe fatto del male a me.»

Cathy la fissò, perplessa.

«Stai dicendo che c'era qualcuno in casa tua? Qualcuno che ha costretto tua madre a fare quello che ha fatto?»

Sarah annuì.

Cathy era a disagio.

"Ma che cazzo..."

Tutto ciò che avevano trovato gli uomini della Scientifica confermava la tesi dell'omicidio-suicidio. C'era un biglietto della madre con scritto: «Mi dispiace. Pensate a Sarah». C'erano le impronte digitali di Linda dappertutto: sulla sega da ferro usata per decapitare il cane, sul collo del marito, sulla pistola.

Inoltre la madre prendeva antidepressivi. Non c'erano segni di scasso

sulla porta, Sarah era stata lasciata viva. Come si dice: se sembra un cane e abbaia come un cane... Cathy aveva l'ordine di prendere una dichiarazione da Sarah solo per confermare ciò che già sapevano.

"E ora che faccio?"

Le venne in mente la voce di Ricky.

"Prendi quella dichiarazione e basta. È per questo che sei qui. Prendila, dalla ai detective e fine. Il resto non è un problema tuo."

«Dimmi tutto ciò che ricordi, Sarah.»

Sarah guardò andare via la donna poliziotto.

"Non mi ha creduto."

Se n'era accorta circa a metà della storia. Gli adulti pensavano sempre che i bambini non capissero nulla. Si sbagliavano. Sarah sapeva quando qualcuno faceva solo finta di starla a sentire. Cathy era simpatica, ma non le credeva. Cioè, non era proprio così. Sarah aggrottò la fronte. Era... Come? Sarah si sforzò di capirlo.

"Non pensa che io stia mentendo, ma non pensa neppure che quello che dico sia vero.

Pensa che io sia

(pazza)."

Sarah tornò a stendersi sul letto dell'ospedale e chiuse gli occhi. Il dolore tornò di corsa, come cavalli neri al galoppo nella sua anima, che si impennavano, nitrivano, mandavano scintille con gli zoccoli.

A volte il dolore aveva una specie di chiarezza. Non era un dolore sordo, come un rumore di fondo. Era una ferita aperta, nervi scoperti e fuoco. Era un buio che le calava addosso e la faceva pensare alla morte. In quei momenti Sarah si immobilizzava nel letto e cercava di ordinare al cuore di smettere di battere. La mamma le aveva raccontato una storia del genere una volta. Parlava di uomini saggi nell'antica Cina, che scavavano una fossa, poi si sedevano sul bordo. I loro cuori smettevano di battere e cadevano in avanti nella tomba aperta.

Sarah ci provava, ma anche se si concentrava al massimo, desiderandolo con tutte le forze, non riusciva a morire. Continuava a respirare, il cuore continuava a battere, e il dolore continuava a tormentarla. Non spariva, non si attutiva nemmeno.

Visto che non poteva morire, si rannicchiava sotto le coperte e piangeva in silenzio. Piangeva e piangeva e piangeva, per ore. Perché ora aveva capito che mamma, papà e Buster erano andati via e non sarebbero tornati.

Mai più.

Dopo il dolore arrivò la rabbia, e la vergogna.

"Hai sei anni! Smettila di piangere come una bambina piccola!"

Non aveva accanto un adulto a dirle che a sei anni si può ancora piangere. Perciò, rannicchiata nel buio, piangeva e voleva morire e si rimproverava ogni singola lacrima.

Cathy che non le credeva, Cathy che la credeva pazza, era un dolore di un tipo diverso.

La rendeva triste. La irritava. Ma più di tutto la faceva sentire sola.

Seduta nell'auto di pattuglia, Cathy guardava fuori dal finestrino. Il suo partner Ricky Santos le faceva la predica mentre beveva un frullato.

«La storia della bambina ti preoccupa?» chiese.

«Sì. In qualunque modo la guardi, è un grosso problema. Se abbiamo ragione noi, lei è impazzita. Se ha ragione lei, è in pericolo.»

Ricky succhiò un sorso dalla cannuccia e contemplò l'interno degli occhiali da sole.

«Non devi pensarci più. Noi agenti in divisa non seguiamo le cose fino in fondo. Abbiamo compiti precisi: piombiamo sulla scena, avviamo le procedure e passiamo la palla ai detective. Dentro e fuori. E basta. Se porti avanti un'indagine quando non sei in posizione di poter fare nulla, vai fuori di testa. Per questo tanti di noi finiscono alcolizzati o si sparano in bocca.»

Cathy si voltò a guardarlo.

«Quindi il tuo suggerimento è di fregarmene?»

Santos le rivolse un sorriso triste.

«Ti suggerisco di occupartene finché è un problema tuo, e non oltre. Vedrai centinaia di Sarah, negli anni. Fai tutto quello che puoi per loro nell'ambito delle tue competenze, poi passa il caso a chi di dovere e aspetta il prossimo. È una guerra di nervi, Cathy. Non è una singola battaglia.»

«Forse hai ragione» disse Cathy.

"Ma sono certa che anche tu hai un caso che non riesci a lasciar perdere. E credo che Sarah diventerà il mio."

Formulare quel pensiero la fece sentire meglio.

"Il mio."

«Torno subito» disse.

Santos la guardò. Imperscrutabile, una sfinge in occhiali da sole.

«Va bene» rispose, e succhiò dalla cannuccia.

Erano nel parcheggio di un Jack In The Box accanto all'ospedale. Cathy

scese e attraversò la strada. Entrò nell'ospedale e rifece tutta la strada fino alla stanza di Sarah.

Lei era seduta sul letto e guardava fuori dalla finestra, che dava sul parcheggio di cemento.

«Ehi» disse Cathy.

Sarah si voltò e sorrise. Cathy fu colpita ancora una volta dalla sua bellezza.

Si avvicinò al letto. «Volevo darti questo» disse, porgendole un biglietto da visita.

«C'è il mio nome, il telefono e l'e-mail. Se hai bisogno di qualcosa puoi contattarmi.»

«Cathy?»

«Dimmi, tesoro.»

«Cosa mi succederà?»

Il dolore che Cathy si era sforzata di tenere a distanza le risali in gola. Deglutì.

"Cosa ti succederà, ragazzina?"

Sarah non aveva parenti vivi. Insolito, ma succedeva. Significava che sarebbe cresciuta a spese dello Stato.

«Qualcuno si prenderà cura di te, Sarah.»

«Qualcuno che mi piacerà?»

Cathy represse una smorfia.

"Forse no."

«Certo. Non preoccuparti, eh?»

"Cristo, quegli occhi. Devo uscire di qui."

«Tieni il mio biglietto, capito? E chiamami se hai bisogno. A qualunque ora.»

Sarah annuì. Riuscì persino a sorridere e ora Cathy non voleva solo uscire dalla stanza, voleva uscire *di corsa*, perché quel sorriso le spaccava il cuore.

«Ciao piccola» balbettò.

«Ciao, Cathy.»

Di nuovo in macchina, Santos, ora senza più il frullato, la guardò.

«Ora ti senti meglio?»

«No.»

Lui la fissò ancora, come macinando qualcosa tra sé.

«Diventerai una brava poliziotta, Cathy.»

Girò la chiavetta e accese il motore, innestando la retromarcia. Cathy lo fissò, sorpresa.

«Questa è la cosa più gentile che mi abbiano mai detto, Santos.»

Lui sorrise, innestò la prima e uscì dal parcheggio.

«Allora devi cambiare amici, Jones.»

CAPITOLO 25

Sarah, seduta in macchina, osservava il cambiamento avvenuto nella signora.

Karen Watson era arrivata in ospedale, le aveva spiegato che era dei servizi sociali e che si sarebbe occupata di lei. Sembrava simpatica e sorrideva molto.

Una volta fuori dall'ospedale, Karen aveva cominciato a camminare in fretta, trascinando Sarah per un braccio.

«Sali e sbrigati» aveva detto appena arrivati alla macchina. La voce era davvero *cattiva.*

Sarah cercava di trovare un senso in quel cambiamento.

«Sei arrabbiata con me?»

Karen la guardò un attimo, prima di mettere in moto. Occhi spenti, capelli castani pettinati alla meglio, viso pesante. Aveva un'aria stanca. Sarah pensò che probabilmente era sempre stanca.

«Non sono arrabbiata, ma non mi importa nulla di te, principessina, se vuoi sapere la verità. Il mio lavoro è trovarti un tetto, non volerti bene o essere tua amica. Capito?»

«Sì» rispose Sarah, con un filo di voce.

La donna mise in moto e partirono.

I Parker abitavano in una casa malmessa a Canoga Park, nella San Fernando Valley. La casa somigliava ai padroni: necessitava lavori che non sarebbero mai stati fatti.

Dennis Parker era un meccanico. Suo padre era stato un brav'uomo a cui piaceva riparare le automobili e aveva passato il mestiere al figlio. Solo che Dennis odiava quel lavoro. Odiava tutti i lavori, in realtà, e non ne faceva mistero.

Era grosso, alto un po' più di un metro e ottanta, con le spalle larghe e le braccia grosse. Aveva i capelli neri e spettinati, la barba perennemente mal rasata e gli occhi cattivi color fango.

Agli amici confidava che gli piacevano tre cose, principalmente: «Sigarette, whisky e figa».

Rebecca Parker era la tipica bionda californiana con troppi spigoli per essere davvero attraente. Era stata bella per quattro anni circa, dai sedici ai venti. Ma in camera da letto si faceva perdonare l'aspetto in via di deterioramento. Non che ci volesse molto per accontentare Dennis. All'ora in cui gli veniva voglia, di solito era già pieno di whisky. Rebecca aveva le tette grandi, la vita ancora abbastanza sottile e quella che Dennis chiamava una «bella topa pelosa».

(Nota di Sarah: questo particolare è reale. Theresa mi ha riferito che una volta Dennis l'ha detto davvero. Chi è Theresa? Leggi e lo saprai.)

Il lavoro di Rebecca era semplice. Occuparsi dei bambini che ricevevano in affido. Venivano pagati per ogni bambino, perciò ne tenevano il numero massimo consentito dalla legge.

Rebecca li nutriva, diceva loro di andare a scuola, e stava attenta a non lasciare segni quando li picchiava. Il trucco stava nel dare loro il minimo di attenzione necessario a non far incazzare quelli dei servizi sociali, senza arrivare a sacrificare il proprio tempo libero.

Karen bussò alla porta dei Parker con Sarah al seguito. Rebecca apparve dietro il vetro, con un top scollato, un paio di shorts e una sigaretta in mano.

«Ciao, Karen» disse, aprendo la porta. «Entrate pure.» Sorrise. «Tu devi essere Sarah.»

«Ciao» disse Sarah.

Pensò che quella donna sembrava simpatica, ma ormai sapeva che nei sorrisi poteva esserci il trucco. In più fumava. Bleah!

La casa era più o meno pulita, e puzzava di fumo.

«Jesse e Theresa sono a scuola?» chiese Karen.

«Sì» rispose Rebecca. Le condusse in soggiorno e le fece sedere sul divano.

«Come stanno?»

Rebecca alzò le spalle. «Non gli manca nulla. Mangiano. Non usano droghe.»

«Molto bene.» Karen indicò Sarah con un cenno del capo. «Come ti ho detto al telefono, Sarah ha sei anni. Ho bisogno di trovarle una casa in fretta, e ho pensato a voi. So che stavate cercando un terzo affido.»

«Sì, da quando Angela è scappata.»

Angela era una quattordicenne la cui madre era morta di overdose. Era

un caso difficile e Karen l'aveva mandata dai Parker perché sapeva che erano in grado di gestirla. Angela era scappata di casa due mesi prima. Karen immaginava che sarebbe finita a fare la puttana come la madre.

«Solita routine. Devi mandarla a scuola, portarla a fare le vaccinazioni senza saltare gli appuntamenti, eccetera.»

«Lo sappiamo.»

Karen annuì. «Allora te la lascio già da ora. Ho portato la sua borsa. Ha abbastanza vestiti, biancheria e scarpe, quindi non hai bisogno di comprarle nulla.»

«Meglio.»

Karen si alzò, strinse la mano di Rebecca e si avviò verso la porta. Sarah fece per andarle dietro.

«Tu resti qui, ragazzina.» Karen si rivolse a Rebecca. «Mi faccio sentire io.»

Poi uscì.

«Ti mostro la tua stanza, tesoro» disse Rebecca.

Sarah la seguì, confusa.

"Cosa succede? Perché devo stare qui? E dov'è Doreen? Che ne hanno fatto della mia cucciolona?"

«Eccoci.»

Sarah guardò la stanza. Era piccola, circa tre metri per tre. C'era un cassettone e due lettini. Le pareti erano nude.

«Perché ci sono due letti?» chiese.

«Dividerai la stanza con Theresa.» Rebecca indicò il cassettone. «Puoi mettere i tuoi vestiti nel cassetto in fondo. Perché non sistemi la tua roba? Poi raggiungimi in cucina.»

Sarah era riuscita a stipare tutti i vestitini nel cassetto e le scarpe sotto il letto. Aprendo la borsa aveva sentito l'odore dell'ammorbidente che usava sua madre. Era stato un pugno allo stomaco. Si era premuta una camicetta sulla faccia e aveva pianto.

Quando ebbe vuotato tutta la borsa le lacrime si erano calmate. Si sedette sul bordo del letto, ancora confusa e con un dolore nel petto.

"Perché sono qui? Perché non posso avere una stanza solo mia?"

C'erano tante cose che non capiva.

Forse Rebecca poteva aiutarla.

«Eccoti qua» disse Rebecca, vedendola entrare in cucina. «Hai sistemato

tutta la tua roba?»

«Sì.»

«Vieni a sederti. Ti ho preparato un panino alla mortadella e un bicchiere di latte. Ti piace il latte, vero? Non hai un'intolleranza al lattosio, dico bene?»

«Il latte mi piace.» Sarah si sedette al tavolo e prese il sandwich. Si rese conto di avere fame. «Grazie» disse.

«Non c'è di che, piccola.»

Rebecca si accese una sigaretta e la fumò mentre Sarah mangiava.

"Triste, pallida e piccola. Peccato. Ma tutti devono imparare la stessa cosa, prima o poi: il mondo è duro."

«Ti spiego alcune regole della casa, Sarah. Cose che devi sapere per vivere qui. Va bene?»

«Va bene.»

«Prima di tutto, noi non siamo qui per farti divertire, intesi? Siamo qui per darti un tetto, nutrirti e vestirti, mandarti a scuola, eccetera, ma devi tenerti occupata da sola. Dennis e io abbiamo la nostra vita e le nostre cose da fare. Non abbiamo tempo di giocare con te. È chiaro?»

Sarah annuì.

«Bene. Seconda cosa: devi aiutare a tenere in ordine la casa. Avrai delle cose da fare. Se le fai non avrai problemi. Se non le fai li avrai. Si va a letto alle dieci senza eccezioni. A letto significa sotto le coperte con la luce spenta. Ultima regola, semplice ma molto importante. Non discutere. Fa' quello che diciamo noi e basta. Noi siamo gli adulti e sappiamo cosa è meglio per te. Ti diamo un posto dove stare, e in cambio esigiamo rispetto. Capito?»

Un altro cenno affermativo.

«Bene. Hai qualche domanda?»

Sarah abbassò gli occhi sul piatto. «Perché devo vivere qui? Perché non posso tornare a casa mia?»

Rebecca aggrottò la fronte. «Perché i tuoi genitori sono morti, tesoro, e non c'è nessun altro che ti voglia. Io e Dennis prendiamo in casa bambini che non hanno dove andare. Karen non te l'ha spiegato?»

Sarah scosse la testa, senza alzare gli occhi. Sembrava istupidita.

«Grazie tante per il panino» disse piano. «Posso andare nella mia stanza?»

«Certo, vai pure» disse Rebecca. Spense la sigaretta e ne accese un'altra. «I nuovi arrivati piangono sempre, i primi giorni. Non c'è problema. Ma

devi riprenderti in fretta. La vita continua, sai?»

Sarah fissò Rebecca, assorbendo quelle parole. Poi gli occhi le si riempirono di lacrime e scappò via.

Rebecca aspirò una lunga boccata di fumo.

"Bella ragazzina. Quello che le è successo è davvero brutto."

Scacciò quel pensiero con un gesto della mano. Gli occhi con troppo mascara si fecero cattivi.

"Peggio per lei. È un mondo duro."

Sarah si stese sul suo letto nuovo e strano, nella sua casa nuova e strana e si rannicchiò, cercando di farsi piccola piccola. Cercando di

(sparire).

Perché se fosse riuscita a

(sparire)

chissà, poteva anche riapparire a casa sua, con mamma e papà. Forse (e quest'idea la riempì di speranza), questo era solo un brutto sogno molto lungo. Forse la notte del suo compleanno era andata a dormire e non si era ancora svegliata.

Aggrottò la fronte, soprappensiero. Se era così, allora la cosa giusta da fare era andare a dormire nel sogno.

«Ma certo!» sussurrò tra sé.

Quella era la soluzione. Se fosse andata a dormire nel sogno, si sarebbe svegliata nel mondo reale. Buster sarebbe stato accanto a lei, e il quadro di sua madre sarebbe stato sul muro davanti al letto. Sarebbe stata mattina. Lei si sarebbe alzata, papà l'avrebbe presa in giro dicendo che non c'era nessuna torta e nessun regalo, ma invece ci sarebbero stati...

Sarah era eccitata. Quella *doveva* essere la soluzione.

"Chiudi gli occhi, dormi e quando ti sveglierai tutto sarà come prima."

Poiché aveva solo sei anni ed era esausta, si addormentò senza nessuno sforzo.

CAPITOLO 26

«Sveglia.»

Sarah si stirò. Qualcuno la scuoteva. Qualcuno con una voce femminile.

«Svegliati, ragazzina.»

Il suo primo pensiero fu: ha funzionato! Era la mamma che le diceva di alzarsi. Era il suo compleanno!

«Ho fatto un brutto sogno, mamma» mormorò.

Ci fu un silenzio.

«Non sono tua madre. Su, svegliati, è quasi ora di cena.»

Sarah aprì gli occhi, sorpresa. Vide la ragazza che le parlava. Ed era vero: non era sua madre.

"Non è un sogno, è tutto reale."

La consapevolezza arrivò di nuovo, dolorosa e assoluta.

"Mamma è morta, papà è morto, Buster è morto e Doreen non c'è più e io sono sola e nessuno di loro tornerà."

Qualcosa di ciò che provava dovette apparire sul suo viso, perché la ragazza che le parlava aggrottò la fronte.

«Ti senti bene?»

Sarah scosse la testa. Non riusciva a parlare.

«Capisco. Be', io mi chiamo Theresa. Diciamo che siamo sorelle adottive. Tu come ti chiami?»

«Sarah.» La sua voce suonava debole, lontana.

«Sarah. È un bel nome. Io ho tredici anni, e tu?»

«Sei. Il mio compleanno è appena passato.»

«Ah, bene.»

Sarah esaminò quella ragazza. Theresa era graziosa, con un viso vagamente latino, occhi scuri e folti capelli neri lunghi fin sotto le spalle. Sulla fronte aveva una piccola cicatrice, vicino all'attaccatura dei capelli. E le labbra piene ammorbidivano l'espressione seria. Anche lei sembrava stanca, pensò Sarah, come una brava persona che ha avuto una giornata difficile.

«Tu perché sei qui, Theresa?»

«Mia madre è morta.»

«Oh.» Sarah restò in silenzio, poi disse: «Anche la mia. E anche mio padre».

«Brutta cosa.» Una lunga pausa. «Mi dispiace davvero, Sarah.»

Sarah annuì e sentì gli occhi che cominciavano a pungere.

"Non fare la piagnona, basta."

Theresa non sembrava aver notato nulla. «Avevo otto anni quando mia madre è morta» disse, mentre Sarah lottava con le lacrime. «Perciò so come ti senti. La cosa principale che devi sapere è che a nessuna delle persone con cui hai a che fare importa nulla di te. Sei sola. So che è brutto sentirlo dire, ma prima lo capisci, meglio è.» Fece una smorfia. «Non appartieni a queste persone. Non sei sangue del loro sangue.»

«Ma... Ma se non gli importa, perché lo fanno?»

Theresa le rivolse un sorriso stanco. «Soldi. Li pagano per questo.»

Sarah assorbì l'informazione. Le venne un brutto pensiero.

«Sono cattivi?»

L'espressione di Theresa era dura e triste. «A volte sì. Ogni tanto ti può capitare una buona famiglia adottiva, ma la maggior parte delle volte sono cattivi.»

«E qui com'è?»

Il viso di Theresa fu attraversato da qualcosa di amaro, scuro e complesso.

«Brutto.» Fece una pausa, distogliendo lo sguardo. Poi respirò e sorrise. «Ma per te forse non sarà tanto male. Non è Rebecca il problema. Lei non beve come Dennis. Se fai quello che ti dice e non crei problemi ti lascerà in pace. Non credo che ti picchieranno molto.»

«M-mi picchieranno?»

Theresa le strinse le mani. «Pensa agli affari tuoi e andrà tutto bene. Non parlare con Dennis quando è ubriaco.»

Sarah ascoltava con il pragmatismo dei bambini, nonostante la paura. Credeva a quello che aveva detto Theresa. A quelle persone non importava nulla di lei. L'avrebbero picchiata. Non doveva parlare con Dennis quando era ubriaco.

Il mondo diventava sempre più terrificante e solitario.

Sarah si guardò le mani. «Hai detto che siamo sorelle adottive. Questo... significa che tu sei mia amica, Theresa?»

Il tono umile, supplichevole, mosse qualcosa nel petto di Theresa.

«Certo, Sarah.» Cercò di suonare convincente. «Siamo sorelle, giusto?»

Sarah riuscì a sorridere. «Giusto.»

«Bene. Ora scendiamo, è ora di cena.» Divenne subito seria. «Non arrivare mai tardi a cena. Dennis si arrabbia moltissimo.»

Sarah fu terrorizzata da Dennis nel momento stesso in cui lo vide per la prima volta.

Era un vulcano pronto all'eruzione. Era una cosa che notavano tutti quelli che lo conoscevano.

Sembrava

(pericoloso).

E

(cattivo).

Fissò Sarah mentre Theresa si sedeva.

«Sei Sarah?» chiese, con voce di tuono. La domanda sembrava piena di minaccia.

«S-sì.»

Lui la fissò per un lungo momento, poi si rivolse a Rebecca.

«Dov'è Jesse?»

Rebecca alzò le spalle. «Non lo so. Ultimamente disobbedisce apposta.»

Sarah vide la rabbia che passò sul volto di Dennis. Un'espressione di odio puro.

«Bene» disse lui. «Dovrò fare qualcosa al riguardo. Ora mangiamo.»

Per cena c'era un polpettone. Non era male, pensò Sarah. Non certo come quello della mamma, ma buono. La cena si svolse in silenzio, punteggiata dal tintinnio delle stoviglie e dai rumori della masticazione. Dennis beveva lunghi sorsi da una lattina di birra, mentre mangiava. Sarah notò che guardava molto Theresa, mentre la ragazza stava attenta a non guardarlo mai.

Dennis era alla terza birra quando la cena finì.

«Voi ragazze sparecchiate e lavate i piatti» disse Rebecca. «Dennis e io andiamo a guardare la tivù. Quando avete finito tornate nella vostra stanza.»

Theresa annuì, si alzò e cominciò subito a raccogliere i piatti. Sarah l'aiutò. Nel silenzio che seguì, Rebecca fumava e fissava Dennis con un misto di rassegnazione e disperazione, mentre Dennis fissava Theresa con uno sguardo che Sarah non riusciva a definire.

Tutto, in quella casa, era alieno. Lei era abituata a cene piene di storie, di risate, di cani. Papà la prendeva un po' in giro, la mamma guardava e sorrideva. Buster e Doreen sedevano attenti, nell'attesa inutile di avanzi che non arrivavano (quasi) mai.

Lì Sarah era speciale, e tutto era bello e divertente.

Qui era tutto pesante, pericoloso. E lei non era speciale nemmeno un po'.

Seguì Theresa in cucina. «Io sciacquo i piatti» disse Theresa, «e tu li metti nella lavastoviglie. Sai come si fa?»

Sarah annuì. «Aiutavo la mamma, a casa.»

Theresa sorrise. Cominciò a sciacquare e presero il ritmo. Per un attimo tutto sembrò quasi normale.

«Chi è Jesse?» chiese Sarah.

«Un altro ragazzo in affido» Theresa scrollò le spalle. «È simpatico, ma ha cominciato a sfidare Dennis. Non credo che resterà qui a lungo.»

Sarah sistemò le forchette nel cestello portaposate. «Perché?» chiese. «Cosa gli succederà?»

«Farà incazzare Dennis e Dennis lo picchierà. Solo che stavolta Jesse cercherà di difendersi. Neppure quella puttana di Karen Watson potrà fare finta di niente.»

Sarah prese il piatto che Theresa le passava. «La signora Watson è cattiva?»

Theresa la guardò, sorpresa. «Cattiva? Rebecca e Dennis sono *cattivi*. Karen Watson è il male puro.»

Sarah ci pensò su. Il male puro.

Finirono di sciacquare. Theresa versò il detersivo nella lavastoviglie e l'accese. Il rumore della macchina confortò Sarah. Sapeva di casa.

«Ora andiamo in camera» disse Sarah. «Subito. Dennis ormai sarà ubriaco.»

Sarah avvertì di nuovo una sensazione di pericolo. Stava iniziando a capire com'era la vita, lì. Camminare sulle uova in un campo minato. Di notte, con il nemico in ascolto. L'aria in quella casa era piena di tensione.

Seguì Theresa fuori dalla cucina. Passando, gettò un'occhiata in soggiorno. Quello che vide la lasciò a bocca aperta. Rebecca e Dennis si baciavano, e questo non era strano, lei aveva visto anche mamma e papà baciarsi, un sacco di volte. Ma Rebecca aveva le tette fuori!

Sarah sapeva, a livello viscerale, che quella non era una cosa che doveva vedere. I baci erano okay, le tette anche (lei era una femmina, dopotutto), ma baci e tette insieme... Sentì un calore violento salirle al viso e le tremarono le gambe.

Entrarono in camera e Theresa chiuse la porta pianissimo, attenta a non fare il minimo rumore.

(Mine e tensione).

Sarah si sedette sul letto. Era esausta.

«Mi dispiace che tu abbia dovuto vederli» disse Theresa, con rabbia. «Non dovrebbero farlo dove la gente può vederli. Soprattutto i bambini.»

«Non mi piace questa casa» disse Sarah, con un filo di voce.

«Neanche a me, Sarah. Neanche a me.» Theresa fece una pausa. «Ti dirò un'altra cosa. Ora non la capirai, ma forse ti servirà in futuro. Non fidarti mai degli uomini. Vogliono solo una cosa: quello che hai visto in soggiorno. Ad alcuni di loro non importa quanti anni hai. Ad altri piacciono persino *di più* le bambine piccole.»

C'era un'amarezza strana nella sua voce. Sarah si voltò a guardarla e vide

che piangeva in silenzio.

Sarah saltò giù dal letto e andò ad abbracciarla. Senza pensarci, le venne naturale.

«Shhh... Non piangere Theresa. Non piangere.»

La ragazza versò ancora alcune lacrime. Poi si sforzò di sorridere. «Hai visto? Grande e piagnona.»

«Siamo sorelle» disse Sarah. «E le sorelle possono piangere insieme, no?»

Theresa la guardò con un misto di dolore e felicità, che scorrevano insieme nel suo spirito. Un flusso fangoso, con poco bianco e molto grigio.

Anni dopo, Sarah avrebbe ricordato quel momento. Forse fu quello che portò Theresa a fare le cose che fece.

«Sì» disse poi, seria. «Siamo sorelle.» Abbracciò Sarah e la strinse forte. Sarah aspirò il suo odore, pensando che Theresa profumava come i fiori d'estate.

Per un attimo, solo per un attimo, Sarah si sentì al sicuro.

«Ti va di giocare?» disse Theresa, sciogliendosi dall'abbraccio. «Abbiamo solo *Go-fish*.»

«Mi piace.»

Sorrisero entrambe, Theresa prese le carte e giocarono sul letto, ignorando i gemiti e i grugniti che arrivavano da altre parti della casa. Erano al sicuro nella loro isola, sopra un mare di uova.

CAPITOLO 27

Theresa e Sarah giocarono per un'ora e mezza e parlarono per altre due ore. Theresa parlò di sua madre, e le mostrò una foto.

«È bellissima» disse Sarah.

Era vero. La donna nella fotografia era sui venticinque anni, un misto di tratti, su cui quelli latini prevalevano. Occhi ridenti, lineamenti esotici e una folta chioma castana.

Theresa guardò la foto un'ultima volta, poi la nascose di nuovo sotto il materasso.

«Sì, era bellissima» disse. «E divertente, anche. Rideva sempre.» Il viso di Theresa si fece cupo, distante. «È stata violentata... volevo dire... uccisa, da un uomo al quale piaceva fare del male alle donne.»

«Anche mia madre è stata uccisa da un uomo cattivo.»

«Sul serio?»

Sarah annuì, triste. «Sì. Ma nessuno mi crede.»

«Come mai?»

Sarah le raccontò la storia dello Straniero. Di quello che aveva fatto. Quando finì Theresa restò in silenzio per un lungo momento.

«Che storia» disse alla fine.

Sarah alzò gli occhi a fissare la sua nuova sorella, speranzosa. «Mi credi?»

«Certo che ti credo.»

In quel momento, Sarah provò un amore fiero per Theresa.

Anni dopo si chiese se la ragazza più grande le avesse creduto davvero. Ma non importava. Theresa le aveva dato affetto e speranza quando ne aveva più bisogno. E Sarah le avrebbe voluto bene per sempre.

Rebecca bussò alla porta appena prima delle dieci.

«Ora di andare a letto» disse.

Loro si infilarono sotto le coperte e spensero la luce.

Sarah si permise di provare un po' di sollievo. Tutto andava male. Erano successe cose orribili e quello non era un bel posto dove vivere. Ma almeno non era più sola. E questo... Be', questo era *tutto*, in quel momento.

«Theresa?» sussurrò.

«Dimmi.»

«Sono contenta di essere la tua sorella adottiva.»

Un silenzio.

«Anch'io, Sarah. Ora dormi.»

Sarah dormiva per la prima volta senza incubi da giorni, quando dei rumori la svegliarono.

C'era un uomo nell'ombra, vicino al letto di Theresa.

"Lo Straniero."

Sarah cominciò a piangere.

I rumori tacquero. Scese un silenzio pesante.

«Sarah? Sei sveglia?»

Era la voce di Dennis.

"Che ci fa lui qui?"

«Rispondi» sibilò Dennis. «Sei sveglia?»

La sua voce era così *cattiva.* Sarah gemette e annuì.

"Non ti vede, scema."

«S-sì» balbettò.

Nel silenzio che seguì Sarah udì il respiro di Dennis.

«Torna a dormire. O almeno sta' zitta.»

«Va tutto bene, Sarah» disse Theresa. «Chiudi gli occhi e tappati le orecchie.»

Sarah chiuse gli occhi e si tirò le coperte sopra la testa, tremando. Ma non si tappò le orecchie.

«Avanti, prendilo in bocca» sussurrò Dennis.

«Non voglio. Per favore, Dennis.» La voce di Theresa era supplichevole.

Il rumore di uno schiaffo. Sarah sobbalzò.

«Prendilo in bocca, o te lo metto in un altro posto. Dove fa male. Capito?»

Seguì un silenzio infinito. Poi rumori bagnati, come di risucchio.

«Così, brava.» Sarah sapeva che quel "brava" era qualcosa di brutto.

(Molto brutto).

Nella stanza avvertiva la presenza di qualcosa di molto, molto brutto. Qualcosa che la faceva sentire sporca senza sapere perché.

I rumori diventarono più rapidi, poi finirono e Dennis lanciò un grugnito, orribile, basso, pesante, che fece tremare Sarah.

Un altro silenzio. Poi movimenti, fruscio di lenzuola. Passi. I passi arrivarono accanto al suo letto.

(Mostri).

Si fermarono. Era Dennis, lo sapeva. Cercò di non muoversi, di non respirare. Di

(non esserci).

Ne sentiva l'odore. Fumo e alcol e sudore, qualcosa che le faceva venire allo stesso tempo voglia di urlare e di vomitare.

«Sei carina, Sarah» sussurrò Dennis. «Diventerai una bella signorina. Forse verrò a visitare anche te, tra un paio d'anni.»

(Non esserci non esserci non esserci).

Sarah era così terrorizzata che le venne la nausea.

I passi si allontanarono. Uscirono dalla stanza.

Sarah sentiva il proprio cuore che batteva. Rapido come un colibrì, forte come un tamburo.

Quando cominciò a calmarsi sentì anche Theresa che piangeva. Un suono debole e profondo.

"Parla con lei, stupida.

Ho paura. Non voglio uscire da sotto le coperte. Ho solo sei anni, non voglio più tutto questo, non lo voglio più...

Zitta! Lei è tua sorella!"

Sarah tenne gli occhi chiusi con forza, ma poi li aprì. Fece un respiro profondo, raccolse tutto il coraggio che trovò e tirò via le coperte.

«Theresa?» chiamò sottovoce. «Stai bene?»

Theresa tirò su con il naso.

«Sto bene, Sarah. Dormi.»

Dalla voce non sembrava che stesse bene. Per niente.

«Vuoi che venga ad abbracciarti e a dormire con te?»

Una pausa.

«Non venire qui. Non in... *questo* letto. Vengo io da te.»

L'ombra di Theresa si mosse e si avvicinò. Le molle cigolarono quando la ragazza più grande si infilò nel letto.

Sarah allungò le mani e si rese conto che Theresa stava singhiozzando con la faccia contro il cuscino. La tirò per le spalle, costringendola a voltarsi verso di lei.

«Shhh. Va tutto bene, ora, Theresa. Va tutto bene.»

Theresa si lasciò abbracciare senza opporre resistenza. Posò la testa sul petto di Sarah e singhiozzò e singhiozzò. Sarah le accarezzò i capelli e pianse un po' anche lei.

"Cosa è successo? Poche ore fa giocavamo a Go-fish e ridevamo, poi arriva Dennis e fa queste brutte brutte brutte cose."

Una nuova paura si fece strada nella mente di Sarah.

"Forse da ora in poi sarà sempre così."

Strinse le labbra e scosse la testa.

"No. Dio non lascerebbe accadere una cosa del genere."

Pensava queste cose mentre Theresa piangeva. I singhiozzi diventarono lacrime silenziose, poi le lacrime si asciugarono. Sarah continuò ad accarezzarle i capelli. La mamma lo faceva quando lei piangeva e funzionava sempre.

"Forse tutte le mamme lo fanno. Forse lo faceva anche la mamma di Theresa."

«Gli uomini sono cattivi, Sarah» disse Theresa, piano.

«Mio papà non era cattivo» rispose Sarah. Ma sapeva che Theresa non parlava di uomini come suo padre. Parlava di uomini come Dennis. E su di lui aveva ragione al cento per cento.

Theresa disse solo: «Lo so».

«Theresa?»

«Sì?»

«Che voleva dire, quando ha detto che verrà a farmi visita tra un paio

d'anni?»

Un altro lungo silenzio, pieno di cose che Sarah non riuscì a identificare.

«Non preoccuparti di questo, ragazzina» disse Theresa, con una tenerezza inaspettata. «Non lascerò che ti prenda. Mai.»

Sarah si addormentò credendoci.

CAPITOLO 28

«Di che colore, tesoro?»

Era domenica e Sarah era nello studio con sua madre. Le piaceva stare lì seduta e guardarla dipingere o scolpire. La mamma era ancora più bella quando faceva l'artista.

Il quadro era un paesaggio. Montagne sullo sfondo, un prato in primo piano, punteggiato di alberi lussureggianti. I colori erano vibranti e irreali: cielo porpora, erba di un giallo quasi bianco, il sole di un arancione impossibile. Era appena successa una cosa stupefacente: sua madre le aveva chiesto di che colore secondo lei dovevano essere le foglie degli alberi.

Sarah non aveva le parole per spiegare come mai le piaceva quel quadro. La mamma le aveva detto diverse volte in passato che non importava, che le emozioni erano la cosa principale. Quel quadro le faceva venire in mente due parole: "bello" e "gioioso".

«I colori reali, mamma. Ma più lucidi.»

Linda capì subito cosa voleva dire. Sarah vedeva qualcosa nella sua mente, e stava cercando di descriverlo.

«Più lucidi... Vuoi dire più brillanti?»

Sarah annuì.

«Bene.»

Linda cominciò a mescolare rossi e arancioni, soprappensiero.

"Forse anche lei sarà un'artista."

Sarah voleva dire che le foglie dovevano essere del colore in cui sono le foglie d'autunno, ma più brillanti, in sintonia con il resto del dipinto.

«Ti piace questo quadro?» le chiese.

«Mi piace tantissimo, mamma. Mi fa venire voglia di correre, saltare, giocare.»

"Missione compiuta" pensò Linda, soddisfatta.

Tornò a concentrarsi sul quadro e si mise a colorare le foglie.

Guardandola, Sarah si sentiva profondamente felice. Era una bambina, viveva adesso, e adesso era bellissimo.

Sua madre smise di dipingere e si irrigidì. Restò così, immobile, di spalle.

«Cosa succede, mamma?»

Linda cominciò a voltarsi al rallentatore. Quando vide la sua faccia, Sarah fece un salto indietro.

Sua madre stava urlando. Un urlo senza suono, con gli occhi spalancati, la bocca aperta.

«M-mamma?»

Linda si prese la testa tra le mani. Il pennello spruzzò di sangue Sarah.

Sarah vedeva ancora il quadro dietro di lei. Le foglie degli alberi stavano bruciando. L'urlo smise di essere silenzioso, ed esplose in un suono terribile, come se qualcuno avesse strappato via il tetto dell'inferno. Era pieno di echi, riverberi e rabbia.

«Cosa hai fatto! Cosa hai fatto! Cosa...»

Sarah si svegliò.

«Cosa hai fatto!»

Il grido era reale. Era qui, ora, in questa casa.

"Lo Straniero."

La porta della stanza era aperta.

«Dennis! Oh, Dio. Cosa hai fatto, Theresa?»

Sarah capì che era Rebecca a gridare.

"Scendi dal letto, fifona. Theresa ha bisogno di aiuto!"

Sarah gemette di terrore, rabbia, frustrazione.

"Non voglio più dover essere coraggiosa."

Silenzio.

"Mi dispiace, fifona. Ora le cose stanno così."

Sarah piangeva e tremava di paura, ma si costrinse a scendere dal letto. Le sue gambe sembravano quelle di un'altra.

Si avvicinò alla porta, ma quando ci arrivò si fermò di colpo.

E se ci sono altri

(nulla)

lì fuori?

Se Theresa è diventata

(nulla)

(cucciolotta).

"Muoviti, fifona. Hai sei anni. Smettila di comportarti come una bambina piccola."

Sarah uscì in corridoio. La paura adesso era fortissima. Cominciò a sin-

ghiozzare.

«Cosa hai fatto?» continuava a urlare Rebecca.

Sarah si costrinse a non fermarsi. Continuò a camminare verso le urla. Il mondo diventò confuso.

"Non voglio guardare! Non voglio guardare!"

L'altra voce adesso era più gentile.

"So che hai paura. Ma devi farlo. Per Theresa. Lei è tua sorella."

Sarah annuì, piangendo forte, e un attimo dopo si affacciò sulla porta della camera da letto di Dennis e Rebecca. Theresa era seduta sul pavimento, con la testa bassa e un coltello in grembo. Un coltello sporco di sangue. Rebecca era nuda, sul letto, strillava e muoveva le mani sopra il corpo di Dennis. Anche lei era insanguinata.

Dennis era immobile. Con gli occhi aperti.

Sarah capì in un lampo che era

(nulla).

Un

(cucciolotto).

«Cosa hai fatto?»

Sarah comprese.

"Oh, no. È stata Theresa."

Corse verso la ragazza più grande, la scosse.

«Theresa, cosa è successo?»

Theresa era pallidissima.

«Quello che ti avevo promesso, ragazzina» sussurrò. «Lui non verrà mai a farti visita di notte.»

Sarah fece un salto indietro.

«Va' a chiamare la polizia, Sarah.»

Theresa chinò di nuovo la testa e cominciò a dondolare avanti e indietro.

Sarah restò a guardarla, terrorizzata e confusa.

"Cosa faccio? Cosa faccio?"

"Il biglietto di quella donna poliziotto."

«Cosa hai fattoooooo?»

"Chiamala. Subito."

Uscendo di corsa dalla stanza, si rese conto all'improvviso che le uova e il campo minato non c'erano più. Il pericolo era scomparso da quella casa. Si chiese come fosse possibile.

Molti anni dopo lo capì. Allora aveva già smesso di credere in Dio.

CAPITOLO 29

Cathy Jones era seduta con Sarah nella sua macchina. Non era in servizio, ma la ragazza le aveva telefonato e lei era venuta, dopo aver avvisato la centrale.

"Merda, è orribile."

Guardò Sarah, che aveva gli occhi gonfi e rossi di pianto.

"È il minimo, poverina. Trova una nuova casa, e il padre adottivo viene assassinato la prima notte. Cristo."

«Sarah? Cosa è successo?»

La bambina fece un sospiro pesante, carico di tutto il peso del mondo.

«Dennis veniva a fare visita a Theresa, la notte. Faceva brutte cose. Ha detto che tra un paio d'anni avrebbe fatto visita anche a me.» Le tremò la bocca e riprese a piangere forte. «Theresa ha detto che non glielo avrebbe lasciato fare. Per questo l'ha ucciso. Per colpa mia!»

Sarah si gettò tra le braccia di Cathy, singhiozzando.

Cathy restò immobile. Non era sposata, niente bambini, cresciuta con un padre poco affettuoso. Si dava quattro in intimità.

"Abbracciala, idiota."

Mise le braccia intorno alla schiena di Sarah. Lei pianse più forte.

"Ora dille qualcosa."

«Su, su. È tutto a posto, Sarah. Va tutto bene.»

Forse suo padre aveva ragione a non pronunciare mai parole di conforto. Perché lei non pensava che quelle parole fossero vere. Proprio per niente. E nulla sarebbe andato a posto. Mai.

«La bambina ha detto questo?»

Sarah aveva quasi smesso di piangere e Cathy l'aveva lasciata sola, per andare a parlare con il detective incaricato del caso. Nick Rollins.

«Si, signore. Ha detto che Dennis, l'uomo che è stato ucciso, faceva visita all'altra ragazza di notte.»

«Porca puttana» disse Rollins, scuotendo la testa. «Be', se è vero, per la ragazza cambia molto. Se l'uomo la violentava e minacciava di fare la stessa cosa alla bambina più piccola...» scrollò le spalle. «Non la condanneranno per omicidio.»

Si voltarono entrambi a guardare Theresa, portata via in manette da due agenti donne. La ragazza aveva gli occhi a terra e trascinava i piedi come un fantasma in catene.

«Cosa vuole che faccia, signore?» chiese Cathy.

«Stia con la bambina. Sta arrivando una persona dei servizi sociali.»

«Benissimo.»

Mentre Theresa saliva sul sedile posteriore dell'auto di pattuglia, Sarah, nell'auto di Cathy, fissava fuori dal parabrezza senza vedere nulla.

Cathy tornò a sedersi in macchina, accanto a Sarah. La donna dei servizi sociali non era ancora arrivata. Rollins aveva ottenuto una dichiarazione da Sarah. Era stato molto bravo, e Cathy gli era grata.

«Cathy?» chiese Sarah, rompendo il silenzio.

«Sì?»

«Non mi hai creduto quando ti ho parlato dello Straniero in casa mia, vero?»

Cathy si mosse sul sedile, a disagio.

"E adesso cosa le dico?"

«Non ero sicura se crederti o no, Sarah. Eri... sconvolta.»

Sarah la scrutò, attenta. «Ma hai riferito quello che ho detto agli altri poliziotti?»

«Certo, naturalmente.»

«E loro non ci hanno creduto, vero?»

Cathy sospirò. «No, Sarah. Non ci hanno creduto.»

«Perché? Credono che abbia mentito?»

«No, no. Il fatto è... Insomma, in casa tua non c'è assolutamente nulla che indichi la presenza di un estraneo. E a volte, quando succede qualcosa di brutto, le persone... diventano confuse. Non solo i bambini, anche gli adulti. Ecco cosa pensano. Non che tu abbia mentito, ma che fossi confusa.»

Sarah tornò a fissare fuori dal parabrezza.

«Non ero confusa. Ma non importa. La signora cattiva è arrivata.»

Cathy vide una donna di mezza età dall'aria stanca che si avvicinava.

«Cattiva, eh?»

Sarah annuì. «Theresa ha detto che è il male puro.»

Cathy la fissò. Il giorno prima forse avrebbe sorriso di una frase del genere. Ma ora? La ragazza che aveva ucciso un pedofilo per salvare Sarah aveva detto che quella donna era "il male puro".

«Sarah, guardami.»

Sarah si voltò verso di lei.

«Tieni sempre con te il mio biglietto. E se hai bisogno chiamami.» Indicò Karen Watson con un cenno del capo. «Capito?»

«Va bene.»

"Questo è tutto ciò che hai intenzione di fare per lei?"

Arrivò la solita risposta, quella che Cathy tirava fuori in ogni situazione che richiedeva più di quanto lei fosse disposta a dare.

"Non posso fare altro, per il momento."

Era diventata brava a ignorare la vergogna. Ma non tanto da riuscire a dare la colpa di tutto a suo padre.

Karen aveva aiutato Sarah a preparare la borsa. Era stata di nuovo molto gentile. Sarah ormai aveva capito. Era gentile quando altri la vedevano. Appena fossero rimaste sole, sarebbe tornata cattiva.

E così era successo. Adesso erano in macchina, e Karen ogni tanto si voltava a guardarla con rabbia.

«Hai rovinato tutto» mormorò. «Ora vedrai cosa succede a chi non è capace di adattarsi.»

Sarah non capiva di cosa parlasse. Qualcosa di brutto, comunque. Ma lei era troppo stanca per avere paura.

"Theresa, perché, perché, perché? Avresti dovuto parlare con me. Eravamo sorelle. Ora sono di nuovo sola."

Si erano fermate davanti a un edificio di cemento a un piano solo, circondato da un recinto.

«Siamo arrivati, principessa» disse Karen. «Questo è un istituto. Una casa famiglia. Resterai qui finché non mi verrà voglia di darti un'altra possibilità di affido.»

Scesero dalla macchina. Sarah la seguì dentro la casa e lungo un corridoio fino al banco della reception. Una donna sui quaranta si alzò in piedi. Era la persona più magra che Sarah avesse mai visto. Karen le consegnò un modulo.

«Sarah Langstrom.»

La donna lesse il foglio, guardò Sarah e annuì.

«Okay.»

«Ci vediamo, principessa» disse Karen. Poi le voltò le spalle e se ne andò.

«Ciao Sarah» disse la donna. «Io sono Janet. Adesso ti metto a letto, poi domattina ti mostro il posto, va bene?»

Sarah annuì.

"Non importa. Non importa nulla. Voglio solo dormire."

«Da questa parte» disse Janet.

Sarah la seguì lungo una fila di porte chiuse. Le pareti erano dipinte di

verde, il pavimento era di linoleum consumato.

Entrarono in un altro corridoio. Janet si fermò davanti a una porta e l'aprì senza far rumore.

«Shhh» disse, con un dito sulle labbra. «Tutti dormono.»

Entrarono lasciando la porta semiaperta, in modo da poter sfruttare la luce del corridoio. La stanza era grande, con sei letti a castello di metallo, in ognuno dei quali dormiva una ragazza.

«Qui» sussurrò Janet, indicandole un letto. «Quello in basso sarà il tuo. Il bagno è in fondo al corridoio. Devi andarci?»

Sarah scosse la testa. «No, grazie. Sono stanca.»

«Dormi, allora. Ci vediamo domani mattina.»

Aspettò che Sarah si infilasse sotto le coperte prima di uscire. Poi la porta si chiuse e fu buio. Sarah non aveva paura. Era di nuovo quel buio dove lei voleva

(essere nulla).

Non voleva pensare a Theresa e a Dennis, al sangue, agli estranei, al fatto che era di nuovo sola. Voleva solo chiudere gli occhi e vedere dappertutto il colore nero.

Stava per addormentarsi quando sentì una mano alla gola che la soffocava. Spalancò gli occhi.

«Zitta.»

La voce era di una ragazza. Forte. La mano intorno alla gola di Sarah era come una morsa.

«Io sono Kirsten» disse la ragazza, a bassa voce. «Sono il capo di questa stanza. Quello che dico io si fa. Punto. È chiaro?»

Allentò la stretta. Sarah tossì.

«Perché?»

«Perché cosa?»

«Perché devo fare quello che vuoi tu?»

Una mano apparve dal buio. Lo schiaffo fece girare la testa a Sarah. Il dolore fu uno shock.

«Perché io sono la più forte. Ci vediamo domani.»

L'ombra scomparve. Sarah si toccò la guancia dolorante, sentendosi più sola che mai.

"Sì, ma sai una cosa?

Cosa?

Almeno non fai più la piagnona."

Si rese conto che era vero. Quello che provava non era dolore.

Era rabbia.

Mentre si addormentava di nuovo, le tornarono in mente le parole di Kirsten.

"Io sono la più forte."

Di nuovo un impeto di rabbia.

"Non per sempre."

Ciao, sono di nuovo io, qui nel presente.

Pensandoci ora, Kirsten non aveva torto. Questa è la regola degli istituti: i più forti dominano sui più deboli. Me lo ha insegnato lei, ma non le sono grata per questo. Merda, avevo solo sei anni. Ora però so che era la verità.

Qualcuno doveva farlo.

Ho imparato bene quella lezione.

Metto giù il diario mentre la luce del primo sole entra dalle finestre. Non riuscirò a finirlo prima di andare al lavoro ma almeno adesso ho la risposta che cercavo: nessuno ha creduto a Sarah perché lui ha coperto le sue tracce, dopo aver ucciso i suoi genitori. E tutti avranno pensato che non c'era nessun assassino, che la piccola Sarah stava solo attraversando un periodo di grande sfortuna. Cosa che poi era vera, visto quello che è successo con la sua prima famiglia adottiva.

Questo porta una nuova domanda: come mai lo Straniero ha deciso di uscire allo scoperto proprio ora?

Ignoro tutte le altre domande, quelle sul paesaggio dell'anima di Sarah. Hanno spigoli troppo aguzzi per un'alba così bella.

LIBRO SECONDO

Uomini che mangiano i bambini

CAPITOLO 30

Maledico la pioggia e mi preparo a fare di corsa gli scalini fino all'ingresso della sede dell'FBI.

Per dieci anni, nella California meridionale è piovuto poco e c'era tanto sole. Ora la natura sta recuperando il tempo perduto con un temporale ogni due giorni, ormai da un paio di mesi.

Nessuno porta ombrelli, a Los Angeles. Io non faccio eccezione. Infilo la copia del diario nella giacca, per proteggerla, afferro la borsetta e preparo il telecomando dell'auto per bloccare le portiere appena esco.

Apro, scendo e corro, imprecando, imprecando, imprecando. Quando arrivo sono bagnata fradicia.

«Hai preso una bella lavata, eh, Smoky?» commenta Mitch, mentre supero la sorveglianza.

Non si aspetta in risposta più di un sorriso o una smorfia. Mitch è il capo della sicurezza dell'edificio, un ex militare sui cinquantacinque, brizzolato, atletico e freddo, con occhi di falco.

Prendo l'ascensore, sgocciolando. Con me salgono altri agenti, tutti più o meno nelle mie stesse condizioni. Ogni posto ha le sue testarde fissazioni. Quella di non portare ombrelli anche quando dovremmo è la nostra.

Attualmente, la mia posizione è quella di Coordinatrice del NCAVC, il National Center for the Analysis of Violent Crime. Il quartier generale è a Washington DC. E in ogni ufficio del Bureau c'è un rappresentante locale del NCAVC. Nei posti più tranquilli un solo agente copre diverse funzioni.

Qui no, siamo speciali. Abbiamo i migliori psicopatici in circolazione, in numero tale da giustificare un coordinatore a tempo pieno (io) e una squadra di quattro persone. Ormai ho questa responsabilità da quasi dieci anni. Ho scelto personalmente i miei agenti, e senza falsa umiltà posso dire che sono il meglio del meglio.

L'FBI è una burocrazia, perciò si sente sempre dire che qualcuno vuole cambiare il nome o la composizione della mia squadra. Per il momento, comunque, siamo ancora qui e siamo molto occupati.

Percorro i corridoi, svoltando a destra e a sinistra, senza smettere di gocciolare sulla moquette. Arrivo negli uffici del NCAVC, che gli altri chiamano «Centrale della Morte». Appena entro sento l'odore del caffè.

«Mio Dio, sei fradicia dalla testa ai piedi.»

Fisso Callie con uno sguardo assassino. Lei ovviamente è perfetta come sempre. Be', non proprio come sempre. Ha gli occhi stanchi. Un misto di dolore e analgesici, o solo mancanza di sonno?

«Il caffè è pronto?» borbotto.

Il bisogno di caffeina è grande.

«Certo» ribatte Callie, fingendosi offesa. «Non hai mica a che fare con una dilettante.» Indica la caffettiera. «Appena fatto. Macinato questa mattina dalla sottoscritta.»

Vado a versarmi una tazza. Bevo un sorso e faccio un gridolino di piace-

re per prenderla in giro.

«Sei la mia preferita, Callie.»

«Lo so.»

Alan arriva da una stanza sul retro, anche lui con una tazza in mano.

«Credevo di essere io il tuo preferito» tuona.

«Lo sei.»

«Ehi, puoi avere solo un preferito» si lamenta Callie.

Sollevo la tazza come per un brindisi e sorrido. «Io sono il capo. Posso avere tutti i preferiti che mi pare, e anche cambiarli a rotazione, se mi va. Alan il lunedì, tu il martedì, James... Be', lasciamo perdere James. Ma ho reso l'idea.»

«Certo» dice Alan, unendosi al brindisi e al sorriso.

Ce ne restiamo un attimo in silenzio a sorseggiare il divino caffè di Callie. Lasciando che il mattino ci raggiunga senza troppa fretta. Non è sempre così, anzi, non lo è quasi mai. Molte mattine il caffè arriva in bicchieri di plastica e non è affatto divino e lo beviamo di corsa.

«Siete arrivati tutti prima di me?» chiedo. «Credevo di essere la prima. Il capo coscienzioso, e tutto il resto.»

«James non è ancora arrivato» dice Alan. «Io non sono riuscito a dormire, stanotte. Ho cominciato a leggere il diario.» Solleva di nuovo la tazza verso di me, stavolta con un po' di sarcasmo. «Grazie tante.»

«Anche da parte mia» aggiunge Callie.

«Benvenuti nel club» rispondo, sfregandomi gli occhi con una mano. «Fin dove siete arrivati?»

«Io fino a quando la portano alla seconda famiglia.»

«Io non ci sono ancora arrivata» dico. «Callie?»

«Io l'ho finito.»

La porta si apre ed entra James. Assaporo una segreta soddisfazione vedendo che anche lui è bagnato fradicio. Ed è pure arrivato per ultimo. Haha.

Non dice nulla a nessuno e ci passa davanti, diretto alla sua scrivania.

«Buongiorno» gli dice dietro Callie.

«Ho finito di leggere il diario» risponde lui.

Non un saluto, un cenno del capo. Nulla. James è solo lavoro.

«Benissimo» dico. «Allora mettiamoci al lavoro.»

Sono tutti seduti. Io sono in piedi di fronte a loro.

«Cominciamo con il diario.» Dico loro dove sono arrivata. «James, visto che l'hai finito, aggiornami. C'è qualcosa di immediatamente probatorio,

nella parte che non ho ancora letto?»

Ci pensa un attimo. «Sì e no. Va a finire in un'altra casa. Nell'istituto ha qualche brutta esperienza. Ah, e a un certo punto dice di aver subito abusi sessuali.»

«Grande» mormoro.

«Da un punto di vista puramente investigativo, ci sono due punti da verificare subito. La prima scena del crimine, quando sono stati uccisi i suoi genitori, e Cathy Jones, la poliziotta che si interessava a lei. Cathy Jones a un certo punto scompare, e Sarah non sa perché.»

«Interessante» dice Alan.

«Poi ci sono le altre vittime menzionate da Sarah. Il poeta, lo studioso di filosofia.»

«Okay, lo faremo» dico. «Ora parliamo del movente. Vendetta. Qualcuno non è d'accordo?»

«Ha senso» dice Alan. «Dolore, giustizia, eccetera. La domanda è: vendetta per cosa? E cosa c'entra Sarah?»

«Le colpe dei padri» dico.

Mi guardano, perplessi. Racconto loro le mie deduzioni notturne.

«Interessante» mormora Callie. «Una cosa che gli ha fatto il nonno di Sarah. È possibile.»

«Esaminiamo il quadro generale. Ha detto a Sarah che la sta "facendo a sua immagine". Dice che lei è la sua scultura e le ha dato persino un titolo: "Una Vita Rovinata". Questo cosa ci dice?»

«Se vuole farla a sua immagine e somiglianza, significa che la *sua* vita è stata rovinata» risponde Alan.

«Esatto. Quindi ha elaborato un piano: non ucciderla, ma distruggerla da un punto di vista emozionale. Qui abbiamo a che fare con una patologia grave. Lui non è stato solo ignorato dalla mamma. Gli è successo qualcosa che richiede la devastazione di una vita, come compensazione. Quali sono alcune possibilità?»

«Ha reso orfana Sarah» dice Alan. «Quindi forse è rimasto orfano anche lui da piccolo.»

«Bene. Che altro?»

«Deve essere cresciuto in un ambiente ostile» interviene James. «Ha eliminato tutti coloro che potevano servire da appoggio a Sarah. L'ha isolata completamente.»

«Giusto.»

«Inoltre» continua James, «credo che abbia subito abusi sessuali.»

«Su cosa si basa questa idea?»

«Ragionamento induttivo. Orfano, mancanza di supporto emozionale. È caduto nelle mani sbagliate. Le statistiche dicono che la possibilità dell'abuso sessuale in queste condizioni è elevatissima. E questo quadra con il suo bisogno di avere un piano di vendetta, e con l'enorme ambizione di quel piano.»

«Callie, hai qualcosa da aggiungere?» chiedo.

Lei sorride, criptica. «Sì, ma dopo. Per il momento diciamo solo che sono d'accordo su tutto.»

Aggrotto le sopracciglia, ma lei beve un sorso di caffè, per nulla turbata.

«Allora, è rimasto orfano e ha subito abusi» riprendo. «Ora, vuole vendetta per entrambe le cose o per una sola? E perché uno schema di vittime multiple?»

«Non ti seguo» dice Alan.

«Sarah è la vittima vivente, una specie di recipiente simbolico della sua vendetta. Secondo questa linea di pensiero, la morte dei Kingsley è una specie di danno collaterale. Sono stati sfortunati ad aver adottato Sarah. Ma Sarah ci ha parlato anche del poeta e del filosofo. Perché sono stati uccisi? E perché la differenza nel modus operandi tra loro e Vargas?»

Alan scuote la testa. «Ancora non capisco.»

«Vargas ha ricevuto lo stesso trattamento dei Kingsley» spiega James. «Gola tagliata e sventramento. Una cosa terribile, ma non certo il modo più doloroso che esista di morire. Mentre dai racconti che abbiamo sembra che la morte del poeta e del filosofo non siano state affatto semplici. Stessa cosa per i genitori di Sarah, Linda e Sam Langstrom. La loro morte non è stata né rapida, né senza dolore.»

«Stai dicendo che cambia il suo modus operandi a seconda della gravità del crimine che intende punire?» chiede Callie.

«Sto dicendo che si sente un dispensatore di giustizia. E in quel paradigma non tutti i crimini meritano lo stesso castigo.»

Alan annuisce. «Va bene, ho capito. Chiamiamole vittime primarie e secondarie. Vargas e i Kingsley sono secondari. Sarah, i suoi genitori, il poeta e il filosofo sono primari: cioè, meritano il peggio.»

«Esatto» dice James.

«Ma Sam e Linda in un certo senso sono secondari» aggiunge Alan. «In quanto *discendenti* del vero colpevole.»

«Non sono secondari per *lui*» dice James. «Se nonno Langstrom gli ha fatto qualcosa di brutto quando era piccolo, e poi è morto, sottraendosi alla

giustizia, la sua progenie merita lo stesso castigo. Per procura, diciamo così.»

«Significa anche» intervengo, «che lo Straniero considera i crimini di nonno Langstrom particolarmente esecrabili.»

«Ti stai basando su ciò che ha fatto a Sarah?» chiede James.

«Ovvio.»

«E come fai a sapere che il poeta e lo studente di filosofia non avevano figli? Come puoi essere sicura che non ci siano altre Sarah che ancora non conosciamo?»

Resto un attimo in silenzio davanti a questo pensiero terribile. «Non posso saperlo. Bene, allora intanto supponiamo che è rimasto orfano, è caduto nelle mani sbagliate, ha subito abusi. Le cicatrici sui piedi corroborano questa tesi. C'è altro?»

Silenzio.

«È il mio turno» dice Callie. «Ho passato buona parte della serata frugando nel computer di Vargas. Ho trovato tonnellate di porno di tutti i tipi, pedofilia compresa. Lui era indiscriminato nelle sue perversioni. Ho trovato anche coprofilia, sesso con animali...» fa una smorfia disgustata. «Persone che mangiano vomito...»

«Va bene, hai reso l'idea» la interrompe Alan.

«Tutto, comunque, sembrava finalizzato all'uso personale. E ci dice una cosa che sapevamo già: Vargas era una brutta persona. Anche le sue e-mail non rivelano nulla di utile. Il videoclip invece sì.»

«Un video?» dico. «Di cosa?»

Callie indica il suo computer. «Avvicinatevi e ve lo mostro.»

Ci affolliamo intorno a lei. Il media player è già aperto. «Pronti?» chiede Callie.

«Avanti» dico.

Clicca su PLAY. Dopo un momento di nero vediamo una brutta moquette.

«L'appartamento di Vargas» mormoro.

La telecamera ha uno scatto e l'inquadratura si alza, vacillante. Poi la telecamera viene fissata su un treppiede. Entra in autofocus e inquadra lo stesso letto triste dove abbiamo trovato i cadaveri. Una ragazza nuda e troppo giovane sale sul materasso. Si mette carponi. Ha i polsi ammanettati.

«È la ragazza morta» dico agli altri.

Una voce fuori campo mormora qualcosa. Non distinguo le parole ma la

ragazza si volta e guarda verso l'obiettivo. Il viso è placido, non tanto diverso dal suo viso da morta. I suoi begli occhi blu sono vuoti come un tamburo. Pieni di nulla.

Entra in scena José Vargas. È vestito: jeans e maglietta bianca. Dimostra gli anni che ha. La schiena è un po' curva, non si è rasato. Il viso è stanco, ma gli occhi brillano. È eccitato.

«Quello che ha in mano è un frustino?» chiede Alan.

«Sì» risponde Callie.

Più precisamente, è un sottile ramo d'albero. Vargas si è preparato a somministrare il castigo alla vecchia maniera.

Va alle spalle della ragazza. Si china in avanti, sembra che stia controllando la telecamera. Annuisce. Poi guarda la ragazza con occhio critico.

«Il culo più in alto, *puta!*»

La ragazza esegue senza fare una piega.

«Così va meglio.» Vargas annuisce di nuovo e si rivolge alla telecamera, con un brutto sorriso pieno di spazi vuoti e denti marroni.

«Non vorrei essere il suo dentista» mormora Alan.

«Bene, signor So Io Chi» comincia Vargas. «Buongiorno. *Buenos dias.* Sono il tuo vecchio amico José.» Vargas indica la ragazza. «Alcune cose non cambiano mai.» Poi allarga le braccia a indicare la stanza. «Altre invece cambiano eccome. Non ho molti soldi. Tutto quel tempo in galera mi ha lasciato con... come dire... poche capacità professionali.» Un altro sorriso guasto. «Ma ho altre capacità, tu lo sai. Ricordo le cose che mi hai insegnato quando ero giovane, ai bei vecchi tempi. E ora ti mostrerò come le ricordo bene. Okay?»

Solleva il frustino. Sorride.

«Insegna la disciplina alla tua proprietà» recita Vargas. «Ma non lasciarle segni che possano diminuirne il valore. José ricorda bene.»

Tira indietro il braccio. La bocca si apre come una caverna, e lui assume un aspetto famelico. Non credo che ne sia consapevole. Il frustino si ferma in alto, trema nella mano eccitata, e cala sibilando. L'impatto sui piedi della ragazzina si sente appena, ma la reazione è forte. Occhi e bocca si spalancano. Un attimo dopo cominciano a cadere lacrime silenziose. Lei stringe i denti, nello sforzo di sopportare il dolore.

«Dì le parole, *puta!*» latra Vargas.

«Tu sei il Dio» balbetta la ragazza. «E io ti ringrazio, Dio.»

«L'accento sembra russo» commenta James.

Vargas vibra un altro colpo di frustino. Gli occhi sono ancora più accesi,

la bocca più aperta. Gli esce un filo di bava. Follia pura.

Stavolta la ragazza inarca tutto il corpo e grida forte.

«Le parole!» grida in risposta Vargas, ridendo.

Va avanti così per un po'. Alla fine Vargas ansima, con un'erezione evidente nei pantaloni. La ragazza singhiozza.

Vargas barcolla un attimo, poi sembra ricordare il suo scopo originale. Si toglie dalla fronte una ciocca di capelli, e sorride di nuovo alla telecamera.

«Vedi? Ricordo *tutto*.» La ragazza piange più forte. «Silenzio, brutta puttana!» ringhia Vargas. Lei si copre la bocca con le mani per soffocare i singhiozzi.

«Credo proprio, signor So Io Chi, che darai dei soldi a José per quello che ricorda.» Un altro sorriso grottesco. «Ora guarda pure di nuovo il video. So che lo farai. José ricorda bene. Ti piacciono queste cose. Guardalo di nuovo e pensa alle cose che dirai a José quando gli parlerai. Adios.»

Vargas guarda la ragazza, si tocca l'inguine e sorride all'obiettivo.

Fine.

«Cristo» dico. Mi sento male.

«Signor So Io Chi» dice Alan. «Che originale. Quindi Vargas ricattava qualcuno che conosce bene la pratica delle frustate sui piedi.»

«Modifiche comportamentali» interviene James. «Tortura combinata con l'uso forzato e ripetitivo di una frase che conferma l'asservimento.»

«Picchia sui piedi» dice Alan, «in modo da non lasciare segni su altre parti del corpo e da non ridurre così il valore della ragazza.»

«Anche questo quadra» dico io. «Lo Straniero ha gli stessi segni. Non è una coincidenza. Il tentativo di ricatto di Vargas conferma che sono implicate altre persone. Anche l'abuso sessuale è più che probabile.»

«Se il nostro killer si fosse limitato a Vargas e a quelli della sua specie» dice Alan, «non so se vorrei catturarlo. Un uomo che fa quelle cose a una bambina merita di morire.»

Nessuno contesta la sua affermazione.

«Ho effettuato una ricerca completa sul suo computer» dice Callie. «Speravo che Vargas avesse caricato il video su un server, o da qualche altra parte.» Scuote la testa. «Invece non ho avuto fortuna. Ha criptato il video, l'ha trasferito su un disco e l'ha spedito alla persona che ricattava.»

«Questo sembra riportarci al traffico di esseri umani» dico. «Barry dice che il caso è stato seguito dall'FBI della California. È una pista chiave da seguire.» Mi massaggio gli occhi, allontanandomi dalla scrivania di Callie.

«Che altro abbiamo?»

«Un cambiamento importante» risponde James. «Quando ha ucciso i Langstrom, si è premurato di cancellare le sue tracce. Ora invece è uscito allo scoperto. Perché?»

«Possono esserci una quantità di ragioni» dice Alan, con la sua voce profonda. «Forse sta morendo, gli resta poco tempo. Forse ci ha messo molto tempo a scoprire l'identità di quelli che vuole uccidere. La cosa interessante è che questo succede allo stesso tempo in cui Vargas fa partire il suo ricatto. Cose sepolte sono tornate a emergere.»

«Sa che gli stiamo addosso» dico. «Ci ha invitati lui a giocare. E sa che la partita si avvia verso la conclusione.»

«Quindi ora cosa facciamo, amore mio?»

Considero la domanda. Davanti a noi si aprono diverse piste. Quali sono le più promettenti?

«*Divide et impera*» dico. «Alan, tu prendi i Langstrom. Raccogli tutto quello che trovi su di loro: particolari della morte, background, eccetera. Fruga a fondo. Scopri chi è il nonno di Sarah. Se hai bisogno di interfacciarti con qualche poliziotto locale, chiama Barry.»

«Okay.»

«James, tu dovrai lavorare su due cose. Una ricerca sul VICAP riguardo agli omicidi del poeta e dello studente di filosofia. Vediamo se riusciamo a scoprire chi erano.»

VICAP è l'acronimo di Violent Criminal Apprehension Program. Il suo scopo è quello di creare un database unico sui crimini violenti che permetta una ricerca incrociata su tutta la nazione.

«Bene. Qual è l'altra cosa?»

Gli parlo del programma trovato sul computer di Michael Kingsley. «Controlla a che punto sono, se hanno bisogno di aiuto o di risorse. Inoltre, tra poco ti chiamerò nel mio ufficio per una chiacchierata.»

«Benissimo.»

Non chiede di cosa dobbiamo parlare. Lo sa già. Voglio che diamo un'occhiata approfondita all'anima dello Straniero. Quello è l'unico punto d'incontro tra le nostre menti.

«Io cosa faccio?» chiede Callie.

«Chiama Barry e vedi a che punto siamo con il disegno del tatuaggio. E scopri se è riuscito a identificare la ragazza russa.»

«Okay. C'è altro?»

«Per ora no. Abbiamo finito.»

Tutti si mettono in movimento. Io vado nel mio ufficio e chiudo la porta. Devo andare dal vicedirettore Jones, per farmi dire quello che sa di Vargas, ma alla luce di quello che ho letto stanotte, c'è un'altra cosa che devo fare prima. Chiamo Tommy. Risponde al secondo squillo.

«Ciao.»

«Ciao» rispondo, sorridendo. «Ho bisogno di un favore professionale.»

«Chiedi.»

«Un guardaspalle.»

«Per te?»

«No. Per la ragazza di cui ti ho parlato. Sarah Langstrom. Sedici anni.»

Tommy come sempre non si perde in chiacchiere. «Sappiamo chi vuole farle del male?»

«Non sappiamo che aspetto ha, né come si chiama.»

«Sappiamo quando?»

«No. E c'è un ulteriore problema. Lei è probabilmente solo un bersaglio per procura. Sono le persone vicine a lei che finiscono ammazzate.»

Tommy aspetta un paio di secondi prima di parlare. «Non posso farlo personalmente. Sai che lo farei se potessi, ma sono un po' impegnato.»

«Capisco.» Non gli chiedo la natura dell'impegno. Per Tommy l'understatement è una forma d'arte. Per quanto ne so, potrebbe stare parlando con me al telefono mentre la sua auto è circondata da pistoleri armati.

«L'FBI non ha qualcuno a cui affidare questo compito?»

«Per una sorveglianza generale, sì. Ma voglio una guardia del corpo a tempo pieno. Un professionista. Lo dirò al capo e il Bureau pagherà il conto.»

«Ho capito. Be', ho una persona. Una donna. È in gamba.»

Noto un'esitazione nella sua voce.

«Ma?» chiedo.

«Niente, solo voci.»

«Su di lei?»

«Sì.»

«Di che tipo?»

«Che in passato uccideva.»

Non rispondo subito. «Chi erano le sue vittime?»

«Quelle designate dal governo degli Stati Uniti.» Fa una pausa. «Sempre se credi che cose del genere siano vere. Comunque è quello che si dice di lei.»

«Qual è la tua opinione professionale, Tommy?»

«È leale e letale. Puoi fidarti di lei.»

Ci penso su sfregandomi gli occhi. Sospiro. «Va bene. Dalle il mio numero.»

«Lo farò.»

«Certo che conosci delle persone interessanti, Tommy.»

«Come te, per esempio.»

Sorrido di nuovo. «Già, come me.»

«Devo lasciarti.»

«Lo so, sei impegnato. Ti chiamo più tardi.»

Tommy riattacca. Io mi chiedo che tipo è una persona descritta come "leale e letale". James bussa alla porta e mette dentro la testa.

«Sei pronta?» chiede.

Guardo l'orologio sul muro. Jones può aspettare ancora un po'. Almeno credo.

«Sì. Parliamo pure del nostro psicopatico.»

CAPITOLO 31

James e io siamo in ufficio. La porta è chiusa.

"Solo io e te, mio sgradevole amico."

James il misantropo ha lo stesso mio dono. La sua mancanza di tatto, la sua rudezza (è un autentico stronzo) non hanno importanza quando guardiamo il male. Lui lo vede, proprio come me. Lo sente, lo capisce.

«Tu hai già finito il diario, James» dico. «Hai letto le note che ti ho mandato via fax?»

«Sì.»

«Dimmi cosa ne pensi.»

Lui fissa un punto sulla parete sopra la mia testa.

«Credo che la vendetta sia il suo movente. Il video di Vargas, i messaggi sui muri, il riferimento alla giustizia... Tuttavia, leggendo il diario, ho avuto la sensazione che stia cominciando a mescolare i paradigmi.»

«Spiegati.»

«Il suo scopo iniziale era puro, dal suo punto di vista. Vendetta. Gli è stato fatto del male, e lui lo restituisce. Se non ai diretti responsabili, ai loro discendenti. O almeno questa è la nostra teoria, per il momento, e io credo che sia corretta. Ma esaminiamo il modo in cui dispensa la giustizia.»

«Il dolore.»

James sorride, una cosa rara. «Esatto. Alla fine li uccide comunque, ma la velocità con cui lo fa dipende da quanto crede che le vittime meritino di soffrire. Questo punto per lui è un'ossessione. E credo che non amministri più la giustizia con chiarezza, ma con piacere. Per il dolore che provoca.»

Certo. Il comportamento descritto da James è fin troppo comune. I bambini violentati spesso diventano a loro volta pedofili, da grandi. La violenza è contagiosa.

Immagino lo Straniero in ginocchio come quella povera ragazza nel video, mentre un uomo che sbava lo frusta sulle piante dei piedi.

Dolore.

Lui cresce pieno di rabbia, e a un certo punto decide che è arrivata l'ora di vendicarsi. Dà inizio al suo piano, ma poi qualcosa cambia. La rabbia alla quale sta cercando di dare sfogo si trasforma in una specie di gioia contorta.

È meglio essere quello che tiene in mano la frusta, piuttosto che il frustato. E lui comincia ad apprezzarlo. Molto. Una volta iniziata la caduta, le linee di confine non sono più così chiare e il ritorno diventa impossibile. Questo spiegherebbe le contraddizioni sulla scena del crimine. I dipinti con il sangue e l'erezione da una parte, l'uomo freddo e determinato dall'altra.

«Quindi adesso gli piace» dico.

«Credo che ne abbia *bisogno*» specifica James. «E ha trovato una razionalizzazione perfetta. Il vecchio "il fine giustifica i mezzi". Deve riscuotere un credito. I colpevoli saranno puniti. Se per questo degli innocenti dovranno soffrire, pazienza.»

«Ma ora non si tratta più di dire "pazienza", o "peccato".»

«Proprio così. Guarda Sarah. Lui *ama* quello che le sta facendo. Ormai è una droga. Scommetto che la sua creatività si estende anche ad altre vittime. Se grattiamo la superficie, credo che troveremo delle morti interessanti, tutte variazioni sul tema della quintessenza del dolore.»

Quello che dice non è provato, ma la sensazione è che sia tutto vero. Sposta qualcosa dentro di me. Qualcosa di oleoso. Lo Straniero ha il controllo della propria follia. Sa quello che fa e perché, e le sue vittime non sono di un tipo solo perché hanno a che fare con il suo passato. Ma ha preso gusto a uccidere. Ne ha bisogno. L'omicidio non è più una riparazione per l'ingiustizia subita. È diventato un atto sessuale.

«Parliamo di due cose specifiche» dico. «La sua modifica comportamentale e il suo piano per Sarah.»

James scuote la testa. «Mi interessa più la prima. Capisco perché è uscito allo scoperto. È una conseguenza della vendetta: non vuole solo amministrare la giustizia, vuole anche farlo sapere al mondo.»

«Sì.»

«Ma dentro di lui si sono prodotti dei cambiamenti. Forse il suo piano originale prevedeva la cattura. Essere preso o ucciso gli avrebbe procurato la notorietà e la gloria necessarie per far conoscere la sua storia. Ma ora ha scoperto che assassinare la gente gli piace. E se muore non potrà farlo più. È una dipendenza troppo forte da vincere.»

«Se non vuole farsi prendere, ormai ha avuto tutto il tempo di prepararsi una via di fuga.»

«Esatto. Credo che l'intento originale resti valido. Vuole che tutto si sappia, che i peccati e i peccatori siano conosciuti. Ma ora preferisce non sacrificarsi. Probabilmente con la giustificazione di continuare il suo "lavoro". Ci sono tanti peccatori da punire, nel mondo.»

«Dobbiamo stare molto attenti» mormoro. «A un certo punto cercherà di prenderci per il naso, di guidarci su una falsa pista. Dobbiamo sempre mettere alla prova le conclusioni a cui arriviamo.»

«Giusto.»

Sospiro. «E Sarah? Credi che alla fine voglia ucciderla o lasciarla vivere?»

James fissa il soffitto mentre ci pensa. «Credo» dice, «che tutto dipenda da quanto riesce a modellarla a sua immagine e da quanto si identificherà con lei. Sarah è davvero diventata lui? E in caso affermativo, bisogna lasciarla vivere nella sofferenza o ucciderla per compassione? Non lo so, non sono sicuro di cosa farà.»

«Io sto per affidarla a una guardia del corpo.»

«Buona idea.»

Tamburello le dita sulla scrivania. «Dal video di Vargas, dal movente e dalle cicatrici sui piedi, la mia idea è che sia stato vittima di pedofilia a livello commerciale. Gli abusi sono andati avanti per molto tempo, e ora che lui è adulto vuole pareggiare i conti.»

James scrolla le spalle. «Plausibile, almeno in parte. È un peccato.»

«Cosa?»

«Hai visto quella ragazza russa. Spezzata. Non le era rimasto nulla di solido, dentro. Il nostro killer, invece, non è stato spezzato. Questo significa che era forte in partenza. Chissà cosa poteva diventare.»

«Alla fine si è guastato anche lui» ribatto. «Ma capisco cosa vuoi dire.

Hai altro da aggiungere?»

«Solo una cosa. Mi hai chiesto se c'era qualcosa di probatorio nel diario. Ovviamente, credo che in buona parte il racconto sia vero, o almeno rifletta la visione di Sarah della verità. Ma...»

«Aspetta. Dimmi perché pensi questo.»

«Semplice logica. Abbiamo accettato il fatto che Sarah Langstrom non sia l'assassina dei Kingsley. Bene. Lei passa dei mesi a scrivere di un pazzo che uccide la gente intorno a lei, e poi questo *succede davvero?* Le possibilità che si tratti di una coincidenza sono meno che microscopiche. Alla luce dell'omicidio dei Kingsley la storia di Sarah ha senso solo se è vera, almeno in parte. Oppure dobbiamo pensare che abbia la capacità di vedere nel futuro.»

«Va bene, hai ragione. Stavi dicendo?»

«Dicevo che anche se la maggior parte della storia è vera, secondo me, manca qualcosa. Non riesco a individuare esattamente che cosa, ma qualche aspetto di quel diario mi disturba.»

«Credi che abbia mentito su qualche punto?»

James sospira, frustrato. «Non posso dirlo. È solo una sensazione. Rileggerò il diario, e se scopro di cosa si tratta te lo dico.»

«Fidati della tua sensazione» dico.

Si alza per uscire. Si ferma sulla porta e si volta.

«Hai capito quello che Sarah è per noi?»

Aggrotto le sopracciglia. «Cosa vuoi dire?»

«Quello che rappresenta per noi. Lo Straniero la vede come la sua scultura. Una creazione fatta di dolore, a scopo di vendetta. Ma stanotte ho pensato che lei è qualcosa anche per noi, e mi chiedevo se l'avessi pensato anche tu.»

Lo fisso in cerca di una risposta. «No» dico. «Non so di cosa stai parlando.»

«Lei è *Tutte le Vittime*, Smoky. Leggendo la sua storia, ho capito che è tutte le vittime che non siamo riusciti a salvare. E credo che lo Straniero lo sappia. Per questo ce la mette davanti, appena fuori dalla nostra portata, perché possiamo sentirla urlare.»

James esce, lasciandomi a bocca aperta.

Ha ragione, lo sento.

E mi sorprende che sia tanto sensibile da averci pensato.

Poi mi ricordo di sua sorella, e mi chiedo quanta profondità di sentimenti ci voglia per arrivare a una tale conclusione. Rosa è stata una vittima che

lui non è riuscito a salvare. È questo il motivo per cui è sempre così sgradevole? Perché non può perdonarsi la morte di sua sorella?

Forse.

Comunque su Sarah ha ragione, e questa osservazione deve spingerci a essere ancora più cauti.

Sarah non è solo la vendetta dello Straniero. È anche la sua esca.

CAPITOLO 32

«Vado da Jones» dico a Callie uscendo dal mio ufficio. «Vieni con me.»

«Perché?»

«Il traffico di esseri umani. Jones era coinvolto nelle indagini.»

«Scherzi?»

«Niente affatto.»

Ora siamo sedute entrambe in quell'ufficio senza finestre, davanti al megalite grigio che il vicedirettore Jones chiama scrivania.

«Parlatemi del caso» dice lui, senza preamboli. «E in particolare parlatemi di José Vargas.»

Gli faccio una ricapitolazione di tutto quello che è successo fino a questo punto. Quando finisco, lui mi fissa, tamburellando le dita sul bracciolo della poltrona.

«Tu quindi pensi che l'omicida... lo Straniero, sia stato violentato da Vargas quando era piccolo?»

«È la teoria su cui stiamo lavorando» rispondo.

«È buona. Le cicatrici sulle piante dei piedi, in lui e nella ragazza russa... Quelle cicatrici le ho viste anche in altri.»

«Ha detto di aver indagato sul traffico di esseri umani in cui Vargas sembrava implicato.»

«Sì. Nel 1979 facevo parte della task-force che se ne occupava. Agli ordini di Daniel Haliburton.» Scuote la testa. «Haliburton era un dinosauro, ma un ottimo investigatore. Io ero appena uscito dall'accademia. Era un caso brutto e confuso. Ma ero eccitato. Sai come succede.»

«Sì, signore.»

«Vediamo se indovino» dice Callie. «Le vittime avevano cicatrici sui piedi.»

«Quello era il primo punto. Il secondo era che non venivano dal nostro Paese. Sudamericani, in massima parte, con qualche europeo. Pensavamo

che gli europei passassero prima dall'America del Sud per poi arrivare negli Stati Uniti.»

Fa una pausa, pensando al passato.

«Erano prevalentemente maschi, ma anche femmine. Dai sette ai tredici anni, nessuno più grande. Molti soffrivano di malattie a trasmissione sessuale, presentavano lacerazioni anali e vaginali... Insomma, era il tipo di caso che fa una grande impressione sulla gente.»

«L'unica cosa buona dei pedofili» dico, «è che li odiano tutti.»

«Infatti. Così la polizia di Los Angeles ci chiese aiuto. A nessuno importava chi si sarebbe preso il merito. Non c'entravano le pubbliche relazioni o la politica. Una ventata di aria fresca. Loro avevano una task-force. Ne formammo una anche noi e ci mettemmo al lavoro a pieno ritmo.» Un lieve sorriso. «All'epoca le cose erano diverse. L'etica delle forze di polizia era più... fluida.»

«Sta dicendo che i sospetti venivano interrogati in modo più aggressivo?»

«Diciamo così. "L'indiziato presenta lividi e contusioni in seguito a una caduta accidentale". Non mi piaceva, ma Haliburton e i suoi venivano da un tempo diverso. E i trafficanti erano furbi. Prima il pagamento, poi il bambino. E dopo la transazione nessun ulteriore contatto tra venditore e compratore.»

«Di quanti bambini stiamo parlando?»

«Cinque. Tre femmine e due maschi. Ma poco dopo averli presi in custodia il loro numero si ridusse a tre.»

«Come mai?»

«Un maschio e una femmina si suicidarono. Insomma avevamo i bambini» continua Jones, senza soffermarsi sulle sue tragedie, «e avevamo il porco che li aveva comprati. Due di loro erano di "proprietà" di un pappone, un vero sacco di merda di nome Leroy Perkins. Un'anima come un blocco di ghiaccio secco. Non era neppure un pedofilo, gli piacevano solo i soldi che ricavava dai bambini.»

«Questo in qualche modo sembra anche peggio» dico.

«L'altra bambina era stata venduta a un pervertito che invece *era* pedofilo. Guadagnava vendendo i video che girava personalmente mentre faceva sesso con i ragazzini. Si chiamava Tommy O'Dell. Parlando da un punto di vista ipotetico, può darsi che gli agenti si siano lavorati Tommy e Leroy con una certa rudezza. Ma loro non parlavano. Li minacciammo di mandarli in un'ala non protetta del carcere, dopo aver fatto sapere agli altri de-

tenuti quello che avevano fatto. Niente da fare. Io credevo che Tommy O'Dell avrebbe parlato. Era un verme. Invece non parlò. Leroy, dal canto suo, un giorno disse a Haliburton: «Se parlo, mi uccideranno in un modo che ci metterò settimane a morire. Poi uccideranno mia sorella, mia madre... Uccideranno persino le piante di casa mia. Correrò il rischio del carcere».

«Da questo si evince che aveva a che fare con gente davvero dura» dice Callie.

«Più dura di noi, questo è certo. Non ci fu verso di cavare nulla a nessuno dei due. Restavano i bambini. Ci volle tempo e pazienza, ma due di loro alla fine raccontarono quello che avevano subito.» Jones fa una smorfia. «Una bruttissima storia. Frustate sui piedi combinate con degradazione verbale e violenza sessuale. Spesso erano bendati o incappucciati, e venivano tenuti isolati. Ciò nonostante, uno di loro aveva visto in faccia Vargas, e aveva udito il suo nome. Ce lo descrisse e noi andammo a prenderlo. Eravamo disposti a tutto pur di farlo parlare, e stavolta, sempre ipoteticamente, io sarei stato disposto a dare una mano. Cioè, un pugno.»

Tace. È una lunga pausa, piena di rimpianti.

«Il nome del bambino era Juan. Un argentino di nove anni. Intelligente, simpatico. Parlava molto, anche se aveva una leggera balbuzie. Noi tutti lo ammiravamo. Aveva passato un inferno, ma lottava ancora per tenere la testa fuori dall'acqua.» Il vicedirettore Jones mi lancia un'occhiata vecchia di milioni di anni. «Si comportava con dignità. E aveva solo nove anni.»

«Cosa successe?» chiedo.

«Tenevamo i bambini in una casa sicura. La notte prima della dichiarazione ufficiale su nastro di Juan, la casa fu assaltata. Uccisero un agente e si presero tutti e tre i bambini.»

«Li presero?»

«Sì. E li riportarono all'inferno.»

Non riesco a parlare subito. Quei bambini erano stati salvati dai mostri. Dovevano essere al sicuro.

«Questo indicava che...»

«Che c'era una talpa? Ovviamente. Rivoltammo il Bureau e la polizia come calzini. Tutti furono passati al microscopio fino al buco del culo. Non trovammo nulla. E la beffa peggiore fu che non avevamo nessuna prova fisica contro Vargas. Avevamo solo la parola di un testimone scomparso. Vargas se la cavò. O'Dell e Perkins finirono dentro. Perkins sopravvisse, O'Dell fu pugnalato. Non trovammo altri bambini con le cicatrici sui

piedi. Non ritrovammo mai più Juan e le due bambine, ma sentimmo dire da un informatore che dei bambini somiglianti alla loro descrizione avevano attraversato la frontiera con il Messico, poi erano stati uccisi.» Scrolla le spalle, frustrato. «Tutte le altre piste non portarono a nulla. Ampliammo il raggio d'azione, allertammo altre città. Nessun risultato. La task-force fu smantellata.»

«Sembra che le persone dietro questo traffico siano ancora in giro» dico. «Vargas ha girato quel video a scopo di ricatto.»

«Questo non ti sembra strano?» chiede Callie.

«Perché?»

«Quei tizi facevano paura, nel 1979. E Vargas non mi ha dato l'idea di un eroe.»

«Prendi i fascicoli di quel caso, Smoky» dice Jones. «E se hai bisogno di qualcosa, fammelo sapere.» Sorride senza allegria. «Quello è stato il mio caso. Fino a quel punto, credevo che avremmo sempre finito per catturare i criminali. Che la giustizia avrebbe vinto. Con quel caso scoprii che non è così. Che i cattivi spesso vincono. Scoprii...» esita un attimo. «Che esistono uomini che mangiano i bambini.» Una pausa. «Metaforicamente, voglio dire.»

"Ma non è una vera metafora, giusto? Per questo ha esitato. Loro li mangiano davvero. Crudi, caldi e piangenti. E li inghiottono interi."

Sono di nuovo negli uffici della Centrale della Morte. Callie sta mettendo in moto gli ingranaggi amministrativi che ci faranno avere i fascicoli sul caso dei bambini. Il mio cellulare squilla.

«C'è una cosa che devi sapere» dice Alan.

«Dimmi.»

«Mentre scavavo nel passato dei Langstrom, ho pensato di contattare Cathy Jones, la poliziotta del diario.»

«Buona idea. E cosa hai trovato?»

«Una cosa molto brutta e molto strana. Cathy Jones è stata promossa detective due anni fa. Un mese dopo la promozione, ha lasciato il servizio.»

«Perché?»

«È stata aggredita in casa. È rimasta in coma per tre giorni. E c'è di peggio.»

«Di peggio?»

«L'aggressore l'ha picchiata in testa con un tubo. Ha riportato un danno permanente al nervo ottico. È diventata cieca, Smoky.»

Resto in silenzio. Cerco di capire, ma non ci riesco del tutto.

«Che altro?»

«È stata frustata. Sulle piante dei piedi. Così forte da lasciarle delle cicatrici.»

«Cosa?» grido.

«Non sto scherzando. Io ho avuto la stessa reazione. Perciò tutto questo è brutto, ma...»

«Ma la cosa strana è che l'abbia lasciata viva.»

«Esatto. Finora ha ucciso tutti, eccetto Sarah. Perché Cathy Jones è viva?»

«Hai parlato con lei?»

«Per questo ti ho chiamato. Ho l'indirizzo, ma in questo momento sono...»

«Dammelo. Ci andiamo io e Callie. Subito.»

CAPITOLO 33

Cathy Jones abita a Tarzana, un altro sobborgo residenziale nei dintorni di Los Angeles. L'edificio è ben tenuto, senza esagerare.

Ha smesso di piovere ma il cielo è grigio e le nuvole sono minacciose. Callie e io ci abbiamo messo un'ora ad arrivare. Los Angeles odia la pioggia, e si vede. Lungo la strada abbiamo superato due incidenti.

Abbiamo telefonato, ma ci ha risposto la segreteria telefonica.

«Pronta?» chiedo a Callie, davanti alla porta.

«No. Ma suona lo stesso.»

Lo faccio.

Sentiamo rumore di passi su un pavimento di legno, poi una voce chiara ma un po' incerta.

«Chi è?»

«Cathy Jones?»

Un silenzio. Poi una risposta secca.

«No, Cathy Jones sono *io*.»

Callie inarca un sopracciglio.

«Signora Jones, sono l'agente speciale Smoky Barrett, dell'FBI, in compagnia dell'agente Callie Thorne. Vorremmo parlare con lei.»

Il silenzio stavolta è più lungo.

«Di cosa?»

Sto per rispondere "dell'aggressione che ha subito" ma decido per un ap-

proccio diverso.

«Di Sarah Langstrom.»

«Cosa è successo?»

Avverto un senso di allarme nella sua voce, mescolato con una certa rassegnazione.

«Possiamo entrare, signora Jones?»

Un sospiro.

«Per forza. Io non esco più.»

Entriamo. L'appartamento è buio.

«Accendete pure le luci. Ma ricordatevi di spegnerle quando ve ne andrete.»

Ci guida in soggiorno. L'interno dell'appartamento è più nuovo della facciata esterna. La moquette è beige chiaro, le pareti bianche. I mobili sono di buon gusto.

«Bella casa» dico.

Cathy Jones si siede in poltrona, indicandoci il divano.

«Sei mesi fa ho chiamato un arredatore.»

Ci sediamo.

«Signora Jones...»

«Mi chiami Cathy.»

«Cathy, siamo qui per Sarah Langstrom.»

«L'ha già detto. Ora dica cosa vuole o se ne vada.»

«Cieca e scorbutica» dice Callie.

Io la fisso a bocca aperta, ma devo subito ricredermi, perché Cathy sorride. Callie è una maestra indiscussa dell'arte di rompere il ghiaccio. Ha già capito che Cathy Jones vuole essere trattata come una persona normale. Comportandosi in quel modo voleva vedere se l'avremmo compatita senza dire nulla o avremmo protestato.

«Scusate» dice Cathy. «Non mi piace essere trattata come una handicappata, anche se lo sono. E ho scoperto che far incazzare la gente rende tutto più facile.» Il sorriso scompare. «Ora ditemi di Sarah.»

Le racconto dei Kingsley e del diario. Parlo dello Straniero e dell'analisi che abbiamo fatto della sua personalità. Lei ascolta, attenta, con un orecchio puntato in direzione della mia voce.

Quando finisco, si volta verso la cucina. Mi chiedo se si tratta di un'abitudine inconscia, di quando aveva ancora la vista.

«Finalmente ha mostrato il suo volto» mormora Cathy. «Per modo di dire.»

«Sembra di sì» dice Callie.

«Be', è la prima volta. Quando c'ero io non è mai successo. Né con i Langstrom, né con gli altri. E neppure con me.»

«Non capisco. Se le ha fatto questo, come ha fatto a non rivelarsi?»

Cathy sorride senza gioia. «Ha fatto in modo che tenessi la bocca chiusa. È lo stesso che restare nascosto, no?»

«E come ci è riuscito?»

«Come fa sempre. Usa le cose a cui tieni. Per me era Sarah. Mi ha detto "Non parlare o farò a Sarah la stessa cosa che sto per fare a te". Testuali parole.» Fa una smorfia, un misto di rabbia, paura e ricordo del dolore provato. «Poi l'ha fatto. E non potrei mai lasciare che faccia una cosa del genere a Sarah. Inoltre...»

«Cosa?»

«È uno dei motivi per cui siete qui, vero? Volete sapere perché non mi ha ucciso. Be', anche per questo sono stata zitta. Perché ero viva. Perché avevo paura. Non solo per Sarah, per me. Lui mi ha detto che se avessi parlato sarebbe tornato.»

Le tremano le labbra.

«La capisco, Cathy. La capisco davvero.»

Cathy annuisce. Si prende la testa tra le mani e le tremano le spalle. Non molto e non a lungo. È un pianto quieto, un temporale estivo, che scoppia improvviso e finisce presto.

«Scusate» dice, sollevando la testa. «In realtà non posso nemmeno più piangere davvero. Anche i dotti lacrimali sono stati danneggiati.»

«Le lacrime non sono la parte importante» dico, sentendomi cretina.

"Chi sei, il dottor House?"

Lei mi fissa con il suo sguardo cieco. Non vedo gli occhi, dietro le lenti scure, ma li sento. «La conosco» dice. «Cioè, ho letto di lei. È quella che ha perso figlia e marito, che è stata violentata e ha il viso sfregiato.»

Anche se cieco, il suo è uno sguardo penetrante.

«C'è un motivo.»

«Prego?»

«C'è un motivo preciso per cui non mi ha ucciso. Ma parliamone dopo. Ora mi dica che altro vuol sapere.»

Penso per un attimo di insistere, poi lascio perdere. Abbiamo bisogno di sapere ogni cosa. Che Cathy segua pure l'ordine che preferisce.

Ripercorriamo l'omicidio dei Langstrom, secondo la descrizione del diario.

«Molto accurata» conferma Cathy. «Mi sorprende che Sarah ricordi tanti particolari. Ma immagino che abbia avuto un sacco di tempo per pensarci.»

«Tanto per chiarire» dico. «Lei era uno degli agenti che risposero alla chiamata? È stata lì, ha visto i corpi?»

«Sì.»

«Nel diario, Sarah scrive che nessuno volle credere che i suoi genitori erano stati costretti a fare ciò che avevano fatto. È vero?»

«Sì. Vada a vedere il fascicolo del caso. Scoprirà che è stato archiviato come omicidio-suicidio. Caso chiuso.»

Sono scettica. «Vuol dirmi che non c'era neppure la più piccola prova del contrario?»

«No, non sto dicendo questo. Il fatto è che nessuno si disturbò a dare un'occhiata approfondita, perché lui aveva sistemato molto bene la scena. A volte, quando una scena del crimine è stata manomessa ad arte, un poliziotto esperto ha come la sensazione che qualcosa non quadra. Ha presente?»

«Sì.»

«Be', lì quella sensazione era assente. C'era un biglietto sotto un bicchiere d'acqua, con le impronte e la saliva della signora Langstrom. Le sue impronte erano anche sulla pistola. Gli spruzzi di sangue confermavano che si era sparata da sola. Sul collo del marito c'erano di nuovo le sue impronte. Poi le abbiamo trovate anche sulla sega usata per decapitare il cane. La donna prendeva antidepressivi di nascosto. Lei cosa avrebbe pensato?»

Sospiro. «Capisco.»

Ascoltando la storia dalle labbra di una professionista la vedo sotto un'altra luce. La stessa luce dei detective che la videro allora, senza il beneficio dei Kingsley o del diario di Sarah.

«Però mi sembra di capire che *c'era* qualcosa» dice Callie.

«Due cose. L'autopsia sulla signora Langstrom rivelò che la donna aveva dei lividi sui polsi. Non fu considerato probatorio perché non cercavamo nulla, ma se avessimo avuto un motivo per cercare...»

«Avreste pensato alla storia di Sarah, e alle manette. Per quanto fossero imbottite, quando Linda Langstrom ha cercato di liberarsi, si è prodotta dei lividi.»

«Esatto.»

«E l'altra cosa?»

«Secondo la versione accettata dei fatti, Linda ha sparato al cane e poi si

è suicidata. Nessun vicino ha udito il rumore degli spari, e non stiamo certo parlando di una pistola di piccolo calibro. Il che fa pensare a un silenziatore. Solo che sulla scena del crimine non c'era nessun silenziatore.»

«Lei perché ha guardato più a fondo?» chiede Callie.

Cathy non risponde subito.

«È stata Sarah» dice poi. «Non è successo subito, ma con il passare del tempo l'ho conosciuta meglio e mi sono posta delle domande. Mi sembrava sincera. E la sua storia era troppo macabra perché una bambina di quell'età se la fosse inventata. Inoltre intorno a lei la gente continuava a morire o a farsi del male. Una volta accettata quella possibilità, cominci a vedere indizi dappertutto.» Si china in avanti. «Il genio di quell'uomo sta nella sottigliezza e nella scelta delle vittime. Non cerca mai di strafare, e tutto sembra naturale. Ci guida a una conclusione preordinata, ma non dissemina tante briciole di pane da insospettirci. E Sarah, la sua vittima, non ha parenti, così non c'è mai stato nessuno che ha insistito perché la polizia indagasse meglio.»

«Eppure lei ha indagato» dico piano.

Cathy volta di nuovo la testa, come per guardare verso la finestra. «Già.»

«È per questo che lui l'ha aggredita?»

Deglutisce. «In parte, forse. Ma non credo sia il motivo principale. Quello che mi ha fatto gli tornava utile.»

«Perché?» la incalzo. «So che è difficile parlarne...»

Cathy si volta verso di me. «Lui è, o meglio era, un fantasma. Qualunque cosa aiuti a dargli un volto può servire, giusto?»

Non rispondo. È una domanda retorica.

Cathy sospira, tesa. Le tremano le mani e il respiro si fa corto.

«Erano due anni che volevo raccontare la verità, ma ora che è arrivato il momento non ce la faccio.»

Con un gesto impulsivo le prendo una mano. È sudata e trema. Non la tira via.

«Io svenivo» dico. «Dopo quello che mi è successo. Svenivo così, senza motivo.»

«Sul serio?»

«Non lo dica in giro» sorrido.

«È la verità, amore mio» dice Callie.

Cathy ritira la mano. Vuole farcela da sola.

«Io ho preso ansiolitici fino a circa due settimane fa, quando ho deciso di smettere. Mi fanno diventare uno zombie. Credo ancora che sia stata la

decisione giusta, ma...» fa un gesto vago. «A volte è difficile.»

«Ha del caffè?» chiede Callie.

Cathy aggrotta la fronte. «Come, scusi?»

«Caffè. Caffeina. Il nettare degli dèi. Se dobbiamo stare qui ad ascoltare una storia orribile, credo che un caffè aiuterebbe.»

Cathy sorride appena.

«Ottima idea.»

La normalità di una tazza di caffè sembra averla calmata. Cathy parla e beve un sorso ogni tanto.

«Erano anni che cercavo qualcosa di probatorio, qualcosa che avrebbe convinto un detective a riaprire il caso. Ero considerata una buona poliziotta, ma ero pur sempre un'agente in uniforme. È praticamente un'altra classe sociale, rispetto ai poliziotti in abiti civili. Alla Omicidi ragionano per statistiche. Percentuale di casi risolti, tasso di omicidi pro capite, eccetera. Se vuoi convincerli a togliere un caso dalla colonna dei delitti risolti devi avere qualcosa di forte. Io non ce l'avevo.

«I lividi ai polsi non erano abbastanza?» chiedo.

«No. Siamo onesti, se io fossi stata al loro posto, forse non sarebbe stato abbastanza neppure per me. Potevano essere stati prodotti da diverse cause. Per esempio dal marito che le aveva afferrato i polsi nel tentativo di liberarsi dallo strangolamento.»

«Ha ragione.»

«In ogni modo, seguivo il caso da anni, nel tempo libero, e non avevo trovato nulla di conclusivo.» Sembra a disagio. «Devo dire che non ci mettevo troppa spinta. A volte dubitavo di Sarah. La notte a letto ci pensavo, e decidevo che lei era solo una bambina con dei problemi, che aveva inventato quella storia assurda per dare un senso alla morte dei genitori. Poi mi riprendevo, ma...» Scrolla le spalle. «Avrei potuto fare di più. L'ho sempre saputo, in un angolo della mente. Intanto facevo il mio lavoro, e in più studiavo per diventare detective. Ho passato l'esame con il massimo dei voti. È stato bello. Persino mio padre l'avrebbe approvato.»

Noto l'uso del passato ma non faccio commenti.

«Volevo entrare alla Omicidi, invece sono stata assegnata alla buoncostume. Come donna non ero male. Avevano bisogno di una che si travestisse da puttana. All'inizio non mi piaceva, poi ho cominciato a divertirmi. Era una cosa per cui avevo talento.»

Di nuovo quel sorriso inconscio. Il suo viso si è animato.

«Continuavo a tenermi in contatto con Sarah. Lei diventava ogni anno più dura e fredda. Io ero l'unica persona che conoscesse dall'inizio e alla quale importasse qualcosa di lei.» Volta lo sguardo cieco verso la finestra della cucina. «Credo sia stato questo il motivo dell'aggressione. Non perché ero diventata detective. Non perché continuavo a scavare. Ma perché mi importava di Sarah. Lui sapeva che poteva contare su di me per trasmettere il messaggio, se avessi creduto che questo poteva aiutare Sarah.»

«Quale messaggio?»

«Ci arrivo tra un attimo. Inoltre voleva allontanarmi da lei.» Si volta verso di me. «Mi capisce?»

«Credo di sì. Era il suo piano per Sarah.»

«Esatto. Io ero l'ultima che sapesse chi era Sarah, dentro. L'ultima a rappresentare una sicurezza per lei. Non so perché ci abbia messo tanto a farlo. Forse per darle una speranza.»

«In modo da farla soffrire di più quando gliel'avrebbe tolta.»

Cathy annuisce. «Sì.»

«Ci parli di quel giorno.» Il tono di Callie è gentile, calmo.

Cathy stringe la tazza, un breve spasmo emotivo.

«Era un giorno come tutti gli altri. Quella è la cosa che mi confonde. Non era successo nulla di speciale, sul lavoro o nella mia vita privata. Non era una data significativa, il tempo era quello di sempre. L'unica differenza tra quel giorno e qualunque altro, è il fatto che lui l'ha scelto.» Beve un sorso di caffè. «Avevo fatto l'ultimo turno. Arrivai a casa dopo mezzanotte. Ero stanca. Entrai e andai dritta in bagno, sotto la doccia. Era una cosa che facevo sempre, un atto simbolico. Dopo un lavoro sporco, aiuta darsi una buona lavata, mi capisce?»

«Certo.»

«Uscendo dalla doccia mi infilai l'accappatoio e presi il libro che stavo leggendo. Poi mi versai una tazza di caffè e mi sedetti proprio qui.» Batte una mano sul bracciolo. «La poltrona è un'altra, il posto è lo stesso. Ricordo di aver appoggiato la tazza sul tavolo. E a un tratto mi sono trovata una corda intorno al collo. Ho cercato di pensare, di fare qualcosa, di infilare le mani tra il collo e la corda, ma lui era troppo forte. E tutto è successo così in fretta.»

«Noi la definiamo un'aggressione lampo» dice Callie. «Se l'aggressore è forte, quasi sempre ha successo. Non c'era molto che lei potesse fare.»

«Me lo dico anch'io. E spesso ci credo.» Beve un altro sorso. Stavolta le trema un labbro. «Lui sapeva cosa fare. Ha tirato indietro e verso l'alto»

esegue il gesto per illustrare il concetto, «e io sono svenuta in pochi secondi. Avrebbe potuto uccidermi allora. Non mi sarei mai più svegliata. Invece... mi sono svegliata. Diverse volte. Lui teneva la corda avvolta intorno al mio collo. Gli bastava stringere un po' e io svenivo di nuovo. Una volta mi sono svegliata ed ero nuda, senza l'accappatoio. La volta dopo ero ammanettata con le mani dietro la schiena e imbavagliata. Era come avere un incubo ricorrente. La cosa peggiore, in un certo senso, era il fatto che lui non parlava.»

Avverto lo stress nella sua voce, l'ansietà.

«Volevo che dicesse qualcosa, che spiegasse, che desse un senso a ciò che stava accadendo. Invece niente.» Le mani di Cathy Jones, tremano, inquiete. È piena di piccoli movimenti inconsapevoli.

«Non so quanto è durato.» Riesce a mettere insieme un sorriso malato. «Comunque troppo.» Gli occhiali scuri puntano verso il mio viso. «Lei lo sa.»

«Lo so» confermo.

«Poi mi sono svegliata e lui non mi ha più fatta svenire. Ero sul letto, con le manette ai polsi e alle caviglie. Ho cercato di capire se mi avesse violentato, ma non ne ero sicura.»

«L'aveva fatto?»

«No.»

"Niente patologia sessuale con le donne."

«Continui.»

«Ha cominciato a parlare. Ha detto: "Cathy, in questo non c'è nulla di personale. Hai un ruolo da giocare, nient'altro. Devi fare una cosa per Sarah".» Le trema il labbro inferiore. «Solo allora ho capito chi era. Non so come mai non ci fossi arrivata prima. "Ecco quello che succederà", ha spiegato. "Ti picchierò in un modo che ti impedirà di fare ancora la poliziotta. Dopo, tu dirai a tutti che non sai chi sia stato o perché l'abbia fatto. Altrimenti caverò gli occhi a Sarah con un cucchiaio."»

Cathy continua, a voce bassissima.

«Io feci quello che qualunque detective avrebbe fatto: supplicai. Supplicai come una bambina... e me la feci addosso.»

«Lui vuole questo» dico. «Che lei si vergogni della sua paura. Come se aver paura significasse qualcosa.»

«Lo so» ribatte Cathy. «Il più delle volte lo so. Ma non è facile.»

«Già.»

Sembra essersi calmata un po', e continua. «Poi mi mostrò una cosa.

Disse che l'avrebbe messa nel cassetto del comodino. "Un giorno, tra qualche anno", disse, "verranno a farti delle domande. Quando questo succederà puoi raccontare la tua storia e dare loro quello che c'è nel comodino. Devi darglielo e riferire questo messaggio: 'I simboli sono soltanto simboli'."»

"Cosa? Che c'è nel cassetto? E che cazzo vuol dire 'i simboli sono soltanto simboli?'"

«Poi non ricordo bene. A volte mi vengono dei flashback, quasi irreali, come una foto sovresposta. Ricordo più i rumori che il dolore. Tonfi sordi, vibrazioni profonde nella testa. Ricordo il sapore del sangue, il pensiero che mi stava accadendo qualcosa di orribile, senza sapere esattamente cosa. Mi ha picchiato con il tubo, poi mi ha frustato sui piedi con tanta forza che non ho potuto camminare per un mese.» Di nuovo quello sguardo verso la finestra. «L'ultima cosa che ricordo è la sua faccia. Coperta da un collant. Mi fissava e sorrideva. Poi mi sono svegliata in ospedale, chiedendomi come mai non riuscivo ad aprire gli occhi.»

Cathy tace. Noi aspettiamo.

«Dopo un po' ho ricordato tutto. E ho capito di essere cieca.» Fa un'altra pausa. «Sapete cosa mi ha convinto che non scherzava, che avrebbe davvero fatto a Sarah e a me quello che aveva minacciato di fare, se avessi parlato?»

«Cosa?» chiede Callie.

«Il modo in cui mi ha detto che non era niente di personale. Era calmo, sorridente. Non c'era rabbia o follia nella sua voce. Non c'era *nulla*.» Allunga una mano verso la tazza sul tavolino, la trova e beve un sorso. «Perciò ho ubbidito. E ho tenuto la bocca chiusa.»

«Credo che abbia fatto bene» dice Callie. «Da quello che sappiamo, è uno che non bluffa. Avrebbe fatto quello che aveva detto.»

«Me lo ripeto spesso» dice Cathy, senza sorridere. «In ogni modo, mi ha lasciata invalida. Cranio fratturato in più punti, braccia e gambe spezzate, denti rotti. Quelli che vedete adesso sono finti. Che altro? Ah, sì. Ancora oggi non posso uscire di casa, perché soffro di attacchi di panico.»

Tace, aspettando un commento, una parola. Io, dopo la mia tragedia, ho preso a odiare le frasi fatte che mi dice la gente, perché non esistono parole adeguate per cose del genere.

«Non ho parole» dico.

Stavolta il suo sorriso è genuino.

«Grazie.»

Ha capito che ho capito.

«Ora, Cathy, qual è la cosa che le ha dato?»

Lei indica fuori dal soggiorno. «La camera da letto è da quella parte. Guardate nel cassetto del comodino.»

Callie si alza e si dirige verso la stanza.

Torna pochi secondi dopo. È perplessa. Si siede e apre la mano.

La doratura brilla alla luce. È un distintivo della polizia. Un distintivo da detective.

«È il mio» dice Cathy.

Lo guardo.

"I simboli sono soltanto simboli."

Sono allibita. Guardo Callie, inarco un sopracciglio. Lei alza le spalle.

«Cathy, sa perché lui attribuiva a questo simbolo un significato speciale?» chiedo.

«No. E mi creda, ci ho pensato a lungo.»

Mi sento frustrata. Sono venuta sperando di avere delle risposte, e ho trovato solo altre domande.

«Mi dica una cosa» chiede Cathy.

«Prego.»

«Ce la farete? Lo prenderete?»

Questa è la voce della vittima. Bassa, nervosa, piena di dubbio e di speranza. Sul suo volto passano una serie di emozioni. Gioia, rabbia, dolore, tristezza, e altro. Un arcobaleno di luci e ombre.

La guardo, osservo le cicatrici sulla fronte, vedo la bruttezza che quell'uomo ha creato, ma anche la bellezza che non è riuscito a distruggere. Provo rabbia, dolore e un desiderio terribile di uccidere.

Callie risponde al mio posto.

«Siamo i migliori, amore mio. Il meglio del meglio.»

Cathy punta gli occhi verso di noi, e sembra guardarci dentro.

«Okay» mormora, e annuisce. «Okay.»

«Cathy» le chiedo. «Vuole essere protetta?»

«Perché?»

«Noi... Stiamo dando la caccia a quell'uomo. Presto o tardi lui lo saprà. Forse persino lo vuole. Questo potrebbe riaccendere il suo interesse per il passato.»

«Il suo interesse per me, vuol dire.»

«È possibile. So che le ha promesso di lasciarla in pace, se avesse eseguito i suoi ordini, ma non mi sembra un tipo di cui fidarsi.»

Lei considera la proposta per un tempo lunghissimo. Alla fine scuote la testa.

«No, grazie. Dormo con la pistola sotto il cuscino. Ho un sistema d'allarme fantastico.» Sorride senza gioia. «E poi quasi spero che mi faccia una visita. Sarei felice di fargli saltare la testa.»

«Sicuro?»

«Sicuro.»

Guardo Callie, e tra noi passa una comprensione senza parole: "Metteremo qualcuno sotto casa, che lei lo voglia o no."

Cathy beve un altro sorso di caffè. Ormai deve essere freddo. «Quando tutto questo sarà finito, me lo farete sapere?» chiede.

Le prendo la mano. «Quando sarà finito, chiederò a Sarah di venirglielo a dire.»

«Okay» dice ancora lei.

Poi tira via la mano, in cerca di forza.

CAPITOLO 34

Guardo fuori dal finestrino. Ho chiesto a Callie di guidare per poter pensare in pace. Abbiamo parlato dell'incontro con Cathy, e ci siamo scervellate per svelare il mistero del distintivo e della frase sui simboli.

Niente da fare.

Mi sento eccitata e delusa allo stesso tempo. Eccitata perché siamo in caccia, e perché sappiamo qualcosa di nuovo. Delusa perché continuano ad accumularsi domande senza risposta.

Una sensazione di straniamento mi segue da quando sono salita in macchina. Ieri notte, leggendo il diario di Sarah, ho incontrato Cathy Jones per la prima volta. Conoscerla di persona oggi, vedere quello che è diventata, è come conoscere la fine di una storia che non hai ancora finito di leggere. Come un viaggio nel tempo.

Il cellulare mi strappa ai pensieri. È Alan.

«Cosa c'è?» chiedo.

«Qualcosa di interessante» dice lui. «Qualcosa di buono per noi, forse.»

Mi raddrizzo sul sedile. «Cosa?»

«Sono davanti alla casa dei Langstrom. E vuoi sapere una cosa? È ancora casa Langstrom.»

«Non capisco.»

«Barry e io stavamo riguardando insieme i fascicoli del caso» dice Alan.

«E ho pensato di andare a dare un'occhiata alla casa, anche se sono passati dieci anni.»

«Certo.»

«Barry ha un'amica al catasto e un'altra amica nella compagnia telefonica.» Mi sembra quasi di vedere Alan che alza gli occhi al cielo. «Per farla breve, abbiamo scoperto che l'attuale proprietario della casa è... Tieniti forte: il Sarah Langstrom Trust.»

«Cosa?» strillo. Callie si volta verso di me.

«Ho detto anch'io la stessa cosa. Poi mi sono detto che forse i genitori di Sarah erano più ricchi di quello che pensavo, e che Sarah riceverà una buona eredità. Be', non è così. I Langstrom stavano più che bene, ma non erano ricchi, capisci?»

«E allora?» chiedo, in attesa della spiegazione.

«Allora, il fondo è stato creato da un anonimo donatore *dopo* la morte della coppia. L'uomo apparentemente era un grande estimatore dell'arte di Linda Langstrom.»

«Caspita» mormoro.

«Già. Il fondo è amministrato da un avvocato di nome Gibbs. Per ora non ha voluto dirmi il nome del donatore, ma non ha fatto lo stronzo. Si è solo premurato di rispettare le regole.»

«Dobbiamo chiedere subito un mandato» dico, eccitata. «Un "estimatore"? Ci siamo vicini.»

«Esatto. Comunque Gibbs ci è venuto incontro. Ha detto che gli bastava un documento firmato da Sarah e di parlare con lei al telefono per farci entrare in casa. Siamo andati subito a trovarla in ospedale.»

«Come sta? Come l'ha presa?»

Un breve silenzio da parte di Alan. «È rimasta scossa. Vuole vedere la casa. Per farla tornare a letto ho dovuto prometterle che l'avremmo portata presto a vederla.»

Sospiro. «Certo che ce la porteremo.»

«Così le abbiamo fatto firmare il documento, l'abbiamo fatta parlare con Gibbs e l'avvocato in persona ci ha accompagnati qui. E indovina? Nessuno è mai entrato in casa da quando è uscita la Scientifica dopo l'omicidio, dieci anni fa.»

«Stai scherzando?» Questa è difficile da mandare giù. Callie mi lancia un'altra occhiata.

«No. Mancano solo alcune cose dalla stanza di Sarah. Forse l'assassino è tornato a prendere dei souvenir.»

«Dammi l'indirizzo» dico senza esitare.

Alan me lo dice e riattacco, eccitatissima.

«Ora dimmi tutto» dice Callie. «Altrimenti mi metto a cantare l'inno nazionale.»

È una minaccia. Quasi tutto di Callie è bellissimo. Il modo in cui canta no.

Malibu, ho sempre pensato, è un posto di ricchi e di fortunati. I ricchi sono quelli che possono permettersi di comprarsi una casa oggi in questa splendida località vicino all'oceano. I fortunati sono quelli che se la sono comprata prima che i prezzi diventassero folli.

«Bello» dice Callie, mentre percorriamo la Pacific Coast Highway.

«Sì.»

È il primo pomeriggio, e il sole si è deciso a comparire. L'oceano è alla nostra sinistra, inamovibile e irresistibile. Puoi amare l'oceano, ma non aspettarti di essere amato da lui. È troppo... eterno.

Sulla destra ci sono le colline, attraversate dalle strade zigzaganti che conducono alle case e ai quartieri di Malibu. Per via delle piogge è tutto verde. Nella stagione secca scoppieranno molti incendi.

Troviamo il nostro bivio e in dieci minuti, dopo un paio di errori, arriviamo all'indirizzo giusto. Alan e Barry sono rimasti fuori ad aspettarci. Barry fuma e parla, Alan ascolta. Appena ci vedono scendere si avvicinano.

«Bella casa» dico subito.

«Quattro stanze da letto» dice Barry, consultando il taccuino. «Quasi mille metri quadrati, tre bagni. Comprata vent'anni fa per trecentomila dollari, ora ne vale un milione e mezzo. Tutto pagato dal misterioso benefattore.»

La casa è una fetta di America. Ampio giardino con recinto bianco, il classico albero per arrampicarsi, un sentiero di pietre piatte fino alla porta, e un senso generale di agio. È dipinta di bianco e beige, e appare ben tenuta.

«C'è un servizio di manutenzione, vero?» chiedo ad Alan.

«Sì. I giardinieri vengono una volta alla settimana. Tagliano l'erba prima della stagione degli incendi, ogni due anni passano una mano di vernice.»

«Ogni due anni?» dice Barry. «A casa mia lo faccio ogni cinque.»

«L'aria salmastra» spiega Barry.

«Dov'è l'avvocato?» chiedo.

«Ha ricevuto una telefonata da un cliente e se n'è andato.»

«Abbiamo la chiave?»

«Certo.» Alan apre una mano enorme e mi mostra un anello con due chiavi.

«Allora entriamo.»

Appena metto piede in casa, torna il senso di straniamento. Sono entrata di nuovo nella macchina del tempo.

Il problema è che la storia di Sarah era troppo vivida. Quasi mi aspetto che Buster e Doreen ci vengano incontro scodinzolando. Provo una fitta di tristezza.

La casa è quasi in penombra, illuminata dal sole che filtra dalle persiane, Il pavimento è in parquet di ciliegio, coperto da una patina di polvere. Il parquet continua fino in cucina, sulla destra, dove scorgo piani di granito, pensili intonati e finiture d'acciaio inossidabile.

A sinistra c'è un'ampia sala aperta, capace di ospitare anche venti persone, in caso di una festa affollata. Oltre questa stanza c'è un altro spazio che conduce al soggiorno vero e proprio, dove finisce il legno e inizia la moquette marrone scuro, che si intona perfettamente con i mobili e il colore delle pareti. Mi sfugge un sorriso triste. Una casa arredata da un'artista con senso istintivo dei colori.

Un corridoio sulla sinistra conduce nel resto della casa. Sulla destra ci sono una serie di portefinestre scorrevoli, che danno sul giardino posteriore.

La casa è silenziosa e un po' opprimente.

«Sembra una tomba» mormora Barry.

«Lo è» rispondo. Poi dico ad Alan: «Procediamo con ordine, un passo alla volta».

Alan apre il fascicolo del caso, che è piuttosto sottile, e lo consulta.

«Nessun segno di scasso» comincia. «L'assassino forse aveva una copia delle chiavi. Gli agenti Santos e Jones sono entrati dalle porte scorrevoli sul retro. I corpi dei Langstrom erano proprio in questa stanza.» Indica il punto con un cenno del capo.

Ci avviciniamo e guardiamo.

«Davvero non è entrato nessuno da allora» dico. «Non stavi scherzando.»

Manca un quadrato di moquette, tagliato dalla Scientifica per le macchie di sangue che conteneva. Ci sono macchie scure in altri punti del pavimento, e anche sul muro e sul divano. Gli spari alla testa sono così.

«La signora Langstrom era nuda. E anche il marito. Lui era a faccia in giù, lei a faccia in su. La testa poggiava all'incirca nel punto dove manca il pezzo di moquette.»

Guardo e cerco di immaginare la scena.

«Il medico legale nota subito che gli occhi di Sam Langstrom mostrano segni di emorragia petecchiale, e che i lividi sul collo sono coerenti con lo strangolamento. L'autopsia lo conferma.»

«Hanno fatto l'autopsia anche alla donna?» chiedo. In quanto suicida, potrebbero aver soprasseduto.

«Sì.»

«Continua.»

«L'illividimento confermava che non erano stati mossi dopo la morte. Sono morti nel punto in cui sono stati trovati. L'ora del decesso, in base alla temperatura del fegato, è stata stimata intorno alle cinque del mattino.»

«Questa è la prima cosa strana, per me» dice Barry.

«Perché?»

«Sono morti alle cinque. La polizia è stata chiamata ore dopo. Che tipo di pistola ha usato la donna?»

Alan non deve guardare il fascicolo. Ha già considerato la questione. «Una nove millimetri.»

«Una pistola che fa rumore. Ha sparato prima al cane, poi si è suicidata. Come mai nessuno ha sentito niente?»

«Cathy Jones si è posta la stessa domanda» dice Callie.

«Che schifo» dice Alan, disgustato.

Si riferisce al lavoro degli investigatori. Alan ha lavorato dieci anni alla Omicidi di Los Angeles, prima di passare all'FBI, ed era noto per la sua attenzione ai dettagli e per il rifiuto costante di prendere scorciatoie. Se fosse stato lui a indagare su questo caso, dieci anni fa, avrebbe di sicuro pensato al rumore degli spari.

«Continua» dico.

«Sarah è stata trovata all'esterno, in stato quasi catatonico. Da nessuna parte viene menzionata la bruciatura sulla mano.» Mi guarda. «Quando siamo andati in ospedale, poco fa, ho controllato. Ha una piccola cicatrice.» Aggrotta la fronte. «Un lavoro mal fatto. Non hanno controllato nulla, hanno solo abboccato all'esca.»

«Ma questo può essere un vantaggio per noi, ora» dico. «Proprio perché non hanno cercato, potrebbero aver lasciato indisturbato qualche indizio importante.»

«E la pistola?» chiede Callie, pensosa.

Alan la fissa, perplesso. «La pistola cosa?»

«È stata controllata? I Langstrom possedevano una pistola?»

Alan sfoglia il fascicolo. «Non registrata. Numero di matricola limato. Qui dice che forse Linda Langstrom l'ha comprata in modo illegale.» Il tono diventa sarcastico. «Certo, era il tipo di donna che sa dove andare, per procurarsi un'arma al mercato nero. Se progettava di suicidarsi cosa doveva fregargliene di comprare una pistola non rintracciabile?»

Guardo Barry. «La pistola sarà ancora tra le prove?»

«Penso di sì. Per distruggere le prove quando non servono più bisogna riempire un pacco di moduli, e i tizi che si sono occupati di questo caso non mi sembrano inclini a fare un passo più dello stretto necessario.»

«Allora procuriamocela» dico, «e facciamo fare un esame balistico.»

Alan annuisce. «Potrebbe avere una storia.»

«Andiamo avanti.»

«Il proiettile era a punta cava, quindi il danno maggiore è stato in uscita. Sul collo di Sam Langstrom sono state trovate le impronte della moglie. Poi c'era il biglietto, e gli antidepressivi.»

«Cosa dice del biglietto?»

«Niente» risponde Alan. «Nada. Solo il testo.»

«Altre prove fisiche?»

Alan scuote la testa. «La Scientifica ha lavorato solo qui, e senza esagerare. Il resto della casa è stato lasciato intatto.»

«Non cercavano nulla di strano» interviene Callie. «Si sono limitati a raccogliere prove per confermare quello che già sapevano.»

«Che *pensavano* di sapere» puntualizza Alan.

«Dove è stato ucciso il cane?» chiedo.

Alan consulta il fascicolo. «Vicino all'ingresso. Guarda qui.»

Mi allunga una fotografia. Buster senza testa, sul parquet. Guardo con attenzione e stringo gli occhi.

«Interessante, eh?»

«Già.»

Buster è steso su un fianco. Il collo verso la porta. Poco più in là, c'è una sega da ferro insanguinata.

«Se Linda Langstrom era l'assassina» dico, «come mai il cane era nell'ingresso, di fronte alla porta?»

«C'è dell'altro» dice Alan. «Il sangue trovato in camera di Sarah non era sangue umano. Corrisponde con la sua storia della testa del cane tirata sul

letto. Ora, Linda che uccide il cane e gli taglia la testa è già abbastanza assurdo. Ma andare a gettarla sul letto della figlia?» Comincia ad arrabbiarsi sul serio. Non rispondo, lo lascio continuare. «L'assassino non è un mostro di astuzia. Sono i poliziotti incaricati del caso a essere dei pessimi investigatori. Io avrei notato le discrepanze relative alla pistola. E al cento per cento avrei pensato al cane. Una volta sentita la storia di Sarah e confermata la presenza dell'ustione sulla mano, avrei passato la casa al pettine fitto. Merda.» Lancia uno sguardo rabbioso al fascicolo, poi esala un lungo sospiro. «Scusate, sono un po' incazzato.»

«Ti capisco» dico. «Ma forse anche passando la casa al pettine fitto non sarebbe emerso nulla di probatorio.» Mi viene in mente una cosa. «Sai la cosa davvero terribile? Che non sarebbe cambiato nulla. Sarah non aveva parenti. Il suo destino probabilmente sarebbe stato lo stesso anche se le avessero creduto.»

«L'affido e tutto ciò che è seguito» dice Alan.

«Già. Ora abbiamo nuove informazioni. Cerchiamo di rettificare le cose.» Mi rivolgo a Callie. «Tu e Gene dovete rivoltare la casa come un calzino. Vediamo se riusciamo a trovare qualcosa.»

«Con piacere.»

«Comincia subito. Prendi pure la macchina, io mi farò dare un passaggio da Alan.»

Lei annuisce senza dire nulla. Noto che all'improvviso il suo volto si fa teso e la sua mano corre verso la tasca della giacca.

Una fitta di dolore.

Callie mi guarda e sa che io so. I suoi occhi trasmettono un messaggio chiaro.

"Non dire nulla. La privacy è la cosa che amo più di ogni altra."

«Cosa vuoi che faccia io?» chiede Barry. «Non che non abbia abbastanza da fare. Ci sono un sacco di altri morti, in città, e questa non è esattamente la mia giurisdizione. Per fortuna conosco una detective che lavora nel distretto di Malibu.»

«Ti ringrazio di essere venuto quando ti ho chiamato, Barry. Lo apprezzo molto. Sul serio.»

Lui scrolla le spalle con un sorriso. «Non sei una che grida al lupo, Smoky. Quando chiami tu, vengo sempre. Che altro posso fare per te?»

«Procurarmi le prove fisiche. Soprattutto la pistola.»

«Le avrai entro oggi.»

«Ah, un'altra cosa che forse non ti piacerà.»

«Cosa?»

«Vorrei che controllassi con discrezione i detective che hanno seguito questo caso.»

Un lungo silenzio, mentre considera il motivo della richiesta.

«Credi che uno di loro potrebbe essere l'assassino?»

«Hanno fatto un lavoro molto trascurato. Ho visto di peggio, e capisco come siano arrivati alle loro conclusioni, ma è strano che non abbiano neppure mai interrogato Sarah. Lo ha fatto Cathy Jones, che era una recluta. I detective assegnati al caso, invece, non se ne sono preoccupati. Voglio sapere perché. Ma se sono io a ficcare il naso, farò squillare dei campanelli d'allarme.»

Barry sospira e scuote la testa. «Va bene. Ci penso io.»

«Grazie.»

Mi guardo intorno, in questa tomba che una volta era una casa. E annuisco. Per ora possiamo andarcene.

«Andiamo» dico ad Alan.

«Dove?»

«Da Gibbs. Voglio conoscerlo.»

«Se muove le labbra, sta mentendo, amore mio» dice Callie.

Usciamo tutti e quattro.

«E tu cosa fai quando muovi le labbra, Rossa?» chiede Barry.

Callie sorride. «Illumino il mondo.»

"Questa è Callie" penso. E gli analgesici non la cambieranno mai: ironia, tacos e krapfen in dosi massicce.

Saliamo a bordo delle nostre rispettive macchine e partiamo in direzioni diverse.

«Quanto ci metteremo?» chiedo.

Alan guarda l'orologio del cruscotto. «Una quarantina di minuti, direi.»

«Bene, sfrutterò il tempo per leggere.»

PARTE TERZA

La storia di Sarah

CAPITOLO 35

Una pausa di sincerità.

Ho scritto questo diario come una storia non solo perché sono

brava a scrivere. È anche una questione di distanza. Se scrivo in terza persona, è come se le cose succedessero a qualcun altro. A un personaggio inventato.
Se poi vogliamo andare più in profondità, possiamo notare quanto la storia sia simile a una favola, solo più orribile. A Hansel e Gretel, per esempio, solo che Gretel è senza Hansel, e la strega è troppo furba. Mi ha messo nel forno e mi sta cuocendo a fuoco lento. O a Cappuccetto Rosso, ma il lupo mi ha catturata e invece di ingoiarmi intera mi mastica un pezzo alla volta.
Dove eravamo rimasti? Ah, sì, la casa famiglia.
Un'arena dove noi eravamo i gladiatori.
È stato lì che ho imparato a combattere. Ho imparato la differenza tra un avvertimento e un'aggressione. Ho imparato che non bisogna avere paura di fare del male, e che la forza fisica non è l'unica cosa che conta.
Ho imparato a essere violenta. Anche questo faceva parte del suo piano?
Me lo chiedevo e me lo chiedo ancora. Ma non importa. In fondo non si tratta davvero di me, no?

«Ho detto dammi il cuscino.»

Sarah strinse le labbra e si costrinse a non distogliere lo sguardo da Kirsten.

«No.»

La ragazza più grande era incredula.

«Cosa hai detto?»

Sarah tremò appena un po'.

"Resisti. Basta essere una fifona."

Più facile a dirsi che a farsi. Kirsten non era solo tre anni più grande di lei, era anche forte. Aveva spalle larghe, mani grandi e le piaceva la violenza. Molto.

"Non importa. Ora hai otto anni. Non cedere."

«Ho detto di no, Kirsten. Non ho più intenzione di obbedire a ogni cosa che dici.»

Le labbra di Kirsten si sollevarono in un ghigno.

«Vedremo.»

Sarah viveva ormai da due anni alla Burbank Group Home. Un ambiente da *Signore delle Mosche*, dove la forza era il diritto e gli adulti si limitava-

no a punire, senza mai prevenire.

Sarah non aveva amici. Aveva tenuto gli occhi aperti e la testa bassa. Aveva ceduto a tutte le richieste di Kirsten, dall'obbligo di darle il suo dessert a quello di cederle il letto migliore.

Ma recentemente Sarah aveva visto il futuro, e questo aveva cambiato la sua visione delle cose. Qui le veniva chiesto di cedere un cuscino. Nei dormitori delle ragazze più grandi, le avrebbero chiesto di cedere se stessa.

Quell'idea aveva risvegliato in Sarah qualcosa di duro, rabbioso e testardo.

Da allora aveva passato molto tempo a osservare Kirsten e si era accorta che la ragazza si basava interamente sulla propria forza. Non aveva nessuna abilità o strategia. Sempre, tutte le volte, attaccava con uno schiaffo. Sarah ne aveva ricevuti abbastanza. Ceffoni che la intontivano e le lasciavano lividi per una settimana.

Come si aspettava, Kirsten fece un passo avanti, caricò il braccio e fece partire lo schiaffo. Sarah si abbassò.

La mano le passò sopra la testa. Un'espressione sorpresa si dipinse sul viso di Kirsten.

"Adesso, mentre ha perso l'equilibrio."

La vita di Sarah era semplice. Sveglia, doccia, colazione, scuola, stanze comuni. Aveva tutto il tempo per pensare, e aveva pensato che un pugno è superiore a uno schiaffo.

Rialzò la testa, tirò indietro il braccio e colpì Kirsten con un pugno sul naso, con tutta la forza e tutto il peso del corpo. L'impatto fu duro.

"Che male!"

Ma Kirsten aveva accusato il colpo. Un fiotto di sangue le uscì dalle narici e cadde a sedere.

"Ora non lasciare che si rialzi. Finiscila!"

Sarah aveva visto due ragazze provare a contrastare il regno di terrore imposto da Kirsten. Entrambe le volte, la tiranna non si era accontentata di qualche schiaffo. Aveva preso a calci la prima ragazza, e quando era svenuta le aveva rasato la testa. Alla seconda aveva spezzato un braccio, poi l'aveva denudata, indifferente ai suoi strilli, e l'aveva chiusa fuori, in corridoio.

Sarah sapeva che se voleva sconfiggerla doveva essere altrettanto decisa.

Kirsten stava già rialzandosi. Sarah le diede un calcio in faccia. Kirsten urlò di dolore. Ci fu sangue dappertutto. Sarah provò una gioia oscura e selvaggia. Questo non era aspettare che succeda qualcosa di brutto. Non

era svegliarsi da un incubo e finire in un altro. Questo era

(meglio).

Questo era qualcosa che poteva controllare.

Un altro calcio, stavolta sul naso. La testa di Kirsten scattò all'indietro, e uscì uno spruzzo di sangue, breve ma soddisfacente. Kirsten adesso aveva paura.

La gioia di Sarah aumentò.

"Ancora. Non fermarti."

Saltò sopra la ragazza più grande, stendendola a terra, e la prese a pugni finché non sentì più le mani. Poi si alzò e la prese a calci. Nello stomaco, sul petto, sulle gambe. Kirsten si rannicchiò, cercando di proteggersi la faccia.

Sarah non era in preda a una rabbia cieca. Al contrario, si sentiva distaccata. Felice, ma distaccata. Come se stesse mangiando una deliziosa fetta di torta in sogno.

Smise solo quando Kirsten cominciò a singhiozzare, con le braccia intorno alla testa.

Sarah si chinò su di lei. Scorse le labbra insanguinate, il naso rotto, un occhio gonfio.

"Sopravvivrai."

Si inginocchiò e avvicinò le labbra all'orecchio di Kirsten.

«Se provi ancora a farmi del male ti uccido. Mi hai sentito?»

«S-sì.»

Uno scoppio di tuono nel petto, e la rabbia scomparve. Le venne in mente una cosa che le aveva detto sua madre. «Se riesci a trasformare i tuoi nemici in amici, vivrai una vita migliore.»

Tese la mano.

«Forza, ti aiuto a darti una ripulita.»

Kirsten la sbirciò con l'unico occhio aperto, diffidente. «Perché vuoi aiutarmi?»

«Non voglio comandarti, Kirsten. Voglio solo che mi lasci in pace.» Offrì di nuovo la mano. «Dài.»

Dopo qualche secondo di esitazione, Kirsten tolse le mani dalla testa e si tirò a sedere. Fissava Sarah con un misto di paura e interesse. Tremava e quando si alzò, aiutata da Sarah, ebbe una fitta di dolore.

La sua faccia era un disastro.

«Ti ho rotto il naso, credo.»

«Credo anch'io.»

«Mi dispiace. Ti aiuto a ripulirti in bagno?»

Kirsten la fissò. «No, faccio da sola. Poi vado in infermeria.» Provò a sorridere, senza riuscirci. «Dirò che sono scivolata e ho battuto il naso sul pavimento.»

Sarah restò a guardarla mentre si allontanava zoppicando. Poi si sedette sul letto e si prese la testa tra le mani. L'adrenalina era finita. Restava un lieve senso di nausea.

Si stese e fissò il materasso del letto di sopra.

"Forse ora le cose andranno un po' meglio."

Erano passati due anni, da quando i suoi genitori erano morti e Theresa aveva ucciso Dennis e lei era finita in quel brutto posto. Lo Straniero ancora appariva nei suoi sogni, di tanto in tanto, ma sempre meno.

Sarah aveva solo otto anni, ma non era più innocente. Conosceva la morte, il sangue e la violenza. Comprendeva che i forti stavano meglio dei deboli, sapeva cos'era il sesso, anche se per fortuna non l'aveva ancora sperimentato di persona.

Aveva imparato anche a nascondere le emozioni. Aveva tre oggetti. Tre talismani, di cui non aveva rivelato il significato alle altre bambine. Mr. Huggles. Una foto di lei con la mamma, il papà, Buster e Doreen. E la foto della madre di Theresa.

L'aveva presa dal nascondiglio sotto il materasso. Intendeva restituirla a Theresa, un giorno.

Pensava spesso a lei, e sapeva che l'avrebbe sempre considerata una sorella. Avrebbe sempre ricordato quell'unica sera di giochi e risate. E non avrebbe mai dimenticato quello che Theresa aveva fatto per lei. Ora sapeva tutto.

Tirò fuori di tasca la foto di quella donna bella e giovane. Sorrise vedendo gli occhi ridenti e i capelli castani.

Sapeva che Theresa era nel carcere minorile. Glielo aveva detto Cathy Jones.

"Ancora tre anni, poi sarà libera."

Mise via la foto e intrecciò le mani dietro la testa. Aveva provato a scrivere a Theresa, una volta. Una lettera breve e sciocca. Aveva ricevuto una risposta di due frasi:

"Non scrivermi mentre sono qui. Ti voglio bene."

Sarah la capiva. A volte fantasticava che Theresa, una volta maggiorenne, sarebbe venuta a prenderla per adottarla. Erano sogni stupidi, lo sapeva. Ma non riusciva a evitarli.

Cathy Jones veniva a trovarla ogni tre o quattro mesi. Sarah ne era contenta, anche se non capiva il motivo di quelle visite. Cathy era difficile da comprendere.

"Comunque sia, non perdere mai il suo biglietto da visita."

Sarah aveva cominciato a ragionare come la superstite di un naufragio. Classificava le cose come utili o inutili. Cathy era utile. Poteva scoprire cose importanti: il carcere dov'era Theresa, per esempio, o il fatto che Doreen era stata adottata da John e Jamie Overman.

L'unico altro contatto di Sarah con il mondo esterno era Karen Watson. Sarah adesso capiva cosa aveva voluto dire Theresa, quando l'aveva definita "il male puro". Karen Watson non era solo indifferente, detestava i bambini dei quali era responsabile. Era una delle poche persone che Sarah odiasse davvero.

Un bussare leggero alla porta la strappò ai suoi pensieri. Janet si affacciò sulla porta.

«Sarah? Karen Watson è qui per te.»

«Va bene, arrivo.»

Janet sorrise e si allontanò. Sarah aggrottò la fronte.

"Cosa vuole ora quella strega?"

Karen era seduta a un tavolo nella sala comune. Sarah andò a sedersi di fronte a lei. Karen la fissò.

«Come stai, principessa?»

«Bene.»

Quello che voleva dire in realtà era: "Te ne frega qualcosa?" Ma non lo fece. I forti stanno meglio dei deboli, e nel loro rapporto Karen era la più forte.

«Credi di aver imparato la lezione, ora? Sapresti restare in una famiglia senza creare problemi?»

La prima volta glielo aveva chiesto l'anno prima. Sarah aveva appena compiuto sette anni, senza festa né torta. Era triste e piena di rabbia. Aveva gridato contro Karen ed era corsa via. Aveva avuto un anno per prepararsi alla seconda opportunità, ed era pronta.

«Credo di sì, signora Watson. Sul serio.»

Voleva andare via da quel posto, e Karen Watson era la chiave per uscire. Cose utili e cose inutili.

Karen sorrise vedendola capitolare. «Sono felice di sentirtelo dire, Sarah, perché ho una coppia disposta a prenderti in affido. Non sono ricchi, ma saresti l'unica in casa.»

Sarah chinò la testa. «Mi piacerebbe, signora Watson.»

Karen annuì. «Sì credo che tu abbia imparato la lezione.» Si alzò in piedi. «Prepara la tua roba. Domani ti porto via.»

Sarah la guardò allontanarsi e sorrise tra sé.

"Vaffanculo, vecchia stronza."

Sarah era di nuovo stesa a fissare il materasso del letto di sopra, quando tornò Kirsten. Aveva entrambi gli occhi neri, il naso steccato e le labbra ricucite. Zoppicava e faceva una smorfia di dolore ogni volta che respirava. Andò al suo letto, che era fuori vista da dove si trovava Sarah. Le molle cigolarono, poi ci fu silenzio. Erano sole.

«Mi hai incrinato due costole con i tuoi calci, Langstrom.»

Non sembrava arrabbiata.

«Mi dispiace» disse Sarah, anche se dalla voce non si sarebbe detto.

«Hai fatto quello che dovevi fare.»

Un altro lungo silenzio.

«Perché hai preparato la borsa?»

«Domani vado a stare da una famiglia.»

Un altro silenzio.

«Be'... Buona fortuna, Langstrom. Senza rancore.»

«Grazie.»

Sarah versò alcune lacrime, senza sapere perché. Quell'offerta di pace dalla sua nemica l'aveva colpita in un modo che non capiva. Ma sapeva chi doveva ringraziare.

«Grazie, mamma» sussurrò.

Poi si asciugò le lacrime.

Cose utili e cose inutili. Le lacrime erano inutili.

CAPITOLO 36

«Buongiorno, signora Watson. Benvenuta, Sarah. Prego, entrate.»

La donna si chiamava Desiree Smith e a Sarah piacque a prima vista. Era sui trent'anni, e aveva un'aria socievole. Occhi contenti, labbra ridenti... Un libro aperto. Era bassa, con i capelli biondo cenere. Robusta senza essere grassa, graziosa senza essere bella. Emanava un calore semplice e genuino.

La casa era pulita e piacevolmente disordinata.

Desiree le fece accomodare in soggiorno.

«Sedetevi» disse, indicando il divano. «Cosa posso offrirvi? Caffè? Acqua?»

«Nulla, grazie, Desiree» disse Karen Watson.

Sarah scosse la testa. Se Strega Watson non voleva nulla, anche lei non voleva nulla.

«Ho fatto tutto quello che mi ha chiesto, signora Watson. Sarah ha la sua stanza, con un letto nuovo. Il frigo è pieno, ho messo l'elenco dei numeri di emergenza accanto al telefono... Ah, e ho riempito i moduli necessari per iscriverla a scuola.»

Karen Watson sorrise e annuì.

"Fingi pure che te ne freghi qualcosa. Basta che te ne vai in fretta."

«Bene, Desiree, molto bene.» La donna estrasse una carpetta dalla borsa di cuoio e la diede a Desiree. «Le sue vaccinazioni e le pagelle. Deve iscriverla subito.»

«Lo farò lunedì mattina.»

«Eccellente. A proposito, dov'è Ned?»

Desiree assunse un'aria preoccupata. Cominciò a torcersi le mani ma smise subito.

«È stato chiamato all'ultimo minuto per una lunga tratta. Era un bel guadagno, non potevamo permetterci di rifiutare. Lui avrebbe davvero voluto essere qui. Non è un problema, vero?»

Karen Watson scosse la testa. «No, no. L'ho già conosciuto ed entrambi avete superato tutti i controlli.»

Il sollievo di Desiree fu evidente. «Meno male.» Poi si rivolse a Sarah. «Ned è mio marito, tesoro. Fa il camionista. Avrebbe preferito essere qui ad accoglierti, ma è dovuto partire. Tornerà mercoledì.»

Sarah sorrise. «Va benissimo.»

"Non preoccuparti. Strega Watson vuole solo lasciarmi qui e andarsene."

«Hai qualche domanda, Desiree?»

«No, signora Watson.»

La donna annuì e si alzò in piedi. «Allora vado via. Tornerò a fare un controllo tra un mese.» Si voltò verso Sarah. «Comportati bene e fa' tutto quello che la signora Smith ti dice di fare.»

«Certo, signora Watson.»

"Vattene via, Strega."

Sarah attese sul divano mentre Desiree accompagnava Karen alla porta. Dopo i saluti e gli arrivederci Desiree tornò e si lasciò cadere sul divano.

«Uff! Meno male che è finita» disse. «Ero così nervosa.»

Sarah la guardò con curiosità.

«Perché?»

«È la prima volta che prendiamo una bambina in affido, Sarah. Lo volevamo tanto, e finalmente sei qui.»

«Perché è così importante per voi?»

«Ecco, a volte Ned sta via per un sacco di tempo. Passa anche molto tempo a casa, ma quando gli capita un viaggio lungo a volte non torna per due settimane di fila. Io lavoro un po' in casa come agente di viaggi, ma mi sento sola. A tutti e due piacciono i bambini, e l'idea ci è sembrata sensata.»

Sarah annuì. Indicò una foto sulla parete. «Quello è Ned?»

Desiree sorrise. «Sì. Ti piacerà, vedrai. È bello e buono. Non sa neppure cosa sia la cattiveria.»

"Non ci credo."

Sarah indicò una foto di Ned e Desiree con un neonato. «E quello?»

Il sorriso di Desiree si fece triste. Un sorriso che parlava di un dolore ancora presente, ma non più paralizzante. «Quella era nostra figlia Diana. È morta cinque anni fa. Aveva appena compiuto un anno.»

«Come è morta?»

«Era nata con un difetto al cuore.»

Sarah fissò la foto.

"Puoi fidarti di questa donna? Sembra una brava persona. È simpatica. Ma forse è un trucco."

Sarah aveva otto anni, ma l'esperienza con i Parker e i due anni nella casa famiglia le avevano insegnato a non fidarsi di nessuno. Le piaceva considerarsi dura e fredda, una prigioniera dallo sguardo sprezzante.

La verità era che aveva solo otto anni, e quello che voleva davvero era potersi fidare del calore di Desiree. Voleva che fosse vero, lo voleva con una disperazione che le faceva tremare il cuore.

«Ti manca?» chiese.

Desiree annuì. «Ogni giorno. Ogni minuto.»

Sarah la guardava negli occhi, cercando i segni della menzogna. Vide solo un fiume di dolore, temperato dalla speranza.

«I miei genitori sono morti» disse, quasi senza volere.

Il fiume di dolore si trasformò in compassione. «Lo so, piccola. E so quello che è successo dai Parker.» Desiree abbassò gli occhi, come cercando le parole giuste. «Voglio dirti una cosa, Sarah. A volte penserai che io non capisco le brutte cose che possono succedere in questo mondo. Anche

con tutto quello che ho passato, sono un'ottimista. Cerco di vedere sempre il lato buono delle cose. Ma questo non significa che sia un'idiota. So che il male esiste. So che tu ne hai visto fin troppo. Ti proteggerò.»

Nel cuore di Sarah si gonfiò la speranza, schiacciata subito da un'ondata di cinismo.

«Non ci credo!»

Desiree spalancò gli occhi, sorpresa. Poi annuì. «Bene» sorrise. «Vediamo: so che Karen Watson è una persona cattiva. Che te ne sembra?»

Adesso era il turno di Sarah di restare stupita. «Come lo sai?»

«Perché recita. Ho visto come ti guarda. Non le importa nulla di te, vero?»

«Non le importa nulla di nessuno, a parte se stessa» disse Sarah, dura. «Sai come la chiamo?»

«Come?»

«Strega Watson.»

Desiree scoppiò a ridere. «Strega Watson. Mi piace.»

Anche Sarah sorrise. Non riuscì a evitarlo.

«Allora» disse Desiree. «Mi credi?»

«Ti credo» rispose Sarah.

"Forse."

«Bene. Ora che questa faccenda è sistemata, voglio presentarti qualcuno. Mentre Strega Watson era qui l'ho tenuto in giardino, ma ora voglio fartelo conoscere, penso che ti piacerà.»

Sarah per un attimo pensò che Desiree fosse pazza. Teneva la gente in giardino?

«Ah... Va bene.»

«Si chiama Pumpkin. Non aver paura, è tranquillo.»

Desiree andò ad aprire la portafinestra che dava sul giardino posteriore e fischiò.

«Avanti, Pumpkin. Ora puoi entrare.»

Ci fu un feroce latrato.

"Un *cane*!"

La felicità colpì Sarah come una freccia.

Pumpkin apparve sulla porta. Aveva una testa enorme, come una zucca.

Era un pitbull color caffè, con un aspetto allo stesso tempo ridicolo e terrificante, con la pappagorgia e la lingua pendente. Corse da Desiree, alzò la testa a guardarla e abbaiò di nuovo.

Desiree sorrise e lo accarezzò. «Pumpkin, abbiamo un'ospite. Abiterà

qui con noi. Si chiama Sarah.»

Il cane inclinò la testa da un lato.

Sarah si alzò dal divano e Pumpkin si voltò verso di lei e le corse incontro.

Altro latrato.

Sarah avrebbe avuto paura, se non avesse notato che scodinzolava. Il cane la colpì con la testa massiccia e le leccò una mano, coprendola di bava.

Sarah rise e lo accarezzò. «Sei proprio un buffo cane, Pumpkin.»

«L'ho salvato otto anni fa, in un bar» disse Desiree. «Ero giovane e poco saggia. Lui era un cucciolo. Dei motociclisti l'avevamo messo su un tavolo da bigliardo e lo bersagliavano di palle. Lui guaiva, tutto spaventato.»

«Che bastardi!»

«L'ho pensato anch'io. Li ho aggrediti urlando e avrei potuto anche scatenare una rissa, se la mia amica non mi avesse preso per un braccio, trascinandomi via. Ero arrabbiatissima, così ho bevuto molto. Non ricordo cosa è successo, ma quando mi sono svegliata la mattina dopo Pumpkin era sul letto accanto a me.»

Mentre Sarah accarezzava il cane e pensava a quella strana storia, si accorse di stare piangendo.

«Cosa c'è, Sarah?»

Desiree capì che non era il caso di andare ad abbracciarla.

Sarah si asciugò le lacrime con rabbia.

«È che... Avevamo dei cani, e a mia madre sarebbe piaciuta la storia di Pumpkin e...» guardò Desiree, mortificata. «Scusa. Non sono una piagnona.»

Pumpkin le posò la testa in grembo, guardandola come per dire: "Mi dispiace che stai male, ma non potresti continuare lo stesso ad accarezzarmi?".

«Non c'è nulla di male nel piangere quando sei triste, Sarah.»

Sarah la fissò. «E se sei sempre triste? Non smetteresti mai di piangere.»

Pensò di aver detto una cosa sbagliata, perché Desiree fece una smorfia. Poi capì.

"Le dispiace per me."

Anche se precoce e indurita, una bambina di otto anni è una bambina di otto anni. Le barriere di Sarah avevano già delle crepe, e anche se la diga non era ancora crollata, le lacrime non si fermavano. Si coprì il viso con le mani e pianse.

Desiree andò a sedersi accanto a lei sul divano, ma non fece altro. Sarah

ne fu contenta. Non era ancora pronta per abbandonarsi tra le braccia di un adulto. Pumpkin manifestò la sua empatia leccandole un ginocchio.

Desiree non disse nulla finché le lacrime non si fermarono.

«Bene» disse poi. «Hai conosciuto Pumpkin. Ora vuoi vedere la tua stanza?»

Sarah annuì e riuscì a mettere insieme un sorriso. «Sì, grazie. Sono molto stanca.»

Sai una delle cose che ho scoperto, Smoky? Che il cane è davvero il miglior amico dell'uomo (o della donna).

Se gli vuoi bene e gli dai da mangiare, un cane ti ama. Non ti ruba nulla, non ti picchia e non ti tradisce. È sincero. Quello che ha dentro è quello che vedi in superficie.

Non come le persone.

«Siamo arrivati» dice Alan, interrompendo la mia lettura.

Piego a metà le pagine e le rimetto in borsa con riluttanza.

Le esperienze di Sarah avevano risvegliato in lei il gusto della violenza. Ma aveva ancora speranza.

Allo Straniero era successa la stessa cosa? Una lenta erosione dell'anima? In quale momento il gusto era diventato un appetito insaziabile?

Una parte di lui sperava ancora?

CAPITOLO 37

Terry Gibbs, l'avvocato, vive a Moorpark. È un posto che conosco, perché ci abitano la figlia e il nipote di Callie.

Callie aveva una figlia segreta. Un assassino l'aveva scoperto e aveva cercato di sfruttare quella informazione a proprio vantaggio. Il risultato? Callie e io ci eravamo precipitate a casa della giovane, con le pistole in mano, aspettandoci il peggio.

Ora Marilyn sta bene, l'assassino è morto e Callie ora ha un rapporto con sua figlia, invece di un rimpianto. Questo soddisfa il mio senso di giustizia e il mio senso dell'ironia. La morte del killer non mi fa sentire affatto in colpa. Anzi.

Moorpark è un posto in ascesa, nella contea di Ventura, a ovest di Los Angeles. Fa molto vecchia California: se ci arrivi con la 118, attraversi chilometri di colline deserte. A volte vedi persino delle vacche.

Moorpark era un villaggio rurale. Ora è un sobborgo da classe medio-alta.

«Aspetta altri vent'anni» commenta Alan, «e diventerà un altro fottuto sobborgo.»

«Forse no» ribatto. «Simi Valley, la cittadina qui accanto, è ancora molto bella.»

Alan scrolla le spalle. Non ci crede. Usciamo dalla 118 e prendiamo la Los Angeles Avenue.

«È qui a destra» dice Alan. «Nella zona degli affari.»

Entriamo in un piccolo parco con dentro palazzi di uffici, nuovi e splendenti.

Mentre parcheggiamo suona il cellulare.

«Smoky Barrett?» dice una voce allegra.

«Sì. Chi parla?»

«Kirby Mitchell.»

«Mi scusi, ci conosciamo?»

«Ah, Tommy si deve essere dimenticato di dirle il mio nome. Voleva una guardia del corpo, giusto? Be' sono io.»

Capisco che quella voce simpatica appartiene alla guardaspalle «leale e letale», probabile ex assassina.

«Ah, sì, certo» dico. «Tommy non mi aveva detto il suo nome.»

Kirby fa una risatina melodiosa. Il suono di una persona spensierata, che quando si sveglia non ha bisogno di un caffè, che salta giù dal letto e si fa cinque chilometri di corsa, sorridendo tutto il tempo.

Pensavo che non mi sarebbe piaciuta, ma il problema, con le persone allegre, è che ti senti obbligato a dar loro una chance. Inoltre, l'idea di un'assassina Pollyanna solletica il mio lato perverso.

«Bene» dice lei, sempre in quel tono felice. «Non è un gran danno. Tommy è fantastico, ma gli uomini a volte dimenticano i dettagli. Tommy è migliore di tanti altri, ed è pure bello, perciò perdoniamolo, che ne dice?»

«Certo» rispondo.

«Allora, quando e dove ci vediamo?»

Guardo l'orologio. «Possiamo vederci nell'atrio dell'FBI alle cinque e mezza?»

«Gli uffici dell'FBI? Fico! Sarà meglio che lasci le mie armi in macchina.» Un'altra risata melodiosa, un po' fuori luogo, dato il contesto. «Bene, ci vediamo alle cinque e mezza. Arrivederci!»

«Arrivederci» mormoro.

«Chi era?» chiede Alan.

«Una possibile guardia del corpo per Sarah. Ma non credo che sia adatta.»

"Fico."

Terry Gibbs ci accoglie con un sorriso. L'ufficio è piccolo, con la scrivania in primo piano e gli schedari sulla parete opposta. Tutto sembra usato e robusto. Mentre ci fa accomodare sulle sedie davanti alla scrivania, lo guardo bene.

È una mistura interessante, come se non fosse riuscito a decidere che tipo di uomo voleva essere. È alto, è calvo, ma ha barba e baffi. Ha le spalle larghe e i movimenti atletici ma puzza di tabacco. Ha gli occhiali con le lenti spesse e intensi occhi blu. Ha la giacca ma non la cravatta, e il vestito è caro e di sartoria, non in tono con i mobili dello studio.

«Vedo nei suoi occhi quello che pensa, agente Barrett» dice sorridendo. Ha una bella voce, scorrevole e robusta. Perfetta per un avvocato. «Sta cercando di far quadrare un vestito da mille dollari con questo ufficio.»

«Forse» ammetto.

«Io lavoro da solo. *One man band.* Non sono ricco, ma me la cavo bene. Quando ho dovuto decidere tra un bell'ufficio o un bel vestito, ho scelto il secondo. Un cliente può perdonare un ufficio disordinato, ma non perdona un avvocato malvestito.»

«Un po' come noi» dice Alan. «Alla gente mostriamo il distintivo, ma quello che gli interessa davvero è se abbiamo la pistola.»

Gibbs annuisce. «Esatto.» Poi si fa serio e si china in avanti sulla scrivania, con le mani intrecciate. «Voglio che sappia, agente Barrett, che non sto cercando di mettervi i bastoni tra le ruote. Sono obbligato a rispettare le regole, e non posso rivelarvi nulla sul Langstrom Trust.»

Annuisco. «Lo immagino. Ma se ci procuriamo un mandato non ci saranno problemi, giusto?»

«Nessun problema. In quel caso i miei obblighi di rispetto della privacy del cliente decadono automaticamente.»

«Intanto cosa può dirci?»

Lui poggia la schiena alla sedia, guardando sopra le nostre teste.

«Sono stato contattato dieci anni fa da una persona che voleva creare un fondo a beneficio di Sarah Langstrom.»

«Uomo o donna?»

«Non posso dirvelo.»

Aggrotto le sopracciglia. «Perché?»

«Quella persona ha richiesto segretezza in ogni particolare. Per questo è tutto a mio nome. Ho pieni poteri. Amministro il fondo e trattengo la mia parcella da quel denaro, senza l'intervento del cliente.»

«Non ha pensato che una persona così preoccupata della segretezza potesse avere scopi poco chiari?» chiede Alan.

Gibbs gli rivolge un'occhiata tagliente. «Certo. Ho fatto delle ricerche. E ho scoperto Sarah Langstrom, rimasta orfana dopo un omicidio-suicidio. Se ci fosse stato un crimine a carico di ignoti, avrei rifiutato l'incarico. Ma visto che l'assassina era la madre, non c'era motivo di rifiutare.»

«Noi stiamo esaminando la possibilità che non si tratti di un omicidio-suicidio» dico, osservando la sua reazione. «Potrebbe essere stato un doppio omicidio camuffato.»

Gibbs chiude gli occhi e si tocca la fronte. Sembra preoccupato. «Se è vero, è una cosa terribile.» Sospira, apre gli occhi. «Purtroppo, però, devo ancora osservare le regole.»

«Cos'altro può dirci senza violarle?»

«Il fondo è designato per mantenere la casa e per fornire a Sarah un mezzo di sussistenza. Passerà sotto il suo controllo diretto il giorno in cui compirà diciotto anni.»

«Di quanto denaro si tratta?»

«Non posso rivelare l'ammontare esatto. Ma posso dirvi che è abbastanza per garantirle una vita senza problemi per molti anni.»

«Invia dei rapporti al suo cliente?»

«No. Immagino che abbia un modo per tenermi d'occhio e verificare che faccia il mio lavoro senza approfittarne, ma dal giorno in cui il fondo è stato creato non abbiamo più avuto contatti.»

«Non è una cosa insolita?» chiede Alan.

«Molto insolita.»

«Ho notato che la casa all'esterno è molto ben tenuta. Come mai l'interno è pieno di polvere?»

«È una condizione richiesta dal cliente» risponde Gibbs. «Nessuno può entrare senza il permesso esplicito di Sarah.»

«Strano.»

Lui fa un'alzata di spalle. «Ho visto cose ben più strane.» Tace, attraversato da un pensiero. «Agente Barrett» dice poi. «Io non avrei mai partecipato scientemente a nulla che potesse danneggiare un bambino. Mai. Ho

perso una sorella, da piccolo. Come fratello maggiore avrei dovuto proteggerla. Mi capisce?» Ha uno sguardo addolorato e quasi delicato. «I bambini sono sacri.»

Riconosco il senso di colpa che vedo nei suoi occhi. È quello che ti assale quando ti senti responsabile per qualcosa che in tutti modi non avresti potuto evitare. Il senso di colpa di quando la colpa è del destino, ma tu sei quello che ci si è trovato in mezzo.

«La capisco, signor Gibbs.»

Abbiamo passato un'ora con l'avvocato, cercando inutilmente di estrargli informazioni. Siamo di nuovo in macchina, e sto pensando alla prossima mossa.

«Ho avuto la sensazione che volesse dirci di più» dice Alan.

«Anch'io. Concordo con la tua valutazione. Non sta facendo lo stronzo, ha le mani legate.»

«È ora di chiedere quel mandato.»

«Sì. Torniamo in ufficio e sentiamo cosa ci dicono.»

Squilla il cellulare.

«Una cosa interessante» dice Callie.

«Parla.»

«I fascicoli su Vargas sono scomparsi. Il nostro e quello della polizia.»

«Stai scherzando?»

«Magari. Potrebbero essere andati persi, ma la cosa più probabile, tutto considerato, è che siano stati rubati.»

«In un modo o nell'altro, non ci sono più.» Mi massaggio la fronte. «So che stai lavorando ad altro, ma fammi un favore. Chiama il vicedirettore Jones e vedi se può darti la lista degli agenti che hanno lavorato a quel caso.»

«Va bene.»

Riattacco.

«Cattive notizie?» chiede Alan.

«Puoi dirlo.» Gli riassumo la situazione.

«Tu cosa credi? Persi o rubati?»

«Rubati, secondo me. Il nostro uomo prepara il suo piano da anni, e ha manipolato tutto per permetterci di scoprire le cose come e quando vuole lui.»

«Hai ragione» dice Alan. «Ora dove andiamo?»

Sto per rispondere, quando il mio cellulare squilla di nuovo.

«Barrett.»

«Ciao, Smoky, sono Barry. Sei ancora a Moorpark?»

«Stiamo andando via.»

«Bene. Ho controllato i detective assegnati al caso Langstrom. Uno è morto: si è sparato in bocca cinque anni fa. Non è un fatto particolarmente probatorio, visto che aveva problemi da anni. Ma la cosa interessante è che il suo partner due anni dopo ha lasciato la polizia. A quattro anni dai trenta di servizio.»

«Interessante davvero.»

«E ancora non hai sentito il meglio. L'ho trovato al telefono. Si chiama Nicholson, Dave Nicholson. Gli ho detto di cosa ci stiamo occupando, e vuole vederti. Subito.»

Sento un fiotto di eccitazione. «Dove abita?»

«Vicino a Moorpark, per questo ti ho chiesto dov'eri. Simi Valley, è un po' più avanti sulla stessa strada.»

CAPITOLO 38

David Nicholson è stato un buon poliziotto, mi ha detto Barry. Famiglia di poliziotti di New York, emigrata all'Ovest negli anni Sessanta. Il padre fu ucciso nell'esercizio delle proprie funzioni quando David aveva dodici anni.

Nicholson era stato promosso detective a tempo di record, una promozione meritata, sembra. Una mente acuta e un carattere meticoloso. Era intuitivo e bravo negli interrogatori. Una specie di fratello bianco di Alan.

Nulla di tutto questo quadra con i capi sciolti nel caso Langstrom. Questo, unito al fatto che ora voglia vedermi, mi riempie di speranza.

«È qui» dice Alan, accostando.

La casa è alla periferia di Simi Valley, verso Los Angeles. Neppure una casa in questa zona è a due piani. Sono tutte tipo ranch, costruite con lo stile privo di immaginazione degli anni Sessanta. Il giardino è ben tenuto, con un vialetto di cemento fino alla porta. La tenda di una finestra si muove e vedo un viso che ci guarda.

«Ci ha visti» dico ad Alan.

Scendiamo e ci avviamo lungo il vialetto. La porta si apre e ne esce un uomo scalzo, in jeans e maglietta. È alto, poco meno di un metro e novanta. Capelli scuri e folti, viso gradevole dalla mascella quadrata, e sembra più giovane dei suoi cinquantacinque anni. Gli occhi però mancano di vita-

lità. Sono scuri e pieni di echi e spazi vuoti.

«Il signor Nicholson?» chiedo.

«Sono io. Posso vedere i vostri distintivi?»

Obbediamo. Lui esamina prima i distintivi, poi noi. Il suo sguardo indugia sulle mie cicatrici, ma non troppo a lungo. «Entrate» dice.

L'interno della casa è un tuffo nei primi anni Settanta. Pareti rivestite in legno, caminetto in pietra serena. L'unico tributo al presente è il pavimento in parquet scuro che si estende in tutta la casa.

Lo seguiamo in soggiorno. Ci indica un divano blu dall'aspetto confortevole e ci sediamo.

«Posso offrirvi qualcosa?» chiede.

«No, grazie.»

Nicholson si volta e fissa il cortile posteriore, fuori dalla portafinestra. È piccolo, più terra che erba, chiuso da un recinto di legno. Non vedo alberi.

Passano alcuni secondi. Lui non si muove.

«Signor Nicholson?»

Lui ha un sobbalzo.

«Scusate.» Si siede su una poltrona verde ad angolo con il divano. Il colore è orribile, ma la poltrona sembra comoda. Di fronte c'è il televisore. Accanto, un vassoio pieghevole per la cena.

Immagino Nicholson che guarda la tivù mangiando un pasto scaldato al microonde. Una cosa abbastanza normale, in realtà, ma in qualche modo triste. In questa casa si respira un'aria di attesa e depressione.

«Ascoltate» dice lui, anticipando le domande. «Vi dirò quello che devo dirvi, e anche quello che non dovrei dirvi. Poi farò quello che devo fare.»

«Cosa intende...»

Lui mi interrompe con un gesto. «Quello che devo dirvi è: "È importante l'uomo dietro il simbolo, non il simbolo in sé". Capito?» La voce è monotona, in tono con il vuoto nei suoi occhi.

«Sì, ma...»

«La seconda cosa è questa. Io ho manipolato il caso Langstrom per arrivare a una conclusione preordinata. Lui mi aveva detto che tutto avrebbe indicato un omicidio-suicidio, a patto di non guardare troppo a fondo. Bastava accettare quello che si vedeva in superficie. E così ho fatto.» Sembra vergognarsi. «Mi ha detto che bisognava lasciare in pace la ragazza, Sarah, perché aveva dei piani per lei. So che non avrei dovuto farlo, ma l'ho fatto perché lui ha preso mia figlia.»

Resto a bocca aperta. «Sua figlia?»

Nicholson fissa qualcosa sopra la mia testa. Parla quasi tra sé. «Si chiama Jessica. Me l'ha portata via dieci anni fa. Mi ha spiegato cosa dovevo fare e quello che sarebbe successo. Ha detto che qualcuno sarebbe venuto a farmi delle domande, un giorno, e io avrei dovuto recapitare il messaggio. Se avessi fatto questo e un'altra cosa, l'avrebbe lasciata andare.» I suoi occhi sono supplichevoli. «Mi capite, vero? Ero un buon poliziotto, ma Jessica è mia figlia.»

«Sta dicendo che la tiene ancora in ostaggio?»

Lui mi punta contro un dito massiccio. «Controllate che stia bene. E che lui mantenga la promessa. Credo che lo farà.» Si lecca le labbra, annuisce troppo in fretta. «Sì, credo che lo farà.»

«David, deve rallentare un attimo.»

«No. Ho detto già abbastanza. Ora devo fare l'ultima cosa.»

Infila una mano dietro la schiena ed estrae una grossa pistola. Io e Alan saltiamo in piedi, io ho già in mano la mia arma, ma non sono io quella che Nicholson vuole uccidere. Si infila la canna in bocca, mentre mi lancio verso di lui.

«No!» grido.

Lui chiude gli occhi e preme il grilletto. La sua testa esplode, il suo sangue mi schizza addosso.

Resto a bocca aperta, mentre lui cade in avanti.

«Gesù!» grida Alan, avvicinandosi.

Io resto immobile, scioccata. Fuori, ricomincia a cadere la pioggia.

CAPITOLO 39

Alan e io siamo in casa di Nicholson. Ci sono anche i poliziotti locali, che vogliono prendere in mano la situazione. Io li ignoro. Sono furiosa.

Un uomo è morto, e io so che la sua morte è molto più di un suicidio. Voglio sapere perché.

Mi sono lavata le mani, ho indossato i guanti e sento ancora sul viso i punti dove ho dovuto lavare via gli schizzi di sangue.

Attraverso il soggiorno ed entro nella camera da letto di Nicholson. Alan mi segue.

«Cosa stiamo cercando, Smoky?» chiede, cauto.

«Una spiegazione, cazzo!»

La bruttezza e la rapidità di quello che è successo mi hanno scioccato come un manrovescio in faccia. Ho lo stomaco annodato a causa dell'adre-

nalina. Non riesco ancora ad accettare pienamente che Nicholson sia morto. Sono piena di rabbia. *Lui* ha fatto questo. È colpa *sua.*

Lo Straniero. Sono stufa dei suoi giochi e di tutto ciò che lo riguarda.

Voglio ucciderlo, distruggerlo.

La stanza da letto è come il resto della casa. Spartana e poco curata. Mobili economici e male accoppiati. La casa gli serviva per mangiare, dormire e avere un tetto sopra la testa. E basta.

Vedo una fotografia incorniciata, su un tavolo vicino al letto. Nicholson sorride, gli occhi sono vivi. Tiene abbracciata una ragazza di circa sedici anni, che ha i capelli scuri del padre e gli occhi di qualcun altro. Il fantasma della madre?

Anche Alan fissa la foto.

«Sua figlia, direi.»

Annuisco. Ancora non riesco a parlare.

Alan apre il grande armadio a muro, entra e comincia a frugare tra le mensole. Poi si ferma. Silenzio.

«Merda» dice. «Guarda questo.» Esce con una scatola da scarpe in mano. Ha già tolto il coperchio. Vedo delle polaroid. Tante. Alan ne prende una e me la passa.

La ragazza è sui venticinque anni, pallida e nuda. La foto è stata scattata di fronte. Lei ha le mani intrecciate dietro la schiena, i piedi un po' in dentro, lo sguardo scoraggiato. Ha i seni grandi e il pube non depilato.

La confronto con la foto incorniciata.

«È la stessa ragazza» dico.

«La scatola è piena di foto sue» dice Alan, frugando. «Sembrano in ordine cronologico. Sempre nuda, in età diverse.» Fruga ancora. «Cristo santo. Queste sono di molti anni fa.»

«Almeno dieci, suppongo.» La mia rabbia si è dissipata, lasciandosi dietro solo il vuoto.

Alan tamburella un piede sul pavimento e scuote la scatola nella mano gigantesca. «Okay, si, ha senso. Lui rapisce la figlia di Nicholson e la tiene in ostaggio. Ma Nicholson è un poliziotto, e per tenerlo sotto controllo il bastardo gli fornisce regolarmente prove di esistenza in vita della figlia.» Picchia il piede più forte. «Merda. Perché Nicholson non si è rivolto all'FBI? Perché ha lasciato la figlia nelle mani di quel pazzo per tanto tempo, senza fare qualcosa?»

«Perché gli ha creduto, Alan. Credeva fermamente che se avesse deviato dal piano stabilito, lo Straniero avrebbe ucciso sua figlia. Mentre se l'aves-

se seguito l'avrebbe lasciata vivere. E lui gli mandava le foto come prove che continuava a mantenere la parola.»

«Certo, ho capito, ma ciò nonostante... Tu avresti fatto come Nicholson? Per tanto tempo?»

La risposta è istantanea. La possibilità di Alexa viva, o la realtà della sua morte?

«Probabilmente sì. Se lui fosse stato abbastanza convincente.» Lo guardo. «E se si fosse trattato di Elaina?»

Il piede smette di battere. «Va bene, hai ragione.»

«Ma perché Nicholson?»

«Credevo lo sapessimo già. Aveva bisogno di lui per manipolare l'indagine.»

Scuoto la testa. «No. Cioè, sì, l'ha usato a quello scopo, ma perché correre questo rischio? Avrebbe semplicemente potuto coprire meglio le sue tracce. Implicare Nicholson aumentava il rischio, non lo diminuiva. Perché ha voluto farlo?» Mi passo una mano tra i capelli. «Dobbiamo scavare nel passato di Nicholson. «Questo caso è tutto basato sul passato, è solo che non abbiamo ancora trovato i collegamenti. A chi ho dato il compito di indagare sul nonno di Sarah?»

«A me. Ma non ho ancora iniziato. Per via della casa, del fondo a nome di Sarah... Le cose si sono mosse molto in fretta.»

«Certo, hai ragione, ma devi farlo appena possibile. È importante.»

«Lo farò.»

Fisso quella ragazza triste nella polaroid. È rappresentativa di questo caso. Una cosa terribile che continua per anni, una cosa che ha le radici nel passato. Nicholson, il nonno di Sarah, un traffico di esseri umani degli anni Settanta.

Cosa li unisce?

Sto parlando con Christopher Shreveport, il capo del CMU, che sta per Crisis Management Unit. Si occupano di gestire la reazione a casi critici, quali i sequestri, per esempio.

«Hai detto che la tiene in ostaggio?»

«Sì, a meno che non sia già morta.»

Silenzio. Shreveport non bestemmia, ma sento che vorrebbe farlo.

«Manderò un agente. Si chiama Mason Dickson.»

(Un nome che in inglese suona come: "Mio figlio è una testa di cazzo".)

«È uno scherzo, Chris?»

«Sì, ma glielo hanno fatto i suoi genitori. È stato addestrato a Quantico ed è il nostro agente locale per i rapimenti nella vostra zona. Farà il possibile, ma qualcosa mi dice che il possibile non sarà molto, finché non risolverete il caso.»

«Chissà, forse lo psicopatico manterrà la parola e la lascerà andare.»

«Certo, Smoky, è giusto avere un sogno.»

CAPITOLO 40

È tardo pomeriggio. La pioggia si è fermata di nuovo, ma le nuvole grigie non si disperdono. Il sole lotta per uscire, ma è una battaglia persa. Tutto ha un aspetto bagnato e desolato. Questo tempo fa risaltare tutto il cemento che c'è a Los Angeles. Per il mio umore di adesso comunque è perfetto.

L'agente Mason Dickson è arrivato circa cinquanta minuti dopo la mia telefonata a Shreveport. Rosso di capelli, faccia da bambino, magro e alto almeno un metro e novantacinque. Un tipo quantomeno strano, ma sembra competente. Lo abbiamo aggiornato, gli abbiamo dato la scatola con le polaroid e ce ne siamo andati, sentendoci impotenti.

Alan riceve una chiamata mentre entriamo nel parcheggio dell'FBI. «Sarah Langstrom sarà dimessa domani» mi dice poi.

Tamburello un dito sulla borsetta, a disagio.

«Ieri ho parlato con Elaina» dico. «Credo che voglia portare Sarah a stare da voi.»

Un sorriso triste attraversa il volto di Alan, seguito da un'alzata di spalle infinitesimale.

«Sì, me lo ha detto. Io sono esploso, ho risposto che non se ne parla. Stavolta ho fatto il duro.»

«E?»

«E Sarah verrà a stare da noi.» Alan guarda fuori dalla macchina, verso le nuvole grigie che non si spostano. «Non sono mai stato bravo a dirle di no, Smoky. Ora, dopo il cancro, è semplicemente impossibile.»

«Posso chiederti una cosa?»

«Quello che vuoi.»

«Hai preso una decisione, alla fine? Parlo della tua idea di lasciare il lavoro.»

Lui non risponde subito. Continua a guardare fuori dal parabrezza, cercando le parole con cura, come un mietitore coscienzioso cerca le spighe di

grano con la falce.

«Hai mai visto *Cold Case* alla tivù?»

«Certo.»

«Sai cosa mi colpisce, di quella serie? Il fatto che molti dei poliziotti intervistati riguardo ai vecchi casi sono giovani e in pensione. Voglio dire, è raro vedere un uomo anziano ancora in servizio.»

«Non ci avevo mai pensato.»

«Sai perché?» dice Alan. «Perché lavorare alla Omicidi è pericoloso. Non in senso fisico, ma spirituale.» Agita una mano. «O mentale, se non credi nell'anima. Il punto è che se guardi quelle cose troppo a lungo, corri il rischio di non riprenderti più da ciò che hai visto.» Batte il pugno di una mano sul palmo dell'altra, piano. «Voglio dire, *mai più*. Io ho visto brutte cose, Smoky. Un neonato mezzo divorato, per esempio. La madre aveva preso un acido cattivo e le era venuta fame. Quello è stato il caso che mi ha fatto diventare alcolizzato.»

Questa sì che è una rivelazione. «Non lo sapevo» dico.

Alan scrolla le spalle. «È stato prima dell'FBI. E sai come sono riuscito a smettere di bere?» Distoglie lo sguardo. «Grazie a Elaina. Una notte sono tornato a casa alle tre, ubriaco fradicio. Lei mi ha detto che dovevo smettere. Io l'ho afferrata per le braccia, le ho gridato di farsi gli affari suoi e sono crollato sul divano. Il giorno dopo mi sono svegliato con il profumo della pancetta. Elaina stava preparando la colazione come se nulla fosse, ma indossava una camicetta senza maniche, e le braccia erano piene di lividi, nei punti dove l'avevo afferrata.» Tace un momento, di nuovo in cerca di spighe. Aspetto, come ipnotizzata. «Quella mamma che si era mangiata il figlio ovviamente si riprese dall'acido, e quando si rese conto di quello che aveva fatto... non posso dire che urlò. Emise un suono che un essere umano non dovrebbe essere in grado di emettere. Come una scimmia che stia andando a fuoco. Ecco, io mi sono sentito più o meno così, vedendo quei lividi sulle braccia di Elaina. Avevo voglia di urlare, mi capisci, Smoky?»

«Sì.»

Alan si volta a fissarmi. «Lasciai l'alcol e mi rimisi in sesto. Grazie a Elaina. Ci sono stati altri brutti momenti, e sono sempre tornato in pista. Sempre grazie a Elaina. Lei è... la cosa più preziosa, per me.» Tossisce, più per imbarazzo che altro. «Quando si è ammalata, l'anno scorso, e quel pazzo l'ha presa di mira, avevo paura, Smoky, paura di arrivare a un punto dove ho bisogno di lei e scopro che lei non c'è più. Se succedesse, non ce la

farei a tornare indietro. È una questione di equilibrio, capisci? So quanto posso andare avanti, quanto posso vedere, e riuscire a tornare da lei. Un giorno capirò che ne ho avuto abbastanza e spero di non sbagliarmi.» Sorride, ed è un sorriso autentico. «La risposta alla tua domanda è che ora sono qui, ma un giorno non ci sarò più, e che non ho idea di quando sarà quel giorno.»

Superiamo la sicurezza e stiamo attraversando l'atrio, quando una bionda sorridente sulla trentina ci si piazza davanti e mi tende la mano. Trasuda energia e fiducia in sé.

«Agente Barrett? Kirby Mitchell.»

Mi rendo conto all'improvviso che le cinque e mezza devono essere già passate. Avevo dimenticato l'appuntamento.

"Ah, sì, l'assassina" vorrei dire. "Piacere di conoscerla? Il punto interrogativo lo toglierò solo con il tempo, forse."

Invece sorrido, le stringo la mano e la squadro dall'alto in basso.

Di persona conferma l'impressione che mi aveva dato al telefono. È attraente e snella, sul metro e sessantasette, bionda forse naturale e forse no, occhi blu scintillanti e un sorriso perpetuo con denti super smaglianti. Ha l'aspetto di una che ha passato anni a fare surf e falò sulla spiaggia, in compagnia di ragazzi biondi come lei e odorosi di acqua di mare e marijuana. Ma che poteva infilarsi un vestito da cocktail il venerdì pomeriggio e ballare in discoteca fino all'ora di chiusura. Ho avuto amiche così.

Solo che lei è una guardia del corpo, e secondo Tommy anche un'ex killer. La disparità tra il suo aspetto e il suo lavoro mi intriga e mi preoccupa.

«Piacere di conoscerla» riesco a dire. Poi le presento Alan.

Lei gli dà un pugno sul braccio. «Accidenti se sei grosso. È un aiuto o un ostacolo, per il tuo lavoro?»

«Un aiuto, in genere» risponde Alan, perplesso. Si sfrega il braccio, sorpreso. «Ehi, mi hai fatto male!»

«Non fare il bambino» dice Kirby, e mi strizza l'occhio.

«Stiamo andando in ufficio» dico.

«Mostratemi il cammino, agenti dell'FBI.»

Gli uffici sono vuoti. Tutti sono occupati a svolgere i compiti assegnati. Callie sta passando al pettine fitto casa Langstrom. James si starà occupando del computer di Michael Kingsley. È stata una giornata tutta di cor-

sa, e non è ancora finita.

Kirby continua a chiacchierare, ma osservandola noto che mentre parla, apparentemente spensierata, nota ogni cosa.

Ho già visto occhi come i suoi. Occhi da leopardo, che sfiorano tutto senza parere ma non perdono un dettaglio.

Andiamo tutti e tre nel mio ufficio e ci sediamo.

«Ora che siamo diventati amici» dice Kirby, «parliamo del mio lavoro. Innanzitutto devo dirvi che sono molto in gamba. Non ho mai perso un cliente, finora, e non penso di perderne in futuro. Tocchiamo ferro!» Batte con le nocche su una gamba della scrivania e sorride. «Sono esperta in sorveglianza, combattimento a mani nude e so usare quasi tutte le armi.» Conta sulle dita. «Coltelli, pistole, armi automatiche. Sono una buona cecchina entro le quattrocento iarde.» Un altro sorriso smagliante. «"Stai con i migliori, muori come i peggiori." Amo questo vecchio detto, e tu?»

«Ah... certo» rispondo.

«Ho una regola» dice, agitando un dito. «Non voglio essere lasciata all'oscuro. Devo sapere tutto per fare il mio lavoro. Se non rispettate questo punto e io lo scopro, lascio il lavoro. Non sto facendo la cattivella, ma è così che lavoro, o niente.»

«Capisco» dico.

"Cattivella?"

«Bene.» Continua a parlare, come un treno che o ti prende a bordo o ti investe. «Ora so che starete pensando: "Ma chi è questa testa vuota?". Tommy è un ragazzo sincero, oltre a essere bello» mi strizza l'occhio con fare cospiratorio, «perciò sono certa che avrà menzionato che io forse, si dice, è possibile che, avrei ucciso delle persone in passato per conto dell'industria militare. Perciò voi pensate a questo, poi vedete me, e pensate che qualcosa non quadra, giusto?»

«Forse un po' sì» ammetto.

Kirby sorride. «Be', io sono così. Una ragazza californiana. Mi piace essere bionda, indossare il bikini e amo l'odore dell'oceano.» Si sposta sulla sedia. «E amo ballare!» Un altro sorriso da mille kilowatt. «In più, ho quella che gli psicologi hanno definito "una capacità ipersviluppata di assegnare determinati esseri umani alla categoria dell'*altro*". Le persone normali non sono fatte per uccidere, capite? Ma spesso *dobbiamo* uccidere. I soldati uccidono, i cecchini uccidono.» Indica me con un cenno del capo. «Tu uccidi. Allora cosa si può fare? Problema, problema. La risposta è: decidiamo che *loro* sono *altro.* Che non sono come noi, che forse non sono

neppure umani. Una volta fatto questo (è una cosa che psicologi e militari sanno da tantissimo tempo), è molto più facile ucciderli.» Un altro sorriso, che stavolta però non arriva fino agli occhi. Credo l'abbia fatto apposta, per mostrare l'assassina dentro di lei. «Non sono una psicotica, e non ho la fissa di ammazzare la gente.» Ride, come se fosse una cosa buffissima, *ah, ha, ha.* «No, è solo che riesco facilmente a decidere chi sono i nemici, e una volta deciso loro non fanno più parte del mio club. Capito?»

«Sì» rispondo. «Capisco perfettamente.»

«Fico.» Il treno Kirby è in piena corsa, e non sembra intenzionato a fermarsi. «Ora, il mio curriculum. Ho una laurea breve in psicologia dell'anormale, parlo spagnolo, sono stata nella CIA per cinque anni e nella NSA per sei. Ho trascorso molto tempo in America latina, svolgendo... lavoretti vari.» Un'altra strizzata d'occhio, che stavolta però mi dà i brividi. «Mi sono annoiata e me ne sono andata. E Dio, se è stato difficile! Potrei raccontarvi delle storie interessanti. Quei tizi delle agenzie di spionaggio si prendono molto sul serio. Non volevano lasciarmi andare.» Di nuovo un sorriso solo di labbra. «Alla fine però li ho convinti.»

Alan inarca un sopracciglio ma non dice nulla.

«Dov'ero rimasta? Ah, sì. Me ne sono andata e ho passato alcuni mesi a sistemare delle vecchie faccende. Un paio di sudamericani mi davano il tormento. Pensavano che lavorassi ancora per la NSA.» Alza gli occhi al cielo. «Certa gente non capisce il significato della parola "no". Per poco non sono riusciti a farmi bestemmiare!» Ride, e sorrido contro la mia volontà. «Per altri sei mesi sono stata al mare, mi sono annoiata ancora di più e mi è venuto in mente di provare il settore privato. Si guadagna molto meglio, lasciatemelo dire. Mi tocca sempre sparare a qualcuno, di tanto in tanto, ma tra un lavoro e l'altro riesco a farmi un po' di mare.» Allarga le braccia. «E questa è la storia della piccola Kirby.» Si sporge in avanti. «Ora sentiamo quella del cliente e del maniaco che le sta addosso.»

Dopo un'occhiata ad Alan, che risponde con una impercettibile alzata di spalle, mi lancio nella storia di Sarah Langstrom e dello Straniero. Kirby mi punta addosso i suoi occhi da leopardo e ascolta con intensa attenzione.

Quando finisco torna ad appoggiarsi allo schienale della sedia e tamburella le dita sul bracciolo. Sorride.

«Okay, credo di avere afferrato il concetto.» Si volta verso Alan. «Come ti sentirai con me in giro per casa tua, grandone?» Gli dà un altro giocoso pugno sul braccio. «E soprattutto, cosa ne penserà tua moglie?»

Alan non risponde subito. Fissa Kirby a lungo, e lei sopporta l'esame con

totale serenità.

«Proteggerai mia moglie e la ragazza?»

«A costo della vita. Anche se, intendiamoci, spero che non si arrivi a questo.»

«E sei in gamba?»

«Non sono il meglio assoluto sul mercato, ma ci vado molto vicino.» Un altro sorriso. L'assassina più ottimista che abbia mai visto.

Alan annuisce. «Allora sarò felice di averti a casa mia. E ne sarà felice anche Elaina.»

«Fico.» Kirby si volta verso di me, con l'aria di chi stava per dimenticare un particolare di scarsa importanza. «A proposito. Se quella testa matta si fa vedere, lo volete vivo o morto?»

Il sorriso non abbandona il suo viso. Io ci penso su. Se glielo chiedo, Kirby Mitchell classificherà lo Straniero come *altro*, lo ucciderà sorridendo e poi andrà in spiaggia per un falò e qualche birra. Esito solo perché capisco che non si tratta affatto di una domanda teorica.

"Vuoi che lo uccida? Zero problemi. Poi ce ne andiamo da qualche parte a bere un paio di margarita. Fico."

«Lo preferirei vivo» dico. «Ma la priorità è la sicurezza di Elaina e Sarah.»

È una risposta evasiva del cazzo, ma lei non fa una piega.

«Capito. Ora che abbiamo sistemato tutto, vado all'ospedale. Ci resterò fino a domattina, poi trasferiremo la ragazza a casa tua, grandone.» Si alza in piedi. «Uno di voi due potrebbe accompagnarmi fuori? Ehi, non è incredibile tutta questa pioggia?»

Schizza fuori dall'ufficio. Io mi sento come se mi fosse passato sopra un treno. Ma sono contenta.

Guardo l'orologio. Sono le sei passate. Ellen, la nostra consulente interna, forse è ancora in ufficio. Faccio il numero del suo interno.

«Ellen Gardner» risponde al primo squillo. Calma, impassibile. È sempre così. Un po' inumana.

«Ciao Ellen, sono Smoky. Ho bisogno di un mandato.»

«Aspetta che prendo carta e penna» risponde.

La immagino dietro la sua scrivania di ciliegio. Ellen è una donna angolosa, non tanto severa quanto pratica. Ha più di cinquant'anni, capelli castani corti (e tinti, secondo me), e un corpo alto, magro e quasi da ragazzo. È precisa, scattante, e pensa solo agli affari. In altre parole, è un avvocato.

Una volta l'ho anche sentita ridere. Una risata di vera allegria, che mi ha ricordato l'idiozia di ragionare per stereotipi.

«Dimmi pure» dice due secondi dopo.

Le racconto tutto, il quadro generale e quello specifico del Langstrom Trust.

«Quindi l'avvocato dice che ha bisogno di essere obbligato da un mandato» concludo. «Ha intenzione di cooperare, ma solo a condizione che i suoi obblighi legali verso la privacy del cliente risultino assolti.»

«Capisco» risponde Ellen. «C'è un problema.»

«Quale?»

«Non ci sono motivi legali sufficienti per un mandato.»

«Stai scherzando?»

«No. In questo momento, tutto quello che hai in mano è un caso chiuso. Omicidio-suicidio. E hai un anonimo filantropo che decide di creare un fondo per Sarah. Ma non c'è ancora nessun crimine accertato, giusto?»

«Non ufficialmente» ammetto.

«Bene. La prossima domanda è: esiste un modo di stabilire che il fondo è un'impresa criminale? La sua esistenza contribuisce in qualche modo a un crimine o a una frode?»

«Questo potrebbe essere più difficile.»

«Allora c'è un problema.»

Mi mordo il labbro. «Ellen, l'unica informazione che vogliamo è il nome del cliente. Dobbiamo sapere chi è. C'è un modo per ottenerlo?»

«Gibbs si appella al segreto professionale perché il cliente ha chiesto di rimanere ignoto?»

«Esatto.»

«È un motivo che non tiene. Se sei in grado di provare che il cliente ha informazioni di vitale importanza per un'indagine in corso, posso trovarti quel nome.»

«Capito.»

«Ma la motivazione deve essere reale. Comincia a trovare qualcosa che trasformi l'omicidio-suicidio dei Langstrom in un doppio omicidio. Appena ce l'hai, il fondo diventa una logica pista d'indagine e possiamo costringere Gibbs a rivelare l'identità del suo cliente.» Il suo tono si fa quasi amichevole. «Smoky, voglio essere chiara con te. Gibbs può esserti sembrato disposto a collaborare, ma quella frase sugli obblighi legali è un problema serio.»

Vorrei protestare, ma so che è una perdita di tempo. Ellen risolve pro-

blemi. Pensa sempre a come si può riuscire a fare una cosa, e non ai motivi per cui non si può. Se l'ha detto, è così. Sospiro, rassegnata.

«Va bene. Ti richiamo appena ho qualche novità.»

Riattacco e chiamo Callie.

«Schiavi e Sfruttati SpA» risponde. «In cosa posso aiutarla?»

Sorrido. «Come sta andando?»

«Nulla di cui vantarsi, per il momento. Ma stiamo ancora esaminando il davanti della casa.»

Le racconto cosa è successo dal momento in cui le nostre strade si sono divise. Comincio con Gibbs, continuo con Nicholson e finisco con Ellen. Lei resta in silenzio, assorbendo le informazioni.

«Sono state quarantotto ore intense» dice poi. «Persino per te.»

«Puoi dirlo forte.»

«Be', allora fa' una pausa. Gene e io siamo qui. James è andato a fare il maleducato da qualche altra parte. Bonnie è a casa di Elaina. Se proprio non vuoi ascoltare il mio consiglio di prenderti un cane, almeno va' a trovare tua figlia.»

Sorrido di nuovo. Callie riesce quasi sempre a strapparmi un sorriso.

«Va bene» dico. «Ma chiamami se trovate qualcosa.»

«Prometto all'incirca che forse lo farò» rispondo. «Ora va' a casa.»

Appendo e chiudo un attimo gli occhi. Callie ha ragione. Sono stati giorni troppo intensi. Una sedicenne coperta di sangue. Un diario terribile.

E a un tratto ricordo la cosa peggiore. Mi tremano le mani e mi mordo le labbra per ricacciare indietro le lacrime.

"Un uomo si è ucciso davanti a me oggi, Matt. Mi ha guardato, mi ha parlato, poi si è infilato una pistola in bocca e ha premuto il grilletto. Il suo sangue mi è schizzato in faccia."

Non conoscevo Dave Nicholson, ma non importa. Non era nella categoria che Kirby definisce "altro". Era uno di noi, e non posso evitare di provare dolore per lui.

Sento dei passi sulla moquette e mi passo una mano sugli occhi. Alan bussa e si affaccia alla porta.

«Ho accompagnato fuori la tua assassina di quartiere» dice.

«Che ne pensi di andare a casa? Almeno per un po'.»

Alan sospira. «Almeno per un po', sì. Mi sembra un'ottima idea.»

CAPITOLO 41

Ho detto ad Alan che ci vediamo a casa sua. Ho ancora una cosa da fare.

Mi dirigo all'ospedale sotto la pioggia. Anche dentro di me piove. Non una pioggia pesante, ma continua. "Fa parte del lavoro" penso. Il tempo interno. Casa e famiglia sono il sole. Il lavoro a volte è un temporale con tuoni e lampi, a volte una pioggerella sottile, ma è sempre brutto tempo.

Tempo fa mi sono resa conto che non amo il mio lavoro. Non sto dicendo che non mi piace, al contrario. Ma non è qualcosa da amare. È qualcosa che fai perché devi. Perché ce l'hai nel sangue. Buono, cattivo, indifferente, lo fai perché non hai scelta.

"Ma ora una scelta ce l'hai. Forse a Quantico ci sarebbe più sole."

Eppure...

Scendo nel parcheggio dell'ospedale, e mentre corro verso l'ingresso decido che sarò rapida. Sono quasi le sette, e ho bisogno di una dose massiccia di Elaina e Bonnie. Di un po' di sole.

Kirby è seduta fuori dalla stanza di Sarah, e legge una di quelle riviste di pettegolezzi patinate. Al rumore dei miei passi alza lo sguardo e gli occhi di leopardo mi fissano un attimo, prima di nascondersi dietro un sorriso.

«Ciao capo» dice.

«Ciao Kirby. Lei come sta?»

«Mi sono presentata, ma lasciami dire che ho penato un po'. Voleva essere certa che fossi capace di uccidere, altrimenti non era disposta ad accettarmi. L'ho convinta.»

«Ah.»

Commenti come "Bene", o "Ottimo" non mi sembrano appropriati.

«Quella ragazza è messa male, Smoky Barrett» dice Kirby. La voce è morbida, tinta da una venatura di rimpianto.

La considero sotto una nuova luce, e lei sembra accorgersene. Sorride e alza le spalle. «Sarah mi piace.» Poi torna alla sua rivista. «Entra pure. Devo sapere cosa succede al principe William. Gli salterei addosso in qualunque momento.»

Questo commento mi strappa un sorriso. Apro la porta ed entro. Sarah è stesa sul letto e guarda fuori. Non vedo libri e la tivù è spenta. Mi chiedo se questo è ciò che fa dalla mattina alla sera. Fissare il parcheggio dalla finestra. Lei si volta a guardarmi.

«Ciao» dice, con un sorriso.

«Ciao» rispondo.

Sarah ha un bel sorriso. Non è puro come dovrebbe essere (ne ha passate troppe) ma mi fa sperare. Mostra che dentro è ancora lei.

«Allora, come ti sembra Kirby?» chiedo.

«È... diversa.»

Sorrido anch'io. È una descrizione concisa e perfetta.

«Ti piace?»

«Certo. Mi piace che non abbia paura di nulla e che abbia scelto questo lavoro. Un lavoro pericoloso, voglio dire. Mi ha detto di non sentirmi in colpa se lei dovesse restare uccisa.»

Quell'idea è abbastanza per cancellarmi il sorriso dalla faccia.

«Già. Be', ti proteggerà, Sarah. E proteggerà le persone dalle quali andrai a stare domani.»

«Non voglio andare in affido. Meglio una casa famiglia. Lui non uccide, lì.»

"È vero."

«Sai come mai, Sarah?»

«Forse. Credo sia perché in quei posti non voglio bene a nessuno. E lui sa che la vita lì è brutta. Le ragazze vengono picchiate, molestate, e...» Agita una mano. «Insomma, sapere che io sono lì a causa sua gli basta. Almeno credo.»

«Capisco.»

Mi siedo e cerco di scegliere bene le parole, il che non è facile, perché solo adesso mi rendo conto di come mi sento riguardo a questo problema. Amo Elaina, e Bonnie sta a casa sua mentre io sono al lavoro. La mia parte egoista vorrebbe dire: "Sì, hai ragione! Devi andare in una casa famiglia. La gente muore, intorno a te".

Ma a un tratto mi prende una grande testardaggine, la stessa che mi ha impedito di andarmene dalla casa dove i miei cari sono morti e io sono stata violentata.

«Non puoi arrenderti alla paura» dico. «E devi accettare l'aiuto degli altri. Non è come le altre volte, Sarah. Ora sappiamo che lui esiste. E prenderemo delle precauzioni per proteggerti. La coppia da cui andrai a stare sa cosa ci troviamo davanti, e vuole prenderti lo stesso. E ci sarà Kirby a proteggerti, non dimenticarlo.»

Lei guarda a terra. Sta lottando per accettare l'idea.

«Non lo so.»

«Sarah» dico piano. «Tu sei una ragazzina. Sei venuta da me e hai chiesto il mio aiuto. Ora lo stai avendo.»

Lei sospira. Un sospiro lungo e sofferto. Poi alza gli occhi e vedo gratitudine nel suo sguardo.

«Va bene. Sei certa che loro saranno al sicuro?»

Scuoto la testa. «No. Non c'è modo di esserne certi. Credevo che i miei fossero al sicuro, invece sono morti lo stesso. Non si tratta di avere una garanzia. Si tratta di fare del proprio meglio, senza lasciarsi controllare dalla paura.» Indico la porta. «Là fuori c'è una guardia del corpo, che ti seguirà dappertutto. E una squadra composta dai migliori in assoluto sta dando la caccia allo Straniero. È tutto quello che posso offrirti.»

«Lo sai davvero? Credi al cento per cento che lui sia reale?»

«Sì. Al cento per cento.»

Il sollievo le scuote il corpo in un brivido. Ma forse c'è ancora un po' di incredulità in lei.

Si mette una mano sulla fronte. «Wow.» Si tocca le guance con i palmi delle mani, come se volesse tenere insieme la testa. «Scusa. È difficile accettarlo, dopo tutto questo tempo.»

«Lo immagino.»

Lei cambia argomento. «Sei entrata in casa mia?»

«Sì.»

«E hai...» fa una brutta smorfia. «Hai visto quello che ha fatto?»

Comincia a piangere. Mi avvicino e la prendo tra le braccia.

«Hai visto quello che ha fatto?»

«L'ho visto» dico, accarezzandole i capelli.

CAPITOLO 42

Elaina aveva preparato la cena, e Bonnie e io siamo rimaste a mangiare. Come al solito, Elaina ha fatto la sua magia e ha trasformato la sala da pranzo in un luogo di allegria. Alan e io eravamo cupi, ma all'ora del dolce avevamo già la faccia contenta.

Alan ha scelto di fare un altro tentativo (a mio parere inutile) a scacchi contro Bonnie. Elaina e io li abbiamo lasciati soli e siamo andate in cucina a sciacquare i piatti e a metterli nella lavastoviglie.

Ci siamo versate un bicchiere di vino rosso e ci siamo sedute a berlo accanto alla penisola. Io non ho detto nulla per un po'. Ho sentito Alan borbottare qualcosa e ho immaginato il sorriso di Bonnie.

«Parliamo della scuola di Bonnie» dice Elaina, all'improvviso. «Ho un suggerimento.»

«Eh? Ah, certo, dì pure.»

Lei fa ruotare il vino nel bicchiere. «È da un po' che ci penso. Bonnie

deve tornare a scuola, Smoky.»

«Credi che non lo sappia?» ribatto, un po' sulla difensiva.

«Non è una critica. Conosco le circostanze. Bonnie aveva bisogno di tempo per ambientarsi, per normalizzarsi. Ora di tempo ne è passato più che abbastanza, e credo che la vera barriera sia la tua paura.»

La prima reazione sarebbe quella di arrabbiarmi e negare, negare, negare. Ma Elaina ha ragione. Sono trascorsi sei mesi. Sono stata madre anche prima, conosco i passi da fare, eppure in tutto questo tempo non ho ritirato i certificati delle vaccinazioni di Bonnie, non le ho trovato un dentista, non l'ho mandata a scuola. Quando faccio un passo indietro e considero la situazione a distanza, mi sento scoraggiata.

Ho tessuto un bozzolo per Bonnie e me. È spazioso, è illuminato dall'amore, ma ha un enorme difetto: la sua architettura è stata ispirata dalla paura. Mi porto una mano alla fronte.

«Dio. Come ho potuto rimandare tanto a lungo?»

Elaina scuote la testa. «No, no. Niente vergogna e sensi di colpa. Guardiamo quello che non è stato fatto, e facciamolo. Questa si chiama responsabilità, e ha molto più valore che flagellarsi in pubblico. La responsabilità è attiva, migliora le cose. La colpa ti fa solo sentire male.»

La fisso, sorpresa ancora una volta dalla sua capacità di mettere in parole semplici la verità.

«Va bene» ammetto. «Ma devo dire che ho paura. Dio, il pensiero di lei fuori nel mondo...»

Elaina mi interrompe. «Pensavo a un'insegnante privata. E pensavo che mi piacerebbe molto essere io.»

La fisso, di nuovo senza parole. L'idea di un'insegnante privata mi era già venuta, ovviamente. Ma poiché non avevo modo di metterla in pratica l'avevo abbandonata. Ma Elaina come insegnante... È la soluzione perfetta, per Bonnie la curiosa e per Bonnie la muta.

"Non dimenticare Smoky la paurosa e Smoky la negligente."

«Davvero vorresti farlo?»

Elaina sorride. «Mi piacerebbe molto. Ho fatto qualche ricerca su internet, e non mi sembra tanto difficile.» Scrolla le spalle. «Voglio bene a lei come a te, Smoky. Fate parte della mia famiglia. Alan e io non avremo figli nostri, perciò devo trovare altri modi per avere dei bambini nella mia vita. Questo è un modo.»

«E Sarah?»

Lei annuisce. «E Sarah. Questa è una delle cose che faccio meglio,

Smoky. Entrare in rapporto con persone che hanno sofferto. Perciò voglio farlo. Per lo stesso motivo, probabilmente, per cui tu dai la caccia agli assassini: perché ne hai bisogno. Perché sai farlo bene.»

Un po' mi meraviglia che Elaina faccia eco in modo così preciso ai miei pensieri di prima. Sorrido.

«Credo sia un'ottima idea.»

«Molto bene.» Mi fissa in modo gentile. «Mi permetto di spingerti un po' su questo punto perché ti conosco. So che non ti nascondi la verità. Non sei fatta così.»

«Grazie.»

È l'unica parola che mi viene in mente, ma dal suo sorriso capisco che ha compreso cosa volevo dire.

"Ma non la stai ingannando? Se vai a Quantico e lì non troverai la 'felicità' di cui credi di avere bisogno (a proposito, bel pensiero egoista, eh?), allora avrai solo portato via una bambina a Elaina. Elaina che non ha mai potuto essere mamma, anche se tutti sappiamo che sarebbe la mamma migliore che si possa immaginare."

Eppure...

Per il momento la voce si zittisce.

Sorseggiamo il nostro vino e ascoltiamo Alan che borbotta mentre viene battuto a scacchi da una ragazzina.

Sono le nove e trenta e Bonnie e io siamo a casa. Stiamo saccheggiando la cucina in cerca di stuzzichini. Lei mi ha fatto capire che vuole guardare la tivù, mentre io continuo a leggere il diario di Sarah.

Io prendo un barattolo di olive, Bonnie un sacchetto di patatine, andiamo in soggiorno e ci rannicchiamo nei nostri rispettivi posti sul divano. Tolgo il coperchio del barattolo e mordo un'oliva. Il suo sapore salato mi esplode in bocca.

«Elaina ti ha parlato della sua idea per la scuola?» chiedo, masticando l'oliva.

Lei annuisce. *Sì.*

«Che te ne pare?»

Annuisce e sorride.

«Molto bene. Ti ha parlato anche di Sarah?»

Annuisce di nuovo, stavolta un po' cupa.

«Sì» dico. «Sarah è messa male. Tu come ti senti, al riguardo?»

Agita la mano. Un gesto che vuol dire: *Non è un problema, non vale la*

pena di parlarne.

Un gesto che vuol dire: *Io non sono egoista.*

«Okay» dico, sorridendo e sperando che da quel sorriso capisca quanto le voglio bene.

Squilla il cellulare. Guardo chi è sul display e rispondo.

«Ciao, James.»

«Sono partite le richieste per il VICAP. Domani mattina potremmo già avere qualcosa. Il programma sul computer di Michael Kingsley continua a sfidare ogni tentativo di aprirlo. Ora sono a casa, rileggerò il diario.»

Gli racconto gli eventi della giornata. Lui ascolta, poi resta in silenzio.

«Hai ragione» dice alla fine. «È tutto collegato. Dobbiamo trovare informazioni sul nonno di Sarah, su quel caso degli anni Settanta e su Nicholson.»

«Già.»

Rileggo quello che ho scritto sulle mie pagine di appunti.

Prendo quella intitolata: CRIMINALE, ALIAS "LO STRANIERO".

Sotto METODOLOGIA aggiungo:

Continua a comunicare con noi, tramite indovinelli. Perché? Perché non dice semplicemente quello che gli interessa dire?

Ci penso su.

Perché non vuole essere compreso immediatamente? Per guadagnare tempo?
Ha aggredito Cathy Jones ma l'ha lasciata vivere perché potesse recapitare un messaggio.
Ha rapito la figlia di David Nicholson per due motivi: per costringerlo a manipolare l'indagine sulla morte dei Langstrom e per fargli consegnare un altro messaggio.
Rischioso.
Messaggio da Cathy Jones: Il suo distintivo e la frase «I simboli sono soltanto simboli».
Messaggio da Nicholson: «È importante l'uomo dietro il simbolo, non il simbolo in sé». Frase seguita dal suo suicidio.
Perché Nicholson doveva morire? Risposta: perché era collegato al caso in un modo più profondo, che non riguardava solo l'inda-

gine sui Langstrom.
Vendetta.

Rileggo quello che ho scritto.

"Sto solo girando a vuoto."

Metto da parte le pagine. Non credo che per stanotte mi saranno di aiuto. Prendo il diario di Sarah e mi accomodo meglio.

Comincio a leggere pensando che sto cominciando a capire come la storia di Sarah si incastra nel quadro generale, non per lo Straniero, ma per lei.

Ci sta raccontando cosa le è successo. È un microcosmo, un modo di comprendere la storia di tutti quelli che sono stati rovinati dalle azioni dello Straniero. Se comprendiamo il suo dolore, dice questo diario, comprenderemo anche la ragazza russa, Cathy Jones, Nicholson e sua figlia.

Se piangiamo per lei, piangiamo anche per loro. E ricordiamo.

Volto la pagina e continuo a leggere.

PARTE QUARTA

La storia di Sarah

CAPITOLO 43

Alcune persone sono buone di natura. Capisci cosa voglio dire? Forse non hanno un lavoro molto interessante. Forse non sono particolarmente belle. Ma sono... buone.
Desiree e Ned erano così: buoni.

«Basta, Pumpkin» lo sgridò Sarah.

Il cane stava cercando di infilare la testa tra lei e il tavolo, nella speranza di ricevere qualche briciola o addirittura un pezzetto di torta. Sarah spinse via il suo muso enorme.

«Non credo che smetterà» disse Ned. «Questo cane adora le torte. Vieni Pumpkin.»

Il pitbull si allontanò con grande riluttanza dal tavolo, e prima di lasciarsi chiudere in giardino scoccò un'ultima occhiata nostalgica alla torta. Ned tornò e riprese a infilare le candeline.

Sarah aveva imparato a voler bene a Ned, proprio come Desiree aveva

previsto. Ned era alto e allampanato, un po' taciturno ma con gli occhi ridenti. Vestiva sempre allo stesso modo: camicia di flanella, blue jeans, scarpe da trekking. Portava i capelli un po' più lunghi di quello che dettava la moda, era incline a perdere il filo dei discorsi e tendeva a essere un po' arruffato. Sarah lo aveva visto arrabbiarsi, con lei e con Desiree, ma non si era mai sentita in pericolo. Sapeva che Ned si sarebbe tagliato le mani, piuttosto che picchiarle.

«Nove candeline, mio Dio» disse, allegro. «Meglio che cominci a tingerti i capelli grigi.»

Sarah sorrise. «Sei un vero sciocco, Ned.»

«Sì, l'ho sentito dire.»

Sistemò l'ultima candelina proprio mentre Desiree entrava in casa. Sarah notò che era eccitata.

"È felice per qualcosa."

Desiree aveva in mano un regalo impacchettato, grande e rettangolare. Entrò in cucina e lo appoggiò contro il muro.

«È quello?» chiese Ned.

«Sì» rispose la moglie, tutta contenta. «Non ero sicura di riuscire ad averlo. Non vedo l'ora che tu lo apra, Sarah.»

Sarah era confusa e curiosa.

«La torta è pronta?» chiese Desiree.

«Ho appena messo l'ultima candelina.»

«Bene, lasciate che mi dia una rinfrescata, poi comincia la festa!»

Sarah rise, annuì e la guardò uscire dalla cucina, con Ned al traino.

Chiuse gli occhi. Quello era stato un bell'anno. Ned e Desiree erano bellissime persone. L'avevano adorata fin dall'inizio, e dopo un paio di mesi di amore costante, Sarah si era liberata delle ultime diffidenze e li aveva adorati a sua volta. Ned era spesso via, come Desiree le aveva annunciato il primo giorno, ma quando era a casa era pieno di attenzioni. E Desiree era... be', nel punto più profondo del suo cuore, Sarah sapeva che stava cominciando ad amarla quasi come una madre.

Aprì gli occhi, guardò la torta e i regali, quelli sul tavolo e quello poggiato contro il muro.

"Posso essere felice qui. Sono felice."

Non tutto era perfetto. Sarah aveva ancora gli incubi, di tanto in tanto. A volte si svegliava con addosso una tristezza pesante, e anche se la scuola le piaceva non aveva fatto amicizia con nessuno. Non rifiutava i compagni, semplicemente non faceva nulla per nutrire i rapporti con loro. Non era an-

cora pronta per quello.

Strega Watson all'inizio si faceva vedere spesso, ma ormai erano passati nove mesi dall'ultima visita, e questo a Sarah faceva solo piacere. Anche Cathy Jones era passata, qualche volta, ed era sembrata contenta di vedere che tutto andava bene.

Sarah aveva accettato da tempo un rifugio tra le braccia di Desiree, quando aveva bisogno di conforto. L'unica cosa che non le aveva ancora raccontato era la storia dello Straniero. Era convinta che Desiree non le avrebbe creduto. A volte non era sicura di crederci neppure lei. Forse Cathy aveva ragione. Forse era una storia nata dalla sua confusione.

Scacciò quei pensieri. Oggi era il suo compleanno, e intendeva goderselo.

Ned e Desiree tornarono.

«Sei pronta per spegnere le candeline?» chiese Desiree.

«Sì!»

Ned le accese una alla volta con l'accendino. Cantarono *Happy Birthday* con voci un po' stonate.

«Esprimi un desiderio e soffia!» gridò Desiree.

Sarah chiuse gli occhi.

"Desidero... restare qui per sempre."

Respirò a fondo, aprì gli occhi e spense le candeline.

Ned e Desiree applaudirono.

«Ho sempre saputo che eri piena d'aria» scherzò Ned.

«Cosa vuoi fare prima? Aprire i regali o mangiare la torta?»

Sarah capì che Desiree voleva che aprisse il regalo misterioso.

«Prima i regali.»

Desiree prese subito il pacco rettangolare e glielo diede. Era grande ma leggero. Un quadro, forse. O una foto. Sarah cominciò a strappare la carta. Quando vide la cornice ebbe un tuffo al cuore.

"Può essere...?"

Strappò il resto della carta con tutta la velocità che le permettevano le mani. Vide il regalo e le mancò il respiro.

Era il quadro che sua madre aveva dipinto per lei. La neonata nel bosco, il viso tra le nuvole. Sarah fissò Desiree, senza parole.

«Quando mi hai parlato di questo quadro, ho capito quanto lo amavi. Cathy Jones ha messo via alcune cose nella tua stanza, dopo... Insomma, dopo che la polizia ha concluso le indagini. Le teneva per te, in modo che non andassero perse. Il quadro è questo, vero?»

Sarah annuì, ancora incapace di parlare. Il cuore le martellava nel petto e le bruciavano gli occhi.

«Oh, mio Dio» disse alla fine. «Grazie, grazie, grazie, grazie! Io...» Guardò Desiree, Desiree guardò Ned e tutti e tre sembravano sul punto di piangere. «Io non so cosa dire.»

Desiree le tirò indietro una ciocca di capelli. «Non devi dire nulla, tesoro.» Era radiosa.

Ned si schiarì la voce e le tese una busta. «Questa è la seconda parte del regalo, Sarah. È... una specie di certificato.»

Sarah si asciugò le lacrime. Le girava un po' la testa e le tremavano le mani. Prese la busta e l'aprì. Dentro c'era un semplice cartoncino bianco con la scritta «Buon Compleanno». Sarah lo aprì e lesse le parole all'interno.

«Buono per un'adozione» c'era scritto. «Lo può incassare solo Sarah.»

Sarah restò a bocca aperta. Alzò gli occhi di scatto e vide che Desiree e Ned sorridevano ma erano anche nervosi. Quasi un po' spaventati.

«Non devi usare quel buono se non vuoi» disse Ned, quasi sottovoce. «Ma se invece ti va, Desiree e io vorremmo trasformare l'affido in adozione.»

Sarah si sentiva come una barca afferrata da un'onda. Arrivava sulla cresta e scivolava giù, solo per tornare ancora su.

"Cosa mi succede? Perché non riesco a parlare?"

Lo capì di colpo, con una chiarezza improvvisa. Quella era la parte di lei che aveva tenuto sepolta, chiusa in un sotterraneo. La parte piena di *Nulla* e di *Cucciolotti*. Un'agonia congelata si era sciolta in un solo istante, e batteva contro le sue barriere interne, piena di spine e di tuoni.

Non poteva parlare, ma riuscì ad annuire. Poi cominciò a piangere forte, con un lamento terribile. Gli occhi di Ned si riempirono di lacrime. Desiree allargò le braccia. Sarah corse da lei e pianse tre anni di lacrime.

CAPITOLO 44

Sarah e Desiree erano sedute sul divano, mentre Ned era nello studio e borbottava controllando le bollette. Avevano già mangiato la torta e persino Pumpkin ne aveva avuto un pezzetto, passatogli di nascosto da Sarah. Adesso il cane dormiva sul pavimento, sognava e gli si muovevano i piedi.

«Sono così felice che tu voglia stare con noi, Sarah» disse Desiree.

Guardandola, Sarah vide che era davvero felice. Felicissima. E questo le

riempì il cuore di gioia. Loro la volevano. No, meglio, *avevano bisogno di lei*. Perché con lei la loro vita era completa.

Questo riempiva dentro di lei un vuoto che aveva creduto infinito. Una caverna dell'anima imbottita di buio e dolore.

«Era il mio desiderio» disse Sarah.

«Cosa?»

«Il desiderio del compleanno. Quando ho spento le candeline.»

Desiree inarcò le sopracciglia. «Caspita. È strano, no?»

Sarah sorrise. «È magico.»

«Magico» ripeté Desiree, annuendo. «Mi piace.»

«Desiree?» Sarah aveva gli occhi a terra.

«Cosa c'è, piccola?»

«È... È normale che questo mi faccia mancare tanto mamma e papà? Voglio dire, sono tanto felice. Perché devo essere anche triste?»

Desiree sospirò e le toccò una guancia. «Ah, tesoro. Credo...» Fece una pausa, cercando le parole. «Il fatto è che noi non siamo loro. Ti vogliamo tantissimo bene, tu ci fai sentire di nuovo una famiglia, ma non possiamo sostituire i tuoi veri genitori. Siamo una cosa nuova nel tuo cuore, non un rimpiazzo. Questo ha senso, per te?»

«Direi di sì.» Guardò Desiree negli occhi. «Quindi anche tu sei un po' triste, per tua figlia Diana?»

«Un po'. Ma sono più felice che triste.»

Sarah ci pensò un attimo.

«Anch'io sono molto più felice che triste.»

Si avvicinò per farsi coccolare dalla sua nuova madre. Accesero il televisore, Ned le raggiunse poco dopo, e risero insieme anche se i programmi non erano poi così divertenti. Sarah riconosceva quel ritmo confortevole.

"Questa e casa."

«Qui?» chiese Ned.

Sarah annuì. «Proprio lì.»

Ned piantò il chiodo nella parete e appese il quadro. Fece un passo indietro e lo scrutò con aria critica. «Sembra dritto.»

Il quadro era appeso davanti al suo letto, proprio come nella sua vecchia stanza. Sarah non riusciva a togliergli gli occhi di dosso.

«Tua madre era una vera artista, Sarah. È molto bello.»

«Lei dipingeva qualcosa per me ogni anno, per il mio compleanno. Questo era il mio preferito.» Si voltò a guardare Ned. «Grazie per avermelo ri-

portato.»

Ned sorrise e distolse lo sguardo, un po' imbarazzato. Ma si vedeva che era felice.

«Di nulla. Dovresti ringraziare Cathy.» Poi si schiarì la voce. «Grazie a te per... ehm, insomma, per averci permesso di adottarti.» Finalmente la guardò negli occhi. «È una cosa che volevamo entrambi. Significa molto per me come per Desiree.»

Sarah studiò quel camionista arruffato e gentile, così goffo nell'esprimere il suo affetto.

«Ne sono contenta, Ned» disse. «Anche per me è così. Voglio bene a Desiree, ma voglio tanto bene anche a te.»

Un lampo attraversò gli occhi grigi di Ned. Sembrava allo stesso tempo ferito e felice.

«A te Diana manca più che a Desiree, vero?»

Ned la fissò, sorpreso. Poi guardò il quadro e continuò a guardarlo mentre parlava.

«Dopo la morte di Diana, non volevo più vivere. Non riuscivo a muovermi, a pensare, a lavorare. Mi sembrava che il mondo per me fosse finito.» Aggrottò le sopracciglia. «Mio padre era alcolizzato, e io avevo giurato di non toccare mai quella roba. Ma dopo un mese di dolore, sono uscito a comprare una bottiglia di whisky.» Guardò Sarah e sorrise. «Mi ha salvato Desiree. Ha preso la bottiglia, l'ha spaccata nel lavandino, mi ha spinto e ha urlato finché io ho fatto quello che dovevo fare da tempo.»

«Hai pianto» disse Sarah.

«Già. Ho pianto e ho pianto, e poi ho pianto ancora. E la mattina dopo sono tornato a vivere.» Sospirò. «Desiree mi amava tanto da riuscire a salvarmi senza pensare al proprio dolore. Perciò la risposta alla tua domanda è no. A Desiree Diana manca anche più che a me. È solo che lei ha una incredibile capacità di amare.» Ned sembrò a un tratto imbarazzato. «Comunque adesso per te è ora di dormire.»

«Ned?»

«Sì?»

«Mi vuoi bene quanto te ne voglio io?»

Ci fu un silenzio. E in quel silenzio Ned sorrise, un sorriso splendente che spazzò via tutta la sua goffaggine.

"È il sorriso di mamma!" pensò Sarah, meravigliata. "Sole sulle rose."

Ned si avvicinò e la strinse tra le braccia, con forza e con delicatezza, e con una muta promessa di protezione.

«Puoi scommetterci» disse poi.

Un forte latrato interruppe quel momento di intimità. Sarah rise e abbassò gli occhi a guardare Pumpkin.

«Sì, cucciolotto, è ora di andare a letto.»

Ned minacciò il cane con un dito, sorridendo. «Sei proprio un traditore, eh?»

Pumpkin dormiva in camera loro, in passato. Ma da quando era arrivata Sarah, si era trasferito sul suo letto.

Sarah lo fece salire sul letto e si infilò a sua volta sotto le lenzuola.

«Chiamo Desiree per rimboccarti le coperte?» chiese Ned.

«No, fallo tu, per favore.»

Sarah sapeva che quelle parole gli avrebbero fatto piacere. Facevano piacere anche a lei. A casa era quasi sempre papà che le dava la buonanotte. E quel rituale le mancava.

«La porta socchiusa?» chiese ancora Ned.

«Sì, grazie.»

«Buonanotte, Sarah.»

«Buonanotte, Ned.»

Ned gettò un'ultima occhiata al dipinto e scosse la testa.

«È proprio bello.»

Sarah stava sognando suo padre. Era un sogno senza parole, c'erano solo lui, lei, e tanti sorrisi. Una semplice felicità. Nell'aria tremolava la nota perfetta suonata da un violino.

La perfezione di quella nota era quasi impossibile, esprimeva tutte le cose che un cuore può contenere, e per questo poteva essere udita solo in sogno. Sarah non sapeva chi la suonava e non le importava. Guardava negli occhi suo padre e sorrideva, lui la guardava e sorrideva a sua volta, e la nota diventava vento, sole e pioggia.

Quando suo padre parlò la musica finì. Era una nota che poteva essere udita solo nel silenzio.

«Hai sentito?» chiese.

«Che cosa, papà?»

«Sembra un... ringhio.»

Sarah aggrottò la fronte. «Un ringhio?» inclinò la testa da un lato, attenta. E sì, udì un ringhio basso, come una grossa macchina con il motore al minimo. «Cosa può essere?»

Ma suo padre era scomparso, insieme con il sole, il vento e la pioggia.

Niente sorrisi, ora. Solo nuvole scure e tuoni. Sarah alzò lo sguardo al cielo del sogno e il tuono rombò più forte, tanto forte che Sarah tremò e...

Si svegliò di colpo. Pumpkin fissava la porta e ringhiava. Sarah gli accarezzò la testa.

«Cosa c'è, Pumpkin?»

Il cane mosse le orecchie al suono della sua voce, ma gli occhi restarono fissi sulla porta. Il ringhio era più forte, ora. Quasi un ruggito.

Poi Sarah udì qualcosa che le gelò il cuore. Qualcosa che prese ogni singola particella di calore dentro di lei e la trasformò in ghiaccio.

«Non ho mai visto un animale selvaggio compatirsi...» disse la voce.

E la porta della stanza si spalancò.

E Pumpkin ruggì.

«Buon compleanno, Sarah.»

Mi sono costretta a raccontare tutto, quando si è trattato dei miei genitori. Lo meritavano. È stato allora che tutto è iniziato.

Ma non posso farlo con Desiree e Ned. Neppure in terza persona. Ora sai chi erano, che tipo di persone erano.

E lui li ha uccisi. Questo è ciò che devi sapere. Ha sparato a Ned, ha picchiato a morte Desiree davanti ai miei occhi, e l'ha fatto perché mi volevano bene e io volevo bene a loro, e perché il mio dolore è la sua giustizia, qualunque cosa questo significhi.

Se davvero vuoi sapere com'è, fai così: pensa a qualcosa di brutto, la cosa più brutta che ti viene in mente, tipo arrostire un bambino sul fuoco, e poi sorridi di questo pensiero. Poi renditi conto di cosa significa quel sorriso, e avrai un'idea di come mi sono sentita io in quel momento.

Lui l'ha fatto per aprire un buco nero dentro di me, per uccidere la speranza e mostrarmi quanto è pericoloso per me amare qualcuno. Ha funzionato. Per un breve periodo, con Desiree e Ned, avevo pensato di poter avere di nuovo una famiglia. Dopo, non è più successo.

Mio Dio, Desiree ha lottato contro di lui. Ha lottato per me, lo so. Ma non è servito a nulla.

Dio...

Devo smettere di dirlo. Se c'è una cosa che ho imparato, quella notte, è che Dio non esiste.

Lui li ha uccisi entrambi, e io sono morta con loro, ma in realtà sono sopravvissuta. Desideravo essere morta, ma la vita andava avanti e ho fatto l'unica cosa che potevo fare.

Ho chiamato Cathy Jones.

Lei è venuta. Era l'unica che veniva sempre. E dopo quella notte mi ha creduto. È stata anche l'unica a credermi.

Voglio bene a Cathy. Gliene vorrò sempre. Ha fatto davvero del suo meglio.

CAPITOLO 45

«Porti sfiga, principessa» disse Karen Watson, mentre si allontanavano in macchina da casa di Ned e Desiree. «Ci sono persone sfortunate, ma la tua sfortuna si estende anche a chi ti sta intorno.»

Sarah la fissò. «Forse un giorno la mia sfortuna si estenderà anche a lei, signora Watson.»

Karen strinse gli occhi. «Continua a parlare così e passerà parecchio tempo, prima che ti trovi un'altra famiglia disposta a prenderti in affido.»

Sarah tornò a voltarsi verso il finestrino. «Non mi importa.»

«Davvero? Bene. Allora ti lascerò in una casa famiglia finché avrai diciotto anni.»

«Ho detto che non mi importa.»

Sarah continuò a guardare il paesaggio. Karen si irritò.

"Chi cazzo crede di essere? Non capisce che rottura di scatole rappresenta?"

Al diavolo. Si sarebbe liberata di lei immediatamente.

«Ti lascerò a marcire lì dentro.»

Sarah non rispose. La cattiveria di Karen Watson era riuscita a farla reagire, ma solo per un momento. Poi era tornata a sentirsi come anestetizzata, con un peso di una tonnellata sul petto.

Sarah era già stata portata al pronto soccorso. Aveva una concussione (chissà cosa diavolo era) e le avevano raccomandato di non addormentarsi. Poi aveva lividi e graffi, ma nessun danno serio. Non nel fisico, almeno.

"Ned, Desiree, Pumpkin. Mamma, papà, Buster."

"Il tuo amore porta la morte."

Stava cominciando a pensare che fosse vero. Tutti coloro a cui voleva bene morivano. Ebbe un momento di incertezza.

"Cathy e Theresa sono ancora vive, però. E anche Doreen, forse."

Sospirò.

Theresa era in prigione, e questo forse per lo Straniero era abbastanza. Almeno per il momento. Sarah aveva tempo per decidere cosa fare riguar-

do a sua sorella. Cathy era una poliziotta, e supponeva che fosse in grado di proteggersi da sola. Più che supporlo lo sperava.

Comunque ci avrebbe pensato dopo. Ora c'erano altre cose sulle quali concentrarsi. Sarah ormai aveva imparato la lezione della casa famiglia, e non aveva intenzione di ripartire dal basso.

Janet era sempre magrissima e sempre uguale. Restava impenetrabile ai pericoli della casa famiglia. Janet era il tipo peggiore di brava persona: il tipo incapace di riconoscere il male. Appena vide Sarah le rivolse un cenno cordiale.

«Ciao, Sarah.»

«Ciao.»

«So cosa ti è successo. Stai male?»

La risposta era sì, ma Sarah scosse la testa.

«Sto bene. Vorrei solo stendermi un po'.»

Janet annuì. «Ma non devi addormentarti. Lo sai, vero?»

«Sì.»

«Ti aiuto con la borsa?»

«No, grazie.»

Janet la guidò lungo corridoi familiari. In un anno non era cambiato nulla.

"Probabilmente non è cambiato nulla negli ultimi dieci anni."

«Eccoci arrivati. A due porte di distanza dalla tua vecchia camerata.»

«Grazie, Janet.»

«Non c'è di che.» La donna si voltò per tornare indietro.

«Janet? Kirsten è ancora qui?»

Janet si fermò e la guardò. «Kirsten è stata uccisa da un'altra ragazza tre mesi fa. Hanno litigato, si sono picchiate, e...»

Sarah deglutì. «Ah» riuscì a dire. «Capisco.»

Un'espressione preoccupata si dipinse sul volto di quella donna scheletrica. «Ti senti bene?»

Sarah aveva una tonnellata di ferro sopra la testa.

«Sto bene, grazie.»

Sarah vuotò la borsa da viaggio e si stese sulla branda. Era arrivata nel tardo pomeriggio, e il dormitorio sarebbe rimasto vuoto fino a sera. Poi lei avrebbe dovuto fare la sua mossa.

Le faceva ancora male la testa, ma almeno non aveva più la nausea. O-

diava vomitare.

"A nessuno piace vomitare, stupida."

Una persona con una vita più normale forse si sarebbe preoccupata di parlare così spesso con se stessa. Sarah no. Quando sei così sola, parli con te stessa per non diventare pazza, non perché lo sei.

L'insensibilità la rivestiva come un mantello, si era introdotta fin nel suo DNA. Sarah aveva attraversato una soglia. La tristezza, il dolore, dovevano essere soppressi. Erano diventati troppo grandi per poterli lasciare liberi. Se li avesse lasciati uscire dalle loro gabbie l'avrebbero divorata.

Altre emozioni invece erano permesse. La rabbia, per esempio. Sarah la sentiva aumentare dentro di sé. Nella sua anima si era aperto un pozzo, che si stava riempiendo di cose oscure e violente. Un cane rabbioso, in fondo al pozzo, beveva e ringhiava senza sosta. Sarah si chiedeva per quanto ancora sarebbe riuscita a tenerlo alla catena.

Tutto ciò che le era successo aveva causato un terremoto pragmatico dentro di lei. La sopravvivenza era il suo Dio. Tutto il resto era illusione.

"Sto cambiando. Proprio come voleva lui.

Credo che ora potrei uccidere qualcuno, se fosse necessario. A sei anni non avrei potuto.

Buon compleanno, Sarah."

Arricciò una ciocca di capelli intorno a un dito e fece un sorriso vuoto.

Ho rotto un dito a una ragazza e mi sono presa il suo letto. E sono diventata la regina della camerata.

Ehi, non fare quella faccia.

Non ne sono orgogliosa, ma dovevo farlo.

Inoltre, ho molte più cose in comune con la Sarah di nove anni che con quella di sei. La Sarah di sei anni è morta e sepolta da un sacco di tempo.

CAPITOLO 46

Mentre scrivo queste cose, penso che Cathy è il mio specchio: un modo per vedere quello che ero diventata, attraverso gli occhi di un'altra persona.

Mi chiedo: pensava davvero quelle cose, o le ho messo in bocca parole non sue? Forse metà e metà. Cathy è Cathy, ma in queste pagine è anche la me stessa di adesso che guarda la me stessa di allora.

Pesante...

Cathy era triste per ciò che vedeva succedere a Sarah. Era il suo undicesimo compleanno. Cathy era venuta a trovarla con una porzione di torta e una candelina. Sarah aveva sorriso, ma si vedeva che era solo per cortesia.

Quello che preoccupava di più Cathy erano gli occhi di Sarah. Non erano più aperti ed espressivi, ma attenti e impenetrabili. Gli occhi di un giocatore di poker, o di un carcerato.

Erano occhi che Cathy conosceva bene. Li vedeva ogni giorno sul viso di prostitute incallite o di criminali di carriera. Occhi che dicevano: "So come va il mondo", "Ti tengo d'occhio", "Non pensare neppure per un istante di prendere quello che è mio".

Negli ultimi due anni Cathy aveva riconosciuto altri cambiamenti. Sapeva che Sarah era il "capo" del suo dormitorio e poteva facilmente supporre come ci fosse riuscita. Le altre ragazze si inchinavano a Sarah, e lei le trattava con indifferenza. Aveva imparato bene le regole del gioco: potere e violenza.

Cathy era frustrata dalla propria incapacità di darle speranza. Non era stata in grado di convincere nessuno a credere alla storia di Sarah. E a dire la verità, quando ci pensava di notte, a letto, non ci credeva del tutto neppure lei. Comunque ci aveva provato, non ci era riuscita, e anche se Sarah le aveva detto che non importava, Cathy sapeva che era una menzogna.

Aveva davvero fatto il possibile. Si era procurata copie del fascicolo sulla morte dei genitori di Sarah e su quella di Ned e Desiree. Aveva passato notti intere a studiarli, in cerca di incoerenze. E ne aveva anche trovate. Almeno, in quel modo lei e Sarah mantenevano un rapporto. Quegli occhi duri prendevano vita, quando parlavano dei casi. Il fatto che Cathy le credesse per Sarah era importante.

"Ma ti sto perdendo, Sarah. Questo posto e la tua stessa vita ti stanno uccidendo davanti ai miei occhi."

«Ho delle novità su Theresa» disse Cathy.

Una scintilla di interesse.

«Sarà messa in libertà vigilata fra tre settimane.»

Sarah distolse lo sguardo. «Mi fa piacere.»

«E vuole vederti.»

«No!»

Sarah aveva gridato quella parola con una veemenza che sorprese Cathy. La poliziotta si morse un labbro. «Ti dispiace se ti chiedo perché?»

Tutto il vuoto e la durezza e la distanza scomparvero dagli occhi di Sarah, sostituiti da una disperazione così totale da fare male al cuore.

«Per *lui*» sussurrò Sarah. «Lo Straniero. Se sa che le voglio bene, la ucciderà.»

«Sarah, io...»

Sarah le afferrò una mano. «Promettimelo, Cathy. Promettimi che la terrai lontana da me.»

Cathy fissò a lungo quella ragazzina di undici anni, prima di rispondere. «Va bene. Cosa vuoi che le dica?»

«Dille che non voglio vederla finché sono qui dentro. Lei capirà.»

«Ne sei sicura?»

Sarah sorrise, un sorriso stanco. «Sì. Ma dille... che non ci vorrà molto. Quando uscirò da questo posto, troverò un modo di mettermi in contatto con lei. Un modo sicuro.»

Il sorriso, la scintilla e l'urgenza nella voce svanirono tutti insieme. E tornò il vuoto. Sarah si alzò, e prese la porzione di torta. «Devo andare, adesso.»

«Non vuoi accendere la candelina?»

«No.»

Cathy restò a guardarla mentre si allontanava. Camminava eretta, a testa alta, in un modo che trasmetteva sicurezza. Ma era una bambina, e quella camminata strafottente riusciva solo a farlo notare di più.

Sarah si stese sulla branda, mangiò un boccone di torta e guardò la busta. Era indirizzata a lei, presso la casa famiglia. Non c'era l'indirizzo del mittente.

Era la prima volta che riceveva della posta, e quella novità non le piaceva.

"Aprila.

Forse è di Theresa."

Pensava a Theresa quasi tutti i giorni. A volte sognava di lei, sogni fantastici dove fuggivano insieme, verso posti che non erano mai oscuri, e avevano cartelli che dicevano «Vietato l'ingresso al dolore e ai mostri».

Quei sogni le facevano venire voglia di dormire per sempre. Theresa in qualche modo rappresentava l'unica speranza di Sarah.

Aprì la busta. Conteneva un semplice cartoncino bianco. Sul davanti c'era scritto: «Penso a te nel giorno del tuo compleanno». Dentro c'era il disegno di una tessera del domino, e le parole: «Sii un animale selvaggio».

Il sapore della torta le si fece acido in bocca, e un brivido la scosse dalla testa ai piedi.

"L'ha mandata lui."

Sapeva che era così. Non c'era bisogno di spiegazioni.

Fissò il biglietto ancora per un attimo, poi lo rimise nella busta. Lo nascose sotto il cuscino e riprese a mangiare la torta.

"Sto diventando un animale selvaggio. Fatti vedere ancora e te lo proverò."

Sorrise senza gioia.

"Una cosa buona è questa: peggio di così non può andare."

Ora so che quello era un pensiero stupido, Smoky. Certo che poteva andare peggio. Molto peggio.

Karen Watson è finita in galera. Non so perché, ma non ne sono sorpresa. Era cattiva. Odiava i bambini e le piaceva avere il potere di rovinare loro la vita. Era una vecchia vampira, che invece di succhiare sangue succhiava anime. E un giorno finalmente qualcuno deve essersene accorto.

Ma prima di allora, ha fatto in modo di mandarmi sempre da famiglie cattive. In alcuni posti mi picchiavano, in altri mi toccavano, ed è stato brutto, molto brutto. Ma non ne parleremo.

Non voglio parlarne.

Ciò nonostante, nulla è stato più brutto della morte di Ned e Desiree. Ci ho pensato a lungo, e quello per me è stato il principio della fine. È cominciata con mamma, papà e Buster, ed è finita con Desiree, Ned e Pumpkin. Tutto, dopo di allora, è stato come camminare in un sogno.

Cathy una volta si è offerta di adottarmi, ma ho rifiutato.

Avevo paura, capisci? Se l'avessi lasciata fare, sarebbe stata la sua fine.

Cathy comunque è scomparsa, tempo dopo. Mi hanno detto che è stata aggredita, ma non come è successo o chi è stato. Non ha risposto al telefono quando l'ho chiamata e non mi ha mai richiamato. Ho lasciato cadere anche lei nel grande stagno nero, come tutto il resto.

È così che lo chiamo. Il grande stagno nero. È quello che è dentro di me. Ha cominciato a riempirsi il giorno dopo la morte di Ned e Desiree. È denso e appiccicoso, puzza e sembra fatto di petrolio.

Ma è anche buono, in un certo senso, perché se lasci cadere una cosa lì dentro scompare per sempre.
Il fatto che Cathy non mi chiamasse più mi faceva male, così l'ho gettata nel grande stagno nero. Bye bye.
Una cosa che non ho gettato nello stagno è quello che è successo a quella stronza di Karen Watson in prigione. So che "stronza" non è una parola carina, in bocca a una ragazza, ma in questo caso è l'unica possibile: sembra coniata apposta per lei! La odiavo e speravo che morisse. A volte sognavo che qualcuno l'accoltellava e le apriva la pancia come a un pesce, mentre lei gridava e sanguinava.
E dopo quei sogni mi svegliavo sorridendo.
Un giorno è morta davvero. Le hanno tagliato la gola da un orecchio all'altro. Ho riso fino a star male. Poi ho pianto e la Pazza è venuta fuori e ha pianto anche lei. Lacrime nere, direttamente dall'abbeveratoio.
Brutte acque, brutte acque.
Alla fine tornavo sempre nella casa famiglia. Ormai avevo una reputazione, e poche ragazze provavano a sfidarmi. Me ne stavo per i fatti miei.
Il che è la cosa migliore, perché ormai sono fottuta, sai? Ho questa sensazione, a volte, come di starmene seduta nuda al Polo Nord, ma non ho freddo perché sono insensibile a tutto. E guardo il grande stagno nero. Di tanto in tanto dalla superficie sbucano delle mani, e a volte sono mani che conosco.
Lo Straniero mi ha lasciata in pace per alcuni anni. Non so, forse mi teneva d'occhio, e finché le famiglie dove andavo a finire erano cattive, per lui andava bene.
Mi ha mandato un altro biglietto quando ho compiuto quattordici anni. Diceva solo: «Verrò a trovarti». Ho gridato tanto che hanno dovuto trascinarmi via e legarmi al letto e darmi delle medicine. Quella volta nel grande stagno nero ci sono finita io. Glu-glu. Bye bye.
I Kingsley hanno deciso di prendermi in affido e io non ho rifiutato. Trovo sempre più difficile lottare per qualcosa. Galleggio. A volte mi scuoto e parlo con me stessa, poi torno a galleggiare. Ah, e continuo a gettare cose nel grande stagno nero. È una cosa che ultimamente faccio spesso. Voglio essere una stanza vuota, con le

pareti bianche. E ci sono quasi riuscita. Le api nere della morte sono quasi diventate la luce.

Scrivo questa storia perché può essere l'ultima possibilità di raccontare quello che è successo, prima di lasciarmi cadere per sempre nel grande stagno nero. Non vorrei farlo, ma ogni giorno diventa più difficile muovermi, e la Pazza sale dall'abbeveratoio sempre più spesso. Tuttavia c'è una piccola parte di me, che ricorda ostinatamente quando avevo sei anni. Mi parla poco, ormai, ma quando lo fa mi dice di scrivere questo diario e di trovare un modo di farlo arrivare a te.

Non credo che potrai salvare me, Smoky Barrett. Ho paura di aver trascorso troppo tempo giù all'abbeveratoio, e troppo tempo a scrivere racconti che poi ho bruciato. Ma forse... Forse potrai prendere lui.

E gettarlo nel vero grande stagno nero.

Questo è tutto. L'ultima tirata sulla carta bianca e scricchiolante.

Una Vita Rovinata?

Ci siamo quasi.

Non sogno più i miei genitori. Qualche notte fa ho sognato Buster. Mi sono svegliata e mi sembrava di sentire la sua testa sulla pancia. Ma Buster è morto, come tutti gli altri.

Il cambiamento più grande è anche il più profondo: non ho più speranze.

FINE?

Leggo l'ultima riga del diario e mi porto una mano agli occhi e stavolta trovo le lacrime. Bonnie si avvicina, mi prende l'altra mano e me l'accarezza, offrendo conforto. Mi asciugo gli occhi.

«Scusami, tesoro. Ho letto una cosa che mi ha fatto piangere.»

Il suo sorriso significa: *Va tutto bene, siamo vive e io sono felice che tu sia qui con me.*

«Okay» dico, sentendomi ancora male.

Bonnie mi guarda e si tocca la testa con un dito. Di questo gesto so già il significato.

«Hai un'idea?»

Annuisce. Indica la foto di Alexa appesa al muro. Indica il soffitto. Ci metto un secondo o due a capire.

«Hai un'idea su cosa fare della stanza di Alexa?»

Sorride e annuisce. *Sì.*

«Dimmi.»

Indica se stessa, mima una persona che dorme e scuote la testa.

«Non vuoi dormire lì.»

Annuisce, rapida.

Poi fa finta di avere qualcosa in mano, qualcosa che muove in gesti ampi. Come mi succede spesso, capisco tutto in un lampo unico.

Quando Bonnie mi ha fatto capire che voleva degli acquerelli, ne sono stata felice perché le possibilità terapeutiche della pittura sono ovvie: lei è muta, ma forse può cominciare a parlare attraverso i pennelli.

Disegna scene di luci e di ombre. Notti al chiaro di luna, giorni spruzzati di pioggia. E tutto è vivido, indipendentemente dal soggetto. Il mio preferito è un quadro del deserto sotto un sole spietato, di una bellezza nuda. Sabbia calda e brillante, cielo di un blu eterno, senza nuvole. Un singolo cactus in tutto quel vuoto, dritto, alto e forte. Dà l'idea di non aver bisogno di compagnia. È un cactus sicuro di sé e indipendente, che può prendere sole, caldo, siccità, e sta bene lo stesso. Mi sono chiesta se rappresenti Bonnie.

Ora lei ha lasciato gli acquerelli ed è passata ai colori a olio e agli acrilici. Trascorre un giorno alla settimana a dipingere, con una concentrazione intensa, quasi furiosa. L'ho osservata di nascosto, e mi ha colpito la sua totale immersione nella pittura. Quando dipinge, il mondo scompare. La sua attenzione è tutta per la tela, le grida nella sua mente e il movimento della mano. In genere dipinge senza mai fermarsi.

Forse è l'atto stesso della pittura a essere terapeutico. Forse il soggetto del quadro è secondario.

Comunque sia, i suoi dipinti sono di ottima qualità. Non è Rembrandt, certo, ma ha talento. Le sue cose hanno vitalità, forza.

«Vuoi trasformare la stanza di Alexa in uno studio?»

Finora ha dipinto nella biblioteca, che ormai trabocca di tele, carte e casini vari.

Annuisce, contenta ma cauta. Mi prende la mano e mi guarda, attenta. Di nuovo capisco subito.

«Ma solo se io sono d'accordo, eh?»

Sorrido e le accarezzo una guancia.

«È un'ottima idea.»

Il suo sorriso perde la cautela e mi illumina fin nei miei recessi più scuri.

Bonnie indica la tivù e mi lancia un'occhiata. Sta guardando i cartoni a-

nimati.

Vuoi guardarli con me? Dice il suo sguardo.

Anche questa è un'ottima idea.

«Certo.»

Apro le braccia, lei si rannicchia contro di me e guardiamo la tivù insieme e lascio che il suo sole scacci tutta la pioggia dentro di me.

CAPITOLO 47

È mattina e sto cercando di calmare Sarah.

Appena ha visto Elaina le si è dipinta in faccia un'espressione di terrore e ha cominciato a indietreggiare verso la porta.

«No» dice, con gli occhi lucidi di lacrime trattenute. «Niente da fare. Non posso stare qui.»

Capisco il problema. Sarah ha riconosciuto la bontà di Elaina, e rivede Desiree e sua madre e altre morti a venire.

«Sarah, tesoro. Guardami» dico piano.

Lei continua a fissare Elaina.

«No. Non lei. Non posso essere responsabile di questo.»

Elaina si fa avanti, scostandomi. La sua faccia esprime compassione e dolore. La voce è gentile, gentilissima.

«Sarah, voglio che tu stia qui con me. Mi ascolti? Conosco i rischi e ti voglio qui.»

Sarah continua a fissarla e a fare cenno di no, senza parlare.

Elaina indica la sua testa senza capelli.

«Vedi questo? È stato il cancro. E l'ho battuto. E sai un'altra cosa? Sei mesi fa un uomo è entrato qui, ha preso me e Bonnie e voleva ucciderci. È abbiamo battuto anche lui.»

Indica me, Alan, Bonnie, se stessa. «L'abbiamo battuto tutti insieme.»

«No» geme Sarah.

Adesso è Bonnie a farsi avanti. Mi guarda, indica se stessa. Stavolta non capisco. Lei si indica di nuovo e poi indica Sarah. Tutti la guardiamo in silenzio. Alla fine comprendo.

«Vuoi che le racconti di te?»

Annuisce.

«Sicura?»

Annuisce di nuovo.

Mi rivolgo a Sarah. «Annie, la madre di Bonnie, era la mia migliore a-

mica. Un uomo, lo stesso che in seguito ha cercato di uccidere Elaina e Bonnie, ha ucciso Annie davanti agli occhi della figlia. Poi ha legato Bonnie al cadavere della madre e l'ha lasciata lì. Lei è rimasta così per tre giorni. Fin quando io l'ho trovata.»

Sarah adesso fissa Bonnie.

«E sai dov'è quell'uomo adesso?» interviene Alan. «È morto. E noi siamo ancora qui. Non devi preoccuparti per noi, Sarah. Lascia che siamo noi a preoccuparci di te. Questa è casa mia e anch'io ti voglio qui.»

Sento l'indecisione di Sarah, la sua voglia di credere. Bonnie le si avvicina e le prende la mano. Noi aspettiamo, in silenzio.

Sarah non parla, ma annuisce. Mi ricorda Bonnie, e mentre lo penso Bonnie incrocia il mio sguardo e fa un sorriso triste.

«Non dimentichiamoci di me» dice Kirby, che non ce la fa più a tacere. «Sono qui e sono preparata.» Sorride, lasciando brillare i denti bianchi e gli occhi da leopardo. «Se quel pazzo si fa vedere da queste parti, vuol dire che è pazzo sul serio.»

Non c'è caffè macinato di fresco, stamattina, ma almeno ha smesso di piovere.

Sono tutti davanti a me, nella sala grande dell'ufficio. Nessuno ha un aspetto riposato, neppure Callie. È immacolata come sempre, ma ha gli occhi cerchiati di rosso. È esausta.

Il vicedirettore Jones entra con in mano un caffè in un bicchiere di carta. Non si scusa per averci fatto attendere e del resto nessuno si aspetta che lo faccia. È il capo, e arrivare in ritardo è una sua prerogativa.

«Cominciamo pure» dice.

«Bene» dico. «Comincia tu, Alan.»

So che ha fatto tardissimo, stanotte, scavando nella vita dei Langstrom.

«Partiamo da nonno Langstrom. Anzi, poiché era il padre di Linda, nonno Walker. Tobias Walker.»

«Un momento» dice Jones, posando il bicchiere. «Hai proprio detto Tobias Walker?»

«Signorsì.»

«Merda.»

Tutti lo stiamo guardando. Ha un'espressione seria.

«Agente Thorne, le ho dato stamattina la lista degli agenti assegnati alla task force sul traffico di esseri umani. Dia un'occhiata.»

Callie scorre la pagina. Si ferma.

«Tobias Walker era nella task force della Polizia di Los Angeles.»

La sensazione che provo è un misto di eccitazione e irrealtà.

«E c'è un altro nome che conosciamo» continua Callie. «Dave Nicholson.»

«Nicholson?» chiede Jones. «Un ottimo poliziotto. Come mai lo conoscete?»

Gli do una versione condensata degli eventi di ieri. Jones resta a bocca aperta.

«Suicidio? E sua figlia è stata sequestrata?» Allunga una mano per prendere il caffè, ci ripensa e si passa le dita tra i capelli. Non capisco se è più triste o più incazzato.

Un'idea mi corre incontro, abbastanza grande da cancellare l'orizzonte.

«E se...?»

Tutti mi fissano con espressioni interrogative. Tutti tranne James, che ha lo sguardo perso nel vuoto. Probabilmente pensa la stessa cosa che penso io.

«Ascoltate» dico, eccitata. «Abbiamo una task force che ha fallito nel suo compito, probabilmente a causa di corruzione all'interno. Abbiamo un motivo di vendetta. Abbiamo alcuni messaggi chiave. Quello di Cathy Jones: il suo distintivo, più le parole "I simboli sono soltanto simboli". Quello di Nicholson: "È importante l'uomo dietro il simbolo, non il simbolo in sé". Combiniamo tutto questo con ciò che sappiamo. Qual è il risultato?»

Nessuno di loro è veloce come James. Lui è già con me. La barca e l'acqua, il fiume e la pioggia.

«Si riferisce alla corruzione. Solo perché una persona ha un distintivo, non significa che sia buona. I simboli sono soltanto simboli.»

Lo sguardo di Alan si accende. «Giusto, giusto. Abbiamo visto il galleggiante ma non la barca. La vendetta è il suo movente, ma non sono i trafficanti quelli che lui vuole punire di più. Ecco perché Vargas se l'è cavata con una morte rapida. Lui vuole i membri della task force. Vuole chi ha dato ai criminali l'indirizzo della casa sicura dove erano custoditi i bambini.»

Silenzio. Ognuno annuisce in tempi diversi. Il cerchio della verità.

«Signore» chiedo. «Cosa può dirci di Tobias Walker?»

Il vicedirettore si massaggia il viso. «Voci. Soltanto voci. Walker era un dinosauro, più di Haliburton. Cattivo. Razzista. Portava un manganello con l'anima di ferro. Gli piaceva picchiare. Fu quello indagato più a fondo, dopo l'assalto alla casa sicura.»

«Perché?»

«Era già stato indagato tre volte dagli Affari Interni, per bustarelle. Ne era sempre uscito pulito, ma le voci restavano. Si diceva persino che fosse sul libro paga della criminalità organizzata. Ma non ci fu mai nessuna prova. Walker morì di cancro al polmone nel 1983.»

«Il nostro uomo invece è convinto che non fossero solo voci» commenta James.

«Signore, cosa ne è stato di Haliburton?»

Jones impallidisce. «Fino a ieri, avrei detto che ha ucciso la moglie e si è suicidato, ma adesso...»

«Conosce i particolari?»

«È successo nel 1998. Haliburton era già in pensione da anni. Si avvicinava ai settanta, e si teneva occupato con le cose che fanno i pensionati. Non so, forse continuava a scrivere poesie.»

«Poesie?» lo interrompo.

«Era la cosa che lo rendeva umano. La sua contraddizione. Era un conservatore, uno di quelli che vanno in chiesa, credono nell'inferno e nella dannazione eterna, e non si fidano di nessuno che abbia i capelli più lunghi di cinque centimetri. Comprava tutti i suoi vestiti da Sears, aveva giudizi granitici su ogni cosa, non faceva mai una battuta. Ma scriveva poesie. E le faceva anche leggere in giro. Alcune non erano affatto male.

Gli racconto dello Straniero e di quello che ha fatto a un poeta dilettante e a sua moglie.

«Mio Dio» dice Jones, incredulo. «Diventa sempre peggio. Noi tutti abbiamo sempre creduto che Haliburton avesse sparato alla moglie, suicidandosi subito dopo.»

«E lo studente di filosofia? C'è qualcuno nella task force, dalla parte della polizia o dell'FBI, che risponda alla descrizione?»

«Non mi sembra.»

«Ci sono state altre morti premature?»

«Noi dell'FBI eravamo in tre. Haliburton, io e Jacob Stern. Stern si è messo in pensione ed è andato a vivere in Israele, verso la fine degli anni Ottanta. Non ho mai saputo più nulla di lui. Il LAPD aveva Walker, Nicholson e uno della buoncostume, Roberto Gonzalez. Di lui non so nulla. Era giovane, bilingue. Da quello che ricordo, sembrava una brava persona.»

«Dobbiamo sapere cosa ne è stato di lui e di Stern» dico.

«La domanda importante, ora, è la stessa di prima» dice Alan. «Ma tu

hai ristretto il campo: chi è lo Straniero e perché ce l'ha tanto con i membri di quella task force?»

«Io ne ho un'altra» dice Callie. «Senza offesa, signore, ma come mai a lei non ha fatto nulla?»

«Credo che la risposta sia la sua carica di vicedirettore, signore» dice James. «Non so se l'abbia cancellata dalla lista. È più probabile che la tenga per ultimo. Uccidere un vicedirettore dell'FBI solleverebbe un vespaio. E lui forse non è ancora pronto per questo.»

«Confortante» risponde Jones.

«Tornando alla domanda di Alan» dico, «secondo la logica lui deve essere un bambino vittima di quel traffico. Non può essere un parente.»

«Perché?» chiede Alan. Poi si risponde da solo. «Per via delle cicatrici sui piedi.»

«Esatto.» Poi mi rivolgo a Callie. «Hai trovato qualcosa di utile in casa Langstrom?»

«Mucchi di polvere, ma nulla di probatorio. Gli antidepressivi di Linda le erano stati prescritti non dal medico di famiglia, ma da un altro che ha lo studio dall'altra parte della città.»

«È andata lontano per nasconderli» dico.

«Sì. Ma non li ha mai presi. Neppure una compressa.»

Aggrotto la fronte. «Qualcuno ha idea di cosa questo possa significare?»

Nessuno risponde.

«James? Novità riguardo al computer del ragazzo?»

«No.»

Penso a tutta forza, cercando una chiave, una magia. Nulla.

«La nostra pista più importante, allora, è il fondo.» Riporto la mia conversazione con Ellen. «Dobbiamo avere quel mandato. Oggi.»

«Cathy Jones può farvelo ottenere» dice il vicedirettore. «Dovrebbe testimoniare che i Langstrom sono probabilmente stati uccisi da una terza persona.» Getta il bicchiere di carta nel cestino e si dirige verso la porta. «Tenetemi aggiornato.» Prima di uscire si volta di scatto. «Smoky? Cerca di prenderlo, capito? Preferirei restare vivo.»

«Avete sentito il capo» dico. «Callie e Alan, al mandato pensateci voi. James, scopri cosa è successo agli altri due nomi della lista, Stern e Gonzalez.»

Tutti si mettono in movimento, cacciatori su una pista.

CAPITOLO 48

«Roberto Gonzalez è stato assassinato in casa sua nel 1997» dice James. «Dopo averlo torturato e castrato, l'assassino gli ha infilato i genitali in bocca.»

«Somiglia alla descrizione di ciò che è accaduto allo "studente di filosofia"» mormoro. «Continua.»

«Stern sembra vivo e vegeto. Ho avvisato il Crisis Management Unit. Si metteranno in contatto con le autorità israeliane e lo faranno mettere sotto scorta.»

«Sono d'accordo con la tua teoria sul vicedirettore Jones» dico. «Ma perché lasciare vivo anche Stern?»

James scrolla le spalle. «Potrebbe essere un motivo puramente geografico. Troppo lontano, perciò lasciamolo per ultimo.»

«Forse.» Mi mordo il labbro. «Sai, c'è un'altra pista che non abbiamo neppure considerato.»

«Quale?»

«Il signor So Io Chi. Quello menzionato da Vargas nel suo video. Se come sembra è il capo di tutto, non dovrebbe essere lui il bersaglio principale dello Straniero?»

«Per ora lasciamo perdere questa pista.»

«Perché?»

«Perché rischiamo di non avere mai una risposta. Non l'hanno trovato nel 1979 con un'intera task force. Perché dovremmo riuscirci noi oggi?»

«Innanzitutto, perché non siamo corrotti.»

James scuote la testa. «Non c'entra. Sì, penso anch'io che all'epoca qualcuno l'abbia messo sull'avviso, qualcuno che proteggeva lui o i suoi interessi. Ma non credo si trattasse di una grande cospirazione dentro la polizia. È già abbastanza difficile corrompere un poliziotto, indipendentemente da quello che pensa il pubblico. E convincere un poliziotto ad allearsi con un trafficante di bambini è ancora più difficile. No, questo è il lavoro di una sola persona all'interno della task force. Al massimo due.»

«Walker?»

«È il sospetto più probabile. Ma la cosa strana è che tutta la rete è scomparsa di colpo. Da un giorno all'altro, niente più bambini con le cicatrici sui piedi. C'è qualcosa che non quadra.»

«Perché? Si sono fatti prudenti e hanno smesso.»

«No, prudenti lo erano già. Avevano qualcuno all'interno della polizia. Ma chiudere l'attività del tutto? I criminali non lo fanno. Diventano solo

più furbi.»

«Questo non ci riguarda. Forse si sono fatti più furbi, e forse hanno spostato il traffico da qualche altra parte. Il turismo sessuale cresce di anno in anno. Forse hanno spostato tutto nel loro Paese d'origine e così hanno eliminato i rischi.»

James si stringe nelle spalle, ma so che non è soddisfatto. Non gli piacciono le domande senza risposta, che siano pertinenti all'indagine oppure no.

«Non è un fratello» dice.

Intende lo Straniero.

«Lo so. È troppo personale. Ha avuto un'esperienza terribile lui stesso.»

«C'è qualcosa che mi disturba anche nel diario» dice.

Lo guardo fisso. «Qualche intuizione?»

«Non ancora.»

Il mio cellulare suona.

«Abbiamo una dichiarazione scritta di Cathy Jones» dice Callie. «Stiamo tornando.»

«Ottimo lavoro.»

«Certo. Cosa ti aspettavi?»

Sorrido. «Portami quella dichiarazione e la diamo subito a Ellen.»

«Saremo lì tra venti minuti.»

"Ci siamo" penso.

«Avremo quel mandato» dico a James.

«Ricorda quello che ci siamo detti.»

«Non l'ho dimenticato.»

So quello che vuol dire. Esaminare in profondità ogni conclusione. Stiamo ancora camminando sulla strada che lui ha tracciato per noi.

CAPITOLO 49

Andiamo tutti insieme da Gibbs, con il mandato. Alan, Callie, James e io.

C'è eccitazione nell'aria. Finora siamo stati costretti a starcene fermi senza poter fare molto. A parte sorbirci tutta la storia. Abbiamo visto con gli occhi della mente le sofferenze di Sarah e degli altri.

Ora forse stiamo per scoprire chi è lo Straniero. In questo momento non importa che sia stato lui a guidarci fin qui. Vogliamo vedere che faccia ha.

Usciamo dall'ascensore e vedo Tommy nell'atrio, con il cellulare all'o-

recchio. Mi vede e agita una mano.

«Aspettate un attimo» dico agli altri.

«Sbrigati» ribatte James.

«Ciao» dice Tommy. «Volevo sapere se hai conosciuto Kirby e cosa te ne pare.»

Sorrido. «Una donna interessante. Io...»

Sento un clic metallico che non riesco a identificare. Voglio lasciar perdere ma una voce nella mia testa grida che è meglio di no, meglio di no, meglio di no...

Mi volto, e vedo nell'atrio un ispanico dalla faccia dura. Lui mi vede e si volta...

«Tommy» mormoro, prendendo la pistola.

Senza domande, come è nel suo stile, lui segue il mio sguardo e infila la mano nella giacca.

"Che cos'è?"

L'uomo ha mosso le mani e due cose volano attraverso l'aria, in due archi perfetti.

«Merda!» grida Tommy.

Mi spinge e io cado all'indietro mentre capisco cosa sta succedendo.

«Granate!» grido, troppo tardi.

L'esplosione è assordante. Sento un'onda d'aria, qualcosa mi sfiora la faccia e mi manca il respiro, solo per un attimo. Batto la testa contro il pavimento di marmo e tutto diventa grigio...

Le nuvole nella mia testa lasciano il posto all'odore di fumo e al rumore degli spari.

"Un'arma automatica."

In un attimo sono di nuovo cosciente. Mi alzo a sedere, poi rotolo sulla sinistra, mentre qualcosa scheggia il marmo accanto a me.

"Cristo, che mal di testa."

Ho un ronzio nelle orecchie. Callie sta già sparando da dietro una colonna. James cerca di alzarsi, con la faccia coperta di sangue.

«Sta' giù, idiota!» gli urla Alan.

L'arma automatica continua a sparare, spruzzando l'atrio di proiettili.

"Questo tizio fa sul serio."

Lo penso e quasi mi viene da ridere. Quasi, ma non rido, perché quello sarebbe davvero da pazza.

"Mi gira la testa."

Sento il fuoco di risposta e con mano malferma estraggo la pistola, d'istinto.

Lei mi scivola nel palmo e sussurra di gioia, pronta.

Sono nel corridoio dove mi ha spinto Tommy, e in un attimo ricordo e ("Oh, Dio, oh, Merda, oh, Cazzo") cerco con uno sguardo terrorizzato il cadavere che sono certa, che ho paura, che non voglio...

«Qui» bisbiglia Tommy.

Mi volto di scatto. In qualche modo ("Grazie, Dio, grazie, Dio, grazie, Dio") lui è dietro di me, seduto con la schiena contro il muro. Ha la faccia grigia e sanguina da una spalla.

«Sei stato colpito!» grido.

«Bella osservazione» borbotta, sforzandosi di sorridere. «Una scheggia nella spalla, non credo che abbia danneggiato organi vitali. E la perdita di sangue è sotto controllo.»

Lo guardo, cercando di assorbire le informazioni.

«Sto bene, Smoky. Va' ad ammazzare quell'idiota, per favore.»

"Sì, andiamo" sussurra la mia pistola. E stavolta rispondo con chiarezza d'intenti. Mi basta vederlo. Se lo vedo, non lo mancherò.

Mi sposto in avanti, stando bassa. Il fuoco dell'arma automatica continua. Una pioggia di piombo e acciaio. Sento l'odore del metallo che rimbalza e sibila contro ogni superficie.

«Callie!» grido.

Lei si volta e io indico i miei occhi.

"Quanti sono?"

Lei alza un dito.

"Uno solo."

Annuisco e indico che voglio fuoco di copertura da lei e da Alan.

Lei riporta il piano ad Alan. James è riuscito a trascinarsi dietro la stessa colonna di Callie. Sanguina da un taglio sulla fronte, e sembra confuso.

Callie si volta verso di me e alza il pollice.

Io getto un ultimo sguardo a Tommy, stringo la pistola e aspetto.

Tutti devono ricaricare, prima o poi.

Il fuoco della mitraglietta sembra non finire mai. So che è un'illusione, nei combattimenti il tempo si allunga, o perde significato. Mi cola il sudore dalla fronte. Il dolore alla testa è pulsante, e la cordite nell'aria mi riempie la bocca di un sapore metallico.

Il silenzio, quando arriva, è uno shock. Dopo tutto quel rumore, è quasi un rumore a parte.

Callie si affaccia da dietro la colonna, e io mi alzo, pronta a scattare. Scruto l'atrio in cerca dell'uomo dalla faccia dura...

La mia pistola strilla di rabbia.

L'atrio è vuoto.

CAPITOLO 50

Corro verso l'ingresso, oltre i metal detector che stridono in protesta. Noto il corpo immobile della guardia, non so dire se sia vivo o morto. Apro le porte con una spallata e mi trovo sui gradini, con il fiato grosso e la pistola in presa a due mani.

Nulla!

Corro giù fino al parcheggio, giro la testa a destra e a sinistra, cercando di individuarlo. Arriva anche Callie, seguita da Alan.

«Dov'è?» grida.

Sentiamo il ruggito di un'auto potente, lo stridere di gomme. Corro verso il rumore e vedo una Mustang nera che si allontana. Alzo la pistola, poi l'abbasso. Non posso essere certa che si tratti di lui.

«Merda!» grido forte.

«Mi associo» borbotta Alan.

Risalgo i gradini tre alla volta. Loro mi vengono dietro.

L'atrio è la scena di un massacro. Ci sono tre corpi intorno ai quali si affollano alcuni agenti. Altri quattro hanno la pistola in mano. Mitch, il capo della sicurezza, sta parlando al walkie-talkie.

Mi asciugo il sudore dalla fronte con la mano che trema, e cerco di far tacere la voce interna. Penso ancora in lampi. Devo muovermi in fretta, ma rallentare dentro.

«Vedi come sta James» dico a Callie.

Io vado da Tommy. Mi sembra che stia meglio. Non è più così pallido, ma ovviamente soffre parecchio. Mi siedo sui talloni davanti a lui. Gli prendo la mano.

«Mi hai salvato la vita» dico, con voce rotta. «Stupido eroe.»

«Scommetto...» una fitta di dolore lo interrompe. «Che lo dici a tutti quelli che ti salvano da una granata.»

Cerco una battuta di risposta, ma non ne trovo. Non amo Tommy, non ancora, ma è l'uomo più importante nella mia vita dalla morte di Matt. Siamo *insieme.*

«Cristo, Tommy» dico a bassa voce. «Ho creduto che fossi m-morto.»

La lingua mi si inceppa mentre lo dico, e ho un nodo allo stomaco.

Lui smette di cercare di sorridere. Mi penetra con lo sguardo. «Non sono morto. Capito?»

Annuisco, perché non mi fido della mia voce in questo momento.

«James sta bene» dice Callie alle mie spalle, facendomi sobbalzare. «Ma ha bisogno di un paio di punti.»

Guardo Tommy. Stavolta sorride.

«Sto bene anch'io. Vai.»

Gli stringo la mano e mi alzo, grata di scoprire che le gambe mi sorreggono. Le porte dell'ascensore si aprono e ne esce il vicedirettore Jones, con la pistola in mano e una falange di agenti alle spalle.

«Che cazzo è successo?» abbaia.

«È entrato un uomo e ha gettato due granate nell'atrio» dico. «Poi ha aperto il fuoco con un'arma automatica. È riuscito a fuggire.»

«Vittime?» chiede Jones.

«Non lo so ancora.»

«Sappiamo chi era l'intruso?»

«No, signore.»

Jones si volta verso uno degli uomini che sono scesi con lui.

«Voglio agenti di guardia all'ingresso. Non entra e non esce nessuno, a parte il personale medico o le persone autorizzate espressamente da me. Fate venire in fretta un'ambulanza, e nel frattempo occupatevi dei feriti. Gli agenti con buone nozioni di primo soccorso devono cominciare a muoversi *adesso.*»

«Signorsì» risponde l'uomo, e si mette in azione.

Jones resta a guardare la crisi che comincia a risolversi, sotto il doppio effetto del comando e dell'addestramento.

«Stai bene?» mi chiede, guardandomi con occhio critico. «Sei un po' grigia.»

«Stress» rispondo. Mi tocco la testa nel punto dove ho sbattuto contro il pavimento. Sono contenta di sentire solo un bernoccolo, niente sangue. Il mal di testa sta diminuendo.

«Dobbiamo scoprire assolutamente chi è stato e perché» dice Jones a bassa voce.

«Certo, signore.»

Lui sospira. È furioso e frustrato. «L'hai visto?»

«Signorsì.»

«Era un mediorientale?»

«No, signore. Ispanico. Sui quaranta.»

Il vicedirettore Jones bestemmia tra i denti.

«Come cazzo è riuscito a passare i controlli?»

«Non li ha passati. È entrato dalla porta, ha gettato due granate, ha aperto il fuoco e se n'è andato.»

Lui scuote la testa. «Come posso proteggere i miei agenti da una minaccia di questo tipo?»

Non rispondo. Non sta parlando realmente con me.

«Cosa vuole che facciamo, signore? Io e la mia squadra, intendo.»

Jones si passa una mano tra i capelli, guarda gli uomini in movimento.

«Lasciami Alan» decide. «Prendi Callie e segui la questione del mandato.»

Resto senza parole dalla sorpresa.

«Ma... signore» dico poi. «Se ha bisogno di noi, siamo qui.»

«No. Non ci fermeremo per questo. Tra mezz'ora al massimo avremo i video delle telecamere di sicurezza. Tra gli agenti che ho qui e la squadra che manderanno di certo da Quantico, avrò più uomini di quanti me ne servono.»

Non dico nulla. Lui mi guarda, seccato.

«È un ordine, Smoky.»

Sospiro. Ha ragione, è il capo ed è incazzato. Tre motivi imbattibili.

«Signorsì.»

«Allora vai.»

Mi dirigo da Callie. James adesso è in piedi, ma sembra confuso. Preme un fazzoletto sulla ferita alla fronte. Il sangue gli è colato sul viso e sul collo, inzuppandogli la camicia.

«Sembra che qualcuno ti abbia piantato un'ascia in testa» gli dico.

Lui mi sorride, e questa è la prova che è fuori del tutto.

«Solo una lacerazione del cuoio capelluto» dice, sempre sorridendo. «Sanguinano molto.»

Guardo Callie, inarcando le sopracciglia. Lei scrolla le spalle.

«Ho cercato di farlo stare seduto, ma non mi ascolta.» Gli rivolge un'occhiata critica. «Devo dire che così mi piace di più.»

«Sai una cosa, Rossa?» dice James, a voce troppo alta. «Ho bisogno di te... come... di un buco in testa.» Ride e barcolla. Callie e io gli afferriamo un braccio ciascuna.

«Ehi» dice, con voce sognante, stavolta rivolgendosi a me. «Sai una cosa?»

«Cosa?»

«Non mi sento bene.»

Le gambe gli si fanno di gomma e Callie e io lo mettiamo a sedere. Non cerca di rialzarsi. È pallido e coperto di sudore.

«Ha bisogno di un medico» dico. «Ha preso una bella botta.»

Come in risposta alle nostre parole, le porte si aprono ed entrano i paramedici, fiancheggiati da agenti armati.

«Chiedi e ti sarà dato» commenta Callie. Si china e dà un colpetto sul braccio a James. «Vengono a prenderti, amore mio.»

Lui alza gli occhi. Sembra un po' più presente, adesso. Deglutisce a vuoto.

«Bene» dice soltanto, e poggia la testa sulle ginocchia.

«Qual è il piano?» chiede Alan, avvicinandosi.

Sembra illeso, ma ha molto sangue sulle mani. Segue il mio sguardo.

«Un ragazzo giovane» dice, in tono piatto. «Sanguinava da una ferita allo stomaco. Ho dovuto infilare le mani e chiudere l'arteria con le dita. È morto lo stesso.» Silenzio. «Allora, qual è il piano?»

Ritrovo la voce. «Tu resti qui, a disposizione del vicedirettore Jones. L'ha chiesto lui. Callie e io andiamo a prendere il mandato e lo portiamo da Gibbs.»

«Bene.»

Alan parla in tono piatto, ma gli occhi sono pieni di emozione.

«Sai» dice, pulendosi le mani insanguinate sulla camicia. «Quello che facciamo mi sta bene. A volte è duro, specialmente quando le vittime sono bambini, però ce la faccio.» Abbraccia l'atrio con lo sguardo, scuote la testa. «Quello che non sopporto è questa merda casuale.»

Gli tocco un braccio, senza dire nulla.

«Andate pure» dice Alan. Poi guarda James. «Lo terrò d'occhio io.»

Non vuole parlare, per il momento. Lo capisco.

Mi volto anch'io a guardare la scena di distruzione nell'atrio. Intorno a noi ferve l'attività. Mi rendo conto, sorpresa, che ho ancora la pistola in mano. Guardo un orologio sul muro, un po' storto ma ancora funzionante, a quanto sembra.

Sono passati nove minuti da quando siamo usciti dall'ascensore.

Rinfodero la pistola. Getto un ultimo sguardo a Tommy, che è nelle mani degli infermieri.

«Andiamo» dico a Callie.

Chiamo prima Elaina, mentre filiamo sull'autostrada. So che presto l'accaduto sarà in tutti i notiziari, e voglio tranquillizzarla.

«Alan sta bene, io sto bene, Callie sta bene e James sta bene» concludo. «Abbiamo qualche livido, ma stiamo tutti bene.»

Elaina lascia andare un sospiro di sollievo.

«Grazie a Dio» dice. «Vuoi che lo dica a Bonnie?»

«Sì, grazie.»

«Grazie per avermi chiamato, Smoky. Se l'avessi visto al telegiornale senza sapere nulla... Be', è per questo che hai telefonato, immagino.»

«Sapevo che Alan sarebbe stato troppo occupato per farlo e non volevo farti preoccupare. Adesso vorrei parlare con Kirby.»

Un attimo dopo la mia killer in affitto è all'apparecchio. «Cosa c'è, capo?»

Glielo spiego.

«Voglio che le porti via da casa di Elaina, Kirby. Hai un posto sicuro?»

«Certo. Ne ho diversi, per i momenti difficili. Ci aspettiamo un momento difficile?»

«Non credo. Voglio solo essere prudente.»

«Quando saremo lì ti faccio uno squillo.»

Riattacca. Niente domande, subito in azione. Tommy aveva ragione: Kirby è stata una buona scelta.

Non ho motivo di credere che ciò che è successo nell'atrio c'entri con Sarah o con lo Straniero, ma non ho neppure motivo di non crederlo. E la mia paura mi dice che questo è di per sé un buon motivo.

Callie fissa la strada con un'intensità che fa quasi paura. Ha una macchiolina di sangue secco sul collo.

«È strano andarsene» dice, quando si accorge che la sto guardando, «mentre tutti gli altri sono lì.»

«Già. Comunque la situazione è sotto controllo, e noi abbiamo del lavoro da fare.»

«Lo so, però non mi piace.»

«Neppure a me.»

Arriviamo a Moorpark a tempo di record, scendiamo dalla macchina e meno di un minuto dopo entriamo nell'ufficio di Gibbs. Lui spalanca gli occhi e la bocca.

«Cosa vi è successo?» chiede.

«Lo vedrà al telegiornale» dico, e gli allungo il mandato. «Ecco.»

Gibbs continua a fissarci per un paio di secondi. Poi apre il foglio e lo

legge.

«Con questo posso darvi solo l'identità del donatore» dice.

«Non abbiamo bisogno d'altro.»

«Ah, bene» dice. Sembra sollevato.

Apre un cassetto della scrivania e ne estrae un sottile fascicolo.

«È una copia del contratto tra noi, più una copia della sua patente di guida.» Sorride. «Avete consultato un buon avvocato. Riguardo al fondo avrei opposto resistenza, ma sull'identità?» Scrolla le spalle. «Ci sono già troppe sentenze a favore.»

Con un sorriso formale prendo il fascicolo e lo apro. Il contratto dettaglia tariffe e servizi, termini di pagamento, eccetera. Salto quasi tutto e vado in fondo, dove c'è quello che mi serve.

«Gustavo Cabrera» dico ad alta voce.

Finalmente lo Straniero ha un nome.

Forse.

Giro la pagina e quello che vedo mi sorprende, eppure non mi sorprende. Una strana combinazione, che mi fa venire la pelle d'oca.

«Smoky?»

Le indico la foto. Callie la guarda.

Si tratta di una fotocopia a colori della patente e la foto è molto buona. Lo riconosciamo subito.

L'ispanico dalla faccia dura nell'atrio.

«Figlio di puttana» mormoro.

"Sei davvero così sorpresa?

No, in realtà no."

Combatto l'impulso di lasciare l'ufficio di corsa. Tutto mi grida di muovermi, ma ricordo la conversazione con James.

Questa è la parte più pericolosa. Siamo arrivati, lui lo sa e voleva portarci fin qui. Se facciamo quello che lui si aspetta che facciamo, quali saranno le conseguenze? Ha chiarito le sue intenzioni con proiettili e granate. Vuole un'esplosione, un Armageddon.

Cosa possiamo fare per evitare che succeda?

E l'altra cosa che continua a cercare di emergere dal mio subconscio, la cosa che disturbava anche James?

«Grazie» dico a Gibbs. «Ora dobbiamo andare.»

«Mi terrete al corrente?» chiede. «Nel caso che ciò che scoprirete abbia influenza sul fondo.»

«Va bene.»

«Chi è?» Sono al telefono con Barry.

«Gustavo Cabrera. Trentotto anni. Arrivato negli USA dall'America Centrale nel 1991. È diventato cittadino americano nel 1997. La cosa interessante è che si è comprato una grande casa con molto terreno intorno senza avere un lavoro o una fonte di reddito visibile. Inoltre ci sono voci non confermate sul fatto che accumulasse armi.»

«Cosa? Una milizia privata?»

«Non so, forse è solo un maniaco delle armi. Comunque non ne è risultato nulla. Il tizio che ci ha dato questa informazione era considerato inaffidabile. E comunque ora è morto. Di overdose. Poi ci sono altre due informazioni di carattere medico. Dovrebbero essere confidenziali, ma qualcuno le ha trovate e ne ha preso nota. La prima è che Cabrera è sieropositivo.»

«Sul serio?»

«Sì.»

«E la seconda?»

«Un medico ha notato che sembra essere stato vittima di torture. Presenta cicatrici di frustate sulla bassa schiena e sulle piante dei piedi.»

«Merda. C'è altro?»

«No, questo è tutto.»

«Ci sentiamo presto.»

Chiudo la comunicazione. Mi sento turbata.

"C'è qualcosa che manca, uno spazio vuoto, qualcosa che dovrebbe esserci e non c'è."

Cabrera. Proviene dall'area geografica giusta. Ha le cicatrici. È lo Straniero? Perché sono così riluttante a dire di sì?

"Il diario di Sarah. Cosa ha omesso?"

«Cosa c'è, Smoky?» chiede Callie, piano. «Cosa ti turba tanto?»

«È troppo facile» dico. «C'è qualcosa che non quadra con lo Straniero. Con quello che lui è.»

«Perché? Che cosa?»

Scuoto la testa, impotente. «Non lo so. È solo che non dovrebbe essere così semplice. Perché ci avrebbe guidati da lui?»

«È un pazzo, Smoky.»

«No. Sa esattamente cosa sta facendo. Voleva che avessimo il mandato e che vedessimo la sua foto. Ha messo in allarme tutta l'FBI con il suo numero da Terminator. Si è nascosto per tanto tempo, e ora non solo ci fa co-

noscere la sua faccia, ma si colloca in cima alla lista dei ricercati. Perché?»

«Sei tu quella che riesce a pensare come loro» dice Callie. Mi guarda, fiduciosa che io venga fuori con una rivelazione.

«Non vedo nulla. So che c'è una cosa da vedere, ma non la vedo. Qualcosa che riguarda il diario di Sarah. Qualcosa che manca in quel diario.»

La vedo quasi con la coda dell'occhio, quella cosa. Ma so che se mi volto sparirà.

"Qualcosa che dovrebbe esserci e non c'è.

Qualcosa, qualcosa, qualco..."

Mi irrigidisco e spalanco gli occhi, mentre la comprensione mi invade.

È così che succede. È il risultato finale di tante informazioni, indizi, considerazioni, possibilità e sensazioni. È come filtrare una montagna con un setaccio per ottenere un granello di sabbia, ma come può essere importante quel granello.

"Oh mio Dio.

Non qualcosa.

Qualcuno."

«L'hai capito, vero?» mormora Callie.

Riesco a fatica ad annuire.

"Non ho capito tutto, no. Ma questo... questo sì."

Alcune cose sono diventate più chiare di colpo. E più terribili.

CAPITOLO 51

«Ne sei proprio sicura, Smoky?» chiede il vicedirettore Jones.

«Sì.»

«Non mi piace. Troppe variabili. Qualcuno potrebbe lasciarci la pelle.»

«Se non facciamo a modo mio, signore, potremmo perdere degli ostaggi che potrebbero ancora essere in vita. Non vedo un'alternativa.»

Una lunga pausa, seguita da un lungo sospiro. «Prepara tutto. E fammi sapere quando vuoi che ci muoviamo noi.»

«Grazie, signore.» Riattacco e guardo Callie. «Via libera.»

«Non riesco ancora a crederci.»

«Lo so. Andiamo a scoprire le ultime cose che dobbiamo sapere.»

La casa sicura dove Kirby ha portato Elaina, Bonnie e Sarah non mi sembra molto sicura. È una casetta a Hollywood, vecchia e traballante. Immagino sia proprio questo il punto. Kirby apre la porta e ci fa entrare.

Ha un ampio sorriso in faccia e una pistola infilata sul davanti dei jeans. Sembra una pirata bionda.

«È arrivata tutta la banda!» esclama. Ha smesso di cercare di nascondere i suoi occhi da assassina, e li lascia liberi di scrutare l'esterno della casa. Poi chiude la porta.

«Ciao, Sonia la Rossa» dice, sorridendo e tendendo la mano. «Tu devi essere Callie. Io sono Kirby, la guardia del corpo. Tu cosa fai di preciso?»

Callie le stringe la mano e sorride a sua volta. «Illumino il mondo con la mia presenza.»

Kirby annuisce, senza perdere un colpo. «Ehi, anch'io. Fico.» Si volta verso il retro della casa. «Ehi, liberi tutti. Venite fuori.»

Appaiono Sarah, Bonnie ed Elaina. Bonnie mi corre incontro, mi abbraccia alla vita.

«Ciao, piccola» sorrido.

Lei guarda prima me, poi Callie, preoccupata.

«Stiamo bene» dice Callie. «Solo un po' di sporco, nulla che un po' di sapone e di trucco non possano far sparire.»

«Tommy è stato colpito a una spalla da una scheggia» dico a Bonnie. «Ma è una cosa da poco. Starà bene presto.»

Lei mi scruta, per capire se è la verità. Poi mi abbraccia di nuovo.

Anche Elaina è preoccupata, ma cerca di mostrarsi forte per dare coraggio alle ragazze. O forse loro glielo lasciano credere.

«Sono contenta che stiate tutti bene» dice. Si torce le mani ma se ne accorge e smette subito. «Ma perché noi siamo dovute venire qui?»

«Per precauzione. Poteva essere un atto terroristico senza nessuna relazione con questo caso. L'FBI ha un sacco di nemici. Ma il profilo dello Straniero suggeriva che era il tipo di azione che lui avrebbe potuto tentare. E infatti era così.»

Sarah fa un passo avanti. Quando parla, il suo viso è più calmo di quello che dovrebbe essere.

«Chi è?»

«Si chiama Gustavo Cabrera. Trentotto anni, nato in America Centrale. Ancora non sappiamo altro di lui.»

Sarah abbassa lo sguardo. «E ora cosa succederà?»

Scambio un'occhiata con Callie e Kirby. Entrambe lo sanno. Elaina no.

«Ora» dico, «io e te dobbiamo parlare. Da sole.»

Lei tira su la testa di scatto. Cerca di fingere indifferenza, ma la tensione nelle spalle la tradisce.

«Va bene» risponde.

Guardo Kirby, inarcando le sopracciglia.

«Ci sono due stanze da letto, di là» trilla lei. «Noi ragazze ce ne staremo qui a parlare di pistole e fondotinta.»

Mi avvicino a Sarah e la tocco su una spalla. Lei mi guarda e qualcosa di profondo e terribile si muove in quegli occhi bellissimi.

"Lo sa?"

Non ne è sicura, credo. Ma lo suppone. Lo *teme*.

Andiamo in una stanza da letto, chiudo la porta e ci sediamo sul letto. Mi preparo a fare la domanda.

L'indizio più difficile da vedere non è quello che c'è. È quello che dovrebbe esserci ma non c'è. Non notiamo le omissioni perché, come dice la parola stessa, sono state omesse. E questa assenza era quello che ha turbato prima James, poi me, dopo aver letto il diario di Sarah.

Una volta scoperto cosa mancava, l'abbiamo unito a ciò che sapevamo dello Straniero, e tutto è diventato chiaro. È solo un sospetto non provato, ma siamo piuttosto fiduciosi che sia la verità.

James e io l'avevamo sentito a pelle.

Ha senso.

Ha senso.

Faccio la mia domanda.

CAPITOLO *52*

«Sarah, dov'è Theresa?»

Il cambiamento è rapidissimo. L'orrore le riempie gli occhi e Sarah scuote la testa, molte volte di seguito.

«No, no, no, no» sussurra. «Per favore. Lei è...» Il suo viso diventa come un asciugamano strizzato forte. «È tutto quello che mi resta... Se dovessi perderla... Sarebbe tutto finito... finito... finito...»

Si rannicchia sul letto, abbracciandosi le ginocchia, con la testa bassa, e comincia a dondolarsi avanti e indietro, ancora scuotendo la testa.

La cosa che disturbava me e James era una mistura di cose viste a metà e di tasselli mancanti. Lo Straniero. L'amore di Sarah per Theresa. Il rapimento di una ragazza. La strada sulla quale siamo stati guidati.

Ma soprattutto, l'assenza di Theresa dal resto del diario. Sarah le aveva chiesto di non contattarla mentre era nella casa famiglia. Okay. Ma cosa era successo dopo? Lei le voleva bene, e ci ha detto quello che è accaduto

a tutte le persone che amava. Eccetto Theresa.

«Sarah, dimmelo.»

Lei tiene giù la testa, con la fronte sulle ginocchia, quando comincia a parlare. E mi accompagna in un'altra passeggiata all'abbeveratoio.

LA VERA FINE

La storia di Sarah

CAPITOLO 53

Sarah aveva compiuto quattordici anni dormendo. Si svegliò sapendo che aveva un anno di più e non le importò.

Non le importava più nulla, ormai. Avere attaccamento per qualcosa era pericoloso. Poteva significare dolore, e di dolore ne aveva già avuto troppo.

In quel periodo la vita per lei era come camminare su un filo. Negli ultimi anni le brutte esperienze si erano accumulate, e la sua anima era arrivata a un punto critico. Bastava una goccia e il vaso sarebbe traboccato.

Se n'era accorta una mattina nella casa famiglia. Era seduta in cortile, non guardava nulla, non pensava a nulla. Si stava grattando un braccio. Un battito di ciglia ed era passata un'ora. Le faceva male il braccio. Aveva abbassato lo sguardo: si era grattata fino a sanguinare.

Quel fatto aveva penetrato la sua insensibilità. L'aveva terrorizzata. Non voleva diventare pazza.

A volte le venivano anche i tremori. Cercava sempre di essere sola quando succedeva. Non voleva esporre la sua debolezza davanti alle altre ragazze. Si rendeva conto di quando si avvicinava il momento: le veniva la nausea e la visione periferica diventava nera. Allora andava a stendersi a letto, oppure in bagno. Si sedeva sul water, si abbracciava stretta e tremava. In quei momenti, il tempo non aveva significato.

Perciò Sarah aveva paura. Restare sana di mente per lei adesso era un lavoro. Qualcosa che doveva *fare*, non dare per scontata.

Per la maggior parte del tempo, comunque, non le importava nulla di nulla. Il Grande Stagno Nero era dentro di lei, ribollente, oleoso, famelico. Lei lo nutriva con i suoi ricordi, e ogni anno perdeva un po' di più di se stessa.

Aveva quattordici anni. Si sentiva vecchissima.

Si alzò dal letto, si vestì e uscì. Era tempo che non aveva più notizie di Cathy, ed era pronta a gettare anche lei nel Grande Stagno Nero. Ma forse poteva aspettare ancora un giorno prima di farlo. Poteva sedersi ad aspettarla per l'ultima volta. Forse sarebbe venuta e le avrebbe portato una fetta di torta. Cathy faceva del suo meglio, Sarah lo sapeva. Comprendeva la guerra in atto nel cuore di Cathy, la sua lotta perché le era difficile avere rapporti stretti. E non le serbava rancore per questo.

Era una bella giornata. C'era il sole, ma il calore era mitigato da un vento fresco. Sarah chiuse gli occhi e si permise di goderselo per un momento.

Un colpo di clacson la fece sobbalzare. Guardò verso la strada. Era seduta vicino al recinto, sola. La macchina era accanto al marciapiede. Una macchina vecchia, di un blu slavato.

Ci fu un altro colpo di clacson, e Sarah capì che il conducente cercava di richiamare proprio la sua attenzione. Per un attimo pensò che si trattasse di Cathy, ma Cathy aveva una Toyota. Si alzò e si avvicinò alla rete metallica, cercando di distinguere il viso dietro il finestrino sporco.

Era una ragazza giovane...

La faccia fu sbattuta contro il finestrino, e Sarah la vide bene, e il sangue le si fece acqua nelle vene.

"Theresa!"

Sarah restò immobile. Paralizzata, mentre il vento le scompigliava i capelli.

Theresa era cresciuta...

(deve avere ventun'anni, ormai)

...Ma era proprio lei...

(nessun dubbio al riguardo)

...Ed era terrorizzata e piangeva.

Sarah scorse un'ombra dietro Theresa. L'ombra si mosse e Sarah vide un viso coperto da una calza da donna. Il viso le sorrise.

Sarah restò in equilibrio precario sull'orlo del precipizio, muovendo le braccia per non cadere. Qualcosa risalì dal Grande Stagno Nero. Era

(La testa di Buster, Buster è morto, mamma ha preso la pistola)

E lei si sentiva ancora sul punto di cadere, ma

(Oops).

Voltò il viso verso quel cielo perfetto e gridò e gridò.

Probabilmente era passato del tempo.

Sarah si svegliò e si meravigliò di non essere pazza. Ma forse non era

una cosa buona. Forse la sanità mentale era sopravvalutata.

Aveva i polsi legati al letto. E anche le caviglie. Il letto sembrava un letto di ospedale.

Sarah sorrise.

"Mi hanno dato delle medicine. Buone. Mi sento felice e allo stesso tempo ho voglia di uccidermi. Sì, mi hanno dato qualcosa."

Sarah si era già svegliata una volta in quel posto, dopo un sogno che non riusciva a scacciare dalla mente.

Ridacchiò piano e si riaddormentò.

Sarah, seduta sul bordo del letto, pensava a come l'avrebbe fatto.

Le avevano liberato mani e piedi due giorni prima. Era in una corsia di sicurezza, ma non la sorvegliavano da vicino. Le davano pillole che lei faceva finta di prendere e la lasciavano sola. Così aveva tempo di progettare il proprio suicidio.

"Come mi uccido? Contiamo i modi."

Ci voleva qualcosa che le evitasse il rischio di essere salvata. Ci pensò molto, e alla fine capì che doveva prima uscire di lì. In quel posto non l'avrebbero mai lasciata morire in pace. Irritante ma vero.

Doveva convincerli di aver ripreso il controllo, di essere pronta a tornare nel

(occhi al cielo, amici)

salutare ambiente della casa famiglia.

Non sarebbe stato difficile. Nessuno avrebbe controllato troppo da vicino. Di te in fondo gliene fregava poco.

Sarah tornò nella casa famiglia una settimana più tardi. Janet la Scheletrica sembrò felice di vederla. Sarah pensò a quando l'avrebbe trovata impiccata a una trave del soffitto e sorrise.

Trovò una nuova ragazza nella sua branda, e dovette spiegarle come stavano le cose. Glielo spiegò fratturandole l'indice e gettando lei e le sue cose in mezzo alla camerata. Non era arrabbiata con lei, era una ragazza nuova, e ancora non sapeva chi era Sarah.

La guardò, piangente sul pavimento, e pensò: "Ora lo sai".

Si mise a letto e la escluse dai suoi pensieri. Aveva cose più importanti da fare. Come pensare al suicidio.

Ci stava ancora pensando, qualche ora dopo, quando una ragazza le si avvicinò. Nervosa, umile.

«Cosa c'è?» chiese Sarah.

«Posta.»

«Per me?» Sarah era perplessa.

«Si.»

«Da' qua.»

La ragazza le porse una busta e tagliò la corda.

Sarah riconobbe la falsa banalità della carta bianca per ciò che era davvero.

"È una sua lettera."

Pensò di gettarla via senza aprirla.

Imprecando contro se stessa l'aprì. Dentro c'era una lettera scritta al computer. Una lettera senza volto, come lui. Minacciosa, come lui.

Buon compleanno in ritardo, Sarah.

Ricordi la mia prima lezione sulle scelte? Sono certo di sì. Allora ricorderai la promessa che ho fatto a tua madre, e sai che l'ho mantenuta. Pensaci, mentre leggi quello che segue.

Theresa sta bene. Non è allegra, diciamo così, ma è in buona salute. Sono già tre anni ormai che è con me.

Vuole rivederti, e io sarei felice di compiacerla. Ma lei vorrebbe che accadesse fuori da quel posto.

Facci sapere quando sarai di nuovo in affido presso una famiglia, e ci metteremo in contatto con te.

Sarah non aveva accettato di andare in un'altra famiglia, ma sapeva che se avesse voluto sarebbe stato facile. Bastava dirlo a Janet e sorridere quando si fosse presentata una coppia adatta. Era bella, era una ragazza, le coppie erano sempre interessate a lei.

"Ma cosa succederà alla famiglia dove andrò a stare?"

Il buio le oscurò la vista, e la nausea salì nello stomaco. Si voltò verso il muro, strinse le braccia intorno al corpo e se ne restò lì a tremare.

Un'ora dopo, distrusse la lettera e andò a parlare con Janet.

CAPITOLO 54

Lui venne a trovarla un giorno dai Kingsley, circa un anno dopo, mentre era sola in casa. La famiglia era andata a fare shopping, lei aveva detto di non sentirsi bene (la verità era che non le andava di socializzare con persone che presto forse sarebbero state uccise).

Michael abusava già di lei. Sarah all'inizio aveva avuto paura delle pro-

prie reazioni. Doveva restare in quella casa, per Theresa. Doveva aspettare. Ma cosa sarebbe successo se Michael l'avesse toccata e fosse uscita la Pazza?

Non era poi così brutto. Lei odiava Michael per questo, certo, ma non era come con un adulto. Non sapeva perché, però c'era una differenza. E poi era convinta che lo Straniero avrebbe ucciso Michael, prima o poi. Questo la faceva sorridere. Una volta, dopo che avevano fatto sesso, Michael l'aveva sorpresa a sorridere.

«Cosa c'è?» aveva chiesto.

"Penso alla tua morte."

«Nulla.»

Non pensava mai a Dean e Laurel. Cercava di evitarlo il più possibile. Laurel non era il prototipo della mamma perfetta, non somigliava neppure da lontano a Desiree, ma non era cattiva. C'erano momenti di vero affetto, momenti in cui Sarah la sentiva davvero interessata a lei. Per questo cercava di starsene il più possibile da sola.

Era seduta al computer nella sua stanza, quando lui apparve, nel primo pomeriggio. Aveva la calza sulla testa, e sorrideva, come sempre.

«Ciao, Piccolo Dolore.»

Sarah non disse nulla. Attese. Era quello che faceva ormai da tempo. Parlava poco, non provava emozioni e aspettava.

Lui si sedette sul letto.

«Hai ricevuto il biglietto e hai creduto alla mia promessa. Hai fatto bene, Sarah, perché Theresa è viva grazie a te.»

Sarah trovò la voce. «Le hai fatto del male?»

«Sì. E quando avremo finito qui, tornerò a casa e gliene farò ancora. Ma finché tu continuerai a fare quello che ti dico, non la ucciderò.»

Sarah sentì qualcosa di nuovo risalire lungo il relitto che lei era diventata. Ci mise qualche secondo a capire cos'era.

Odio. Odio puro.

«Ti odio» disse. La voce non suonò alterata, lo disse con un tono normale. Come una verità.

«Lo so» rispose lui. «Ora ascoltami. Ti dico cosa devi fare. Quando avrò finito, mi darai la risposta.»

CAPITOLO 55

Sarah solleva il viso dalle ginocchia e mi guarda. Vedo un esaurimento

scoraggiante. È il viso di una persona che si è arresa.

«Cosa ti ha detto di fare?» chiedo, attenta a non mettere nel tono nulla che lei possa interpretare come un giudizio.

Lei distoglie lo sguardo.

«Mi ha detto che aveva bisogno della password per il computer di Michael. Che avrebbe guidato la polizia verso l'uomo sbagliato e che io dovevo aiutarlo. Scrivendo un diario. E chiedendo di te.»

«Ti ha detto proprio di chiedere di me?»

«Sì» risponde, in tono piatto.

«Cosa intendeva per "l'uomo sbagliato?"»

«Ha detto che aveva dell'altro lavoro da fare. Non so cosa volesse dire con questo. Ha detto che fino a un certo punto aveva pensato di farsi catturare, poi aveva cambiato idea.»

Mi vengono due pensieri lampo.

"Uno: James aveva ragione.

Due: non è Cabrera."

Poi una domanda.

"Perché Cabrera è coinvolto in questa storia?"

«Ti ha detto altro?»

Lei ora mi fissa con uno sguardo strano, calcolatore. Lo sguardo di chi ha una grande verità da dire, ma prima di farlo vuole pesare i rischi.

«Sarah, capisco quello che è successo. Ha fatto a te la stessa cosa che ha fatto a tua madre, a Cathy Jones e a tutti gli altri. Ha preso una persona che amavi e l'ha usata per costringerti a fare quello che voleva lui.» La guardo negli occhi. «Non è colpa tua. Non ce l'ho con te. Guardami, ascolta quello che dico. Puoi credermi.»

Lei arrossisce, non so se di vergogna o di rabbia.

«Ma... Ma io lo *sapevo!* Sapevo che sarebbe venuto a uccidere Dean e Laurel e Michael. E...» Prende un respiro enorme in un colpo solo. «Quando mi ha costretto a tagliare la gola di Michael, riuscivo solo a ricordare il fatto che pensando alla sua morte avevo sorriso. E poi sei arrivata tu, ti ho mentito. E l'uomo che oggi ha gettato quelle bombe nella sede dell'FBI. Della gente è *morta!*» Ora è impallidita. «Avrei potuto farlo arrivare anche qui. Avrebbe fatto del male a Bonnie. A Elaina. Io *sapevo!*»

«Lui voleva che sapessi, Sarah.»

Lei si alza e comincia a camminare avanti e indietro, con il viso rigato di lacrime. «Smoky, mi ha detto che se avessi eseguito i suoi ordini le avrebbe lasciate andare.»

«Chi?»

«Theresa e un'altra ragazza. Si chiama Jessica, mi ha detto.»

Sono piena di rabbia e di tristezza allo stesso tempo. Ha reso responsabile Sarah per la vita di troppe persone, le ha dato un carico troppo grande da sopportare e un sacco di scelte impossibili da fare.

Penso alle impronte a casa dei Kingsley, e a Cabrera. Forse è coinvolto perché anche lui ha delle cicatrici sulle piante dei piedi, e ha un conto da regolare.

«L'altro uomo era anche a casa di Dean e Laurel?» chiedo.

«No. Almeno, io non l'ho visto.»

"Forse c'era e tu non l'hai visto. Forse Cabrera aveva solo il compito di stare a piedi nudi sulle piastrelle intorno alla piscina."

«C'è altro che devo sapere, Sarah? Qualcosa che non mi hai ancora detto?»

Di nuovo quello sguardo calcolatore. «Dopo la morte dell'uomo sbagliato, avrei dovuto fare un'ultima cosa.»

«Cosa?»

«Lui voleva scopare con me.»

La fisso, incapace di parlare. Ecco la ciliegina sulla torta. Il top della sua idea di trarre piacere dal dolore degli altri.

Ora su quel viso giovane ma vecchio c'è un'espressione determinata, mista a una freddezza che mi ricorda qualcuno.

"Kirby. Anche lei ha quello sguardo, sotto i sorrisi."

«Ha detto che tutto sarebbe finito in una settimana o poco più. Io dovevo fare quello che mi aveva chiesto, poi mi sarei accertata che Theresa stava bene, e infine avrei dovuto ucciderlo e poi suicidarmi.»

Lo dice con tale certezza che non dubito delle sue parole.

«Theresa deve vivere, Smoky.» Sarah si siede di nuovo sul letto, e poggia la fronte sulle ginocchia. «Mi dispiace per quello che ho fatto. È colpa mia se Dean, Laurel e Michael sono morti. È colpa mia quello che è successo alla sede dell'FBI. Sono una brutta persona.»

Comincia a dondolarsi avanti e indietro. La porta si apre. Elaina.

«Ho ascoltato tutto» mi dice, senza scusarsi. Si avvicina a Sarah, che cerca di arretrare. Elaina la ignora e l'abbraccia a forza, mentre Sarah cerca di divincolarsi. «Ascoltami» dice, decisa. «Non sei cattiva. Non sei malvagia. E qualunque cosa succeda, *qualunque*, hai me. Hai capito? Hai me.»

Elaina non sta cercando di convincerla che la realtà non è così brutta. Le sta solo dicendo che non è sola.

Sarah non risponde all'abbraccio, ma smette di lottare. Tiene giù la testa e trema, mentre Elaina le accarezza i capelli.

Sono seduta al vecchio tavolo di formica, con Kirby e Callie. Il vicedirettore Jones e Alan sono in viva voce al mio cellulare. Ho raccontato a tutti la conversazione con Sarah.

«Abbiamo un problema serio, signore» dico. «Cioè, ne abbiamo diversi, ma uno in particolare. Anche se riusciamo a trovare un modo di catturare Cabrera senza ucciderlo, non abbiamo uno straccio di prova contro lo Straniero. Non sappiamo chi è. Non si è mai lasciato vedere in faccia da Sarah. E ormai penso che le impronte dai Kingsley siano di Cabrera, e non sue.»

«Cabrera potrebbe sapere chi è lo Straniero» osserva Alan.

«Vero» ribatto. «Ma se non lo sa, siamo nei guai.»

«Occupiamoci di quello che abbiamo davanti» dice Jones.

«Signorsì.»

«Allora, Cabrera è il capro espiatorio, secondo te?»

«Non solo. È un capro espiatorio morto. Sono abbastanza sicura che farà di tutto per costringerci a ucciderlo. Probabilmente a casa sua. E dopo averlo ucciso, troveremo tutte le prove possibili contro di lui.»

«Così il pazzo furioso resta libero» interviene Kirby.

Al telefono c'è un silenzio. Alla fine Jones dice: «Cosa proponi, Smoky?».

Glielo dico. Lui mi bombarda di domande, ci pensa ancora un po' e mi fa un'altra serie di domande.

«Approvato» dice alla fine. «Ma sii prudente. Ah, un'ultima cosa. Cabrera ha ucciso tre dei miei agenti. La sicurezza dei miei uomini è al primo posto, la sua all'ultimo. Hai capito?»

«Signorsì.»

Certo che ho capito. Mi sta dicendo di uccidere Cabrera, se questo può servire a salvare la vita a un agente.

«Metto insieme la squadra d'assalto. Tu vieni subito qui e partiamo con l'operazione.»

«Le va bene Kirby, allora, signore?»

«"Bene" forse non è la parola adatta. Diciamo che sono d'accordo con il tuo piano.»

Kirby è abbastanza intelligente da tenere la bocca chiusa, ma ride in silenzio e gira i pollici verso l'alto. Una bambina che ha appena ricevuto il

suo regalo di compleanno.

«Perfetto. Ci vediamo dopo, signore» dico, e chiudo la comunicazione.

«Poiché ora mi tocca restare qui con il compito di guardia del corpo» dice Callie, «ho una domanda.»

«Quale?» chiede Kirby.

«Dov'è la caffettiera?»

Kirby alza le spalle. «Brutte notizie, Cal. Niente caffè, qui. E poi ti fa male. Ci sono un sacco di additivi chimici nel caffè.»

Callie la fissa, incredula. «Come osi criticare la mia religione?»

Scherza, come sempre, ma la voce è tesa. La guardo con attenzione e vedo che è un po' pallida. Per la prima volta credo di capire la difficoltà della sua battaglia. Il dolore non smette mai, e lei lo combatte, ma paga un prezzo.

È assurdo, ma di tutte le cose tremende che ho visto, questa è quella che mi colpisce di più. L'idea di Callie consumata da qualcosa.

In camera da letto, Sarah ha smesso di tremare, ma ha una faccia terribile. Tutto quello che ha usato in questi anni per non crollare, ora si è disciolto. Sta cadendo a pezzi. Elaina le accarezza i capelli, Bonnie le tiene la mano.

Dico loro cosa faremo. Gli occhi di Sarah si fanno vivi.

Cioè, più vivi.

«Funzionerà?» chiede.

«Credo di sì.»

Lei mi guarda. Lo sguardo più intenso che mi abbia rivolto.

«Smoky... Qualunque cosa succeda, non lasciare che faccia del male a te o a chiunque altro. Anche se questo significa... che le cose non andranno come voglio io. Non posso più essere responsabile di questo. Non più. Non più.»

«Non sei responsabile di nulla, Sarah. Non pensarci più. Ora tocca a noi.»

Lei distoglie lo sguardo e non dice più nulla. Bonnie incrocia il mio sguardo, seria.

Sta' attenta, mi sta dicendo.

Sorrido.

«Come sempre.»

Elaina annuisce, calva e meravigliosa, poi rivolge tutta la sua bellezza interiore verso Sarah. Se qualcuno può resuscitare l'anima di questa ragaz-

za, è lei.

Kirby compare sulla porta. «Pronti ad aprire le danze?» chiede.

"Non proprio. Ma andiamo pure."

CAPITOLO 56

Ogni ufficio dell'FBI ha il suo SWAT team. Come le squadre d'assalto della polizia, passano il tempo ad allenarsi, finché non devono affrontare una situazione reale. Sono sempre al massimo della forma, e si vede.

Il caposquadra si chiama Brady. Non so il nome di battesimo, lo conosco solo come Brady. Sui quarantacinque, capelli scuri corti, alla militare. È molto alto, sul metro e novanta, gentile senza essere amichevole. Stringergli la mano è come stringere una pietra.

«Lo show è suo, agente Barrett. Ci dica solo di cosa ha bisogno.»

Siamo nella sala riunioni un piano sotto i miei uffici. Sono tutti presenti, tutti tesi. Eccetto Kirby, che guarda i membri della squadra come fossero gelati da leccare.

«Gustavo Cabrera» dico, mostrando una sua foto venticinque per venti, stampata da noi. «Trentotto anni. Ha una casa sulle colline di Hollywood. Una casa grande e vecchia, con quattro acri di terreno intorno.»

Un agente fischia piano. «Deve valere un pacco di soldi.»

«Abbiamo le mappe del terreno e della casa.» Le metto sul tavolo. «La difficoltà maggiore è questa: abbiamo bisogno di prenderlo vivo, ma siamo sicuri che lui abbia l'ordine di farsi uccidere. Deve avere un discreto arsenale in casa, e immagino che farà di tutto per dare un tocco di realtà alla cosa.»

«Interessante» commenta Brady, asciutto.

«Non basta. Anche noi dobbiamo sembrare reali. Non vogliamo uccidere Cabrera, ma vogliamo che lo Straniero pensi che l'abbiamo ucciso.»

«E come ci riusciamo, senza farci sparare?»

«Con una diversione, ragazzi» interviene Kirby, facendo un passo avanti.

«E tu chi saresti?» chiede Brady.

«Solo una bionda con una pistola» risponde lei, facendogli il verso.

«Senza offesa, signora» dice uno dei membri più giovani della squadra. «Ma ha l'aria pericolosa più o meno come il barboncino della mia ragazza.»

Kirby sorride e gli strizza l'occhio. «Sul serio?»

Gli si avvicina. Il cartellino sul petto dice «Boone». Squadrato, muscoloso e molto sicuro di sé. Il classico maschio alfa.

«Verifica da solo, Boone» dice Kirby.

Succede tutto in un attimo. Gli pianta un pugno nel plesso solare e Boone cade in ginocchio, senza fiato. Prima che gli altri membri della squadra possano reagire, Kirby estrae la pistola, la punta contro ognuno di loro e dice: «Bang, bang, bang».

«Bang» dice Brady, allo stesso tempo. È riuscito a estrarre la pistola e a puntargliela al petto prima che arrivasse a lui.

Lei resta immobile per un attimo. Poi ride e rinfodera l'arma. Ignora Boone, intento a riprendere fiato con respiri rumorosi, e si rivolge a Brady.

«Niente male, vecchio mio. Per questo sei tu il capo, no? Fico.»

Lui ricambia il sorriso. È come vedere due lupi giocare.

«In piedi, Boone» latra. «E non pensarci più, intesi?»

Boone si alza in piedi a fatica, e guarda Kirby con cattiveria. Lei lo minaccia con un dito.

«Abbiamo finito con il machismo?» chiede il vicedirettore Jones. «In versione maschile e femminile, intendo.»

«Ha cominciato lui» protesta Kirby. «Se fosse stato più gentile l'avrei toccato da un'altra parte.»

Tutti ridacchiano, compreso Boone. Brady guarda Kirby con attenzione. Mi rendo conto che ha visto la stessa cosa che ho visto io. Kirby non è solo una buona combattente. È in grado di comandare. Nel suo modo esuberante ha alleggerito la tensione, si è fatta rispettare ed è riuscita simpatica a tutti. È impressionante.

«Come ti chiami?» chiede Brady.

«Kirby. Ma puoi chiamarmi Killer.» Un sorriso abbagliante, poi: «I miei amici mi chiamano così».

«Hai molti amici?»

«No.»

Brady annuisce. «Nemmeno io. Ora per favore spiega cosa intendi per diversione.»

«Certo. Tu e la tua squadra di duri e puri attaccate di fronte, un'azione da manuale. Gran casino, grida di "Arrendetevi! Siete circondati!" Roba del genere. Mentre fate questo, Smoky e io entriamo dal retro.»

«Di nascosto, intendi?»

«Silenziose e lisce come l'interno delle mie cosce. E sto parlando di qualcosa di mooolto liscio.»

«Ah-ha. E non credi che lui controllerà anche il retro della casa?»

«Può darsi. Per questo dovrete far esplodere qualcosa.»

Brady inarca un sopracciglio. «Come, scusa?»

«Far esplodere qualcosa. Hai presente? Kabooom!»

«E come dovremmo farlo?»

«Che ne dici di una bomba sul prato davanti alla casa, o qualcosa del genere?»

Brady la guarda fisso, considerando la cosa. Alla fine annuisce.

«Va bene, il concetto è sensato. Ma penso che possiamo fare di meglio senza far esplodere nulla.»

Kirby scrolla le spalle. «Come volete. Io credevo che le esplosioni vi piacessero.»

«Oh, questo è vero» la rassicura lui. «È solo che cerchiamo di evitarle se non sono strettamente necessarie. Rendono nervosi i vicini di casa, capisci?» Si china in avanti e spiega la mappa della proprietà. «Ecco la mia proposta. Vista l'estensione del terreno, se attacchiamo a piedi avremo problemi comunque. Lui ci vedrà arrivare da lontano. Per quello che ne sappiamo, potrebbe anche aver minato i dintorni della casa. Invece noi arriveremo dal cielo.»

«Con un elicottero?» chiede Alan.

«Già.» Indica un punto davanti alla casa. «Ci fermeremo qui, in alto. Sarà difficile per lui avere un buon angolo di mira. Faremo uno sbarramento di fuoco. Roba seria, intendo. Calibro 50 e fumogeni. Sembrerà che sia scoppiata la terza guerra mondiale.»

«Fico» dice Kirby.

«Grazie. Mentre tutto questo accade, voi due vi avvicinerete alla porta posteriore. Poi, a un vostro segnale, riempiremo la casa di gas lacrimogeno. Voi vi infiltrate, e...» Allarga le braccia.

«E speriamo di non dover uccidere quel povero ragazzo» finisce Kirby al suo posto.

Brady mi guarda. «Che gliene sembra?»

«Mi sembra una pessima idea» rispondo. «Ma è la migliore, date le circostanze.» Guardo l'orologio. «Sono le quattro. Quando pensate di essere pronti?»

«Possiamo essere a bordo dell'elicottero tra mezz'ora. E voi? Avrete bisogno di giubbotti antiproiettile e maschere antigas.»

«Niente giubbotto per me» dice. «Mi rallenta. Ma prendo la maschera.»

«È il tuo funerale» dice Brady, alzando le spalle.

Lei gli dà un pugno sul braccio. «Non sai quante volte ho sentito questa frase.»

Proprio come Alan ieri, Brady fa una faccia sorpresa e si massaggia il braccio. «Ahi.»

«Dicono tutti così» sorride lei. «Ora andiamo a sparare.» Estrae di nuovo la pistola. «È nuova, devo farle un po' di rodaggio.»

CAPITOLO 57

A differenza di Kirby, io il giubbotto l'ho preso. Capisco il suo punto di vista, ma io non sono una predatrice. Lei è nata per questo, e l'idea di entrare in una casa piena di gas lacrimogeno e di proiettili vaganti non le fa né caldo, né freddo. E Kirby non ha una Bonnie che l'aspetta. Io sì.

«Questa maschera del piffero mi schiaccerà tutti i capelli» dice, esaminandola.

Siamo acquattate contro il muro alto un paio di metri che circonda il retro della proprietà. Non lo scaleremo in modo atletico. Abbiamo una scaletta ciascuna.

Abbiamo entrambe rifiutato l'offerta di mitragliette MP5. Un vecchio adagio dice: «Resta con quello che conosci». Io conosco la mia Beretta nera come il colore dei miei occhi. Kirby ha fatto una battuta, dicendo che l'MP5 non era intonata ai suoi vestiti, ma so che le sue ragioni sono uguali alle mie. Stai leggera e usa l'arma che hai scelto. Anche la sua è una pistola. «Pronta a spaccare tutto» dice Kirby sottovoce nel microfono alla gola.

«Roger» risponde Brady. «Armageddon avrà inizio a due minuti dal mio via. Uno, due, tre, via.»

«Ooh, orologi sincronizzati» sussurra Kirby.

«Il conto alla rovescia è iniziato, Kirby» dice Brady. «Hai capito?»

«Certo, capo.» Mi guarda e sorride. «Ehi, Boone, pensi ancora che non sia pericolosa?»

«Negativo, TDS» risponde la voce divertita di Boone. Prima le ha detto che TDS sta per Tipa Da Spiaggia. «Sei una brutta notizia in una bella confezione.»

Kirby controlla la sua pistola, e intanto continua a scherzare. Io non partecipo. Ho lo stomaco annodato e sono così carica che se vomito escono scintille.

"Almeno non hai le mani sudate, però."

Questo è vero. Indipendentemente dal pericolo e dalla posta in gioco, le

mani non mi sudano mai in uno scontro a fuoco. E non tremano.

«Quarantacinque secondi al via» annuncia Brady, in tono annoiato.

Penso a Gustavo Cabrera. Mi chiedo se guarda fuori da una finestra con un'arma in pugno. Gli tremano le mani oppure no? Cosa starà pensando?

«Trenta secondi» dice Brady.

«Come ti senti?» mi chiede Kirby. Il tono è leggero, ma gli occhi sono freddi. Mi valuta. Sarò un vantaggio o un problema?

Tendo una mano davanti a me. Le mostro che non trema affatto.

Lei annuisce. «Fico.»

«Quindici secondi al D-Day.»

Kirby ricontrolla la pistola, intonando una melodia a bocca chiusa. La riconosco dopo un attimo. *Yankee Doodle Dandy.* Si accorge che la sto fissando.

«Mi piacciono i classici» dice, con un'alzata di spalle.

«Dieci secondi. Preparatevi.»

Ci mettiamo in posizione, ciascuna alla base della sua scaletta.

Le mie endorfine sono tornate, e si sono portate dietro gli amici.

"Paura ed euforia, euforia e paura."

«Cinque secondi. Pronti a scatenare l'inferno.»

«Muoviamoci, paparino» dice Kirby, piena di buon umore ma con gli occhi da leopardo attentissimi.

Il fuoco della mitragliatrice, quando comincia, è incredibilmente rumoroso, anche da questa distanza.

«È il segnale!» grida Kirby.

Saliamo sulle scalette e ci issiamo sul muro. Diamo un'occhiata intorno, poi ci lasciamo cadere dall'altra parte. Niente rotolamenti, nel mondo reale. È troppo facile storcersi una caviglia.

Il fuoco continua. Al di sopra del rumore dell'elicottero sento una serie di botti e vedo dei lampi. Granate *flash-bang.* Mentre corro, nella sinfonia si inserisce un altro suono. Il fuoco di risposta dalla casa. Una mitraglietta.

Kirby e io corriamo verso la porta sul retro. Lei è più veloce, per via degli anni in meno e del fatto che non ha l'antiproiettile addosso.

La casa è più piccola di quanto mi aspettavo. Secondo la pianta, è circa 300 metri quadrati, su un piano solo. L'ingresso posteriore dà su un piccolo corridoio che porta in cucina. Arrivo con il fiato grosso. Kirby è fresca come una rosa.

«Siamo in posizione, signor capo» dice a Brady.

«Roger. Tra un attimo comincia l'inferno vero.»

Significa che spazzeranno il prato con la mitragliatrice, sparando migliaia di proiettili, seguiti da granate *flash-bang* e da candelotti lacrimogeni sparati contro le finestre.

«È ora di schiacciarsi i capelli» dice Kirby, strizzandomi l'occhio.

Infiliamo le maschere. Sono del modello migliore, con un'ampia visuale periferica, ma sono sempre maschere antigas. Comincia a sudarmi la fronte immediatamente.

«Diamoci sotto» dice Brady.

Se credevo che prima ci fosse rumore, devo ricredermi.

Il tuono di due mitragliatrici calibro cinquanta riempie l'aria. Poi cominciano le granate, una dietro l'altra, in continuazione. Udiamo un rumore di vetri rotti.

Kirby apre la porta con un calcio e siamo dentro. Sento solo l'odore di gomma della maschera, ma la casa è piena di fumo e vapori. Cabrera spara con la sua mitraglietta e c'è un ruggito infernale. È impossibile che ci abbia potute sentire.

Kirby va avanti, pistola in mano. Io la seguo. Andiamo verso il rumore della mitraglietta. Le granate *flash-bang* continuano a esplodere. Attraversiamo la cucina e raggiungiamo la porta del soggiorno. Ci mettiamo ai due lati del muro e guardiamo.

La silhouette di Cabrera appare in controluce. È rannicchiato e spara verso l'elicottero, a quanto sembra. Ci dà le spalle, e il corpo si scuote quando preme il grilletto. Ora vedo che ha un M16. È circondato da vetri rotti.

Il piano a questo punto è inelegante e semplice. Per usare le parole di Kirby: *Placchiamolo.*

La guardo, e lei mi guarda. Vedo i suoi occhi brillare in un sorriso e annuisco.

Non abbiamo molto tempo. Cabrera non ci metterà ancora molto a chiedersi come mai Brady e i suoi hanno una mira così cattiva.

Kirby scatta verso di lui. Io respiro nella mia maschera e la seguo.

L'istinto avverte Cabrera. Si volta con l'arma pronta, occhi attenti, bocca dura. Kirby invece di scansarsi gli va addosso, deviando l'arma verso l'alto mentre lui preme il grilletto. Una serie di proiettili va a bucare il soffitto. Io cerco di puntare la pistola, mentre loro lottano.

«Kirby!» grido. «Togliti dalla mia linea di mira!»

La mia voce, attutita dalla maschera, si perde nel tuono degli spari.

Kirby solleva la pistola. Cabrera lascia l'M16 e le dà un colpo di taglio

sul polso, mentre con l'altra mano cerca di colpirla alla gola. Lei blocca il colpo alla gola, ma perde l'arma. Cabrera ha gli occhi rossi per il gas lacrimogeno, tossisce, ma continua a combattere.

«Merda» mormoro. Poi lo grido: «Merda!» Mi sposto qua e là, con il cuore a mille, la testa che pulsa, le mani asciutte.

Kirby gli tira un calcio nelle palle. Lui piega la gamba e lo prende sulla coscia. Allo stesso tempo la colpisce su una guancia con il palmo della mano. Kirby barcolla all'indietro.

Il tempo si ferma.

"Finalmente!"

Cabrera per un attimo è esposto da solo, e gli sparo a una spalla.

Cade in ginocchio, Kirby lo colpisce in faccia una, due, tre volte. Poi gli va alle spalle e gli serra il collo in una morsa.

Lui le afferra le braccia, ma è troppo tardi. Rovescia gli occhi. Kirby lo lascia andare, spingendolo avanti. Tira fuori una fascetta di plastica e gli lega i polsi.

E così è finita.

«Cessate il fuoco, ragazzi» dice Kirby, con una voce resa un po' cavernosa dalla maschera. «È a terra.»

Cominciano a sudarmi le mani.

CAPITOLO 58

Gustavo Cabrera è seduto su una sedia e ci guarda. La spalla è bendata, gli occhi sono stati curati dagli arrossamenti e le mani sono ammanettate sul davanti. Dovrebbe avere un'aria preoccupata, invece sembra in pace. Sta fissando Alan.

Lui sopporta l'esame senza fare una piega. La sua è una tranquillità ingannevole, perché negli interrogatori Alan diventa uno squalo. Fissa Cabrera a sua volta, e aspetta.

«Confesserò» dice Cabrera. «Confesserò tutto. E vi dirò dove sono gli ostaggi.»

La sua voce è morbida, lirica.

Alan si tocca le labbra con un dito. Riflette. Si alza con un movimento rapido, e punta il dito enorme verso Cabrera. Quando parla, la sua voce è forte, vasta, accusatoria.

«Signor Cabrera, sappiamo che non è lei l'uomo che stiamo cercando.»

La pace negli occhi di Cabrera scompare, sostituita da uno sguardo al-

larmato. Apre la bocca, la chiude, torna ad aprirla. Poi riprende il controllo. Stringe le labbra in un'espressione determinata. Ha gli occhi tristi.

«Non capisco.»

Alan ride forte. Una risata vagamente folle e definitivamente minacciosa. Se non sapessi che è tutta scena mi preoccuperei. Torna a sedersi con la stessa rapidità con cui si era alzato. Ora è rilassato, come per una chiacchierata amichevole. Sorride e fa cenno di no con un dito, come per dire "Non fare il furbo, eh?" «Niente da fare. C'è un testimone. Sappiamo che non si tratta di lei. L'unica domanda che ho è questa: per quale motivo lei si è associato con quest'uomo?» Il tono è basso e tranquillo, quasi sciroppposo. Poi: «Ehi! Sto parlando con te!» Grida forte.

Cabrera sobbalza. Questi passaggi da un estremo all'altro lo destabilizzano. Gli parte un tic alla guancia.

Prima di cominciare, Alan mi ha spiegato la tattica. «Cabrera è stato vittima di torture» ha detto. «La tortura è un sistema basato su castigo e ricompensa, e su un rapporto intimo. Il torturatore ti grida in faccia, ti insulta, ti brucia con la brace di una sigaretta. Poi ti applica personalmente l'unguento sulle scottature, diventa sollecito e gentile. E la vittima alla fine desidera soltanto una cosa.»

«Il torturatore con l'unguento e la voce dolce.»

«Esatto. Non scotteremo Cabrera con le sigarette, ma un'altalena tra rabbia e gentilezza dovrebbe bastare a dargli un bello scossone.»

Ha avuto ragione, penso. Cabrera sta cominciando a sudare.

«Signor Cabrera, sappiamo che lei doveva morire qui. E se io le dicessi che noi siamo pronti a fingere che sia morto? Faremo credere al resto del mondo che è rimasto ucciso nello scontro a fuoco.» Ora Alan ha parlato con voce normale. Ha già stabilito il dominio e instillato la paura.

Cabrera lo guarda. Uno sguardo complicato, misto di calcolo e di speranza.

«Se ci aiuta» continua Alan, «la portiamo fuori di qui in un sacco per salme. Se non ci aiuta, usciremo insieme davanti alle telecamere, e lui saprà che lei è ancora vivo.»

Nessuna risposta. Ma è in conflitto con se stesso.

Fissa di nuovo Alan. Lo valuta. Poi abbassa gli occhi a terra. Il tic scompare.

«Non mi importa di me, capisce?»

Il suo tono è umile, calmo. Trovo difficile conciliarlo con la durezza dell'uomo che ha scatenato l'inferno nell'atrio dell'FBI. Qual è la sua vera

faccia?

Forse entrambe.

«Capisco il concetto» dice Alan. «Ma non so in che modo si applica a lei. Mi aiuti a capire.»

Un altro sguardo attento. Più lungo, stavolta.

«Morirò comunque, alla fine. La colpa è mia e di nessun altro. Ho una debolezza per le donne, e non mi piace il sesso sicuro.» Scrolla le spalle. «L'AIDS me lo merito. Ma a volte mi dico che non è stata tutta colpa mia. Mi... è stato fatto del male, quando ero piccolo.»

«In che modo?»

«Per un breve e terribile periodo di tempo, sono stato schiavo di uomini malvagi. Loro...» Cabrera distoglie lo sguardo. «Loro facevano con me quello che volevano. Quando avevo otto anni, mi rapirono mentre andavo a prendere l'acqua da portare a casa. Il primo giorno mi violentarono e mi picchiarono. Mi frustarono sui piedi fino a far uscire fiumi di sangue.»

La sua voce ora è quasi sognante.

«Quando mi picchiavano, volevano che ripetessi delle parole. "Tu sei il Dio. Io ringrazio te, Dio." Più piangevamo, più forte ci picchiavano. Sempre e solo sulle piante dei piedi. Fui portato con altri bambini, maschi e femmine, a Città del Messico. Fu un lungo viaggio, e ci tennero buoni a forza di minacce.» Adesso guarda me. Un'occhiata che sembra sanguinare. «A volte pregavo di morire. Il dolore non era solo nel corpo.» Si tocca la testa. «Era nella mente.» Si tocca il petto. «Era nel cuore.»

«Capisco» dice Alan.

«Forse. Forse capisce. Ma quello era un inferno particolare. A Città del Messico sentivamo le guardie parlare tra loro, e capimmo che saremmo stati portati negli Stati Uniti dopo qualche mese, quando il nostro addestramento fosse stato completato. Là saremmo stati venduti a uomini cattivi per grandi somme di denaro.»

"Il traffico di bambini" penso. Il cerchio si chiude.

«Io ero stato allevato nella religione. Credevo in Dio, in Gesù Cristo, nella Vergine Maria. Ma avevo pregato ciascuno di loro con tutto il mio cuore, e quegli uomini continuavano a venire e a farmi del male.» Ha un tremito. «Allora non comprendevo il piano di Dio. In quel posto buio, quando la mia disperazione era totale, Dio mi ha mandato un angelo.»

Sorride pronunciando queste parole, e gli appare come una luce negli occhi. La voce trova un ritmo, come un'onda sempre in movimento, che non raggiunge mai la riva.

«Era un ragazzo speciale. Più piccolo di me. Ma in qualche modo era riuscito a non perdere l'anima.» Lo sguardo che mi rivolge è intenso. «Lasciate che vi spieghi cosa intendo. Quel bambino aveva solo sei anni. Era così bello che gli uomini lo usavano più di tutti noi. Tutti i giorni, spesso due volte al giorno. E si arrabbiavano, perché lui *non piangeva.* Volevano le sue lacrime, e lui rifiutava. Lo picchiavano per farlo piangere.» Scuote la testa, triste. «Naturalmente alla fine piangeva. Ma anche così... non perdeva l'anima. Solo un angelo avrebbe potuto resistere in quel modo, che era il più importante.»

Cabrera chiude e riapre gli occhi.

«Io non ero un angelo, e stavo perdendo la mia anima. Cadevo sempre più a fondo nella disperazione. Voltavo le spalle a Dio. Pensavo di uccidermi. E credo che lui lo comprese. Cominciò a venire da me, la notte. Mi toccava il viso e mi sussurrava parole nel buio. Il mio bell'angelo bianco.

"Dio ti salverà", diceva. "Devi credere in Lui. Devi continuare ad avere fede".

Aveva solo sei anni, forse sette, ma parlava da adulto, e le sue parole mi salvarono. Mi raccontò la sua storia. Era stato chiamato da Dio quando aveva solo quattro anni, e aveva deciso di entrare in seminario appena possibile, di dedicare la sua vita alla Santissima Trinità. Poi, una notte, degli uomini erano venuti e l'avevano rapito.

E ciò nonostante, mi diceva di non perdere la fede. "Dio ci mette alla prova", diceva. Il suo sorriso era così puro, così pieno di forza, che impediva alla disperazione di sommergermi.»

Gli occhi di Cabrera si chiudono. Ricorda con reverenza.

«Andò avanti per un anno. Lui soffriva come tutti noi, ci faceva pregare e ci spingeva a desiderare la vita più della morte.» Cabrera fa una pausa, guardando nel vuoto. «Oltre ad avermi salvato l'anima, un giorno, salvò anche il mio corpo.

Eravamo solo noi due. Una guardia ci stava portando a casa di un ricco, uno per il quale un solo bambino alla volta non era abbastanza. Io tremavo di paura, ma quel bambino, l'angelo, era calmo come sempre. Mi toccò la mano, sorrise, pregò, ma poi cominciò a preoccuparsi, vedendo che le sue preghiere non raggiungevano il mio cuore. Avevo paura, nonostante le sue parole. Durante il viaggio la mia paura crebbe al punto che tremavo in modo incontrollabile. Arrivammo a destinazione. Senza preavviso, lui mi prese la testa tra le mani e mi baciò sulla fronte. Mi disse di tenermi pronto. "Non aver paura", disse. "Abbi fiducia in Dio."

Scendemmo dalla macchina e la guardia si mise alle nostre spalle. Quel bambino si voltò di scatto e gli diede un pugno all'inguine. Le guardie erano abituate alla nostra obbedienza, perciò l'uomo fu colto di sorpresa. Si piegò in due dal dolore e gridò di rabbia.

"Corri!" mi gridò il bambino. Io restai immobile. Tremante, insicuro. L'eterna vittima.

"Corri!" ripeté lui. Ma stavolta fu un ruggito, la voce di un angelo. Poi si gettò sulla guardia, a morsi e calci. Io mi misi a correre.»

Cabrera si sfrega la fronte con una mano. Lo vedo in una strana mescolanza tra allora e il presente. Vedo la paura, l'indecisione, la gioia di essere riuscito a fuggire dall'inferno. Il senso di colpa per aver preso ciò che quel bambino gli offriva e averlo abbandonato.

«Non c'è bisogno che vi racconti tutta la storia dopo di allora, momento per momento. Riuscii a tornare a casa, dalla mia famiglia. Diventai un ragazzo con problemi, e poi un uomo con problemi. Non ero un santo, anzi, peccavo molto spesso. Ma ero sopravvissuto, e questa era la cosa più importante. Non mi ero suicidato, non avevo dannato la mia anima immortale. Capite? Lui mi aveva salvato da un destino peggiore della morte. A causa di quello che fece per me, il paradiso non mi sarà vietato per sempre.»

Io non condivido la fede di Cabrera. Ma ne avverto la forza, capisco il sostegno che gli dà, e questo mi commuove.

«Arrivai qui negli Stati Uniti» continua. «Credevo in Dio, ma soffrivo, avevo sempre dei problemi. Usavo droghe, andavo con le prostitute. Alla fine ho contratto la malattia.» Scuote la testa. «Di nuovo la disperazione. Di nuovo l'idea che la morte potesse essere meglio della vita. In quel momento compresi che il virus era un messaggio di Dio. Mi aveva mandato un angelo, una volta, e quell'angelo mi aveva salvato. Avrei dovuto essere grato. Invece avevo sprecato gli anni nel dolore e nella rabbia per ciò che mi era accaduto.

Stavolta ascoltai il messaggio. Cambiai vita. Divenni casto. Mi avvicinai a Dio. E un giorno, undici anni fa, l'angelo tornò.»

Gli occhi di Cabrera ora sono pieni di tristezza.

«Era ancora un angelo, ma un angelo nero. E aveva come unico scopo la vendetta.»

"Il tatuaggio" penso.

«Mi disse che per avermi aiutato a fuggire aveva dovuto sopportare sofferenze terribili. Non posso raccontarvele, sono cose troppo brutte. Mi dis-

se che a volte, solo per pochi attimi, aveva dubitato dell'amore di Dio. Ma poi si ricordava di me, pregava e gli tornava la certezza. Dio lo stava mettendo alla prova. Dio lo avrebbe portato via da quel posto.» Cabrera fa una smorfia. «E un giorno, Dio lo aiutò. Quel giorno la sua fede, le sue preghiere, il suo sacrificio per me... Tutto fu ricompensato. Lui e altri bambini furono salvati dall'FBI. Mi raccontò che fu un momento glorioso. Come essere baciato da Dio. Tutta la sua fede e le sue sofferenze trovavano una giustificazione.»

Cabrera resta a lungo in silenzio. Dentro di me, temo di sapere già il seguito della storia.

«Una notte, mi disse, Dio l'aveva rimandato all'inferno. Arrivarono degli uomini, uccisero i poliziotti che li proteggevano e li rapirono di nuovo, riportandoli alla schiavitù. È terribile» sussurra Cabrera. «Riuscite a immaginarlo? Essere finalmente al sicuro e poi sentirsi strappare di colpo la speranza. E per lui fu più terribile che per gli altri. Sapevano che aveva aiutato la polizia, che aveva detto loro il nome di uno dei suoi carcerieri. Non lo uccisero, ma gli fecero apparire il suo precedente soggiorno all'inferno come un paradiso.»

Lo sapevo già, in qualche modo, ma ora ne ho la conferma.

Mi sposto e mi metto accanto ad Alan. «Il nome di quel bambino era Juan, vero?» chiedo.

Cabrera annuisce. «Sì. Un angelo di nome Juan.»

Non so se la sua descrizione di Juan come un santo sia la verità o il ricordo idealizzato di un bambino terrorizzato che aveva trovato un amico quando ne aveva più bisogno. Quello che so, è che si tratta di una storia che ho già sentito. Una storia dove nessuno vince, nemmeno noi.

Gli assassini sono assassini, e quello che fanno è imperdonabile, ma c'è sempre un'aria di tragedia in loro. La vedi nella loro rabbia. Le loro azioni non sono mai di gioia. Sono grida di rabbia e di dolore. Contro il padre che li ha violentati, contro la madre che li picchiava, contro il fratello che li scottava con la brace delle sigarette. Cominciano con l'impotenza e finiscono con la morte. Li catturi e li getti in prigione perché è l'unica cosa da fare, ma non c'è gioia o soddisfazione in questo.

«Continui, per favore» dice Alan. Ora il suo tono è più gentile.

«Juan aveva capito, mi disse, che Dio aveva un altro progetto per lui. Era stato un errore pensare di voler diventare santo, di paragonare le sue sofferenze a quelle di Cristo. Il suo dovere non era guarire. Era vendicare.» Cabrera si sposta sulla sedia, a disagio. «I suoi occhi erano terribili, quan-

do disse questo. Una tale rabbia, un tale orrore... Non sembravano gli occhi di una persona toccata da Dio. Ma chi ero io per dirlo?» Sospira. «Era riuscito a fuggire dai suoi carcerieri. E in seguito era tornato per vendicarsi di quelli che lo avevano torturato. Così era venuto a sapere che due uomini, uno dell'FBI, uno della polizia, avevano tradito lui e gli altri. Questi uomini, mi disse, erano i più malvagi di tutti, Uomini mascherati, che si nascondevano dietro i simboli.

Juan aveva un piano, che aveva già cominciato a mettere in atto, e mi chiese di aiutarlo. Mi spiegò che non poteva essere catturato, una volta che tutto fosse compiuto. Dio gli aveva rivelato che la sua vendetta non doveva limitarsi solo a chi lo aveva fatto soffrire. Il suo compito si estendeva oltre. Aveva dell'altro lavoro da fare. E aveva bisogno che io mi facessi passare per lui, ai vostri occhi. Accettai.»

«Lei sa dove possiamo trovare Juan?» chiede Alan.

Cabrera annuisce. «Certo. Ma non ve lo dirò.»

«Perché? Ormai deve sapere che lui non sta facendo la volontà di Dio, Gustavo. Lei *lo sa.* Ha ucciso persone innocenti. Ha rovinato la vita di una ragazzina.» Alan lo fissa negli occhi. «"Non uccidere", dicono i comandamenti. Gustavo, lei ha ucciso per Juan. Giovani agenti dell'FBI, del tutto innocenti, sono morti. Non avevano mai fatto del male a nessuno, meno che mai a un bambino. Facevano solo il loro lavoro.»

La sua faccia mostra una sofferenza sincera. «Lo so. E pregherò per essere perdonato da Dio. Ma dovete capire. Dovete! Lui mi ha salvato. Non posso tradirlo. Non sto facendo quello che faccio per ciò che lui è adesso. Lo faccio per quello che era in passato.»

Tutto ciò dovrebbe essere melodrammatico. La sua completa sincerità lo rende solo triste.

Alan ci riprova, un sacco di volte. Cabrera suda, gli torna il tic alla guancia, ma non cede. È come sbattere contro un muro.

È stato salvato da un destino che molti direbbero peggiore della morte. Anche la sua vita è stata rovinata dal male che ha subito, ma la sua fede gli promette ancora una salvezza finale, una porta che Juan aveva lasciato aperta per lui.

In quanto a Juan... È un film dell'orrore che non riesco a sopportare. La cosa più terribile è che siamo stati noi a creare quel mostro. Due poliziotti corrotti l'hanno venduto, rovinando il ragazzo gentile con una fede incrollabile. Juan era caduto, ma per colpa di coloro di cui si era fidato.

Tutto qui parla del meglio e del peggio assoluto. Cabrera non cambierà

idea.

«C'è una cosa buona che mi è permesso di fare» dice.

«Cosa?»

Accenna con il capo verso sinistra. «Nello studio, sul computer, troverete la mappa per arrivare dalle ragazze. Jessica e Theresa. Sono vive.» Cabrera sospira. «Gettate all'inferno da un angelo. Hanno sofferto molto.»

«Dove sono?» chiedo di nuovo. Alan me lo ha già detto, ma non ho capito bene.

«Nel North Dakota» dice Alan. «In un ex silos per missili. Mille metri quadrati, sottoterra, in un posto nel mezzo del nulla. Il governo ha chiuso diverse basi sotterranee nel corso degli anni, e le ha vendute ad aziende immobiliari, che le hanno risistemate e hanno rivenduto a loro volta la proprietà a privati.»

Io resto a bocca aperta. «E questo è legale?» chiedo.

Alan si stringe nelle spalle. «Certo.»

Come Cabrera aveva promesso, abbiamo trovato il posto dove sono prigioniere Theresa e Jessica. Sul computer dello studio ci sono anche delle foto sgranate delle ragazze. Sono nude, con un aspetto esausto e infelice, ma sembrano illese.

«Mettiti in contatto con l'ufficio di zona. Dì loro di prendere le ragazze e di portarle qui. Sappiamo come entrare nel silos?»

«C'è una serratura elettronica con un codice di trenta numeri. Glielo farò avere.»

Alan si dirige verso la porta d'ingresso. L'aria fuori è piena del rumore degli elicotteri delle reti televisive. Per ora ci sono soltanto loro. Il fatto che la casa si trovi su una grande estensione di terreno e sia protetta da un muro di cinta, in questo caso è un vantaggio. Brady ha messo degli uomini di guardia al cancello, che non si muoveranno fino all'arrivo della polizia. Insomma, non entra nessuno. Boone e altri della squadra sono nel furgone del coroner, come scorta alla "salma" di Cabrera. In realtà, Cabrera non arriverà mai all'obitorio, ma sarà condotto in una casa sicura.

Mi guardo intorno.

"Lui è stato qui, ma non ci viveva."

Premo un tasto di chiamata rapida sul cellulare e aspetto.

«Cosa c'è?» chiede James, senza preamboli, come al solito.

«Dove sei?»

«Sto firmando per lasciare l'ospedale. Questi idioti vogliono trattenermi,

ma me ne vado a casa.»

«James, quegli "idioti" ti hanno rimesso in sesto.»

«Non è per quello che li reputo tali. È per il fatto di volermi tenere qui.»

Lascio perdere. «Ho bisogno della tua opinione.»

«Dimmi.»

Questo è il motivo che ci impedisce di strangolarlo. James è sempre pronto a lavorare. Sempre.

Gli racconto tutto ciò che è successo.

«Cabrera dice di conoscere l'identità dello Straniero. Ma che non la rivelerà.»

James resta in silenzio.

«Non mi viene in mente nulla.»

«Neppure a me. Ascolta, so che vorresti andare a casa, ma ho bisogno che tu ti metta al lavoro sul computer di Michael Kingsley. Ci deve essere una soluzione: lui vuole che riusciamo a entrare in quel computer.»

«L'ufficio del Dakota si sta occupando della cosa» dice Alan. «Manderanno degli agenti e una squadra d'assalto. E anche degli artificieri, tanto per evitare brutti scherzi.»

«Dov'è Kirby?»

«È tornata nella casa sicura.»

«Alan, non abbiamo prove, capisci? Neppure uno straccio di prova che non sia circostanziale. Anche se sapessimo chi è lo Straniero, non potremmo procedere contro di lui.»

Alan allarga le braccia. «Allora resta solo una cosa da fare.»

«Quale?»

«Analizzare la scena. Fa' venire Callie, Gene e tutti quelli di cui avranno bisogno e mettili al lavoro. Ci siamo già passati, no, Smoky? A volte nulla può sostituire il lavoro umile e noioso.»

«Lo so. Ma il mio è un problema concettuale. Quando considero questo caso, sai cosa vedo? Che tutte le piste che ci hanno guidati fin qui non sono sostenute da prove. Si è trattato solo di pensare come lui, cercando di anticiparlo. Ma lui non si lascia mai nessuna prova alle spalle.»

«Ma qualcosa gli sfugge. Per esempio Theresa. Non ha calcolato che ci saremmo arrivati, e non ha notato che Sarah l'aveva omessa dal suo diario.» Alan scrolla le spalle. «È molto intelligente. Ma non è un superuomo.»

So che Alan ha ragione. Lo so nel profondo di me stessa. Ma mi irrita il fatto di sentirmi così vicina e di sapere che in realtà non siamo più vicini a

lui di prima.

«Bene» dico, arrendendomi alla verità. «Facciamo venire Callie e Gene.»

«Perfetto.»

Entro nello studio, cercando di smaltire la frustrazione, mentre Alan avvisa Callie di quello che l'aspetta. Anche lo studio, come il resto della casa, è tutto legno scuro, moquette scura, pareti marroni. Vecchio stile con pretese di eleganza. Per me è solo brutto.

La scrivania è ordinata. Troppo ordinata. Mi avvicino a guardare. Cabrera è definitivamente un ossessivo compulsivo. Tre penne stilografiche sulla sinistra, allineate tra loro e ad angolo retto con i bordi della scrivania. Altre tre penne sono sulla destra, allineate con quelle a sinistra. Un tagliacarte è messo in orizzontale accanto al monitor, esattamente equidistante dai due gruppi di penne. Apro il cassetto di mezzo e vedo gruppi ordinati di puntine, graffette ed elastici. Non li conto, ma sono certa che la quantità di ogni gruppo sia la stessa.

Interessante, ma non aiuta. Faccio una smorfia. Sono ancora irritata.

Fisso il monitor. Un'icona attrae il mio sguardo. Il nome è: Rubrica Indirizzi.

Faccio doppio clic con il mouse. Appare una lista di numeri di telefono e indirizzi. Non sono molti. Alcuni sono di affari, altri personali. Li faccio scorrere.

Qualcosa mi sfarfalla in testa. Aggrotto la fronte.

Faccio scorrere di nuovo i nomi. Un altro frullo di pensieri.

"Omissioni..."

Qualcosa che manca. Cosa?

Faccio scorrere tutta la lista altre cinque volte, prima di scoprirlo.

«Figlio di puttana» dico drizzandomi di scatto. Mi copro gli occhi con una mano, scioccata dalla mia stupidità. «Sono un'idiota» mormoro.

Non sono le prove a tradirlo, ma la loro mancanza.

«Alan!» grido.

Lui arriva subito, con uno sguardo interrogativo.

«So chi è lo Straniero.»

CAPITOLO 59

«Hanno liberato le ragazze» mi dice Alan. Ha appena finito di parlare al cellulare. «Jessica e Theresa. Fisicamente stanno bene, del resto non siamo

sicuri.» Fa una smorfia. «Jessica era lì dentro da più di dieci anni. Theresa da cinque. Avevano mille metri quadrati di spazio, lui dava loro da mangiare e le aveva fornite anche di musica e tivù satellitare. Ma non ha mai permesso loro di uscire, o di indossare vestiti. Ha detto loro...» Si interrompe, sospira. «Ha detto loro che se avessero tentato di fuggire o di suicidarsi, avrebbe ucciso una persona che amavano. Sono entrambe molto chiuse e niente affatto comunicative. Forse lui le picchiava.»

«Ne sono quasi certa» dico. Sono felice che siano vive, ma il pensiero di quello che hanno sofferto mi rende ancora più stanca e piena di rabbia.

Siamo in macchina, in attesa di Callie. Mi viene in mente una cosa. «Richiamali» dico ad Alan. «Digli di chiedere alle ragazze se lo hanno mai visto in faccia.»

Alan compone il numero. «Johnson?» dice poi. «Sono Alan Washington. Puoi chiedere una cosa alle ragazze, per favore?»

Gliela dice e aspettiamo.

«Capisco» dice Alan, e scuote la testa guardandomi. Non lo hanno mai visto in faccia.

"Merda."

Alan aggrotta la fronte. «Scusa, puoi ripetere?» La sua espressione si fa seria. «Sì, dille che Sarah sta bene. Ah, Johnson? Per favore, c'è una notizia che dovresti dare a Jessica Nicholson.» Gli dice qual è la notizia, poi chiude la comunicazione. «Theresa ha chiesto di Sarah.»

Non dico nulla. Cosa potrei dire?

Callie e Gene sono arrivati. Callie scende dalla macchina e si avvicina, sorridente. Si è data una ripulita e ha di nuovo l'aspetto smagliante di sempre. Guarda i vetri rotti, il prato arato dai proiettili.

«Mi piace come avete ristrutturato il posto.»

«Ciao, Smoky» dice Gene. Lui non ha un aspetto smagliante. Ha un aspetto stanco.

«Ciao, Gene.»

Sto per aggiornarli quando arriva un'altra macchina. Brady appare dal nulla.

«Il vicedirettore Jones» dice.

«Ehi, ehi, tutta la banda al completo» mormora Callie. «A proposito, Smoky. Kirby sembrava delusa dal fatto di non aver potuto uccidere nessuno.»

«Kirby ha fatto un buon lavoro» dice Brady, con una lunga occhiata a Callie.

Lei ricambia l'occhiata, e io riconosco la scintilla lussuriosa nei suoi occhi. Tende la mano.

«Non ci conosciamo» dice, con voce roca.

«Brady» dice il comandante della squadra, stringendole la mano. «E lei è?»

«Callie Thorne. Ma tu puoi chiamarmi Bellissima.»

«Un nome meritato.»

Callie mi sorride. «Mi piace.»

L'auto arriva vicino a noi, e smettiamo di scherzare. Jones scende. Mi ricorda Callie e Brady allo stesso tempo, instancabile e pieno di energia, il vestito senza una sola spiegazzatura, non un capello fuori posto.

«Aggiornatemi» dice, senza preamboli.

Gli dico dell'assalto e del successivo interrogatorio di Cabrera. E delle ragazze in North Dakota.

«Qualche notizia dell'ultima ora sulle ragazze?» chiede.

«Per il momento no, signore.»

Gli dico di Juan. Lui resta senza parole dalla sorpresa, poi i suoi occhi si fanno tristi. Guarda nel vuoto. Muove la bocca.

«Cristo» dice. «Siamo stati noi a crearlo.»

Aspetto che si riprenda.

«Allora» continua. «Sappiamo chi era. Sappiamo anche chi è ora? Abbiamo un nome?»

Glielo dico. Alan lo sa già, ma Callie lo sente per la prima volta. Il suo sguardo fa il paio con quello di Jones.

«Gibbs?» chiede il vicedirettore Jones. «L'avvocato del fondo? Mi prendi in giro, Smoky?»

«No, signore. Avremmo dovuto pensarci prima. Si tratta di una enorme leggerezza da parte mia. Non me ne sono accorta finché non ho visto la lista di nomi sul computer di Cabrera. È stato quello che mancava a farmi capire tutto.»

Jones mi fissa, con la fronte aggrottata. Poi ci arriva da solo. «Gibbs non era sulla lista. Cristo.»

«Esatto. Una breve ricerca nello studio non ha fatto saltare fuori assolutamente nulla su Gibbs o sul Sarah Langstrom Trust. Cabrera è meticoloso in modo patologico. La sua lista di contatti era breve, ma molto completa. Aveva i numeri di tutti, dalla donna che gli taglia i capelli fino all'azienda della nettezza urbana. Telefono di casa, cellulare, fax, e-mail, numeri alternativi. E il suo avvocato non c'era. Impossibile che lo avesse lasciato

fuori per caso. Questo, unito a una cosa che ha detto Cabrera...» guardo Jones. «Juan era di pelle chiara, vero?»

«Sì. Non mi è venuto in mente di dirlo.»

«Gibbs è bianco. Cabrera lo ha definito un "angelo bianco". Pensavo che fosse un modo di dire, ma quando ho scoperto il pezzo mancante della rubrica di indirizzi ho capito che Cabrera parlava in senso letterale.»

«Non è una certezza assoluta» dice Alan, «ma ha senso. Nascondersi in piena vista. Semplice, efficace, e in linea con il suo modus operandi.»

Il vicedirettore Jones scuote la testa, una volta sola. Un gesto che trasmette incredulità, frustrazione e rabbia. So come si sente. «E qual è il problema, allora?» chiede.

«A parte il fatto che potrei sbagliarmi?» dico. «Non ci sono prove, signore. Nessuno a parte Cabrera lo ha visto in faccia. Nessuna scena dei suoi crimini ha rivelato qualcosa di utile o di probatorio. Se non confessa, non abbiamo nulla per inchiodarlo.» Indico Callie e Gene. «Loro passeranno al setaccio questa casa da cima a fondo, e spero che trovino qualcosa.»

Jones scuote di nuovo la testa. «Merda.» Mi punta contro un dito. «Trova qualcosa, Smoky. Questa storia è andata avanti per troppo tempo. Ora basta.»

Dopo questo sfogo improvviso, si volta e risale in macchina. Un secondo dopo, parte verso il cancello e la folla dei reporter.

«Bene» dice Callie a Brady. «Io e te continuiamo dopo. Ci sarà un dopo, immagino?»

Lui fa il gesto di togliersi il cappello. «Affermativo.»

Mentre si allontana, Callie gli guarda il culo.

«Ah, la lussuria» sospira. Si volta, mi strizza l'occhio. Come sempre, Callie riesce ad alleviare l'inesorabile serietà delle cose, come quando ha portato lo stereo e il sole in camera mia, una vita fa. «Ci mettiamo al lavoro, Gene?»

Si avviano verso la casa. Callie infila una mano in tasca e schiaccia fuori una pastiglia di Vicodin.

Io invece vorrei un sorso di tequila.

Uno solo.

L'attesa mi fa impazzire.

Tutto quello che potevo fare l'ho fatto. Gibbs è sotto sorveglianza. Cabrera è in arresto. Theresa e Jessica sono in clinica. Bonnie, Elaina e Sa-

rah sono al sicuro.

Alan è al telefono con Elaina, e le comunica che Theresa è in salvo. Callie e Gene sono dentro, cercando di fare un lavoro attento ma veloce.

Posso solo aspettare.

Alan si avvicina. «Elaina lo dirà a Sarah. Questo la farà stare un po' meglio.»

«Dimmi una cosa, Alan. Se riusciamo a prendere Juan, è un lieto fine, o è quello che lui voleva fin dall'inizio?»

Non so perché gli faccio questa domanda. Forse perché è mio amico, forse perché tra tutti i membri della mia squadra, Alan è quello che ammiro di più, anche se è un mio subordinato.

Lui resta in silenzio per un lungo momento. «Credo che prendendolo faremo il nostro lavoro. Gli impediremo di fare del male ad altra gente. Daremo una possibilità a Sarah. Il resto non deve interessarci.» Mi guarda e sorride, gentile. «Siamo responsabili solo di questo, Smoky. Quello che vuoi davvero sapere è se Sarah è già morta dentro, se lui è riuscito a uccidere la sua anima. Io non lo so. Sarah non lo sa. Noi le stiamo dando la possibilità di scoprirlo. Forse non è tutto e non è abbastanza, ma è qualcosa.»

«E lui? E Juan?»

Alan si fa più serio. «È un serial killer. Il fatto che sia stato una vittima ora non conta più.»

Quello che ha detto mi conforta e non mi conforta. Il mio spirito non trova pace, come se cercasse di dormire su un letto che è morbido solo in alcuni punti. Non è una sensazione nuova.

Giustizia per i morti. È qualcosa. È molto più di qualcosa. Ma non fa risorgere le vittime. I morti restano morti anche dopo che i loro assassini sono stati catturati. La realtà e la tristezza di questo fatto rendono il mio lavoro non inutile, ma neppure soddisfacente.

Accettazione e disagio. Accettazione e disagio. Due onde che mi cullano insieme.

Aspetto.

Durante l'attesa, mi chiama Tommy. Gioia e senso di colpa, altre due onde. Gioia nel sentire la sua voce, nella conferma che è vivo. Senso di colpa per non averlo chiamato io.

«Come stai?» chiedo.

«Bene. Niente danni gravi al muscolo. Mi si è incrinata una clavicola, e

mi fa un male cane, ma non resterò invalido. Perciò sto bene.»

«Scusami per non averti chiamato.»

«Non pensarci. Stai facendo il tuo lavoro. Se cominciamo a tenere il conto di queste cose, la nostra storia finisce prima di essere incominciata davvero.»

Le sue parole mi scaldano dentro. «Dove sei?»

«A casa. Volevo chiamarti prima di prendere gli analgesici. Perché dopo sarò un po' intontito.»

«Sul serio? Allora forse dovrei venire da te e approfittare del fatto che non puoi difenderti.»

«L'infermiera Smoky viene a farmi il bagnetto? Allora forse dovrei farmi sparare più spesso.»

Mi viene una risatina, ma mi copro la bocca con una mano, mortificata.

«Ora torna pure al lavoro» dice Tommy. «Parliamo domani.»

«Ciao» dico, e riattacco.

Alan mi guarda. «Quella che ho sentito era una risatina?»

Aggrotto la fronte. «Certo che no.»

«Ah.»

Aspettiamo.

Callie e Gene hanno già esaminato metà della casa. Hanno con loro le foto delle impronte di Cabrera, così da poterle eliminare mentre vanno avanti. Finora non hanno trovato nulla.

Sono le tre di notte. I giornalisti e gli elicotteri sono andati via. Jones ha promesso loro delle informazioni, e l'hanno seguito come vampiri assetati. Immagino che la nostra versione della storia ormai sia già su tutti i notiziari, e domani sarà su tutti i giornali. Cabrera trovato e ucciso.

Caso chiuso.

Aspettiamo.

Il mio telefono squilla alle 4,30.

«Sono Kirby.»

La sua voce per una volta è seria, e questo mi preoccupa.

«Cosa è successo?» chiedo.

«Sarah è scappata.»

CAPITOLO 60

La rabbia e la paura mi fanno quasi gridare.

«Cosa? Scappata? Come è possibile? Tu dovevi sorvegliarla!»

La voce di Kirby è calma, non sulla difensiva. «Lo so. Ma ero preoccupata di evitare che qualcuno entrasse, non che qualcuno uscisse. Non è stata rapita, Smoky. Sono andata un attimo in bagno e lei ha tagliato la corda. Ha lasciato un biglietto con scritto: "Ho una cosa da fare".»

Allontano il telefono dall'orecchio e grido al cielo: «Figlio di puttana!».

Alan, che era dentro la casa, esce di corsa.

«Sai dove potrebbe essere andata?» chiede Kirby.

Resto un attimo senza parole.

"Lo so?"

La voce nella mia testa risponde, in tono accusatorio.

"Certo che lo sai. E se avessi ascoltato con attenzione, l'avresti previsto. Ma eri troppo occupata con te stessa."

La verità che sto cercando di far emergere appare.

"Sarah ha detto che non avrebbe mai dimenticato la sua voce. Sarah ha parlato al telefono con Gibbs, l'altro giorno, quando lui ha voluto 'verificare' se lei ci aveva davvero dato il permesso di entrare in casa sua."

Mi tocco una tempia con una mano. Mi gira la testa e ho le pulsazioni fuori controllo.

"Lui ha parlato con lei di recente, il giorno in cui ha ucciso i Kingsley. E poi le ha parlato al telefono sotto il nome di Gibbs. Evidentemente voleva che lei sapesse."

«Credo di sì» dico a Kirby. «Resta con Bonnie ed Elaina. Ti chiamo io.»

Riattacco prima che possa replicare.

Sarah sapeva. E appena ha saputo che Theresa era al sicuro, è andata a fare quello che voleva più di tutto al mondo.

È andata a ucciderlo.

Il ciclo infinito.

«Cosa succede?» chiede Alan.

Vedo la paura nei suoi occhi. Lo capisco. L'ultima volta che prima della conclusione di un caso ho reagito così a una telefonata, Elaina era in pericolo.

«Elaina e Bonnie stanno bene» dico. «Sarah è scappata.»

Lo vedo riflettere un attimo, poi anche lui capisce.

«Gibbs. È andata a uccidere Gibbs.»

«Sì.»

La paura non lascia il suo sguardo. Non è Elaina a essere in pericolo, non è Bonnie e non sono io. Non è Callie e neppure James.

Ma è Sarah.

Sento la voce di James nella mia testa. "Tutte le Vittime."

«Se lasciamo che lo uccida, non riuscirà più a tornare indietro» mormora Alan.

Queste parole mi fanno scattare in azione.

«Avvisa la squadra che sorveglia Gibbs. Se la vedono, devono fermarla. Se non la vedono, aspettino il nostro arrivo senza fare nulla. Io intanto avviso Callie.»

Corro dentro la casa. Trovo Callie in una stanza da letto.

Quando le dico cosa è successo, nei suoi occhi appare la stessa paura che ho visto in quelli di Alan. È strano vederla in Callie. Nessuno di noi è passato indenne attraverso la storia di Sarah.

«Vai» dice. «Qui ci penso io.»

CAPITOLO 61

Gibbs-Juan non abita lontano da qui, in termini di Los Angeles. A quest'ora del mattino, senza traffico, dovremmo arrivare a casa sua, nella San Fernando Valley, in una ventina di minuti.

A metà strada squilla il cellulare.

«Parlo con Smoky Barrett?»

«Chi parla?»

«Mi chiamo Lenz. Sono uno degli agenti assegnati alla sorveglianza di Gibbs. Abbiamo un problema.»

Il mio cuore accelera ancora di più, se possibile.

«Quale?»

«Io e il mio partner tenevamo d'occhio la casa. Cinque minuti fa qualcuno ci ha sparato contro. Cioè, ha sparato alla macchina. Ha fatto buchi nel bagagliaio e in un finestrino. Noi ci siamo gettati a terra e abbiamo estratto le pistole. Appena abbiamo rialzato la testa, abbiamo visto una ragazzina correre verso la casa.»

«Merda!» esclamo. «È riuscita a entrare?»

Il suo tono è contrito. «Sì. Circa tre minuti fa.»

«Tra pochissimo sono lì. Tenete d'occhio la casa ma non fate nulla.»

È una casetta umile, a due piani, vecchiotta. Sul davanti un giardino senza alberi e senza recinto. Il vialetto porta dalla strada a un garage staccato dalla casa. La strada è silenziosa. Il sole sta sorgendo all'orizzonte. Non lo

vediamo, ma una luce arancione sale da dietro i tetti.

Un agente che non conosco ci aspetta. Si avvicina appena scendiamo.

«Lenz» dice. È un quarantenne magro, con la pelle grigiastra del forte fumatore. «Sono desolato per l'accaduto.»

«Resti qui» gli dico. «Dica al suo partner di sorvegliare il retro della casa. Noi andiamo dentro.»

«Bene.»

Ci muoviamo tutti e quattro. Io e Alan corriamo verso la casa, mani sulle pistole, ma senza estrarle, per il momento. Appena arriviamo sotto il portico, sentiamo Sarah gridare.

«Devi morire! Ti ucciderò! Mi senti?»

Una voce risponde, ma parla piano. Non riesco a distinguere le parole.

«Sei pronto?» chiedo ad Alan.

«Sì.»

Siamo arrivati al punto cruciale. Non c'è tempo per le finezze. Solo per l'azione.

La porta si apre appena la spingo. Entro per prima, con la pistola puntata. Alan mi segue.

«Sarah? Dove sei?»

«Vai via! Vai via, vai via, vai via!»

La voce viene dalla cucina, verso il retro della casa. In pochi passi sono alla porta. Guardo dentro e resto immobile.

È una cucina piccola ed efficiente, vecchio stile. Il tavolo pulito ma rovinato è davanti ai fornelli, con quattro sedie intorno.

Su una sedia è seduto Juan, sorridente. Sarah è in piedi davanti a lui, a un metro e mezzo di distanza. Gli tiene puntata in faccia una pistola. Un revolver calibro 38, direi. Un'oscenità nelle sue mani piccole.

Quasi non riconosco Gibbs, senza barba e baffi.

"Erano finti, idiota."

Lui mi guarda e sorride.

"E gli occhi sono castani, non blu. Portava lenti a contatto."

«Salve, agente Barrett.» Ha gli occhi brillanti di follia, ora che ha lasciato cadere la finzione. «Lei è la parte buona di quello che io sono diventato?»

«Sta' zitto!» grida Sarah. La pistola le trema tra le mani.

Con un cenno negativo del capo faccio capire ad Alan di aspettare. Abbasso la pistola.

Quando abbiamo parlato, nella casa sicura, Sarah aveva già iniziato a

crollare. Adesso è disfatta. Guardandola in faccia, capisco finalmente cosa voleva ottenere Juan, lo Straniero.

La faccia di Sarah è quella di un angelo caduto. L'assenza di speranza in lei è totale.

Una Vita Rovinata.

Juan succhia l'orrore davanti ai suoi occhi con espressione estasiata. Una volta si è raccontato che voleva giustizia. E forse allora era vero. Ma poi è cambiato, nel modo peggiore. E adesso si tratta solo di una cosa: la gioia del dolore.

Si è messo a punire i malvagi, e facendolo è diventato malvagio.

«Non è questa la fine che avevo previsto» dice a Sarah. «Ma la volontà di Dio è tutto, e vedo, vedo ora cosa vuole, nella sua infinita saggezza. Sia lode a Dio. Mi ha messo sulla strada per crearti a mia immagine e somiglianza, e questo lavoro può essere completo solo, lo vedo, lo vedo ora, se io muoio per mano tua. Sia lode a Dio. Mi ucciderai in nome della vendetta, perché pensi che è giusto, ma vedo, vedo ora, che mi ucciderai soprattutto perché vuoi farlo, sia lode a Dio.» Fa una pausa, china la testa. «Non mi ucciderai per salvare Theresa. Lei è già in salvo. Mi ucciderai perché hai bisogno di versare il mio sangue, un bisogno acuto, enorme e terribile, che ti brucia la pelle come una fiamma blu. E da dove viene quel bisogno, quella fiamma?» Annuisce e sorride, a bocca aperta. «È la fiamma di Dio, Piccolo Dolore. Non lo vedi? Io ero un angelo vendicatore, mandato dal Signore a distruggere i malvagi che si nascondono dietro i simboli, i demoni che ingannano il mondo con i loro vestiti impeccabili, che proclamano la loro bontà mentre divorano le anime degli innocenti. Sono stato mandato da Dio ad aprire una strada di sangue, una strada che sommerge la vittima e l'oppressore, l'innocente e il colpevole. Cos'è la morte di qualche innocente, rispetto al bene supremo? Io sono stato sacrificato perché potessi diventare l'arma del Signore. E a mia volta ho sacrificato te, lo vedo, lo vedo, perché tu potessi diventare me, prendere il mio posto. Sia lode a Dio.» Chiude gli occhi. Ha il viso estatico. «Sono pronto a incontrare Dio. Ave Maria, piena di grazia.»

Entro in cucina, in un attimo sono accanto a Sarah. Lei non reagisce. Non riesce a distogliere gli occhi dalla faccia di Juan.

Lo vede. Come lo vedo io. Come lo ha visto James. Sarah vede Juan e capisce.

La sua agonia è l'orgasmo di Juan. Ma le ragioni dietro tutto questo sono tragedia e follia.

Il bisogno è sopra di lei, ardente, ma non schiacciante. Il dito sul grilletto trema, Lo vuole morto, ma ha paura. Ha paura che non sarà abbastanza. Che non durerà abbastanza. Che finirà troppo in fretta, e che non riempirà il buco.

E ha ragione. Potrebbe ucciderlo per tutta l'eternità, e alla fine riuscirebbe solo a perdere se stessa.

Cosa posso dirle? Credo di avere una sola possibilità. Al massimo due.

Juan continua a pregare con fervore, con certezza. Con orgoglio.

È completamente pazzo. Era partito come un organizzato, ma il dottor Child ha avuto ragione. La follia era lì. Latente, in attesa, come un virus.

Immersa nei miei pensieri, quasi non sento la sua voce. Ho gli occhi fissi sulla faccia d'angelo di Sarah.

Sta per cadere, ma non è ancora caduta.

Theresa, Buster, Desiree. Bontà, sorrisi, amore... scomparsi. Qual è la chiave? Cosa può allontanarla dal pozzo in cui sta per precipitare?

Mi viene in mente piano, con la dolcezza di una piuma. È il bacio di un fantasma.

Le accosto le labbra all'orecchio, e sussurro con tutta la forza del mio essere nella voce. Con tutta la forza di una che è sopravvissuta al dolore. Siamo entrambe angeli senz'ali, piene di cicatrici e di ferite sanguinanti che lottano per non guarire. La decisione non riguarda il bene e il male, la speranza o la disperazione. Riguarda la cosa più semplice di tutte: vivere o morire. È una scommessa con il fato. La scommessa che se la vita continua, il dolore si attenuerà e qualcosa di meglio prima o poi salirà a galla.

Metto nella mia voce Matt e Alexa, e spero che mi aiuteranno a far arrivare le parole fino al cuore di Sarah.

«Tua madre ti guarda dalle nuvole, Sarah. Ti vede, e non vuole questo. Ora lei vive solo dentro di te. Se uccidi lo Straniero, lei morirà per sempre.» Mi allontano. «Non dirò altro, Sarah. La scelta è tua.»

Juan mi guarda con gli occhi socchiusi. Poi guarda Sarah. Sorride come un serpente che lappa il latte.

«Tu hai già scelto, Piccolo Dolore. Hai bisogno che ti aiuti a ravvivare la fiamma dentro di te, per fare la Sua volontà?» Si lecca le labbra. «Dopo che tua madre è morta, l'ho toccata nelle parti intime. L'ho toccata *dentro.*»

Sarah si irrigidisce. E anch'io. Aspetto lo sparo. La parte più oscura di me, quella dove anch'io ho gli occhi da assassina, vuole che lui muoia.

Invece Sarah comincia a tremare.

All'inizio piano, poi sempre più forte. È un terremoto che le scuote le

mani, le spalle, il petto, le gambe, finché sembra che stia per cadere a pezzi. E a un tratto si irrigidisce di nuovo.

Getta indietro la testa e urla.

È spaventoso.

È il suono di una madre che svegliandosi si accorge di aver soffocato il figlioletto nel sonno. È un suono che mi penetra nel cuore.

Guardo Juan, e sono testimone della sua esaltazione. Ha i brividi, trema, stringe i pugni e geme. Un gemito demoniaco, pieno di cose viscide e striscianti. Molto diverso dall'urlo di Sarah. La caduta di Juan è completa. Lui ora non è migliore degli uomini che l'hanno reso quello che è.

Sarah cade a terra e si rannicchia a palla. Continua a urlare.

«Non muoverti» dico a Juan.

Lui mi ignora. Non può distogliere gli occhi dalla sofferenza di Sarah.

Quando parla, la voce gli trema di meraviglia.

«*Lì* sono io.»

ALLA FINE

Le cose che splendono

CAPITOLO 62

«Ne sei sicura, piccola?»

Bonnie sorride, serena.

Stiamo per entrare nella sala interrogatori. Ci sarà Juan. Bonnie ha chiesto di vederlo, per ragioni che non ha voluto comunicarmi. All'inizio ho rifiutato, mi sono persino arrabbiata con lei, una cosa che non era mai successa.

Bonnie non ha vacillato.

«Perché?» le ho chiesto. «Puoi dirmi almeno questo?»

Ha fatto il gesto di dare qualcosa a qualcuno.

«Hai qualcosa da dare? Un regalo?»

Lei ha annuito, facendo il gesto di dare qualcosa a me, poi qualcosa a un altro.

«Hai un regalo per me e per Juan?»

Un sorriso e un cenno affermativo.

Non ha smesso di chiederlo, e alla fine ho acconsentito. Speravo che Juan mi salvasse rifiutando il colloquio, invece lo ha accettato. E adesso

siamo qui.

Bonnie ha un bloc-notes sotto il braccio e un pennarello in mano. Non le avrebbero lasciato portare una penna. Troppo appuntita. Già per il pennarello c'è stato da lottare.

Entriamo nella stanza. Juan è già qui, ammanettato ai polsi e alle caviglie e assicurato al pavimento da una catena. Sorride quando ci vede. Un sorriso pigro e contento, come un cane al sole. Il peccatore, non il santo.

Mi hanno detto che va avanti e indietro tra questi due poli. Ha passato un intero pomeriggio, pochi giorni fa, in ginocchio nella cappella della prigione. Quella stessa notte ha violentato il suo compagno di cella, ridendo alle sue grida. Ora è in isolamento.

«Agente Barrett. E la piccola Bonnie. Come va?»

«Bene, grazie» rispondo, cercando di restare spassionata.

Quando ha capito che non sarebbe stato ucciso da Sarah, Juan ha confessato tutto. Naturalmente era orgoglioso delle sue imprese. Era il giusto, e aveva un pubblico a cui predicare. Noi lo abbiamo ascoltato con religiosa attenzione, mentre si metteva la corda al collo da solo.

Gli ci era voluto del tempo per capire con certezza chi fossero i membri della task force che l'avevano tradito.

Aveva passato anni a ricostruire la pista dei passaggi di soldi, e finalmente, dieci anni prima, era riuscito ad avere la certezza su Tobias Walker. Per Jacob Stern, l'uomo dell'FBI, era stato più difficile. Juan aveva scoperto che Stern era approdato all'FBI passando per la polizia, e che per un periodo aveva lavorato nello stesso distretto di Walker. Questo lo aveva insospettito, e alla fine era riuscito ad avere l'informazione che voleva.

Walker era stato il contatto principale dei malviventi, il vero giuda. Poi aveva avuto bisogno dell'aiuto di Stern per coprire le tracce del passaggio di denaro, perciò l'aveva coinvolto nel piano. Juan aveva tutte le prove della colpevolezza dei due. Le aveva lasciate nel computer di Michael Kingsley.

«Volevo darvi la password, così avreste ottenuto l'estradizione di Stern» aveva detto, con un sorriso predatore. «E quando fosse stato qui mi sarei preso la mia vendetta. Avrei dovuto mascherarlo da incidente, perché ormai ero "morto", ma ero disposto ad accontentarmi. In ogni modo il mondo avrebbe saputo, avrebbe compreso, che i simboli non significano nulla, e l'anima significa tutto.»

In questo ha avuto successo. Il procedimento di estradizione per Stern è già avviato. E spero che morirà in prigione, di una morte orribile. Lui e

Walker per me sono i maggiori responsabili dell'accaduto. Loro hanno creato questo mostro, e se Juan si fosse limitato a uccidere solo loro, lo avrei considerato un atto di giustizia. Invece ha distrutto indiscriminatamente altre vite, per anni. Ha distrutto degli innocenti, e questo non posso perdonarglielo.

Gli abbiamo chiesto cosa pensava di fare con il vicedirettore Jones. Lui si è rivelato sorprendentemente pragmatico. «Troppo rischioso uccidere un personaggio così in alto nella gerarchia dell'FBI. Pensavo di aspettare e di farlo fuori più avanti.»

Tutto questo spiega come mai aveva deciso di uscire allo scoperto. Era stata una confluenza di eventi destinata a condurci a Cabrera e a mettere a nudo il crimine di Stern. E quando Stern fosse stato qui...

Mi vengono i brividi al pensiero di quanto sia arrivato vicino al successo totale del suo schema.

Per lui tutta la task force era colpevole di non aver scoperto la vera natura di Walker e Stern. Dovevano proteggerlo e avevano fallito, perciò meritavano di morire.

Era più pietoso con le donne, perché loro non facevano parte del gruppo che lo aveva tradito.

«Ma erano puttane» aveva specificato. «Incapaci di vedere le inadeguatezze nell'anima dei mariti.»

Anche loro avevano fallito e meritavano di morire.

Alla fine il fallimento era il punto principale. A causa della sua storia, Juan da grande era diventato un assassino senza pietà per chi falliva.

Quando parlava di Walker, tutto il suo essere vibrava di odio puro. Il viso era calmo, ma gli occhi scintillavano e la voce era veleno e morte.

«Lui mi è sfuggito, ma i suoi figli e i figli dei suoi figli no» aveva detto. «Ho distrutto i Langstrom. Avreste dovuto vedere il loro dolore. È stato magnifico. E la loro morte è stata la mia giustizia. Sapete perché? Perché ho fatto in modo che finissero all'inferno!» Aveva le pupille dilatate mentre lo diceva. «Il suicidio è un peccato mortale. Qualsiasi cosa succeda a me, loro bruceranno all'inferno per l'eternità!»

Aveva riso, riso e riso. Follia pura.

Io gli avevo chiesto come mai aveva cambiato il suo modus operandi. Sapevo che aveva sparato a Haliburton dopo averlo costretto a scrivere una poesia, mentre aveva torturato e castrato Gonzalez.

«La cosa importante non era il rituale» mi aveva spiegato. «Era la sofferenza. Ho progettato la loro morte in modo che ciascuno soffrisse il più

possibile prima di morire. Il dolore fisico era importante, ma la sofferenza spirituale era più importante di tutto, sia lode a Dio.»

Sarah ai suoi occhi doveva diventare *lui.* Le aveva rovinato la vita creando tradimenti e abbandoni, dandole un assaggio dell'incubo che lui aveva dovuto vivere, certo che alla fine lei sarebbe diventata uguale a lui. Ed è ancora convinto che sia andata così.

Invece no. Sarah non sta bene, ma non è Juan. Juan è malvagio. Sarah no. Di solito nel mio lavoro non penso in termini di bianco o nero, ma qui è necessario. L'anima di Sarah è piena di cicatrici, ma non è in cancrena.

Juan aveva già ucciso da tempo il signor So Io Chi menzionato nel video di Vargas. Era riuscito a sfuggire ai suoi carcerieri quando aveva quindici anni. Quattro anni dopo li aveva rintracciati uno alla volta, uccidendoli in modi orribili. Il video era solo uno specchietto per le allodole, destinato a confonderci. Juan aveva pagato Vargas per girarlo.

«Era così andato» aveva detto Juan, «che non si è neppure chiesto perché lo volevo. E non si ricordava di me. Incredibile. I drogati sono davvero privi dell'amore di Dio.»

E adesso Bonnie e io siamo qui, e mi chiedo perché. È inutile. Juan è una causa persa. Mi ispira rabbia e compassione.

Fissa i suoi occhi troppo brillanti su Bonnie. «Perché hai chiesto di vedermi, piccola?»

Bonnie è del tutto serena. Non sembra toccata dalla presenza di Juan, pur sapendo perfettamente chi è. Apre il blocco sul tavolo e scrive. Io osservo, senza dire nulla.

Quando finisce mi dà il blocco, perché legga ad alta voce.

«Vuole sapere se conosci la sua storia.»

Juan annuisce, interessato. «Certo. È stato un atto di dolore ispirato. Costringerti a guardare mentre violentava e uccideva tua madre. E poi legarti al suo cadavere. Il capolavoro di un vero artista.»

«Pezzo di merda!» dico, tremando di rabbia.

Bonnie mi posa una mano sul braccio. Riprende il blocco e scrive ancora. Quando leggo il mio cuore perde un colpo.

«Vuole...» Mi schiarisco la voce. «Chiede se ti interessa sapere come mai lei non parla. Il vero motivo. Crede che lo apprezzerai.»

Mi volto verso Bonnie. «Andiamo via. Non mi piace tutto questo.»

Lei mi tocca di nuovo il braccio, più serena che mai.

Fidati, dicono i suoi occhi.

Juan si lecca le labbra. Gli si muove un angolo della bocca.

«Sì... Mi piacerebbe molto» dice.

Bonnie sorride, si riprende il blocco e scrive. Poi me lo dà, ma prima mi guarda negli occhi. Vedo preoccupazione e un po' di saggezza. Troppa, per una bambina della sua età. E vedo quella serenità infinita.

Preparati, ma non aver paura, mi sta dicendo.

Leggo quello che ha scritto e capisco perché. Spalanco gli occhi. Smetto di respirare. Un attimo dopo, una lacrima mi rotola lungo la guancia. Mi sembra di cadere.

Il mio dolore è come acqua nel deserto per Juan. Allarga le narici per aspirarlo.

«Dimmelo» esorta.

Guardo Bonnie, e la disperazione comincia a farsi strada in me.

Un regalo per Juan? Certo, lui amerà quello che sta per sentire. Ma perché lei vuole dargli questa cosa terribile?

Bonnie allunga una mano e mi asciuga la lacrima.

Avanti, dice il suo sorriso. *Fidati di me.*

Faccio un respiro profondo.

«Dice...» mi interrompo. «Dice che a un certo punto, senza rendersene bene conto, ha deciso che se sua madre non poteva più parlare, neppure lei avrebbe più parlato.»

Juan è colpito da questo esattamente quanto me, ma per motivi diversi. Apre la bocca e batte le palpebre rapidamente. Ha il respiro grosso.

«Possiamo andare, ora?» dico a Bonnie. Mi sento vuota dentro. Voglio andare a casa, infilarmi sotto le coperte e piangere.

Lei alza un dito.

Ancora una cosa.

Si volta verso Juan e sorride, serena. Il suo viso è molto diverso da quello di Sarah nella cucina di Juan, e lui aggrotta la fronte. È a disagio, si vede.

«Ma ho cambiato idea» dice Bonnie, con voce chiara. «Ho deciso che è arrivato il momento di parlare di nuovo.»

Io mi alzo in piedi di scatto, facendo cadere la sedia.

«Bonnie!» grido.

Anche lei si alza, si mette il blocco sottobraccio e mi prende la mano. «Ciao, Smoky.»

Ora sono io quella che non può parlare.

«Andiamo a casa» dice Bonnie. Poi si volta verso Juan. Meno serena, ora. «Brucia all'inferno, signor Juan.»

Lui la fissa, uno sguardo pieno di rabbia ma anche riflessivo.

"Riesce a vederlo?"

In questo momento Bonnie, in un certo senso, è l'angelo che Juan era una volta. Pura e senza conflitti, non ha pietà per lui, non si preoccupa di quello che è stato. È solo certa di quello che è diventato.

Gli ha regalato la sua sofferenza, e poi gliel'ha tolta per fare un regalo di gioia a me.

Io sono più felice ora, in questa sala interrogatori davanti a un uomo malvagio e contorto, di quanto sia mai stata da molto, moltissimo tempo. Il che è proprio il punto principale, per tutti noi.

Anche se le cose vanno malissimo, i cattivi trionfano (almeno nei modi più importanti) solo se noi glielo permettiamo.

In questo momento capisco all'improvviso che non accetterò l'offerta di Quantico. Ho smesso di scappare. Adesso la vita comincia a sorridermi di nuovo.

È sempre così. Bisogna solo permetterglielo.

CAPITOLO 63

Sono seduta davanti al computer di Matt e fisso il monitor. Ho un bicchierino di tequila in mano, un coraggio liquido a cui sono pronta a ricorrere.

Bonnie dorme. Penso alla sua forza e alla mia debolezza, e provo vergogna.

Metto giù il bicchiere senza bere.

"1forUtwo4me."

Cinque giorni. Ecco quanto è passato dal mio primo incontro con Sarah alla cattura di Juan. Poi è trascorso altro tempo, ma quei cinque giorni sembrano anni.

Ora ho una nuova cicatrice, quella di Sarah. Non è visibile, ma i tagli più profondi sono quelli nascosti, la marcia funebre *dentro.* Il corpo invecchia, appassisce e muore. E anche l'anima può invecchiare. Sei anni possono diventare sessanta nello spazio di un minuto.

Ma a differenza del corpo, l'anima può invertire questo processo. Magari non ringiovanisce, ma può tornare vitale. Viva.

Il viaggio di Sarah mi ha colpito nel profondo. E i miei viaggi personali mi hanno fatto invecchiare troppo, e troppo in fretta. Tuttavia, le cicatrici non sono soltanto il ricordo di ferite passate. Sono anche la prova della

guarigione.

Accetto che vivrò sempre momenti di dolore, pensando a Matt e ad Alexa. E va bene così. L'unico modo per non soffrire sarebbe quello di dimenticarli per sempre, e non ho nessuna intenzione di farlo.

Accetto che avrò momenti di paura pensando a Bonnie, e che tali momenti forse non andranno mai via. Tutti i genitori temono per i loro figli, e io ho più ragioni di altri di temere.

Il passato mi ha causato dei danni, ma sono viva e abbastanza certa che sarò più felice che infelice. Ci sono delle parti della mia vita che continueranno a splendere.

Più di questo, non posso chiedere. Sperare, si. Chiedere, no.

Bonnie e io abbiamo finito di sgombrare la casa. Abbiamo trasformato la stanza di Alexa nello studio di Bonnie, ed è una bella cosa.

Ora è il momento dell'ultima cosa.

1forUtwo4me.

Ho capito che non ho paura semplicemente di ciò che posso trovare.

Ami una persona, ci vivi insieme, la sposi. E passi tutta la vita a conoscerla. Io imparavo qualcosa di nuovo su Matt ogni giorno, ogni mese, ogni anno. Poi lui è morto e ho smesso di scoprire cose su di lui.

Fino a questo momento.

Se digito la password e apro quella cartella con scritto PRIVATO, scoprirò qualcosa di bello o di brutto, ma comunque vada sarà l'ultima cosa che scopro su mio marito.

È quello che mi fa paura.

"Forse per farlo dovrei aspettare un giorno lontano, in cui sarò vecchia e grigia e lui mi mancherà molto."

Ignoro il tequila e clicco sull'icona. Digito la password e accedo al file.

Le icone mostrano che si tratta di fotografie. Sono numerate. Prima di cliccare ancora ci penso un attimo.

"Cosa vedrò?"

Per un attimo, un attimo solo, penso di cancellare tutto. Poi clicco sulla prima icona.

Spalanco la bocca dalla sorpresa.

Nella foto ci siamo io e Matt che facciamo sesso.

Ora ricordo. La foto è stata scattata di lato, con i nostri corpi di profilo. Io ho la testa gettata all'indietro, gli occhi chiusi. Matt, sopra di me, mi guarda con la bocca semiaperta.

Non è una foto artistica, ma neppure troppo spinta. Una foto amatoriale.

Matt e io, come tante altre coppie, abbiamo attraversato un periodo dove il sesso diventa oggetto di fascino e di esplorazione. Provi cose nuove, sperimenti, ti avventuri fuori dalla tua zona di comfort. E prima o poi trovi la tua via di mezzo tra le cose che ti eccitano e quelle che ti fanno vergognare. È un periodo in cui si avanza a tentoni e si commettono molti errori. Ci vuole fiducia, perché l'esplorazione non è sempre piacevole. A volte può essere mortificante.

In quel periodo Matt e io avevamo preso a scattarci foto erotiche. All'inizio era eccitante, ma non durò a lungo. Non ce ne vergognavamo, è solo che dopo un po' perdemmo interesse e passammo ad altro.

Apro le foto una alla volta, ricordando ogni momento. In alcune sono sola, e cerco di avere un'espressione erotica (invece sembro solo un po' scema). Ce n'è una dove Matt è seduto sul letto e ride. Chiudo gli occhi, e rivedo quel sorriso nella mia mente, più nitido che in fotografia. Vedo il sorriso, i capelli arruffati, il suo uccello duro. Una volta ho pensato che io lo conoscevo meglio di qualunque altra donna. Era stato dentro di me, su di me, contro di me. L'ho toccato, l'ho vezzeggiato, l'ho sgridato quando diventava troppo esigente. Ho perso la mia verginità con lui.

Mi bruciano gli occhi. Questi sono momenti che non torneranno più. Non so cosa mi riserva il futuro, riguardo all'amore. Ma so che non sarò mai più così giovane, non sentirò più il bisogno di esplorare quelle cose.

L'ho già fatto con Matt. Con lui ho scopato, litigato, riso e pianto e imparato, e ora quella curiosità non c'è più.

È una cosa sua, solo sua.

«1forUtwo4me, baby» sorrido, mentre le lacrime mi rigano la faccia.

Matt non risponde. Mi sorride e aspetta.

"Dì quello che devi dire" è il significato di quel sorriso.

Allora lo dico.

«Addio, Matt.»

Chiudo il file.

CAPITOLO 64

«Sei pronta?» chiede Tommy.

«Tirami su la cerniera e la risposta è sì» dico.

Lui esegue, poi mi abbraccia con il braccio buono. Mi bacia il collo. Provo una sensazione familiare, confortevole.

Un rumore di passi fuori dalla stanza. Mia figlia appare sulla porta. Alza

gli occhi al cielo.

«Non potreste darci un taglio? Voglio andare da Sarah.»

«Sì, sì, piccola» sorrido, sciogliendomi dall'abbraccio. «Siamo pronti.»

È passato un mese. Sarah è rimasta chiusa in se stessa per una settimana. Poi ha ripreso a parlare. Theresa, Bonnie ed Elaina hanno trascorso ore accanto a lei, in ospedale.

Ma alla fine è stata Cathy Jones quella che è riuscita a fare breccia nella sua disperazione. Callie l'ha accompagnata in ospedale, e appena Sarah l'ha vista è scoppiata in lacrime. Cathy le ha preso una mano e noi siamo uscite, lasciandole sole.

Theresa è forte e resistente come Sarah l'aveva descritta. Non voleva essere coccolata o stare meglio. Voleva solo vedere Sarah. Ha un calore interno, una forza, che Juan non è riuscito a spegnere. Questo mi dà speranza per Sarah.

La settimana scorsa mi hanno chiamata per dirmi che Sarah torna a casa. A casa sua, quella che ha dovuto lasciare dieci anni fa. L'ironia è che questo regalo venga proprio da Juan.

Cathy è andata a stare da lei, su richiesta di Theresa. Theresa ha ripulito la casa da cima a fondo, ha aperto tutte le finestre e ha fatto entrare di nuovo la luce. Ha riappeso il quadro davanti al letto di Sarah.

Io avevo un'idea. Ne ho parlato con Theresa, che l'ha verificata, e ora abbiamo un regalo per Sarah. Pensiamo proprio che le piacerà.

«Siamo quasi arrivati?» chiede Bonnie.

«Quasi» risponde Tommy. «Devo solo ricordarmi dove devo svoltare. Accidenti alle strade tutte curve di Malibu.»

«Devi svoltare a sinistra» dice Bonnie. «Ho imparato a memoria la mappa.»

Il suono della sua voce è musica per le mie orecchie. È una magia.

«Siamo arrivati.»

Fermiamo la macchina. Elaina, Theresa e Callie escono a salutarci. C'è persino un'ospite a sorpresa: Kirby.

«Lei c'è?» chiede Bonnie, correndo loro incontro.

«Sì» risponde Elaina. «È dentro che riposa.»

Bonnie corre dentro.

«Ora è chiaro qual è il nostro posto» dice Callie. «Siamo poco interessanti. E vecchie.»

«Parla per te, Rossa» ribatte Kirby. «Io resterò giovane per sempre.»

«Certo, perché morirai prima di invecchiare» dice Brady, uscendo dalla porta di casa.

Lui e Callie stanno insieme. Più o meno. Ricordo quello che mi ha detto Callie riguardo ai suoi problemi di relazione, e spero che questo stia cambiando. Lei usa ancora il Vicodin più di quanto vorrei, e non sappiamo come andrà. Ma il dolore della solitudine è peggio: per quello non ci sono pillole.

Mi investe all'improvviso, né pipistrello, né colomba, ma una via di mezzo. Alan, tormentato dal ricordo di una madre che gridava. Callie, perfetta fuori, delicatamente rovinata dentro. Io e le mie cicatrici. Ci scambiamo piaceri e dolori tra noi, e mangiamo krapfen cercando la luce vicino all'abbeveratoio.

"Va bene così. Questa è la vita. È ancora la migliore alternativa alla morte."

«Allora» dice Theresa, eccitata. «Volete entrare?»

«Certo» rispondo. «Andate avanti voi, io arrivo subito.»

Tutto il gruppo entra in casa. Presto ne arriveranno altri. La figlia e il nipote di Callie. Barry Franklin. Persone toccate da Juan, o che vogliono solo dare speranza a Sarah. Persone che desiderano che la dinastia muoia con Juan. Che faranno di tutto perché Sarah non sia Una Vita Rovinata.

Vado a bussare a casa dei vicini. Viene ad aprire Jamie Overman. Accanto a lei appare il marito.

«Grazie per aver accettato» dico.

John è un timido. Sorride e non dice nulla. Jamie annuisce. «Per noi è un piacere. Sam e Linda erano buoni vicini e brave persone. Vado subito a prenderla.»

Scompare dentro la casa e torna pochi secondi dopo. Sono certa che questo regalo darà speranza a Sarah. Doreen è vecchia, lenta e ingrigita. Ma ha ancora negli occhi una scintilla di amore e di aspettativa.

«Ciao, Doreen» dico, sedendomi sui talloni e guardandola negli occhi. Lei agita la coda e mi lecca la faccia.

"Ciao, ti voglio bene. Ora cosa facciamo?"

«Andiamo qui vicino, Doreen. Voglio che incontri qualcuno che già conosci. Lei ha bisogno di te.»

Ringraziamenti

Grazie a Liza e Havis Dawson, come sempre, per l'aiuto, i consigli, l'in-

coraggiamento e per come mi rappresentano. A Danielle Perez e Nick Sayers, i miei editor alla Bantam e alla Hodder, rispettivamente. Questo è stato un libro difficile, e loro si sono rifiutati di considerarlo finito finché non era finito sul serio. A Chandler Crawford perché mi rappresenta in modo superbo all'estero. Infine, alla famiglia e agli amici per avermi sopportato durante la stesura del romanzo. Non so se capita anche agli altri scrittori, ma so che io divento difficile da gestire, quando scrivere diventa difficile.

FINE